

infosociale 45

L'IMMIGRAZIONE IN TRENTINO

Rapporto annuale 2012

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Dicembre 2012

Collana **infosociale 45**

Assessorato alla solidarietà internazionale e alla convivenza
Servizio Politiche sociali e abitative
Tel. 0461 493800, fax 0461 493801
www.provincia.tn.it/sociale

L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2012

a cura di

Maurizio Ambrosini, Paolo Boccagni e Serena Piovesan

Stesura del testo

Maurizio Ambrosini (Introduzione; Capitolo 3); Paolo Boccagni (Capitolo 1; Capitolo 2; Capitolo 6);
Serena Piovesan (par. 2.2; Capitolo 5); Roberta Raffaetà (Capitolo 4); Stefania Viola (Capitolo 7); Martina
Zandonai (Capitolo 8); Adriano Tomasi (Capitolo 9); Tiziano Paolazzi e Patrizia Toss (Capitolo 10).

Raccolta ed elaborazione dati a cura di

Serena Piovesan

Coordinamento editoriale

Pierluigi La Spada e Serena Piovesan

Promotore

Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI), in collaborazione con Cooperativa Città Aperta
Via Zambra n. 11 - 38121 TRENTO
Tel. 0461405600 - Fax 0461405699
e-mail: cinformi@provincia.tn.it
www.cinformi.it

I curatori della ricerca

Maurizio Ambrosini è docente di Sociologia dei processi migratori nell'Università degli studi di Milano, presso la Facoltà di Scienze politiche, dove coordina il corso di laurea triennale in Scienze sociali per la globalizzazione. È responsabile scientifico del centro studi Medi-Migrazioni nel Mediterraneo di Genova, della Scuola estiva di Sociologia delle migrazioni e della rivista "Mondi migranti". Tra i suoi recenti lavori ricordiamo: *Sociologia delle migrazioni* (Il Mulino, 2011, nuova edizione); *Richiesti e respinti* (Il Saggiatore, 2010); *Un'altra globalizzazione* (Il Mulino, 2008); *Migrazioni e società* (Angeli, 2009, curatore, con E. Abbatecola); *Intraprendere tra due mondi* (Il Mulino, 2009, curatore).

Paolo Boccagni è docente di Sociologia all'Università di Trento, presso il Corso di laurea in Servizio sociale. Si occupa di migrazioni, politiche sociali, terzo settore, diversità etno-culturale e studi transnazionali. Ha pubblicato articoli in svariate riviste scientifiche, italiane e internazionali, tra cui "Global Networks" e "Journal of Ethnic and Migration Studies". Tra le sue ultime pubblicazioni, *Tracce transnazionali: vite in Italia e proiezioni verso casa tra i migranti ecuadoriani* (Angeli, 2009); *L'integrazione nello studio delle migrazioni: teorie, indicatori, ricerche* (con G. Pollini) (Angeli, 2012); *Cercando il benessere nelle migrazioni: l'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino* (con M. Ambrosini) (Angeli, 2012).

Serena Piovesan, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale, svolge attività di ricerca, con particolare riferimento ai temi dell'immigrazione straniera. È specializzata nello studio etnografico delle migrazioni est-europee.

Si ringraziano per il loro contributo alla ricerca:

Agenzia del Lavoro – Osservatorio Mercato del Lavoro – PAT; Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari; Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Trento; CGIL del Trentino; CISL del Trentino; Commissariato del Governo della Provincia di Trento; Direzione Casa Circondariale di Trento; INAIL – Trentino; Questura di Trento; Ufficio Organizzazione, processi e sistemi informativi – Servizio Amministrazione e attività di supporto – PAT; Servizio Epidemiologia clinica e valutativa – APSS; Servizio Lavoro – PAT; Servizio Statistica – PAT; Ufficio Edilizia abitativa pubblica – Servizio Politiche sociali e abitative – PAT; Ufficio Ispettivo del Lavoro – PAT; UIL del Trentino.

Progettazione grafica e impaginazione

Tecnolito grafica - Trento

Foto di copertina: Fotolia, Zotta

PREFAZIONE

Da undici anni il Rapporto annuale sull'immigrazione in Trentino rappresenta per le istituzioni pubbliche e il mondo sociale una importante bussola per delineare e orientare politiche locali in tema di convivenza e coesione.

E mai come oggi, in un periodo segnato da importanti trasformazioni sociali ed economiche, avere a disposizione un dispositivo di analisi approfondita e dettagliata sulle dinamiche del fenomeno migratorio favorisce un'efficace programmazione degli interventi pubblici, fondamentali per la tenuta sociale della nostra provincia e per accompagnarne il cambiamento.

Le riflessioni proposte nel Rapporto, da quelle che riguardano la popolazione, il mondo del lavoro, fino all'istruzione e alla sanità, per citare alcuni dei principali ambiti trattati, costituiscono un impegno di analisi e soprattutto un servizio di informazione alla comunità.

Si tratta di una pista tenacemente coltivata attraverso molteplici attività di ricerca previste dal Piano Convivenza approvato dalla Giunta provinciale, nella convinzione che così si possa aiutare il cittadino a formarsi una propria idea dei cambiamenti strutturali che stanno maggiormente interessando il territorio e che vedono l'apporto degli immigrati come fattore strutturale.

L'auspicio è che la ricchezza informativa contenuta nel Rapporto sia sempre più condivisa, valorizzata e posta al centro del confronto tra strutture pubbliche e mondo sociale, puntando così ad un servizio alla cittadinanza sempre più qualificato e utile, capace di raccoglierne le sollecitazioni. Dare all'opinione pubblica una articolata presentazione del fenomeno migratorio, che sia caratterizzata da un nuovo linguaggio capace di dissolvere i malintesi che sovente circondano questo tema e che metta al centro la parola chiave "convivenza", rimane una delle più importanti sfide che siamo chiamati ad affrontare.

Lia Giovanazzi Beltrami
Assessore alla solidarietà internazionale
e alla convivenza
della Provincia autonoma di Trento

SOMMARIO

	Pag.
Presentazione.....	9
INTRODUZIONE	
Dopo il multiculturalismo. Vecchi problemi e nuovi linguaggi nelle politiche locali per gli immigrati.....	13
1. La gestione locale di un'emergenza politica.....	15
2. La ricerca sulle politiche urbane in Italia e in Europa.....	17
3. Le tendenze condivise.....	19
4. Filosofie nazionali e politiche locali.....	20
5. Retoriche e pratiche delle politiche locali per gli immigrati.....	22
6. L'intervento della società civile e la governance locale dell'immigrazione.....	24
7. Il <i>dark side</i> : le politiche locali di esclusione degli immigrati.....	26
8. Rilievi conclusivi: multiculturalismi urbani in cerca di nuovi linguaggi politici.....	28
La presenza immigrata in provincia di Trento: alcuni indicatori essenziali (31.12.2011).....	31
PRIMA PARTE	
1. Il profilo sociodemografico.....	33
1.1 L'evoluzione delle presenze straniere nel territorio locale.....	35
1.2 Immigrati e cittadini (di altri Paesi): gruppi nazionali e permessi di soggiorno.....	42
1.3 Dalla stabilizzazione familiare all'acquisizione della cittadinanza italiana.....	50
1.4 La distribuzione territoriale della popolazione straniera.....	54
1.5 La distribuzione di genere.....	57
1.6 La distribuzione per classi di età.....	60
1.7 Le seconde generazioni tra gli stranieri in Trentino.....	65
1.8 I matrimoni misti.....	68
2. I processi di integrazione locale: casa, scuola, salute, devianza.....	73
2.1 L'accesso alla casa e al mercato abitativo.....	75
2.2 La presenza nel sistema scolastico.....	81
2.3 I servizi socio-sanitari: accesso e fruizione.....	93
2.4 Devianza e criminalità.....	106

3. La cittadinanza economica	111
3.1 L'occupazione degli immigranti in Trentino: segnali contrastanti.....	113
3.2 I lavoratori in mobilità.....	119
3.3 L'andamento delle assunzioni e i fabbisogni di lavoro straniero.....	121
3.4 Il lavoro interinale: frenata e continuità.....	127
3.5 Un approfondimento: il lavoro domestico e assistenziale in ambito familiare	131
3.6 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare.....	133
3.7 Il lavoro autonomo: una sfida alla crisi.....	137
3.8 Dall'inclusione economica alla cittadinanza sociale: la partecipazione sindacale.....	141
3.9 Osservazioni conclusive: ciò che insegna la resilienza.....	143

SECONDA PARTE

4. Famiglie immigrate e accesso ai servizi sanitari di pediatria nella provincia di Trento: una ricerca antropologica	145
5. Canali e processi di trasmissione intergenerazionale della danza in emigrazione: etnografia sul flusso migratorio tra Moldavia e Trentino	163
6. I bisogni emergenti delle assistenti familiari straniere	185
7. I percorsi scolastici e lavorativi della seconda generazione albanese in Trentino	199
8. L'associazionismo migrante e la cooperazione allo sviluppo	221
9. Immigrati ed Educazione degli Adulti in provincia di Trento	245
10. Richiedenti asilo, titolari di protezione internazionale, emergenza profughi: progetti di accoglienza e tutela in Trentino	251
Bibliografia	263

PRESENTAZIONE

L'“immigrazione” che figura nel titolo di questo undicesimo rapporto sul caso trentino, al 2012, è un fenomeno che tende a mutare. Si tratta, in senso stretto, sempre meno di nuova immigrazione per lavoro dall'estero: come nel resto d'Italia, anche nella nostra provincia il peso relativo dei nuovi ingressi da Paesi a forte emigrazione è andato notevolmente calando negli ultimi anni, fino a raggiungere i livelli più bassi – in corrispondenza al perdurare della crisi – proprio nel 2012. C'è chi ha parlato di “crescita zero”, o quasi, per segnalare come le proporzioni recenti del fenomeno migratorio siano rimaste pressoché inalterate. L'ammontare complessivo delle presenze straniere è cresciuto, in Trentino come altrove, in misura insolitamente modesta, come esito di una ormai ben nota sommatoria tra dinamiche contrapposte: nuovi ingressi, ed espatri; nascite da genitori stranieri e naturalizzazioni; più in generale, livelli di mobilità intra-nazionale (ma anche tra gli stati dell'Unione europea) assai più elevati di quelli dei cittadini italiani.

La crisi economica è stata il motivo principale, ma non esclusivo, di questo rallentamento dei flussi migratori in entrata. Poco è cambiato (o sembra destinato a cambiare), nondimeno, nel radicamento dei cittadini stranieri e delle loro famiglie nel mercato del lavoro, nella scuola, nei servizi, nella società civile in generale. Piuttosto sporadici sono i segnali di un “ritorno a casa”, pur nel quadro di una congiuntura economica ancora negativa, che vede negli stranieri una delle componenti più vulnerabili della società trentina (e italiana). Eppure continuiamo a parlare di immigrazione, in assenza di espressioni più efficaci, per un fenomeno che corrisponde sempre meno a processi esterni alla nostra società o ai suoi confini, e sempre più – al contrario – a qualche cosa di fortemente *interno*: un insieme di presenze sedimentate nella nostra vita quotidiana, che di essa fanno parte e con “noi” interagiscono in molteplici modi, per lo più – in un caso come quello trentino – non conflittuali; un bacino di circa 50mila persone di cittadinanza non italiana, e di altrettante storie individuali e familiari in faticosa ricerca di condizioni di vita migliori, ma anche di riconoscimento, diritti e opportunità, soprattutto per le generazioni che verranno.

È a come queste storie evolvono nel contesto trentino, in rapporto alla popolazione locale, che questo rapporto è ancora una volta dedicato. L'obiettivo perseguito sta nella combinazione tra i dati numerici più aggiornati, anche in chiave storica e comparativa, e la proposta di letture dei fenomeni che non si accontentino di tratti emergenziali, allarmistici, o pietistici, che pure ci sembrano – in un contesto come quello trentino – meno diffusi che altrove. Nelle pagine che seguono, ad alcuni capitoli di “stato dell'arte” circa la distribuzione

degli stranieri nel territorio, nei servizi e nel mercato del lavoro, seguiranno svariati capitoli di approfondimento ad hoc. Cominciamo, nell'Introduzione, da una rassegna delle politiche locali agli immigrati e alle minoranze etniche. È importante apprezzare, a questo riguardo, la chiara presenza di un duplice scarto, in Italia come altrove: da un lato, il divario tra gli assetti politico-legislativi nazionali e la relativa autonomia dei governi locali nel promuovere politiche e servizi più o meno efficaci ed inclusivi, con sensibili variazioni su scala territoriale; dall'altro, la distanza che in molti casi si avverte tra i toni del discorso politico, o delle rappresentazioni di principio in tema di assimilazione, multiculturalismo, ecc., e l'adozione di soluzioni pragmatiche ai problemi posti dalla convivenza multietnica, in termini di servizi e interventi stretti tra pressioni diverse: i bisogni di tutti i cittadini, la contrazione delle risorse, gli orientamenti dell'opinione pubblica. Rimane l'esigenza di apprezzare meglio le potenzialità, ma anche i limiti delle politiche di governo locale della convivenza multietnica, alla luce del ruolo centrale – ma certo non “sostitutivo” – della società civile.

A partire da queste considerazioni, nei tre successivi capitoli facciamo il punto sulle dimensioni numeriche delle presenze immigrate in Trentino, seguendo le consuete chiavi di lettura: dapprima la composizione della popolazione straniera per provenienze nazionali, stato giuridico, distribuzione territoriale, genere, età, ecc. (capitolo primo); in secondo luogo l'evoluzione dei processi di integrazione in ambito abitativo, scolastico, socio-sanitario, nonché l'esposizione degli stranieri alla devianza e alla criminalità (un fenomeno, questo, per certi versi esiguo, ma di grande visibilità nel dibattito pubblico e nell'opinione comune); da ultimo, il rapporto tra immigrazione e mercato del lavoro locale, laddove trova conferma – accanto all'aumento della disoccupazione degli immigrati, e al loro rilevante accesso alle misure anti-crisi – il dato di una partecipazione lavorativa diffusa, benché largamente dequalificata, senza che la crisi abbia sino a oggi innescato processi di “sostituzione” a favore dei lavoratori italiani. Una volta tracciate queste coordinate, la seconda parte del Rapporto presenta alcune possibili piste di approfondimento, basate su attività di ricerca originali sul contesto trentino.

Il quarto capitolo, in particolare, è dedicato a un originale studio qualitativo sull'accesso ai servizi di pediatria da parte degli immigrati, in un contesto locale del Trentino. Questo fenomeno, centrale per la riproduzione intergenerazionale della popolazione straniera e per la sua integrazione locale, è rivisitato da una duplice angolatura: quella esperienziale, fornita dalle narrazioni delle madri straniere (in particolare ecuadoriane e marocchine), e quella più “esperta” – tecnicamente parlando – degli operatori dei servizi socio-sanitari. Segue, nel capitolo quinto, un altrettanto originale studio di una specifica collettività immigrata, quella moldava a Trento, sotto un profilo insolito ma denso

di significati: l'utilizzo di una particolare "pratica culturale", ovvero la danza, come fonte di coesione sociale e identitaria tra le famiglie di immigrati, ma anche come leva di socializzazione e di mantenimento delle tradizioni d'origine, a favore delle seconde generazioni. Procedendo nella lettura, nel capitolo sesto si troveranno alcune considerazioni sui bisogni emergenti delle assistenti familiari straniere, rielaborate a partire da una ricerca promossa da Cinformi e sfociata nel libro *Cercando il benessere nelle migrazioni*. Il capitolo settimo è invece teso a esplorare i percorsi scolastici e lavorativi della seconda generazione albanese in Trentino, attraverso una ricerca qualitativa condotta tra i giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni. Un altro caso di studio è presentato nel capitolo ottavo, in relazione a un tema del tutto diverso ma altrettanto significativo: le prospettive dell'associazionismo straniero, in particolare tra i migranti africani, nell'ottica emergente del "co-sviluppo". A completamento del Rapporto, i capitoli nono e decimo riprendono e aggiornano due ambiti tematici già trattati negli anni precedenti: in primo luogo l'offerta di corsi scolastici e formativi per adulti, in relazione ai beneficiari stranieri, e l'attività relativa ai test di italiano per l'ottenimento dei permessi di soggiorno di lungo periodo; in secondo luogo, l'evoluzione del progetto di accoglienza e tutela dei richiedenti asilo, nonché la gestione del progetto "emergenza Nord Africa", da parte della Provincia autonoma di Trento.

L'augurio che ci facciamo, in una fase in cui la grave crisi economica ha diminuito – nel bene e nel male – la visibilità dell'immigrazione nell'agenda politica nazionale, è che questo lavoro sia utile a soddisfare l'esigenza di documentarsi, o anche solo la curiosità, rispetto a un fenomeno che rimane centrale per la società trentina, non meno che per quella italiana in generale.

I curatori

INTRODUZIONE

**DOPO IL MULTICULTURALISMO.
VECCHI PROBLEMI E NUOVI LINGUAGGI NELLE
POLITICHE LOCALI PER GLI IMMIGRATI**

Nel discorso politico europeo degli ultimi anni, le teorie multiculturaliste hanno incontrato una crescente disaffezione. Diversi leader nazionali, come Blair, Cameron, Merkel, Sarkozy, hanno apertamente criticato il concetto di multiculturalismo.

Nello stesso tempo, le politiche attuate dagli Stati nazionali hanno puntato a riaffermare sia il controllo dei confini esterni, sia i concetti di identità e appartenenza nazionale, soprattutto a partire dal 2001 (Balibar, 2012). Nei confronti degli immigrati, questi nuovi orientamenti si sono tradotti in retoriche pubbliche e interventi normativi di segno neo-assimilazionista. L'apprendimento della lingua, la lealtà politica e l'adeguamento a qualche tipo di valori nazionali sono richiesti ai migranti in vari paesi, anche attraverso la sottoscrizione formale di appositi "contratti di integrazione" (Joppke, 2007; Goodman, 2010).

Ma l'integrazione degli immigrati avviene soprattutto a livello locale, così come il riconoscimento e la gestione delle diversità culturali. Le politiche urbane hanno assunto pertanto un rilievo accresciuto nell'inclusione sociale dei migranti. Lì avvengono negoziazioni cruciali dei rapporti tra dimensione assimilativa dei processi di incorporazione dei nuovi residenti e gestione delle diversità culturali e religiose.

Nello stesso tempo, nel nuovo contesto le politiche locali per gli immigrati sono spinte a definire nuovi schemi concettuali e nuovi linguaggi, di fronte alla prevalenza di visioni politiche che riaffermano il primato della dimensione nazionale.

In questa introduzione a un Rapporto sull'immigrazione collegato alle politiche locali della provincia di Trento, presenterò alcuni elementi di riflessione su questi temi, traendo spunto da una ricerca europea sulle politiche urbane. La ricerca ha analizzato cinque città europee (Bruxelles, Francoforte, Marsiglia, Madrid, Manchester) e tre italiane (Firenze, Genova, Verona) (Ambrosini, 2012a).

1. La gestione locale di un'emergenza politica

Sul piano politico, la questione della regolazione e gestione dei fenomeni migratori è cresciuta di rango nel corso degli anni, diventando uno dei temi prioritari dell'agenda politica dei governi dei paesi sviluppati. Intorno alle migrazioni si intrecciano aspetti di relazioni internazionali, di convenienze economiche, di integrazione sociale, di ridefinizione dei confini della comunità politica, facendone un nodo di arduo trattamento e ad alto rischio di im-

polarità per i governi. In tempi di globalizzazione, mentre aumentano i flussi di capitali, merci, informazioni, prodotti culturali, la risposta principale all'accresciuta mobilità umana è andata in direzione della riaffermazione dei confini e della sovranità nazionale (Wihtol de Wenden, 2009). I governi, sempre meno capaci di controllare altri tipi di fenomeni globali, cercano di recuperare legittimazione agli occhi dei cittadini-elettori riaffermando il proprio ruolo di difensori delle frontiere contro l'ingresso di estranei provenienti da paesi più poveri, rappresentati e percepiti come minacciosi. Sul piano giuridico e simbolico, si è osservata in più di un caso una tendenza alla "rietnicizzazione della cittadinanza" (Bauböck et al., 2006): un altro modo di riaffermare i confini tra *insiders* e *outsiders*, anche quando si tratta di residenti da diversi anni sul territorio.

Poiché però gli *outsiders* per molti aspetti servono ai mercati del lavoro e alle affaticate economie familiari, per altri non possono essere respinti perché meritevoli di protezione umanitaria, per altri ancora non possono essere fermati senza compromettere altri interessi, come il turismo e il commercio internazionale, le retoriche della chiusura sono continuamente contraddette dai fatti (Rea, 2010; Ambrosini, 2011). Non è neppure agevole definire con precisione chi siano gli *outsiders* e chi gli *insiders*, giacché la popolazione delle metropoli è sempre più diversificata e mescolata, e anche tra gli stranieri residenti si fa luce una crescente stratificazione civica, quanto a status giuridico e diritti riconosciuti (Morris, 2002; Kraler e Bonizzoni, 2010). Per contro, il mito della difesa dei confini e della riaffermazione di comunità omogenee è diventato il vessillo della propaganda di movimenti populistici e xenofobi, che hanno guadagnato terreno in vari paesi d'Europa e infiltrato linguaggio e programmi di forze politiche più moderate e istituzionalizzate (Cento Bull, 2010).

Sul piano istituzionale, le difficoltà di governo delle migrazioni entro lo schema della sovranità nazionale hanno aperto le porte a due sviluppi concomitanti, per certi aspetti alternativi, per altri complementari. Da un lato, verso l'alto, crescono istanze e progetti che propongono un passaggio di competenze a livelli sovranazionali, soprattutto nel caso dell'Unione europea: già oggi, con gli accordi di Schengen, l'Europa comunitaria ha dato vita a un'inedita esperienza di abrogazione delle frontiere interne, di libera circolazione di cittadini e lavoratori, di riconoscimento di vari diritti di cittadinanza, anche politica, per i cittadini europei espatriati, dando luogo a quella che è stata definita "nested citizenship" (Kivisto e Faist, 2007). Dall'altro lato, verso il basso, le politiche locali si configurano sempre più come ambito parzialmente autonomo e rilevante delle politiche di regolazione e gestione dell'immigrazione, nonché di elaborazione di nuovi concetti e pratiche di cittadinanza. Già qualche anno fa, era stato notato che questi sempre più spesso si discostano dai presupposti dei cosiddetti "modelli nazionali" di integrazione degli immigrati, e a volte li contraddicono. Martiniello (2000) ha osservato, per il caso francese, uno scarto evidente tra le posizioni ufficiali assunte a livello nazionale

e le pratiche locali. Nelle prime, resta vivo il mito dell'omogeneità culturale francese plasmata dal giacobinismo e imperniata sulla retorica della laicità. A livello locale, non solo i poteri pubblici attuano segmenti di politiche multiculturaliste, ma i responsabili politici ricorrono a un doppio linguaggio e a una duplice pratica. Dopo aver difeso strenuamente il "modello" repubblicano a livello nazionale, quando operano da sindaci non esitano a negoziare con i rappresentanti delle comunità etniche e religiose, per esempio a proposito dei luoghi di culto, proprio come avviene in Gran Bretagna, etichettata come la terra d'elezione del multiculturalismo europeo.

Alexander (2003), in una ricerca su 25 contesti urbani europei, ha invece mantenuto l'idea dei "modelli nazionali" di riferimento, ma mostra che le politiche locali se ne discostano sovente, dovendo fra l'altro fronteggiare a livello periferico i fallimenti delle politiche nazionali. Per esempio, in Germania diversi *Länder* a guida socialdemocratica hanno istituito già in passato servizi per l'integrazione degli immigrati, in contrasto con il modello tradizionale del lavoratore-ospite. In Francia, molte amministrazioni locali e regionali hanno introdotto interventi di mediazione e iniziative multiculturali, in contrasto con l'ideologia repubblicana di indifferenza verso le diversità etniche e culturali.

Nella nostra ricerca ci siamo quindi domandati se scostamenti analoghi avvengono tuttora, in tempi di maggiori irrigidimenti sul piano della gestione delle diversità e di aperta diffidenza nei confronti degli approcci multiculturalisti. Questo aspetto cruciale si inserisce in un contesto più generale in cui le politiche locali si presentano oggi come un tema di ricerca strategico nell'ambito della riflessione sui rapporti tra società riceventi e popolazioni immigrate. In sintesi, possiamo affermare che nelle grandi città si rendono evidenti i nodi problematici e le nuove possibilità connesse all'avvento di quella che è stata definita "superdiversità" (Vertovec, 2007): contraddizioni e aperture, inedite mescolanze e domande identitarie. Ma oggi le grandi città, con le loro periferie difficili, sono viste soprattutto come i luoghi emblematici delle tensioni e dei conflitti legati all'insediamento stabile di minoranze immigrate.

In parallelo, le politiche adottate dai governi urbani acquistano un valore esemplare, nell'affrontare quotidianamente, sul terreno, le sfide della trasformazione della società in senso multietnico. E sempre a livello locale il ruolo degli attori della società civile e il protagonismo dei migranti hanno modo di manifestarsi sulla scena pubblica in forme più immediate e incisive; così come le mobilitazioni politiche di segno contrario possono trovare spazio, guadagnare visibilità, condizionare le scelte politiche.

2. La ricerca sulle politiche urbane in Italia e in Europa

La ricerca si è svolta tra l'autunno del 2010 e i primi mesi del 2011. Ha adottato il metodo degli studi di caso, analizzando le politiche rivolte agli immigrati

in cinque città europee e tre italiane: rispettivamente, Bruxelles, Francoforte, Madrid, Manchester, Marsiglia; Genova, Firenze e Verona.¹

Delle città europee, due sono capitali (Bruxelles e Madrid); altre sono città di dimensioni medio-grandi; una è una città dell'Europa meridionale con una dinamica di ricezione dell'immigrazione prossima a quella italiana (Madrid); le altre sono città di immigrazione più matura e stratificata, ascrivibili in termini di dibattito corrente entro modelli nazionali diversi di gestione delle diversità culturali: Marsiglia entro il modello assimilazionista francese; Manchester entro il modello multiculturalista britannico; Francoforte entro il modello tedesco tradizionale della gestione dei lavoratori ospiti; Bruxelles entro un modello misto, tributario sia del bilinguismo belga, sia dell'influenza dei modelli politici degli Stati confinanti. Le città italiane sono state scelte invece pensando ad una città con una tradizione politica di sinistra (Firenze) e con un mercato del lavoro attrattivo, una seconda con una tradizione meno definita, ma negli ultimi anni caratterizzata anch'essa da governi locali di centrosinistra e con un mercato del lavoro meno dinamico (Genova), una terza in cui alle ultime elezioni è ascesa al potere la Lega Nord (Verona), ma in cui l'economia locale, fino almeno alla recessione del 2008, ha manifestato un consistente fabbisogno di manodopera immigrata.

Per ogni città è stata realizzata una lettura ragionata dei principali aspetti delle politiche di integrazione e cittadinanza rivolte agli immigrati stranieri, tracciandone l'evoluzione nel tempo e approfondendo gli ambiti di intervento più significativi. Gli studi hanno seguito uno schema comune, adattato al contesto considerato, e hanno poi sviluppato gli ambiti localmente più rilevanti. L'analisi è stata condotta mediante la ricerca di materiali su internet, la consultazione della letteratura disponibile, il reperimento di dati statistici, ma soprattutto grazie a visite *in loco*, a incontri e interviste in profondità con i responsabili di servizi locali, studiosi, esponenti associativi.

Complessivamente, sono state condotte circa 60 interviste.

Ogni caso è stato oggetto di una specifica trattazione, rivista, discussa, seguita da successivi approfondimenti e rielaborazioni, fino a essere presentato come un singolo capitolo nel rapporto di ricerca finale recentemente pubblicato (Ambrosini, 2012a).

Presenterò qui di seguito alcuni dei risultati più rilevanti emersi nel corso dell'analisi.

¹ La ricerca è stata svolta presso la Fondazione Casa della Carità di Milano, con il sostegno finanziario della Fondazione Unicredit. Hanno collaborato: Paolo Boccagni (casi di Madrid e Manchester); Francesca Campomori (caso di Firenze); Alessandra De Bernardis (coordinamento generale e caso di Bruxelles); Viviana De Luca (casi di Marsiglia e Francoforte in collaborazione); Elena Mauri (caso di Verona); Cecilia Trotto (caso di Genova e caso di Francoforte in collaborazione; segreteria della ricerca).

3. Le tendenze condivise

Vorrei anzitutto porre in rilievo alcuni aspetti delle politiche urbane che accomunano in larga misura le esperienze europee considerate.

Il primo consiste nella necessità di gestire una crescente diversità delle popolazioni urbane. Lo stesso termine “immigrati” suona ormai in molti casi generico e incapace di cogliere le sfaccettature del composito paesaggio sociale delle città contemporanee. Mentre diminuisce la quota della popolazione a tutti gli effetti nativa, si affaccia sulla scena una folla di nuovi protagonisti: professionisti espatriati, cittadini dei nuovi paesi dell’Unione, stranieri naturalizzati, membri di famiglie miste, discendenti di immigrati arrivati nei decenni scorsi, oltre a immigranti recenti e con vari tipi di titoli di soggiorno (tra cui studenti, lavoratori stagionali, coniugi di residenti, uomini d’affari), richiedenti asilo e rifugiati a vario titolo, immigrati dallo status incerto o irregolare. In breve, l’impiego sempre più diffuso del termine *diversity* ha anche il pregio di coprire queste varie situazioni senza entrare troppo nel merito.

Un secondo tratto ricorrente è la tendenza a ridefinire le politiche riguardanti gli immigrati in termini di interessi più generali e possibilmente trasversali, di cui il concetto di “coesione sociale” è l’espressione oggi più in voga. Legittimato dal lessico delle istituzioni europee e sufficientemente flessibile da accogliere molti tipi di misure, il concetto ha il pregio di far scivolare l’attenzione da gruppi-target socialmente e politicamente deboli, e come tali facilmente stigmatizzabili, alla sollecitudine per la tenuta dei legami sociali e per la stabilità della società nel suo complesso. Implicitamente suggerisce l’idea che gli investimenti nelle politiche sociali servono a mantenere un certo grado di ordine sociale, evitando conflitti e lacerazioni più gravi. Applicato all’immigrazione, il concetto di coesione sociale evita di istituire e rendere visibile una categoria di popolazione e propone una saldatura tra interessi generali e misure specifiche.

Per contro, ed è questo il terzo aspetto rintracciabile in varie esperienze urbane, si tende a dare risalto alle manifestazioni più popolari e facilmente accettabili della diversità urbana: quelle in cui la compresenza di gruppi di origine diversa dà luogo a esperienze che ampliano l’offerta culturale e di intrattenimento delle città contemporanee. Rientrano qui le espressioni estetiche, che spaziano dalla musica alla danza, dal teatro alle arti visive, ma trovano spazio anche gli scambi gastronomici, le feste popolari che celebrano la diversità e il meticcio, le incorporazioni di festività e ricorrenze delle minoranze come il Capodanno cinese. Da questo punto di vista le politiche urbane tentano di diffondere il messaggio del valore arricchente delle diversità culturali per le città che le accolgono.

Il quarto aspetto, su cui avrò modo di tornare in seguito, è la triangolazione con vari soggetti delle società civili nella gestione dei risvolti socialmente problematici dell’insediamento di popolazioni immigrate. Il livello locale è lo sce-

nario più propizio per negoziati e accordi. La scarsa popolarità di iniziative in materia, i vincoli normativi che si frappongono a interventi diretti in alcuni ambiti scottanti, come quello dell'immigrazione irregolare, la necessità di soluzioni organizzative flessibili e innovative, lo stesso attivismo dei soggetti del terzo settore, e ultimamente la carenza di risorse, spingono verso l'alleanza e la collaborazione con soggetti non governativi, quando non a forme esplicite e implicite di delega nei loro confronti.

Da ultimo, uno sviluppo forse impreveduto dell'azione politica riguarda la rivalutazione del ruolo pubblico delle religioni. Anche sotto questo profilo l'ambito locale consente di sviluppare esperienze inedite. Forum del dialogo interreligioso, convegni rivolti alla promozione della pace e dei diritti umani, istanze più o meno istituzionalizzate di consultazione dei responsabili religiosi, hanno conosciuto uno sviluppo imprevedibile in tempi di secolarizzazione. Si intuisce che le aggregazioni religiose sono un terreno cruciale: possono diventare una risorsa per l'integrazione sociale, oppure dare alimento a sentimenti di chiusura e ostilità reciproca. Avviare forme di riconoscimento e dialogo diventa un obiettivo di politiche locali post-secolari. Dovendo entrare in rapporto con le religioni minoritarie, si aprono spazi nuovi di presenza pubblica anche per le istituzioni religiose maggioritarie.

4. Filosofie nazionali e politiche locali

Approfondiamo ora, alla luce della ricerca, il rapporto tra filosofie nazionali e politiche locali d'integrazione. Il lavoro sul campo conferma la sussistenza di un'ampia gamma di articolazioni degli approcci alle questioni del governo di società sempre più connotate in senso multietnico (cfr. Alexander, 2003; Peninx et al., 2004): principi normativi e scelte normative, politiche dichiarate e politiche effettivamente praticate, livello nazionale e livelli locali si discostano, si combinano e si richiamano secondo modalità variabili e non sempre esplicite. Il caso forse più consapevole ed esplicito di divaricazione incontrato nella ricerca è quello di Francoforte: da diversi anni l'amministrazione locale si è posta all'avanguardia dello sviluppo di nuove impostazioni nei rapporti con le popolazioni immigrate. Se a livello nazionale soltanto con la riforma del 2000 la Germania ha preso atto ufficialmente di essere diventata un paese d'immigrazione e ha parzialmente superato la rigidità del criterio dello *jus sanguinis* nel proprio codice della cittadinanza, la città di Francoforte fin dagli anni ottanta ha adottato un approccio più aperto, sensibile ai temi della lotta alle discriminazioni, del riconoscimento e valorizzazione delle diversità culturali, della promozione di alcune pratiche multiculturaliste. Questo ruolo anticipatore si è concretizzato nell'istituzione di un apposito ufficio, l'AMKA (Ufficio per gli affari multiculturali) diventato un modello di riferimento anche oltre i confini tedeschi. Qui il problema centrale deriva dall'incongruenza tra innova-

zioni volontaristiche concepite a livello urbano e coordinate di inquadramento istituzionale determinate a livelli più alti, che limitano la portata delle realizzazioni locali. Un aspetto emblematico è quello degli elevati tassi di insuccesso scolastico degli alunni di estrazione minoritaria, su cui le politiche locali riescono ad incidere solo marginalmente, data l'architettura complessiva del sistema di istruzione tedesco.

Diverso è il caso di Marsiglia. Qui le politiche locali non prendono apertamente le distanze dalla retorica nazionale della rimozione delle questioni etniche dalla scena pubblica e dell'ideologia della laicità nei rapporti tra i poteri dello Stato e le confessioni religiose. Nei fatti però, in maniera poco visibile e non dichiarata, le politiche locali si discostano dai dettami proclamati a livello nazionale: riconoscono l'esistenza di questioni sociali legate ai rapporti con le minoranze etniche, cercano di inserire figure di mediazione provenienti dalle popolazioni minoritarie, negoziano da anni con i vari rappresentanti di differenti versioni dell'Islam su argomenti scottanti come la costruzione di una grande moschea. Il modello nazionale di integrazione viene quindi rinegoziato a livello periferico, ponendo l'accento sull'identità locale e praticando una sorta di multiculturalismo di fatto. Semmai, rispetto al caso marsigliese si può richiamare il fatto che lo stesso governo nazionale, discostandosi dai principi dichiarati di separazione tra Stato e religioni, di fatto si inserisce nelle vicende interne delle organizzazioni confessionali musulmane, cercando di privilegiare quelle considerate più vicine e malleabili agli interessi dello Stato francese (Maussen, 2009).

Nel caso di Manchester, il governo locale sembra aver seguito quello nazionale nell'abbandono del linguaggio multiculturalista, nell'enfasi posta sulla centralità della coesione comunitaria e nella minore visibilità conferita alle politiche sociali destinate alle popolazioni immigrate. È tuttavia soprattutto a livello locale che si rivela la natura sostanzialmente retorica del cambiamento: ciò che di fatto si verifica è in buona parte la riproposizione delle politiche multiculturaliste del passato ricorrendo ad altre etichette e a un diverso inquadramento concettuale. Citando lo studio di caso di Paolo Boccagni (2012a), si può parlare di "multiculturalismo senza culturalismo". Qui come altrove, le politiche per l'integrazione di immigrati, rifugiati e minoranze etniche (non va dimenticato che la maggior parte degli interessati sono cittadini britannici), sembrano più minacciate dai tagli di budget che dal declino annunciato del multiculturalismo.

Il caso di Bruxelles si distingue invece soprattutto per lo statuto atipico della capitale belga: una metropoli ufficialmente bilingue e intrinsecamente internazionalizzata per il suo ruolo di capitale europea. Definire una cultura "nazionale" da proporre ai nuovi residenti è dunque operazione particolarmente ardua, sebbene anche a Bruxelles si riscontrino tendenze neoassimilazioniste, come l'enfasi posta sulla coesione sociale e sull'obbligo di apprendimento di una delle lingue ufficiali del paese per i nuovi arrivati. Pure i confini

tra “immigrati” ed “espatriati” non sono sempre agevoli da tracciare, specialmente quando gli immigrati sono a loro volta cittadini dell’Unione europea. Benché quindi le politiche recenti si colorino di tinte più assimilazioniste di quelle della generazione precedente, si nota di fatto una giustapposizione di vari approcci e filoni di gestione delle relazioni interetniche, resa ancora più complessa dalle differenti accentuazioni proposte dalle due comunità linguistiche autoctone. In ogni caso, la celebrazione della diversità culturale mediante eventi che coinvolgono la città è un tratto saliente dell’offerta politica locale, rappresentando un capitolo poco costoso, non conflittuale e diffusamente apprezzato della convivenza multiethnica.

Il caso di Madrid sembra invece distinguersi per una politicizzazione della questione dell’immigrazione abbastanza episodica e nel complesso relativamente scarsa sia a livello nazionale sia a livello locale, almeno fino al 2010. I cambiamenti di maggioranza politica nazionale non hanno inciso molto sugli approcci adottati. Si nota piuttosto una maggiore volatilità delle politiche, associata con le iniziative volontaristiche assunte dai leader politici locali e con una distribuzione non chiarissima delle competenze tra il governo urbano e quello regionale. Entrambi i problemi sono collegabili con il recente ingresso della Spagna nel novero dei paesi riceventi, con cui si combina un interventismo istituzionale più diretto e pronunciato che in Italia. A Madrid, ancora più che nelle altre città analizzate, è la recessione a pesare simultaneamente sui processi e sulle politiche d’integrazione.

In definitiva, il multiculturalismo dichiarato fallimentare e variamente screditato nelle prese di posizione dei leader politici nazionali, resta vivo e variamente praticato in periferia: il tema della *diversity*, apparentemente più accettabile e democratica, anche perché collegabile con altre diversità sempre più riconosciute, prende spesso il posto dell’ingombrante e malvisto multiculturalismo (cfr. Vertovec e Wessendorf, 2010). Il vecchio approccio tende a essere riproposto in termini più modesti come riconoscimento e valorizzazione delle diversità culturali, come promozione dell’associazionismo immigrato, come incoraggiamento del dialogo interreligioso, lasciando cadere impalcature ideologiche divenute ingombranti, mentre per altro verso le politiche volte a favorire l’integrazione degli immigrati vengono ridefinite sotto etichette meno appariscenti, come quella oggi in voga della coesione sociale.

5. Retoriche e pratiche delle politiche locali per gli immigrati

Un’altra serie di considerazioni concerne il rapporto tra discorso politico predominante e politiche effettivamente realizzate, ossia tra politiche dichiarate e politiche in uso (Campomori, 2007; 2012). Certo questo scarto esiste sempre nell’arena politica: rispetto ai principi enunciati e alle idee-guida proposte agli elettori, quando assurgono a responsabilità di governo le forze politiche

devono fare i conti con i vincoli del contesto e stabilire dei compromessi con la realtà e con i diversi interessi in gioco. Sul terreno della gestione dell'immigrazione, la divaricazione tra dichiarazioni e realizzazioni appare tuttavia particolarmente accentuata. Nel passato, la divaricazione ricalcava gli schemi più consueti: a fronte di promesse di lotta alle discriminazioni e di impegno per la pari dignità delle persone e delle identità culturali, le realizzazioni rimanevano distanti. In altri termini, le promesse di impegno egualitario non erano alimentate da risorse e schemi normativi adeguati. Oggi il profilo delle divaricazioni si complica, aggiungendo altri elementi. Il discorso politico è tornato a enfatizzare istanze assimilazionistiche, come abbiamo richiamato, e nelle politiche praticate alcuni aspetti simbolici riflettono la sensibilità prevalente. Per esempio, si parla più volentieri di coesione comunitaria (Manchester) o di quartieri sensibili (Marsiglia, Bruxelles) che di riconoscimento di appartenenze e identità culturali. Prevalde un approccio di normalizzazione (Madrid), basato su politiche dedicate al complesso della popolazione residente, per esempio in determinati quartieri, oppure colpita da forme di disagio (madri sole con bambini, disoccupati di lunga durata, alunni con difficoltà scolastiche ecc.), in luogo di misure dedicate esplicitamente al sostegno degli immigrati. Nei fatti però le politiche praticate non sono cambiate in modo profondo, né contrappongono approcci radicalmente alternativi. Possiamo distinguere delle accentuazioni e delle modalità diverse di presentazione delle soluzioni adottate: un approccio più audace e un maggiore volontarismo a Francoforte; un discorso inclusivo ma oscillante a Madrid; un atteggiamento più cauto e attento a evitare contrapposizioni etniche a Marsiglia; un ripiegamento pragmatico e la scelta di un profilo poco visibile a Manchester; una ricodifica degli investimenti per l'integrazione degli immigrati in un linguaggio neoassimilazionista a Bruxelles. Possiamo allora parlare, malgrado il declino della fortuna politica del termine, di un multiculturalismo inclusivo e dichiarato nel caso di Francoforte; di un multiculturalismo deenfaticato e pragmatico a Manchester; di un multiculturalismo composito, integrazionista e celebrativo a Bruxelles; di un multiculturalismo di fatto, praticato nel silenzio, a Marsiglia; di un multiculturalismo volontaristico e altalenante a Madrid.

Nelle città italiane, si osservano invece, più che nel panorama europeo, due tipi di scostamento: nelle città che manifestano un approccio favorevole all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati (Genova e Firenze), le realizzazioni rimangono indietro rispetto alle intenzioni. Dove invece la proposta politica premiata dagli elettori si è contraddistinta per una marcata ostilità nei confronti dei nuovi residenti (Verona), il discorso ufficiale è diventato più rigido, sono cambiate le denominazioni di alcuni uffici e servizi, le priorità enunciate sono diverse dal passato, ma la maggior parte degli interventi sociali che riguardano gli immigrati ha proseguito il suo corso, sebbene con meno enfasi e un minore sostegno politico. Tornerò in seguito con maggiore dettaglio sulla peculiare esperienza veronese.

Fa parte del divario tra retoriche e pratiche un differente trattamento comunicativo dei diversi tipi di politiche: i governi urbani pongono l'enfasi sulle misure più suscettibili di raccogliere interesse e consenso da parte del complesso della popolazione, compresi gli autoctoni. Se possibile, cercano di presentare in termini positivi il volto multietnico assunto dalle loro città, o da determinati quartieri. In questa prospettiva, si comprende l'enfasi posta sulle manifestazioni celebrative della convivenza di persone e gruppi di origine diversa, la valorizzazione delle espressioni artistiche, gastronomiche e musicali delle minoranze etniche, l'attenzione pubblica alle istanze di dialogo interreligioso.

Al contrario, le autorità locali cercano di togliere visibilità agli interventi più costosi, e quindi suscettibili di innescare percezioni di competizione da parte della popolazione autoctona, accuse di welfare shopping o contrapposizioni tra vecchi e nuovi residenti (cfr. Zucchetti, 1999). Un approccio classico in materia riguarda la riconduzione degli interventi a interessi più generali e capaci di trovare consenso: quindi si preferisce parlare di misure di contrasto della dispersione scolastica, anziché di sostegno agli studenti di origine immigrata; di miglioramento dell'habitat di determinati quartieri, anziché di politiche per il superamento della segregazione residenziale delle minoranze. Questa opzione comunicativa non è nuova, ma si è rafforzata nell'ultimo decennio: in tempi di inasprimento del clima politico sull'argomento, per far passare investimenti a beneficio degli immigrati è diventato più che mai necessario presentarli come rispondenti a interessi generali. E possibilmente come alternativi all'abborrito multiculturalismo.

Ciò che preoccupa di più è però l'affiorare di un certo pessimismo rispetto alla possibilità di raggiungere gli obiettivi più ambiziosi: le risorse per le politiche sociali diminuiscono, le misure antidiscriminatorie adottate nel passato non hanno conseguito i risultati attesi, maggioranze e minoranze sembrano ripiegare sulla difesa delle rispettive identità. L'affidamento al mercato e alle risorse individuali, come dispositivi di regolazione della stratificazione sociale, sembra aver infiltrato anche le politiche sociali. Le politiche pubbliche locali sembrano allora diventate più inclini a celebrare la convivenza, che a cercare di perseguire livelli più alti di integrazione sociale. Certo non mancano i progetti, le iniziative, e anche i passi avanti. Traspare meno un'ambizione riformista più audace.

6. L'intervento della società civile e la governance locale dell'immigrazione

Un altro aspetto ricorrente del rapporto tra politiche locali e politiche nazionali è la triangolazione con vari organismi della società civile. Sia sul fronte della tutela dei diritti, sia nelle istanze di dialogo e concertazione, sia nella concezione ed erogazione operativa di specifici servizi, i governi locali di volta in volta coinvolgono attivamente, delegano ed esternalizzano, oppure sono

destinatari di azioni di sensibilizzazione ed eventualmente di protesta da parte di soggetti del terzo settore, organizzazioni religiose, movimenti sociali e altri attori, come i sindacati dei lavoratori. Su temi sensibili come l'immigrazione irregolare e l'accoglienza dei rifugiati, alle mobilitazioni in favore della chiusura si oppongono soggetti collettivi che militano per l'apertura e il rispetto dei diritti umani. I governi locali possono appoggiarsi a essi, o favorirne in vario modo l'attività, per ammorbidire e in una certa misura aggirare le restrizioni derivanti dalle politiche nazionali (van der Leun, 2003).

Se nell'opinione pubblica e nello scacchiere politico prevalgono oggi le spinte verso l'irrigidimento dei confini, non di meno minoranze organizzate, attive in ambito sociale e comunicativo, capaci di intervenire nella scena pubblica, riescono a incidere sulla produzione delle politiche, soprattutto a livello locale. La loro azione di lobby, molte volte incisiva, tende a compensare la debole cittadinanza politica degli immigrati e a contrastare le politiche restrittive (Zinccone, 1999). La gestione locale delle politiche per gli immigrati segue pertanto pressoché ovunque, anche se con gradi diversi di riconoscimento e visibilità, un approccio di governance allargata, in cui i decisori pubblici interagiscono con le espressioni della società civile organizzata. Possiamo citare in proposito il caso di Agenda 2010 a Manchester, le varie forme di collaborazione con il tessuto associativo a Bruxelles e a Madrid, o su un piano diverso l'iniziativa di Marseille Espérance, che coinvolge le diverse comunità religiose.

Su alcuni segmenti delle politiche per gli immigrati l'apporto di associazioni e terzo settore è particolarmente rilevante. L'impopolare tematica dell'accoglienza e della tutela dei richiedenti asilo e degli immigrati in condizione irregolare è di solito devoluta in ampia misura a esse. Lo abbiamo rilevato in modo particolare nelle tre città italiane analizzate, ma la letteratura sull'argomento ci informa che questo avviene anche in altri paesi (per il caso olandese: Engbersen e Broeders, 2009; per quello tedesco: Castañeda, 2008; per le cure mediche negli Stati Uniti: Fernández-Kelly, 2012). I servizi che prendono in carico alcuni bisogni basilari degli immigrati non autorizzati (mense, dormitori, assistenza sanitaria), sono in vari paesi forniti al di fuori della cornice delle istituzioni pubbliche, salvo casi di particolare gravità e urgenza. Data la sensibilità del tema e l'indurimento delle politiche nazionali in proposito, questi servizi tendono ultimamente in alcuni paesi a essere erogati in maniera poco visibile, non dichiarata, periferica (per il caso olandese: Van Meeteren, 2010). In altri, dipendono dall'appoggio delle autorità locali (per il caso americano: Marrow, 2012). In altri ancora, beneficiano di forme non dichiarate di tolleranza e sostegno (Bommes e Sciortino, 2011; Ambrosini, 2012a). Non di meno, risolvono una spinosa questione: gli Stati moderni considerano la regolamentazione dell'ammissione sul territorio di cittadini stranieri un aspetto saliente della loro sovranità; ma degli Stati democratici, con ambizioni liberali, non possono agevolmente manifestare noncuranza di fronte alla prospettiva di lasciar morire di fame o di freddo o di malattie

curabili delle persone per il solo fatto che sono prive di un documento, il permesso di soggiorno: rischiano una seria crisi delle basi etiche su cui poggia la loro legittimazione, un soprassalto della sensibilità dell'opinione pubblica. Il ricorso, esplicito o implicito, a organizzazioni esterne al perimetro delle istituzioni pubbliche, operanti a livello locale, aiuta a ricomporre il conflitto tra queste due opposte esigenze, fornendo delle vie d'uscita che consentono di tenere insieme l'osservanza formale delle leggi e la fornitura effettiva dei servizi necessari alle persone in difficoltà (Ambrosini, 2000; van der Leun, 2003). Gli Stati riaffermano la loro sovranità, ma cercano di evitare di essere chiamati in causa in caso di sgradevoli incidenti, salvaguardando la loro legittimazione sul piano dei principi etici. In tal modo, nell'economia morale delle politiche migratory, la repressione viene bilanciata da alcune forme di compassione (Fassin, 2005). È ancora una volta soprattutto a livello locale che la trama sottile dei compromessi, delle tolleranze e delle deleghe sale alla luce. Le organizzazioni della società civile non si limitano tuttavia a lenire le tensioni tra sovranità statale e affermazione di diritti umani universali: proprio sul terreno controverso della tutela degli immigrati irregolari hanno dato vita in alcuni casi a forme di protesta e movimenti di *advocacy*, che si manifestano soprattutto nelle grandi città, dove i numeri e la concentrazione rendono più visibili i fenomeni. Nella nostra ricerca, il caso di Bruxelles è quello più appariscente, ma altri studi hanno rilevato analoghe mobilitazioni in altre città europee, come Parigi e Londra (Chimienti, 2011).

Nel caso italiano, risalta il contrasto tra l'attivismo dell'*advocacy coalition* delle organizzazioni italiane e la debolezza dell'associazionismo degli immigrati (Kosic e Triandafyllidou, 2005). Ci si può domandare se l'occupazione dello spazio politico e organizzativo da parte di forti e radicati attori collettivi italiani (in modo particolare, sindacati e organizzazioni cattoliche) non sia una causa dello scarso protagonismo degli immigrati. La nostra ricerca conduce a una conclusione di segno contrario: l'impegno della società civile italiana compensa almeno in parte la debolezza politica e organizzativa degli immigrati (cfr. Mahnig, 2004), che per di più in Italia non godono del diritto di voto locale, accedono alla cittadinanza con tempi lunghi e notevoli difficoltà, e mancano pertanto delle risorse che potrebbero consentire di acquisire peso nel mercato politico locale, ottenendo maggiore visibilità e sostegno per le loro associazioni (Boccagni, 2012b).

7. Il *dark side*: le politiche locali di esclusione degli immigrati

Le politiche locali non sono però soltanto politiche di inclusione. Le tensioni xenofobe attraversano tutta l'Europa, come abbiamo già ricordato, e hanno attecchito in diversi paesi, anche nell'ambito delle istituzioni democratiche. Tra le città europee studiate, Marsiglia e Bruxelles sono quelle più interessate. Anche in città governate dal centro-sinistra come Firenze, sono state

emanate ordinanze come quelle contro i lavavetri, che suonano come un indizio della prevalenza culturale delle posizioni securitarie e intolleranti, anche al di fuori dei confini tradizionali della destra politica.

Un fenomeno che ha assunto un particolare rilievo in Italia è rappresentato dall'avvento negli ultimi anni di governi locali che hanno inalberato programmi dichiaratamente ostili agli immigrati e contrappongono interessi e domande della popolazione autoctona a quelli dei residenti stranieri. Il caso di Verona, nell'ambito della ricerca qui considerata, consente di approfondire la riflessione in proposito.

Abbiamo già accennato in precedenza che la maggior parte dei servizi per gli immigrati non sono stati soppressi, ma questo non significa che le retoriche xenofobe siano innocue e classificabili come una sorta di folklore politico. Nel solco dei nuovi poteri conferiti ai sindaci dal cosiddetto Pacchetto sicurezza emanato dal governo nazionale di centro-destra nel 2008, l'amministrazione comunale veronese si è segnalata per una nutrita produzione di ordinanze volte a disciplinare i comportamenti sociali: ordinanze antiaccattonaggio, antiprostituzione, anticonsumo di cibo negli spazi pubblici. Tutti provvedimenti che avevano di mira, talvolta esplicitamente, certe componenti della popolazione immigrata, più immediatamente percepite come moleste. Un altro importante tassello del mosaico delle politiche locali è rappresentato dal tentativo di introdurre trattamenti differenziali e barriere nell'accesso a determinati servizi e benefici locali, come l'edilizia sociale.

Sul terreno del pluralismo religioso, mentre in varie città europee, pur tra resistenze e difficoltà (Maussen, 2009), si promuove il dialogo, a Verona sono prevalse preoccupazioni di controllo e anche di contrasto dichiarato nei confronti delle espressioni locali dell'Islam e dell'apertura di luoghi di culto.

Se si guarda ai casi analoghi riscontrati in altre regioni settentrionali (Manconi e Resta, 2010; Ambrosini, 2012b), non importa molto che sia le norme ispirate al pacchetto sicurezza, sia vari impedimenti alla libertà di culto siano stati sconfessati dalla magistratura: queste misure sono soprattutto un messaggio politico rivolto ai cittadini elettori. Intendono comunicare che l'amministrazione locale li tutela contro l'intrusione degli estranei, contro i loro comportamenti avvertiti come disturbanti, contro le espressioni culturali considerate contrastanti con le tradizioni locali, contro la concorrenza per la fruizione di servizi e risorse pubbliche. Puntano a raccogliere consenso a costi relativamente bassi. In tal modo però, le politiche locali promuovono e istituzionalizzano le contrapposizioni tra "noi" e "loro", tra residenti di origini diverse che condividono lo stesso territorio. Di fatto incentivano la separatezza e la tensione tra maggioranza e minoranze. Brandiscono e cercano di tradurre in misure politiche effettive le tre principali motivazioni della chiusura nei confronti degli immigrati: la paura rispetto alla sicurezza; la competizione per l'accesso ai benefici del welfare; la difesa di una vera o presunta identità culturale del territorio (Ambrosini e Caneva, 2012).

Nel contempo, questa impostazione della questione dei rapporti interetnici ha provocato la reazione della coalizione pro-immigrati, coadiuvata da giuristi che hanno più volte trascinato in tribunale l'amministrazione veronese, come quelle di vari altri Comuni dell'Italia settentrionale, e ottenuto sentenze favorevoli. Le politiche di esclusione sono anche un magnete per la mobilitazione delle forze sociali e la formazione di inedite alleanze tra attori molto diversi fra loro, ma accomunati dalla lotta contro le discriminazioni etniche. Società civili vigilanti e discesa in campo a fianco degli immigrati da parte di attori italiani socialmente ben insediati, come la chiesa cattolica e i sindacati dei lavoratori, si rivelano un presidio imprescindibile contro le derive xenofobe.

Per diversi anni, con un picco tra il 2008 e il 2010, i messaggi politici securitari e ostili agli immigrati hanno raccolto in Italia un innegabile consenso elettorale. Più di recente, gli esiti delle elezioni locali (primavera 2011), e soprattutto il voto milanese, sembrano indicare un'inversione di tendenza. Come se gli slogan contro le moschee e le zingaropoli non facessero più presa. È presto per dichiarare che le pulsioni xenofobe siano passate di moda e si stia affermando una diversa visione politica dei rapporti interetnici, ma è legittimo notare che la cultura dell'esclusione non è più egemone.

Occorre però ribadire che a livello europeo, anche in paesi con lunghe tradizioni di liberalismo e di apertura, come l'Olanda o la Svezia, stanno conquistando consensi nuove formazioni politiche populiste e xenofobe. In Catalonia, diverse amministrazioni locali hanno assunto di recente posizioni molto simili a quelle delle città italiane governate da coalizioni di centro-destra in cui la Lega Nord ha un peso determinante (Burchianti e Zapata Barrero, 2012). Nell'Europa del XXI secolo, la questione dell'accoglienza e del trattamento di immigrati, rifugiati, minoranze etniche appare sempre più un tema scottante dell'agenda politica.

8. Rilievi conclusivi: multiculturalismi urbani in cerca di nuovi linguaggi politici

La ricerca analizzata ha confermato che il livello locale assume un crescente rilievo e una maggiore autonomia nell'ambito delle politiche di gestione delle questioni legate all'immigrazione e alla formazione di minoranze etniche.

Le politiche locali si rivelano per molti aspetti indipendenti dalle filosofie nazionali dichiarate di integrazione dei migranti. Sono più sensibili, per forza di cose, ai problemi effettivi e alle dinamiche sociali derivanti dall'insediamento di popolazioni di origine diversa, meno alle enunciazioni di principio. Pagano innegabilmente un tributo alle sollecitazioni neoassimilazionistiche oggi prevalenti nel discorso pubblico, lasciando cadere molto del linguaggio multiculturalista dell'ultimo scorcio del secolo scorso, ed enfatizzando piuttosto obiettivi di coesione sociale e di integrazione nella società ospitante. Nei fatti,

non hanno modificato molto il pacchetto di servizi offerti, e quando lo hanno fatto, è stato soprattutto per effetto dei tagli alla spesa sociale motivati dalla crisi economico-finanziaria. Hanno aggiunto soprattutto corsi di lingua e cultura nazionale, talvolta obbligatori per i nuovi arrivati, sull'onda delle istanze neo-assimilazionistiche. Sul piano comunicativo invece, i governi urbani tendono di più oggi a sottolineare orientamenti verso la coesione e il benessere complessivo della società locale, a ridefinire o annacquare interventi mirati sulle popolazioni immigrate e sulle minoranze etniche.

Nell'Europa settentrionale, la maturazione demografica dell'immigrazione e la diversificazione delle componenti minoritarie favoriscono questi processi, giacché in paesi come la Francia e il Regno Unito la maggior parte degli interessati sono cittadini nazionali e la loro collocazione nella stratificazione sociale, sia pure a fatica, tende a disperdersi e non più a concentrarsi soltanto nei gradini più bassi delle gerarchie sociali. Per ragioni analoghe ma di segno opposto, queste ridefinizioni risultano meno agevoli in Italia e in Spagna, dove l'immigrazione è prevalentemente ancora di prima generazione e ha cittadinanza straniera.

Quanto al multiculturalismo, ne abbiamo visto le ridefinizioni e declinazioni nelle politiche urbane. Possiamo allora parlare, malgrado il declino della fortuna politica del termine, di un multiculturalismo inclusivo e dichiarato nel caso di Francoforte; di un multiculturalismo deenfattizzato e pragmatico a Manchester; di un multiculturalismo composito, integrazionista e celebrativo a Bruxelles; di un multiculturalismo di fatto, praticato nel silenzio, a Marsiglia; di un multiculturalismo volontaristico e altalenante a Madrid.

Come e forse più del passato, le politiche locali faticano invece ad aggredire i grandi nodi strutturali, come la discriminazione nel mercato del lavoro, la segregazione residenziale, i fallimenti scolastici delle minoranze etniche. La contrazione degli investimenti di welfare e il declino del consenso politico su questi obiettivi complicano la ricerca di nuove risposte, che in ogni caso richiederebbero grandi riforme su scala almeno nazionale. A livello locale tuttavia molti progetti e misure innovative tendono a perseguire miglioramenti puntuali delle condizioni delle minoranze svantaggiate e dei quartieri in cui sono spesso relegate.

Più popolari sono invece le iniziative volte a celebrare il volto multi-etnico delle città, anche a costo di sconfinare nella sfera del folklore. Fare della diversità un elemento di attrazione è diventato uno degli obiettivi di un marketing urbano più sofisticato e per certi aspetti alternativo a quello convenzionale. Nel mondo contemporaneo, i quartieri etnici sono visti in molti casi come icone di degrado e segregazione urbana. Tuttavia in determinate circostanze, in presenza di politiche urbane dinamiche e di operatori economici intraprendenti, i quartieri degli immigrati possono trasformarsi in attrazioni turistiche, luoghi del *loisir* e di esperienze culturali che riproducono vicino a casa il fascino di mondi lontani (Rath, 2007; Semi, 2004). Come ha rilevato in modo particolare

Zukin (1998), si corre il rischio di una “mercificazione della diversità”, che tuttavia ha il merito di vedere come risorse economiche per le città le culture minoritarie e gli spazi urbani in cui le minoranze si insediano e le loro offerte culturali diventano fruibili. Quartieri “etnici” un tempo malvisti ed evitati, come ghetti insalubri e pericolosi, dopo adeguati interventi di restyling, in alcune città si stanno trasformando in poli di attrazione turistica e commerciale.

I responsabili delle politiche urbane dell’immigrazione, consapevoli della delicatezza del tema e della limitatezza delle risorse, cercano alleati, soprattutto quando devono mediare tra politiche nazionali restrittive e fenomeni locali difficilmente trattabili soltanto come questioni di sicurezza e ordine pubblico. Il raccordo con le forze sociali e con i soggetti organizzati delle società civili è un elemento ricorrente nei processi di costruzione delle politiche e nella produzione dei servizi. Soprattutto questioni spinose come quelle dei richiedenti asilo o degli immigrati non autorizzati richiedono la formazione di reti di rapporti e di alleanze strategiche tra attori diversi. Senza dimenticare la funzione di stimolo che svolgono i movimenti che richiedono il rispetto dei diritti umani e l’allargamento delle maglie dell’accoglienza. Il protagonismo del terzo settore non è dunque una peculiarità italiana o sud europea, anche se in Italia ha conosciuto un’indubbia visibilità e capacità innovativa.

Un ambito in cui il caso italiano ha portato alla ribalta orientamenti che in vari modi si stanno diffondendo in altri contesti europei, come quello spagnolo già ricordato, e pure oltreoceano (Hagan, Rodriguez e Castro, 2011), è però anche quello delle politiche locali di esclusione: politiche per molti aspetti dichiarate, retoricamente affermate ma difficilmente implementabili, spesso contrastate dall’associazionismo pro-immigrati e dalle sentenze della magistratura, ma non per questo innocue nella produzione di steccati e contrapposizioni tra popolazioni native e minoranze immigrate.

Questi tentativi di respingere le trasformazioni in senso multietnico che stanno avvenendo nelle città dell’Europa meridionale sono la spia più acuta di un deficit di mediazione culturale e politica: il multiculturalismo quotidiano (Colombo e Semi, 2007) che si produce nelle molteplici occasioni di incontro, scambio e convivenza negli spazi urbani stenta a trovare un’adeguata rappresentazione nei progetti e nelle strategie di governo delle città.

Concludendo, il multiculturalismo non è finito, ma sta cercando a livello locale il linguaggio e le modalità per rilegittimarsi, in un contesto politico e sociale certamente meno favorevole del passato, ma in cui i processi sociali effettivi accrescono le diversità urbane e la necessità di governarle. Servono più che mai visioni e idee capaci di rilanciare dal basso le politiche migratorie, valorizzando le esperienze positive di incontro tra persone e gruppi di origine diversa che avvengono ogni giorno nelle città europee.

LA PRESENZA IMMIGRATA IN PROVINCIA DI TRENTO: ALCUNI INDICATORI ESSENZIALI (31.12.2011)

Popolazione straniera residente

50.708 unità (+4,3% rispetto al 2010).

Non comunitari: 73,5%.

Componente femminile: 52,3%.

Incidenza totale sulla popolazione residente: 9,5%.

Macro-aree geografiche di provenienza

Unione europea (27 Paesi): 26,5%; Europa centro-orientale: 39,1%; Maghreb: 14,6%; Asia: 9,9%; America centro-meridionale: 6,3%; Altri (Nord America/Oceania/altri paesi africani/altri paesi europei): 3,6%.

Primi gruppi nazionali

Romania (18,5%); Albania (14,0%); Marocco (9,6%); Macedonia (6,6%); Moldavia (5,7%); Ucraina (4,9%); Serbia-Montenegro-Kosovo (4,7%); Pakistan (4,4%); Tunisia (3,4%); Polonia (2,8%).

Motivi del soggiorno

Lavoro (50,0%); Famiglia (40,2%); Studio (3,3%); Altri motivi (6,5%).

Nati stranieri nel 2011: 896 (+0,4% rispetto al 2010).

Incidenza sul totale dei nati: 16,9%.

Tasso di natalità della popolazione residente con cittadinanza straniera: 18,04‰.

Alunni con cittadinanza non italiana (a.s. 2011/2012): 9.436 (11,4% del totale degli alunni) (+6,5% rispetto all'a.s. 2010/2011).

Distribuzione per ordine di scuola: scuole dell'infanzia (23,2%); primarie (35,9%); secondarie di I grado (22,3%); secondarie di II grado (18,6%).

Ricoveri di pazienti stranieri nel 2011: 7.110 (+5,6% rispetto al 2010).

Accessi di cittadini stranieri alle strutture di pronto soccorso nel 2011:

33.772 (+2,9% rispetto al 2010).

Assunzioni di lavoratori stranieri nel 2011: 45.552 (+2,4% rispetto al 2010).

Distribuzione per settori: Agricoltura (33,4%); Industria (14,8%); Terziario (51,8%).

CAPITOLO PRIMO
IL PROFILO SOCIODEMOGRAFICO

Risultano essere ormai cinquantamila, all'inizio del 2012, i cittadini stranieri residenti in Trentino. Il loro ammontare numerico cambia, ma in misura abbastanza modesta, se alla fonte tradizionale degli iscritti all'anagrafe sostituiamo, per quest'anno, la banca dati dei "censiti" – ovvero degli stranieri di cui il censimento del 2011 ha rilevato una presenza stabile nel territorio provinciale. Arriveremmo così a circa 46mila unità (per la precisione: 45.704). Possiamo quindi collocare il dato "reale" degli stranieri regolari presenti in Trentino, nel 2012, in un punto all'interno di questa forbice, che sconta due fattori di relativa imprecisione: "l'imperfetta misurazione delle migrazioni da parte delle anagrafi comunali e l'errore di copertura del censimento" (Bonifazi, 2012).¹ Quale che sia il valore numerico esatto – peraltro sempre provvisorio, vista l'incessante evoluzione demografica di ogni popolazione, nonché la mobilità territoriale degli stranieri –, il dato di fondo è inequivocabile: poco meno di una su dieci, tra le persone che abitano in provincia di Trento, è ormai di nazionalità non italiana. Da questo semplice dato, ovvero dal riconoscimento della strutturalità dell'immigrazione anche dopo svariati anni di crisi economica, possiamo partire per l'analisi della distribuzione sociale, demografica e territoriale dei cittadini stranieri.

1.1 L'evoluzione delle presenze straniere nel territorio locale

Ad allargare lo sguardo sull'ultimo ventennio, bastano pochi indicatori per capire come le presenze straniere siano passate, anche in Trentino, da aspetto numericamente marginale a fenomeno sociale diffuso e radicato. Se la popolazione straniera del 2012 è circa 30 volte più numerosa di quella di fine anni '90, almeno in termini di residenti regolari, il dato della sua incidenza percentuale appare ancora più eloquente: pochi decimi di punto percentuale allora, e poco meno del 10% del totale, oggi. Se restringiamo il campo d'osservazione agli ultimi anni, peraltro, non possiamo non notare lo spartiacque segnato dalla crisi economica e occupazionale. Dal 2008 in poi i tassi di incremento relativo dei residenti stranieri, pur positivi, sono più bassi di

¹ In effetti, come sottolineano i demografi, che esista una certa discrepanza tra le due banche dati – anagrafi e censimento – è "un risultato scontato" (Bonifazi, 2012). Ciò vale per gli stranieri, ma anche per la generalità della popolazione, benché, nel secondo caso, la discrepanza sia inferiore. Va anche rilevato che alla data di chiusura di questo Rapporto (dicembre 2012) il valore assoluto degli stranieri residenti (a ottobre 2011) era pressoché l'unico dato censuario disponibile, relativamente al caso trentino. Tutte le analisi riportate in questo capitolo si sono quindi basate sulle fonti di dati "tradizionali", anche in chiave comparativa con le informazioni raccolte nelle annualità precedenti.

quelli del decennio precedente, e sistematicamente decrescenti. Il dato del 2011 (+4,3% sulla precedente annualità), in particolare, segnala l'incremento relativo più modesto di tutto l'arco di tempo considerato nella tabella 1. Se le presenze straniere in Trentino (o nel resto d'Italia) non accennano a diminuire, nonostante il persistere della crisi, è tuttavia vero che la dinamica di crescita del fenomeno – come mostra anche la fig. 1 – è notevolmente rallentata, specie per quanto riguarda i nuovi flussi migratori dall'estero. Sotto questo profilo il caso trentino si allinea al panorama nazionale: come ha da poco rilevato il Rapporto annuale della Fondazione ISMU (2012), “per la prima volta la crescita della presenza straniera” nel nostro Paese “è sostanzialmente pari a zero”. Sul piano nazionale sono stati infatti rilevati tassi di incremento dell'immigrazione per lavoro ancora più modesti, a fronte di un relativo aumento dei flussi emigratori di cittadini italiani. Ed è proprio nell'area del Nord-est, da sempre particolarmente “attrattiva” per la forza lavoro straniera, che ISMU mette in luce la più accentuata riduzione dei nuovi flussi di immigrazione.

Tab. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e indicenza % sulla popolazione totale. Rilevazione al 31.12 di ogni anno, per gli anni 1989-2011

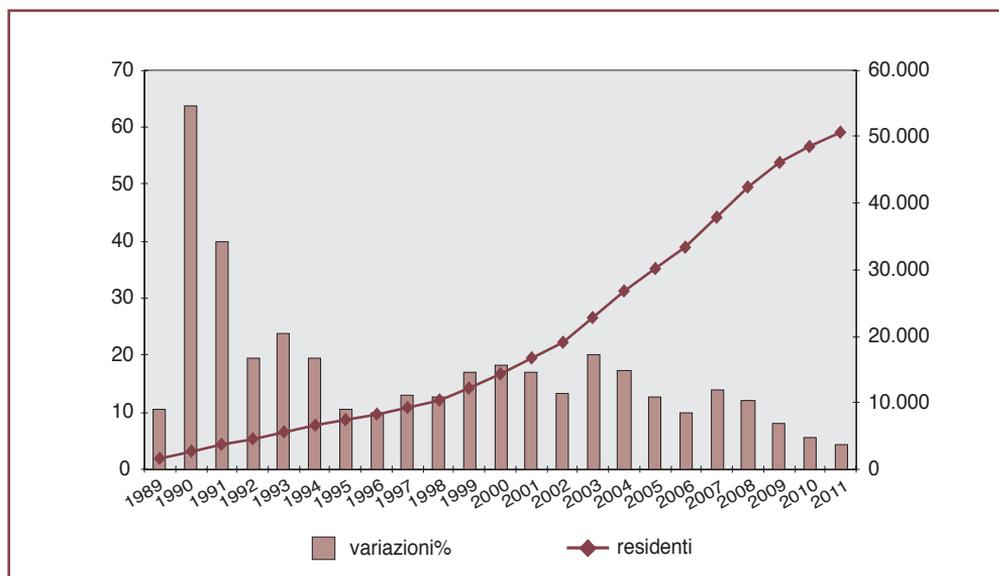
Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua
1989	1.656	0,4	10,7
1990	2.715	0,6	63,9
1991	3.797	0,8	39,9
1992	4.535	1,0	19,4
1993	5.625	1,2	24,0
1994	6.715	1,5	19,4
1995	7.418	1,6	10,5
1996	8.152	1,8	9,9
1997	9.222	2,0	13,1
1998	10.394	2,2	12,7
1999	12.165	2,6	17,0
2000	14.380	3,0	18,2
2001	16.834	3,5	17,1
2002	19.101	3,9	13,5
2003	22.953	4,7	20,2
2004	26.923	5,4	17,3



Anno	V.A.	% su pop.	tasso di crescita annua
2005	30.314	6,0	12,6
2006	33.302	6,6	9,9
2007	37.967	7,4	14,0
2008	42.577	8,2	12,1
2009	46.044	8,8	8,1
2010	48.622	9,2	5,6
2011	50.708	9,5	4,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT

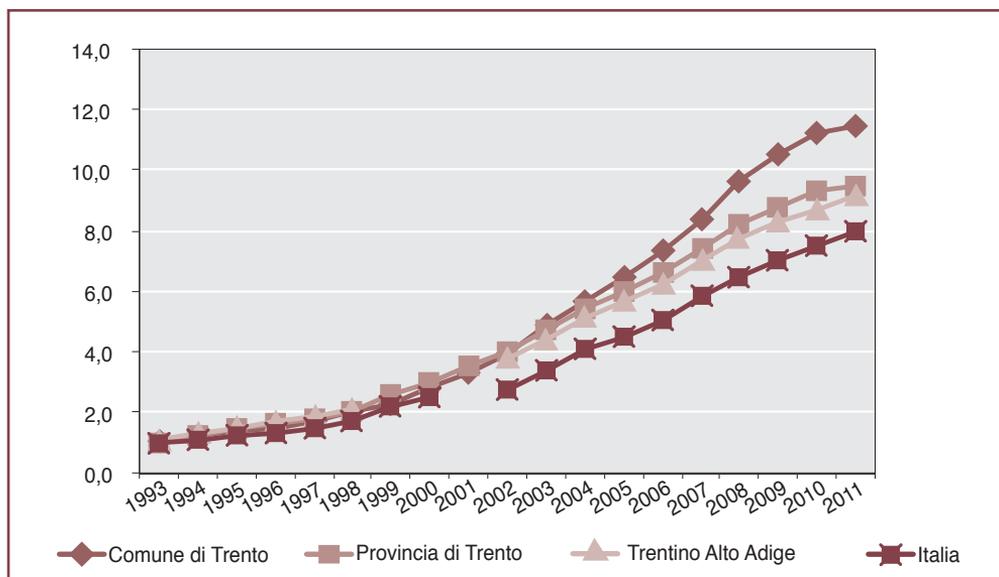
Fig. 1 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento: valori assoluti e variazioni %, anni 1989-2011, al 31.12 di ogni anno
(fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT)



In termini comparativi, e in questo quadro di crescita numerica sempre più rallentata, la provincia di Trento è caratterizzata, ormai da un decennio, da un'incidenza relativa di immigrati residenti che è più alta del dato medio regionale, oltre che di quello regionale. Ancora più alta è la quota relativa di stranieri tra i residenti del comune di Trento, che pure, in questa graduatoria, si colloca alle spalle di molte città venete, lombarde o emiliane a immigrazione diffusa.

Fig. 2 - Andamento dell'incidenza percentuale degli stranieri residenti sul totale della popolazione residente dal 1993 al 2011: confronto tra Comune di Trento, Provincia di Trento, Regione Trentino Alto Adige, Italia²

(fonte: Comune di Trento, 2011 e 2012 e Istat)

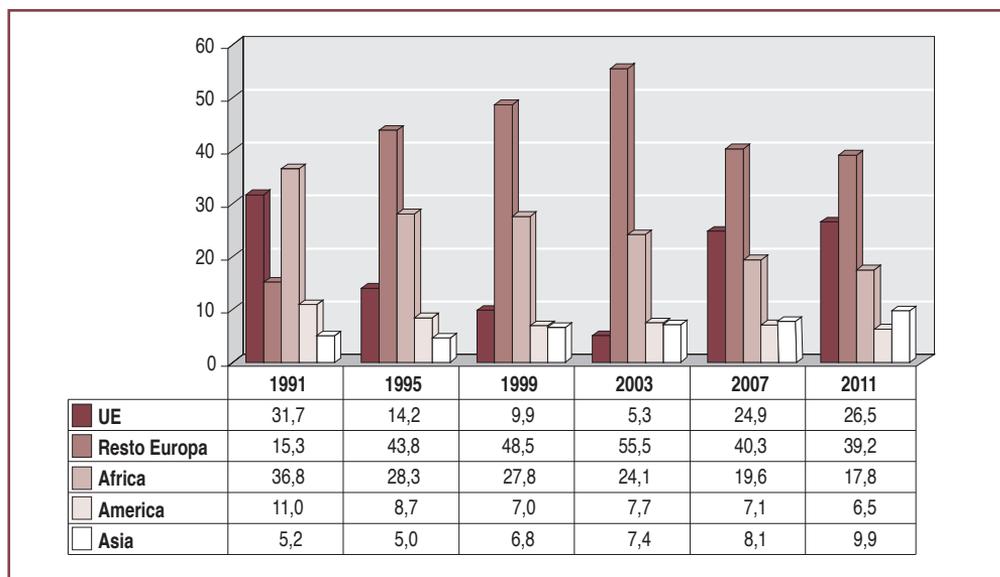


Veniamo ora alle macro-aree geografiche di provenienza dei cittadini stranieri in Trentino. Come suggerisce la figura 3, la principale costante nella composizione per nazionalità della popolazione straniera, da metà anni novanta in poi, risiede nella prevalenza relativa dell'immigrazione dall'Europa dell'Est. Sistemáticamente in calo è, nel ventennio considerato, il peso corrispettivo dell'immigrazione africana, riconducibile principalmente al Maghreb. Più oscillante è la consistenza della componente "comunitaria", a riflesso dei confini mutevoli di questa categoria amministrativa: a ogni successivo allargamento della UE corrisponde un relativo incremento della quota di immigrati che perdono la tradizionale e stigmatizzante qualifica di "extracomunitari". Di particolare rilievo, per il caso trentino, gli allargamenti UE del 2004 (con "ingresso" nella UE, tra gli altri, dei cittadini polacchi) e soprattutto del 2008 (Romania, Bulgaria).

² Per la Regione Trentino Alto Adige e l'Italia, i valori al 31.12.2011 sono stime di fonte Istat.

Fig. 3 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento per macroaree geografiche: valori %, anni 1991-1995-1999-2003-2007-2011, al 31.12 di ogni anno

(fonte: elaborazioni su dati ISTAT e Servizio Statistica - PAT)



Entriamo ora nel merito dei gruppi nazionali maggiormente rappresentati. Un confronto tra le categorie che figurano in prima posizione in tab. 2, al passare degli anni, segnala la sostanziale trasformazione che ha investito le presenze straniere ufficialmente rilevate nel territorio provinciale: da fenomeno numericamente esiguo e legato soprattutto a paesi “ricchi”, a processo di insediamento via via più diffuso e diversificato, con la prevalenza relativa dapprima della componente marocchina, poi della albanese, infine della romena. Almeno per quanto riguarda il peso di questi tre gruppi nazionali, il caso trentino ricalca oggi il “panorama medio” dell’immigrazione nel resto del Paese. Va naturalmente ricordato, nel mettere a confronto i dati dei vari anni, che non tutta la crescita relativa della popolazione straniera discende da nuovi flussi in ingresso – ovvero dall’immigrazione in senso stretto. Altrettanto rilevante è stato, negli anni novanta e duemila, il peso delle periodiche regolarizzazioni, che ha portato al riconoscimento amministrativo di lavoratori e lavoratrici straniere generalmente già presenti nel territorio locale (Ambrosini, 2010; Colombo, 2012). Va poi considerato il ruolo della dinamica di crescita endogena – ovvero delle seconde generazioni, i nati (in Trentino) da coppie di cittadini stranieri; un fenomeno che, come vedremo, incrementa la contabilità dei cittadini “immigrati” di circa 8-900 nuove unità l’anno.

Tab. 2 - Quadro sinottico relativo alle dieci nazionalità numericamente più consistenti negli anni 1988, 1991, 1996, 2001, 2006, 2011

Posizione	1988	1991	1996	2001	2006	2011
I	Germania (360)	Marocco (767)	Marocco (1.434)	Marocco (2.845)	Albania (5.331)	Romania (9.393)
II	Svizzera (103)	Jugoslavia (443)	Jugoslavia (1.068)	Albania (2.701)	Marocco (4.106)	Albania (7.122)
III	Marocco (89)	Germania (411)	Albania (634)	Macedonia (1.542)	Romania (3.996)	Marocco (4.886)
IV	Paesi Bassi (84)	Tunisia (390)	Macedonia (559)	Serbia, Mont. (1.479)	Macedonia (2.547)	Macedonia (3.364)
V	Regno Unito (76)	Albania (173)	Tunisia (489)	Romania (942)	Serbia, Mont. (2.048)	Moldova (2.880)
VI	Austria (71)	Paesi Bassi (109)	Germania (479)	Tunisia (917)	Tunisia (1.509)	Ucraina (2.469)
VII	Francia (70)	Svizzera (102)	Bosnia-Erz. (473)	Pakistan (600)	Ucraina (1.422)	Serbia, Mont., Kos. (2.367)
VIII	Stati Uniti (57)	Argentina (89)	Croazia (372)	Bosnia-Erz. (594)	Pakistan (1.168)	Pakistan (2.206)
IX	Brasile (45)	Francia (89)	Polonia (217)	Germania (525)	Moldova (1.040)	Tunisia (1.749)
X	Singapore (43)	Polonia (88)	Romania (162)	Croazia (499)	Polonia (982)	Polonia (1.420)
% prime 10 su tot.	66,7%	70,1%	72,2%	75,1%	72,5%	74,7%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica – PAT

Da ultimo, i dati dell’anagrafe trentina sul movimento naturale e migratorio degli stranieri (tab. 3 e 4) segnalano un quadro di sostanziale continuità con gli anni precedenti. Il numero degli stranieri iscritti all’anagrafe rimane largamente superiore a quello degli stranieri che ne sono stati cancellati. Va tuttavia rimarcato – a conferma delle considerazioni già svolte – il sensibile calo degli stranieri iscritti dall’estero, nonché l’incremento delle cancellazioni dall’anagrafe per effetto di un trasferimento in altre province italiane (e in misura minore, di una dichiarazione di ritorno in patria). A fronte di questi dati, va anche ricordato che una recente indagine dell’ISTAT (2012a) a partire da una fonte diversa – i permessi di soggiorno in vigore – ha segnalato l’importante capacità di “stabilizzazione” esercitata dal contesto locale trentino,

nello scenario nazionale. Per ogni 100 immigrati non comunitari che avevano ottenuto il primo permesso di soggiorno in provincia di Trento nel 2007, quattro anni più tardi – fine 2011 – l’89,4% era ancora presente a titolo regolare nello stesso territorio provinciale. In una ipotetica classifica della “capacità di trattenimento” delle diverse aree locali del paese, il Trentino si collocherebbe nella parte superiore della graduatoria, alle spalle di province come Bolzano, Genova, Aosta e Imperia.

Tab. 3 - Movimento naturale e migratorio della popolazione residente straniera - anno 2011

Nati	896
Morti	60
Iscritti, di cui:	6.973
<i>dalla provincia di Trento</i>	<i>2.449</i>
<i>da altre province italiane</i>	<i>951</i>
<i>dall'estero</i>	<i>3.265</i>
<i>altri</i>	<i>308</i>
Cancellati, di cui:	4.582
<i>per la provincia di Trento</i>	<i>2.459</i>
<i>per altre province italiane</i>	<i>641</i>
<i>per l'estero</i>	<i>710</i>
<i>altri</i>	<i>772</i>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 4 - Variazioni percentuali 2011-2010

Nati	0,4
Morti	1,7
Iscritti, di cui:	
<i>dalla provincia di Trento</i>	<i>-2,4</i>
<i>da altre province italiane</i>	<i>-0,5</i>
<i>dall'estero</i>	<i>-14,6</i>
<i>altri</i>	<i>-5,2</i>
Cancellati, di cui:	
<i>per la provincia di Trento</i>	<i>-3,6</i>
<i>per altre province italiane</i>	<i>23,5</i>
<i>per l'estero</i>	<i>9,6</i>
<i>altri</i>	<i>-14,8</i>

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.2 Immigrati e cittadini (di altri Paesi): gruppi nazionali e permessi di soggiorno

Alla fine del 2011, tra gli stranieri residenti in Trentino, le donne sono sensibilmente più numerose degli uomini, confermando una tendenza alla “femminilizzazione” che, pur molto diversificata a seconda dei flussi, è in atto da diversi anni. In due casi su tre, come si può constatare dalla tab. 5, quelli che chiamiamo immigrati sono cittadini di Paesi europei; in un caso su quattro si tratta anzi di cittadini dell’Unione europea, ovvero comunitari – persone che sul piano formale, se non a livello sostanziale, non figurano più nella categoria degli immigrati stranieri, ma sono titolari di uno status per molti versi equiparato a quello dei cittadini nazionali.

Tab. 5 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento, per sesso e area geografica (31.12.2011)

	% maschi	V.A.	% su tot.
EUROPA	45,1	33.332	65,7
Europa 15	41,0	1.659	3,3
Paesi di nuova adesione (2004 e 2007)	44,2	11.768	23,2
Europa 27	43,8	13.427	26,5
Europa centro-orientale (non comunitari)	45,9	19.842	39,1
Altri paesi europei	33,3	63	0,1
AFRICA	56,0	9.018	17,8
Africa settentrionale	54,9	7.562	14,9
Altri paesi africani	61,6	1.456	2,9
ASIA	56,2	5.030	9,9
Asia orientale	48,2	1.585	3,1
Altri paesi asiatici	59,9	3.445	6,8
AMERICA	38,2	3.310	6,5
America settentrionale	43,6	101	0,2
America centro-meridionale	38,0	3.209	6,3
OCEANIA	33,3	15	0,0
Apolidi	66,7	3	0,0
TOTALE	47,7	50.708	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

**Tab. 6 - Trentino. Cittadini non comunitari regolarmente presenti. 2008-2012
(dati al 1 gennaio)***

	Maschi	Femmine	Totale
2008	16.391	14.883	31.274
2009	18.278	17.550	35.828
2010	19.132	18.951	38.083
2011	21.140	20.571	41.711
2012	19.161	19.554	38.715

* Dati comprensivi dei <14 anni annessi al permesso di soggiorno del genitore.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Per quanto riguarda gli stranieri *non* comunitari, pari a poco meno dei tre quarti del totale, va anzitutto considerata una serie storica ricostruita dall'I-STAT, a partire dai dati del Ministero dell'Interno. Questa fonte conteggia, oltre che i titolari di documenti in corso di validità, anche i minori registrati nel permesso di un genitore. A giudicare da questa banca dati (tab. 6), per il Trentino, il numero di cittadini non comunitari risulta nel 2011 in relativo calo, per la prima volta, rispetto agli anni precedenti. Saranno le rilevazioni dei prossimi anni a dire se si tratti di una vera e propria inversione di tendenza o di una semplice fluttuazione.

Al di là di questo, un indicatore importante – sotto il profilo della loro stabilizzazione – è dato dall'ammontare dei permessi di soggiorno di lungo periodo (le ex “carte di soggiorno”), che esimono i titolari dalla necessità di rinnovi ravvicinati nel tempo. Nel caso della provincia di Trento, secondo recenti rilevazioni di fonte ISTAT, sono stati rilasciati tra il 2011 e il 2012 oltre 28mila permessi di questo tipo. Come risultato, sei cittadini stranieri su dieci (59,9%), nell'ambito dei non comunitari, risultano oggi titolari di un permesso di soggiorno di lungo periodo. È interessante notare che questo indicatore colloca il contesto trentino “al di sopra” della media nazionale, a cui corrisponde un'incidenza di permessi di lungo periodo pari al 52% dei permessi di soggiorno in vigore.

Limitatamente al 2011, una fonte di dati diversa dalla precedente – la Questura di Trento – ci permette di approfondire la distribuzione per nazionalità dei permessi di lungo periodo, almeno per le collettività nazionali più numerose (tab. 7). Da questa fonte, che non contabilizza in modo autonomo i permessi in capo ai minori, è facile constatare che il “grosso” delle nuove carte di soggiorno va a beneficio di gruppi nazionali con una certa anzianità migratoria: Albania, Marocco e Macedonia, in circa la metà dei casi.

**Tab. 7 - Documenti a validità illimitata rilasciati in provincia di Trento nel 2011:
primi 10 gruppi nazionali**

Gruppi nazionali	V.A.	%
Albania	1.170	25,4
Marocco	684	14,8
Macedonia	427	9,3
Ucraina	390	8,5
Pakistan	264	5,7
Serbia-Montenegro-Kosovo	230	5,0
Tunisia	213	4,6
Moldova	203	4,4
Cina, Rep.Pop.	174	3,8
Algeria	138	3,0
Altri paesi	715	15,5
Totale	4.608	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Sempre in relazione agli stranieri non comunitari, i dati sui permessi di soggiorno – come è noto – si prestano a essere disaggregati secondo la motivazione che ne costituisce il presupposto. Ciò è possibile per i “normali” permessi di soggiorno, vale a dire escludendo la quota, ormai maggioritaria, dei soggiornanti di lungo periodo. Per questo specifico segmento di popolazione straniera si può constatare, nell’insieme (tab. 8), una certa prevalenza dei permessi per motivi di famiglia (anche se quest’ultima categoria include anche i permessi per i minori, sicché il dato va considerato con cautela). Più precisamente: tra i soggiornanti di sesso maschile la componente “lavoro” rimane maggioritaria, mentre è sopravanzata dalla componente “famiglia” nelle fila delle donne. È interessante rilevare la chiara predominanza maschile non soltanto tra i titolari di permessi umanitari, ma anche – dato meno ovvio – tra i titolari di permessi per motivi di studio.

Tab. 8 - Trentino. Cittadini non comunitari regolarmente presenti per motivo della presenza e sesso, al 1.1.2012*

	Valori assoluti			Composizione %		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Lavoro	3.579	2.642	6.221	49,4	31,9	40,1
Famiglia (**)	2.716	4.959	7.675	37,5	59,9	49,4
Studio	539	453	992	7,4	5,5	6,4
Asilo/Umanitari	275	110	385	3,8	1,3	2,5
Altro	132	116	248	1,8	1,4	1,6
Totale	7.241	8.280	15.521	100,0	100,0	100,0

* Sono esclusi coloro che hanno un permesso di lungo periodo o una carta di soggiorno, e il dato relativo ai minori di 18 anni è provvisorio a causa di ritardi nella registrazione dell'informazione.

** Sono compresi i minori registrati sul permesso di un adulto anche se rilasciato per motivi di lavoro.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Istat

Se ora limitiamo l'attenzione al dato di flusso – ovvero ai nuovi permessi di soggiorno rilasciati nel corso del 2011 –, possiamo nuovamente appoggiarci ai dati della Questura di Trento. Il dato fornito da quest'ultima fonte è comprensivo delle carte di soggiorno, ma indica pur sempre un numero di rilasci circoscritto all'anno di riferimento. È indicativo delle linee di crescita recente, e della composizione per motivi di rilascio, ma non dello stock di permessi di soggiorno in vigore. Come indica la tab. 9, la graduatoria dei permessi di soggiorno rilasciati o rinnovati nel 2011 tende a ricalcare il peso dei gruppi nazionali più numerosi – con la vistosa eccezione della Macedonia, che è largamente sotto-rappresentata. La fortissima variazione negativa, rispetto all'anno precedente, potrebbe essere in questo caso legata alla crisi dei settori occupazionali, come l'artigianato e l'estrattivo, in cui la forza lavoro macedone appare maggiormente rappresentata. Per il resto, è facile constatare come il peso maggiore di permessi rilasciati per lavoro corrisponda a flussi migratori relativamente recenti e poco “familiarizzati”, come l'ucraino e, in misura minore, il moldavo.

**Tab. 9 - Permessi di soggiorno rilasciati in provincia di Trento nel 2011:
motivi del rilascio per i primi 10 gruppi nazionali,
valori assoluti e %; variazioni % 2011-2010**

Gruppi nazionali	Motivi del rilascio							
	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	totale	%	variaz. % 2011-2010
Albania	1.188	45,5	1.144	43,8	281	2.613	18,1	11,2
Marocco	870	51,9	661	39,4	145	1.676	11,6	8,3
Moldova	886	64,4	359	26,1	131	1.376	9,5	9,9
Ucraina	854	78,6	158	14,5	75	1.087	7,5	31,0
Macedonia	428	46,0	374	40,2	128	930	6,4	-99,2
Pakistan	403	51,1	272	34,5	113	788	5,5	-6,1
Serbia, Monten. e Kosovo	374	50,3	245	33,0	124	743	5,2	7,8
Cina, Rep.Pop.	316	52,4	165	27,4	122	603	4,2	11,0
Tunisia	303	51,8	196	33,5	86	585	4,1	8,1
India	188	55,0	83	24,3	71	342	2,4	25,7
Altri Paesi	1.404	38,1	979	26,6	1.301	3.684	25,5	15,8
Totale	7.214	50,0	4.636	32,1	2.577	14.427	100,0	13,2

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Della voce “altri motivi di rilascio”, poco meno della metà corrisponde a permessi per motivi di studio. Si tratta di un migliaio di unità, riconducibile a studenti albanesi (11% del totale), ma anche di provenienza asiatica (cinesi, 7%; russi, 6%; indiani, 4%) e africana (etiopi, 7%; camerunensi, 3%). Da ultimo, la voce “altri permessi” comprende principalmente titoli di soggiorno per asilo, richiesta asilo, motivi umanitari e protezione sussidiaria.

A completamento del quadro qui esposto, è utile considerare anche – e sempre dalla fonte Questura – il dato dello stock dei permessi di soggiorno in vigore (tab. 10). I numeri indicati dalla tabella seguente sono sensibilmente più bassi di quelli tracciati dalle rilevazioni ISTAT, prima esposte. La discrepanza appare legata al fatto che la banca dati ISTAT, come detto, include anche i minori registrati nel permesso di un adulto (cioè che lo rende direttamente confrontabile con l’archivio degli iscritti all’anagrafe). Il dato fornito dalla Questura, invece, non include i permessi di soggiorno dei minori come item di contabilità a se stanti.

Tab. 10 - Permessi di soggiorno validi in provincia di Trento al 31/12/2011: motivi di rilascio per i primi 10 gruppi nazionali - valori assoluti; incidenza % dei permessi per motivi di lavoro e di famiglia

Gruppi nazionali	lavoro	% lavoro su tot.	famiglia	% famiglia su tot.	altro	Totale
Albania	2.479	46,0	2.560	47,5	346	5.385
Marocco	1.794	49,4	1.652	45,5	184	3.630
Macedonia	1.143	45,2	1.171	46,3	217	2.531
Moldova	1.537	61,9	774	31,2	173	2.484
Ucraina	1.752	76,8	418	18,3	110	2.280
Serbia, Monten. e Kosovo	917	50,5	709	39,0	191	1.817
Pakistan	859	54,3	570	36,1	152	1.581
Tunisia	754	56,4	514	38,5	68	1.336
Cina	518	54,6	284	29,9	147	949
Bosnia-Erzegovina	307	48,3	302	47,5	27	636
Altri Paesi	3.037	40,3	3.180	42,1	1.328	7.545
Totale	15.097	50,0	12.134	40,2	2.943	30.174

fonte: elaborazione Cinformi su dati Questura di Trento

Per quanto riguarda i gruppi nazionali stranieri più numerosi, la consueta contabilità degli iscritti all'anagrafe permette di disegnare il quadro della tab. 11. Come si può vedere, i Paesi est-europei rappresentano il bacino di provenienza più significativo per le presenze straniere in provincia di Trento. Sette, dei dieci flussi migratori più consistenti, sono per l'appunto est-europei; i due più cospicui – l'immigrazione romena e albanese – danno conto, da soli, di un terzo delle presenze totali. Ancora più visibile, rispetto agli anni precedenti, è il "primato numerico" della componente romena, che copre poco meno di un quinto del dato di insieme. Oltrepassate le prime dieci posizioni, il quadro delle cittadinanze in capo agli stranieri in Trentino si fa più variegato e comprende anche flussi migratori asiatici, africani e latino-americani, oltre che europei. Una volta detto questo, l'indicazione più interessante che viene da questa tabella, e dalla successiva sui tassi di crescita annuali (tab. 12), riguarda forse gli equilibri di genere. È infatti sempre meno accentuata, anno dopo anno, la predominanza della componente maschile in molti dei flussi migratori più "antichi" e consolidati (Marocco, Serbia, Macedonia, ma anche Alba-

nia). Diminuisce, in altre parole, il numero di gruppi nazionali segnati da vistosi squilibri nella composizione di genere: che questo risulti in una forte prevalenza femminile (come nei casi della Moldova e dell'Ucraina), o in una prevalenza maschile (mai, peraltro, altrettanto marcata; neppure nel caso dell'immigrazione tunisina o pakistana).

Tab. 11 - Stranieri residenti per genere e nazionalità: primi 20 gruppi (31.12.2011)

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	% Maschi	Valore %
Romania	4.315	5.078	9.393	45,9	18,5
Albania	3.764	3.358	7.122	52,9	14,0
Marocco	2.572	2.314	4.886	52,6	9,6
Macedonia	1.805	1.559	3.364	53,7	6,6
Moldova	972	1.908	2.880	33,8	5,7
Ucraina	587	1.882	2.469	23,8	4,9
Serbia, Monten. e Kosovo	1.229	1.138	2.367	51,9	4,7
Pakistan	1.326	880	2.206	60,1	4,4
Tunisia	1.057	692	1.749	60,4	3,4
Polonia	489	931	1.420	34,4	2,8
Cina, Rep. Popolare	610	538	1.148	53,1	2,3
Algeria	432	357	789	54,8	1,6
Bosnia Erzegovina	378	338	716	52,8	1,4
Germania	270	385	655	41,2	1,3
Brasile	197	402	599	32,9	1,2
India	367	229	596	61,6	1,2
Ecuador	226	317	543	41,6	1,1
Colombia	209	306	515	40,6	1,0
Croazia	236	233	469	50,3	0,9
Bulgaria	167	232	399	41,9	0,8
Altre cittadinanze e apolidi	2.957	3.466	6.423	46,0	12,7
Totale	24.165	26.543	50.708	47,7	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 12 - Variazioni % 2011/2010 dei primi dieci gruppi nazionali residenti, per genere

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale
Romania	8,8	10,9	9,9
Albania	0,7	2,8	1,7
Marocco	-0,5	1,0	0,2
Macedonia	-6,4	-4,2	-5,4
Moldova	12,6	6,5	8,5
Ucraina	6,5	3,5	4,2
Serbia, Monten. e Kosovo	16,5	16,8	16,7
Pakistan	5,8	8,6	6,9
Tunisia	0,3	-0,6	-0,1
Polonia	1,5	-0,5	0,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Con uno sguardo di più ampio periodo (tab. 13), è possibile mettere a confronto, nel decennio 2001-2011, traiettorie di incremento numerico assai diverso, a seconda del gruppo nazionale. Così, in un quadro d'insieme in cui le presenze straniere regolari si sono triplicate, si possono distinguere casi di crescita relativamente modesta, intorno al raddoppio o meno, per le collettività di immigrati marocchini, serbo-montenegrini, tunisini, macedoni; all'estremo opposto, tassi di incremento esponenziali – corrispondenti a processi di insediamento molto più recenti – per l'immigrazione da Moldova, Ucraina, Romania. Restringendo lo sguardo agli anni della crisi, 2008-2011, spiccano – ancora una volta – i tassi di crescita relativa delle presenze moldave e ucraine, ma anche di quelle pakistane e romene.

Tab. 13 - Variazioni % dei primi dieci gruppi nazionali residenti

Gruppo nazionale	Variaz. % 2011-2010	Variaz. % 2011-2008	Variaz. % 2011-2001
Romania	9,9	33,2	897,1
Albania	1,7	10,9	163,7
Marocco	0,2	7,1	71,7
Macedonia	-5,4	10,9	118,2
Moldova	8,5	59,8	4.198,5
Ucraina	4,2	27,7	2.124,3
Serbia, Monten. e Kosovo	16,7	5,0	60,0
Pakistan	6,9	40,2	267,7
Tunisia	-0,1	3,6	90,7
Polonia	0,1	6,7	264,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.3 Dalla stabilizzazione familiare all'acquisizione della cittadinanza italiana

Nelle richieste di ricongiungimento familiare, che anno dopo anno sono il “termometro” dei processi di familizzazione in atto, la graduatoria di quest’anno vede nelle prime posizioni i flussi migratori dalla Moldova e Pakistan: due gruppi di recente insediamento ma con un profilo di età relativamente giovane e un peso rilevante di minorenni, specie nel caso pakistano. Delle richieste di ricongiungimento pervenute nel corso del 2011, il 63% del totale è stato presentato da immigrati di sesso maschile.

Tab. 14 - Richieste di ricongiungimento familiare elaborate dallo Sportello Ricongiungimenti presso il Commissariato del Governo di Trento nel 2011

Nazionalità richiedente	V.A.	%
Moldova	81	18,6
Pakistan	68	15,6
Marocco	65	14,9
Cina, Rep. Pop.	23	5,3
Ucraina	22	5,1
Serbia, Monten. e Kosovo	19	4,4
Tunisia	19	4,4
India	16	3,7
Albania	13	3,0
Macedonia	11	2,5
Altri Paesi	98	22,5
Totale	435	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Sempre nel 2011, i familiari che sono stati effettivamente ricongiunti, a seguito di formale autorizzazione, risultano pari a poco di più di 300 unità. Il dato è in sensibile calo rispetto agli anni precedenti, come si può vedere dalla tab. 15. È però difficile ricavare da questo semplice dato indicazioni particolarmente significative: la misura dei ricongiungimenti effettivi può anche variare, di anno in anno, in rapporto a fattori come i tempi burocratici e i rapporti inter-organizzativi tra le autorità competenti, oltre che per l'ammontare della domanda degli immigrati. È interessante notare, però, come negli ultimi due anni la quota di ricongiungimenti riconducibile ai coniugi sia stata sensibilmente superiore a quella corrispondente ai figli.

Tab. 15 - Familiari di stranieri ricongiunti a seguito di autorizzazione della Questura di Trento, anni 2005-2011 (valori assoluti e percentuali)

Anno	N. familiari ricongiunti	di cui: figlio/figlia	di cui: moglie/marito	di cui: padre/madre
2005	982	47,1%	47,1%	5,8%
2006	813	45,4%	49,3%	5,3%
2007	1.632	41,8%	39,9%	18,3%
2008	838	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
2009	854	44,9%	46,0%	9,0%
2010	473	40,6%	51,8%	7,6%
2011	314	44,3%	50,6%	5,1%

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Questura di Trento e Commissariato del Governo di Trento

Veniamo ora alle acquisizioni di cittadinanza: un passaggio cruciale e silenzioso grazie al quale una persona di origine straniera fuoriesce – in genere dopo molto tempo speso in Italia – dalla contabilità amministrativa degli immigrati, ed acquisisce uno status giuridico del tutto simile a quello degli autoctoni. La tabella 16 riporta l'evoluzione dei processi di acquisizione della cittadinanza italiana nell'ultimo quinquennio, secondo le rilevazioni operate dal Commissariato del Governo di Trento. Al di là della variazione negativa dei valori assoluti (-12,8% nel 2011, rispetto al 2010), le indicazioni più rilevanti provengono dalla conferma del peso, ormai predominante, del canale della naturalizzazione – ossia della cittadinanza per residenza –, rispetto all'acquisizione della cittadinanza italiana via matrimonio. Quest'ultima opzione, che era la più diffusa e percorribile sino al 2007-2008, riguarda oggi meno di un terzo del totale dei casi. Una simile inversione di tendenza segnala, da un lato, l'efficacia dei cambiamenti normativi introdotti nel frattempo, nel rendere relativamente meno conveniente la cittadinanza via matrimonio (disincentivando eventuali comportamenti opportunistici). Dall'altro, però, ne esce confermata la crescente stabilizzazione della popolazione straniera, che

trova nella cittadinanza italiana – pur governata da un quadro politico estremamente restrittivo – il proprio sbocco “naturale”. A disaggregare il dato in chiave di genere (tab. 17), trova conferma la forte prevalenza femminile tra i neo-cittadini via matrimonio (82% del totale), a fronte di un peso relativamente maggiore della componente maschile, tra i neo-cittadini per anzianità di residenza (60% circa).

Tab. 16 - Acquisizioni di cittadinanza italiana in Trentino, anni 2007-2011

Anno	Matrimonio	Naturalizzazione	Totale	% natural. su tot.
2007	348	131	479	26,0
2008	335	168	503	33,4
2009	120	283	403	56,3
2010	193	434	627	69,2
2011	174	373	547	68,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Tab. 17 - Richieste di cittadinanza *concesse* nel corso del 2011 in provincia di Trento, per articolo e genere

	art. 5 (matrimonio)	art. 9 (residenza)	Totale
Femmine	143	150	293
Maschi	31	223	254
Totale	174	373	547

fonte: Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

È interessante disaggregare il dato dei nuovi cittadini anche in funzione del loro Paese d'origine (di cui, in molti casi, essi mantengono formalmente la cittadinanza), oltre che in base al peso relativo dei principali canali di acquisizione (matrimonio e residenza) (tab. 18). Al vertice della graduatoria dei nuovi cittadini italiani, per il 2011, si colloca la componente marocchina: un quinto del totale, quasi sempre via “naturalizzazione”. Seguono gli altri gruppi nazionali di più antica immigrazione. Come si può vedere, l'acquisizione della cittadinanza per residenza prevale in tutte le collettività considerate, con la significativa eccezione degli stranieri – in realtà, quasi sempre, *delle straniere* – di origine brasiliana e moldava.

Tab. 18 - Richieste di cittadinanza concesse nel 2011, per precedente cittadinanza dei richiedenti

Cittadinanza precedente	V.A.	% su tot.	% matrimonio	% residenza
Marocco	104	19,0	16,3	83,7
Albania	82	15,0	6,1	93,9
Romania	49	9,0	30,6	69,4
Tunisia	33	6,0	18,2	81,8
Serbia, Monten. e Kosovo	32	5,9	9,4	90,6
Brasile	26	4,8	61,5	38,5
Bosnia-Erzegovina	16	2,9	43,8	56,3
Macedonia	16	2,9	6,3	93,8
Moldova	14	2,6	92,9	7,1
Algeria	13	2,4	0,0	100,0
Altre cittadinanze	162	29,6	56,2	43,8
Totale	547	100,0	31,8	68,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

Alla luce dei dati sino a qui descritti, si può concludere che i nuovi cittadini italiani di origine straniera, da contabilizzare nel 2011 (e da sottrarre dalla contabilità giuridico-amministrativa degli stranieri), siano circa 550. In realtà le cose sono più complesse, dal momento che l'acquisizione della cittadinanza, per i residenti adulti, estende lo stesso diritto ai figli minorenni residenti in Italia. È per questo, e per altri motivi che il dato complessivo delle nuove acquisizioni di cittadinanza, secondo l'archivio dati dell'ISTAT, è sensibilmente più elevato.³ Più precisamente, la contabilità dell'ISTAT riporta, per quanto riguarda il 2011, 1.119 nuove acquisizioni di cittadinanza italiana tra gli stranieri residenti in Trentino. Nel solo comune di Trento risultavano, secondo le rilevazioni dell'Annuario statistico comunale, 309 nuove acquisizioni di cittadinanza italiana, da parte di stranieri; un dato caratterizzato, nell'ultimo decennio, da

³ Vale la pena rilevare che, in tema di acquisizioni di cittadinanza, non si riscontra mai coincidenza tra i dati degli archivi anagrafici, quelli forniti dal Commissariato del Governo e quelli di fonte ministeriale. In primo luogo, come già ricordato, i dati anagrafici provenienti dai comuni includono anche tutte le acquisizioni di cittadinanza dei minorenni per via automatica, in virtù dell'acquisizione di cittadinanza da parte dei genitori; un dato, questo, che non viene conteggiato dalle statistiche del Commissariato del Governo. Quest'ultima fonte, inoltre, non include altre pratiche di cittadinanza che passano attraverso canali diversi, principalmente gli ufficiali di stato civile del comune (acquisizione tramite matrimonio di chi risiede all'estero e presenta domanda all'ambasciata; acquisizione di cittadinanza da parte di chi è nato in Italia e ha raggiunto la maggiore età, etc.; acquisizione per discendenza). D'altro canto, il dato del Commissariato del Governo include i giuramenti effettivi, mentre quello del Ministero si basa sul ricevimento del decreto da parte dell'interessato (che, da parte sua, potrebbe non essere ancora andato a giurare); di conseguenza, il Ministero pubblica dati sulle pratiche concluse per quanto riguarda i suoi adempimenti.

un trend di crescita pressoché ininterrotto (Comune di Trento, 2012). A livello nazionale, come documentato anche dall'ultimo rapporto dell'ISMU (2012), il dato corrispettivo è nell'ordine delle 70mila unità.

Va infine segnalato, sempre per il 2011, un sensibile incremento delle nuove richieste di cittadinanza (tab. 19). Si tratta di 1.122 unità, in crescita del 15% rispetto all'anno precedente. Al di là della ripartizione per Paese d'origine – che ricalca quella già vista per le cittadinanze concesse – il dato segnala l'esistenza di un importante “serbatoio” di potenziali neo-cittadini, che tali diventeranno nel volgere dei prossimi anni.

Tab. 19 - Richieste di cittadinanza presentate al Commissariato del Governo di Trento nel 2011, per cittadinanza dei richiedenti

Cittadinanza del richiedente	V.A.	% su tot.
Albania	276	24,6
Marocco	147	13,1
Romania	139	12,4
Macedonia	95	8,5
Serbia, Montenegro e Kosovo	63	5,6
Tunisia	50	4,5
Pakistan	30	2,7
Bosnia-Erzegovina	24	2,1
Brasile	21	1,9
Moldova	21	1,9
Altre cittadinanze	256	22,8
Totale	1.122	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Commissariato del Governo di Trento

1.4 La distribuzione territoriale della popolazione straniera

In chiave di distribuzione territoriale, la popolazione straniera in Trentino si è da subito caratterizzata per un insediamento diffuso, che investe sia le aree urbane sia quelle rurali e montane. Ancora oggi, i territori in cui gli stranieri sono relativamente più numerosi corrispondono non soltanto alle aree urbane di Trento e Rovereto (e alla valle dell'Adige più in generale), ma anche al bacino dell'Alto Garda e alla Valle di Non. In termini prettamente quantitativi, nondimeno, oltre la metà dei residenti stranieri in provincia si distribuisce lungo l'asse dell'Adige, tra la comunità rotaliana, l'area urbana di Trento e il territorio della Vallagarina.

**Tab. 20 - Stranieri residenti in provincia di Trento,
per genere e Comunità di Valle (31.12.2011): V.A., distribuzione %,
incidenza % su totale residenti per Comunità di Valle**

Comunità di Valle	Distribuzione stranieri per Comunità di Valle		Incid. % su tot. residenti Comunità
	V.A.	%	
Comunità territoriale della Val di Fiemme	1.290	2,5	6,5
Comunità di Primiero	450	0,9	4,4
Comunità Valsugana e Tesino	1.927	3,8	7,0
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	4.171	8,2	7,9
Comunità della Valle di Cembra	1.109	2,2	9,8
Comunità della Val di Non	3.993	7,9	10,1
Comunità della Valle di Sole	1.226	2,4	7,8
Comunità delle Giudicarie	3.155	6,2	8,4
Comunità Alto Garda e Ledro	5.007	9,9	10,2
Comunità della Vallagarina	9.308	18,4	10,4
Comun General de Fascia	620	1,2	6,2
Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri	217	0,4	4,8
Comunità Rotaliana-Königsberg	3.400	6,7	11,6
Comunità della Paganella	306	0,6	6,2
Territorio Val d'Adige	13.773	27,2	11,4
Comunità della Valle dei Laghi	756	1,5	7,1
Provincia	50.708	100,0	9,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Entrando nel merito della composizione della popolazione straniera per i singoli territori locali (tab. 21) si possono fare altre considerazioni interessanti, pur in presenza di valori assoluti assai diversi da un caso all'altro. Se la Romania è di gran lunga il primo gruppo di immigrati su scala provinciale, questo non è sempre vero nelle singole aree comprensoriali, a testimonianza di processi di insediamento locale stratificati e differenziati. Sono più numerosi gli albanesi, ad esempio, in Bassa Valsugana, nell'Alto Garda e Ledro, ma anche in Vallagarina e nella Valle dei Laghi. Un caso di concentrazione di particolare evidenza è rappresentato dall'area di Cembra e dell'Alta Valsugana, per quanto riguarda l'immigrazione macedone. Nella comunità di valle di Cembra, in particolare, uno straniero residente su due risulta essere di cittadinanza macedone.

Tab. 21 - Distribuzione % delle prime dieci nazionalità di stranieri residenti in ciascuna Comunità di Valle (31.12.2011)

Comunità di Valle	Romania	Albania	Marocco	Macedonia	Moldova	Ucraina	Serbia, Monten. e Kosovo	Pakistan	Tunisia	Polonia	Altre nazionalità	Totale
Comunità territoriale della Val di Fiemme	27,5	15,0	7,1	11,9	5,7	5,7	3,6	2,5	0,5	1,7	18,8	100,0
Comunità di Primiero	34,0	23,1	0,2	4,2	10,2	3,3	2,2	-	3,3	0,7	18,8	100,0
Comunità Valsugana e Tesino	15,6	21,9	12,0	3,2	3,8	2,4	4,5	0,2	3,4	3,6	29,4	100,0
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	13,7	9,5	13,4	19,9	3,6	5,6	3,2	2,6	1,2	4,0	23,3	100,0
Comunità della Valle di Cembra	4,4	5,5	19,4	47,9	1,6	3,1	0,5	0,5	1,2	1,1	14,8	100,0
Comunità della Val di Non	36,6	8,3	14,9	4,6	3,8	2,0	8,8	0,8	2,2	2,1	15,9	100,0
Comunità della Valle di Sole	55,6	18,4	6,0	0,4	2,7	0,4	0,2	0,5	0,1	1,4	14,3	100,0
Comunità delle Giudicarie	19,6	14,3	13,6	14,7	2,6	1,7	1,3	3,6	2,2	2,9	23,5	100,0
Comunità Alto Garda e Ledro	13,6	16,6	8,4	3,1	8,0	3,5	3,1	3,2	5,4	5,2	29,9	100,0
Comunità della Vallagarina	15,8	17,4	9,0	2,1	4,2	5,1	8,2	7,2	4,6	2,6	23,8	100,0
Comun General de Fascia	40,6	6,9	6,1	4,4	1,9	6,8	4,8	4,0	0,3	2,3	21,9	100,0
Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri	35,9	7,8	1,8	-	4,1	6,9	3,2	-	-	1,8	38,5	100,0
Comunità Rotaliana-Königsberg	21,6	19,2	13,1	5,3	3,6	5,1	4,1	1,6	2,8	1,2	22,4	100,0
Comunità della Paganella	35,9	9,2	8,8	-	8,8	1,6	10,5	-	5,2	2,3	17,7	100,0
Territorio Val d'Adige	12,8	11,2	6,3	3,4	8,9	7,4	4,1	6,8	4,5	2,6	32,0	100,0
Comunità della Valle dei Laghi	14,3	26,5	6,7	11,2	7,4	3,0	0,1	7,8	1,5	2,9	18,6	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Restringiamo ora l'attenzione al comune di Trento, in cui risiede circa un quarto degli stranieri iscritti alle anagrafi comunali del Trentino (Comune di Trento, 2012). È questa forse l'area in cui, anche per le sue ampie dimensioni, sono più evidenti i processi di "stratificazione" nella distribuzione territoriale dei cittadini stranieri. A fronte di un'incidenza media dell'11,6% (pari a 13.535 individui), corrisponde a cittadini non italiani il 20,8% dei residenti a Gardolo, il 17,5% dei residenti nell'area Centro storico - Piedicastello, il 13,5% della circoscrizione San Giuseppe - Santa Chiara. All'estremo opposto della distribuzione figurano le circoscrizioni di Villazzano (con gli stranieri pari al 2,9% dei residenti), Meano (3,8%), Povo (4,4%) e Argentario (4,8%).

1.5 La distribuzione di genere

Si tende spesso ad associare, nel discorso comune, l'immagine della donna migrante – e in particolare della migrante sola – con il profilo migratorio dell'assistente familiare (detta anche "badante"). Come mostra la tab. 22, questa associazione di idee è solo parzialmente fondata. Si registra infatti una chiara prevalenza femminile in flussi migratori tipicamente legati al lavoro di cura (Ucraina, Moldova), ma anche in altri che lo sono solo in parte (Polonia, Romania), o che non lo sono quasi per nulla (Brasile). Nell'insieme, è soltanto per queste ultime collettività che si può ormai parlare di un forte squilibrio di genere. Anche nei flussi migratori a tradizionale prevalenza maschile, come il pakistano o il tunisino, la presenza femminile è infatti piuttosto diffusa – nell'ordine del 40% del totale. Ricapitolando: in chiave di composizione di genere dei diversi flussi migratori, l'immigrazione "più femminilizzata" rimane senz'altro quella proveniente dall'Ucraina (e poi, in misura inferiore, dal Brasile, dalla Moldova o dalla Polonia). In termini di valori assoluti, però, le donne migranti più numerose sul territorio provinciale sono di gran lunga quelle di cittadinanza romena, e poi albanese e marocchina, prima delle ucraine stesse.

Tab. 22 - Graduatoria del livello di femminilizzazione dei flussi per le prime 15 nazionalità residenti (31.12.2011)

Gruppi nazionali	% femminile	% maschile	V.A.	posizione
Ucraina	76,2	23,8	2.469	VI
Brasile	67,1	32,9	599	XV
Moldova	66,3	33,8	2.880	V
Polonia	65,6	34,4	1.420	X
Germania	58,8	41,2	655	XIV
Romania	54,1	45,9	9.393	I
Serbia, Monten. e Kosovo	48,1	51,9	2.367	VII
Marocco	47,4	52,6	4.886	III
Bosnia Erzegovina	47,2	52,8	716	XIII
Albania	47,1	52,9	7.122	II
Cina, Rep. Popolare	46,9	53,1	1.148	XI
Macedonia	46,3	53,7	3.364	IV
Algeria	45,2	54,8	789	XII
Pakistan	39,9	60,1	2.206	VIII
Tunisia	39,6	60,4	1.749	IX

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

L'attuale prevalenza femminile (52,3% dei residenti stranieri), del resto, rispecchia una tendenza alla "femminilizzazione" dei flussi migratori in atto già da diversi anni, come segnala la fig. 4. Tanto la crescente domanda di lavoro di cura, quanto i processi di ricongiungimento familiare hanno contribuito a produrre, negli ultimi 5-6 anni, tale esito. La stessa linea di tendenza, relativamente ai gruppi nazionali più numerosi, è ricostruita nella figura successiva (fig. 5). Come si può vedere, il trend di una crescente incidenza femminile riguarda in modo sistematico tutte le collettività considerate, con la significativa eccezione di quelle già caratterizzate da un accentuato squilibrio di genere.

**Fig. 4 - Popolazione straniera residente in provincia di Trento per sesso.
Composizione percentuale, anni 1988-2011**

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)

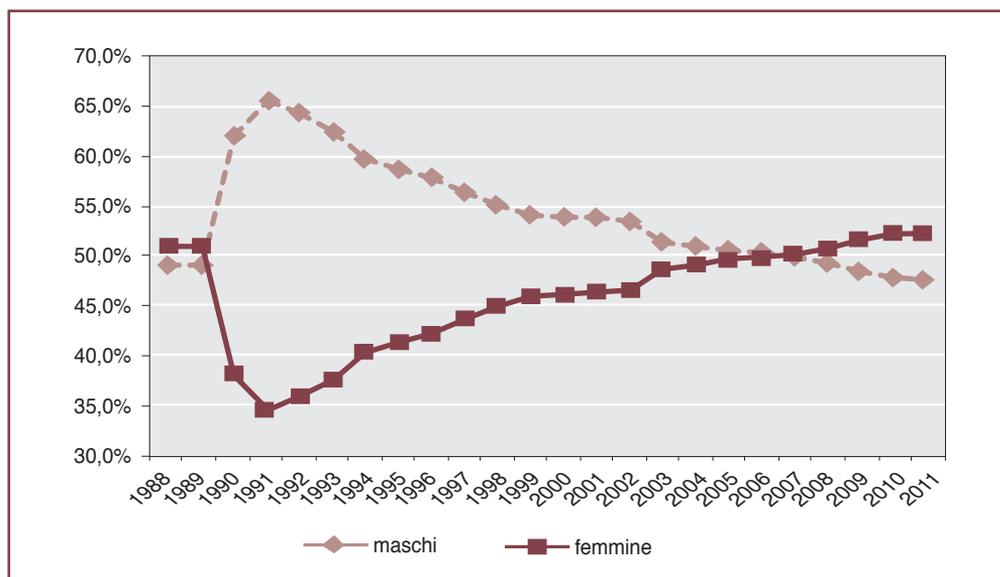
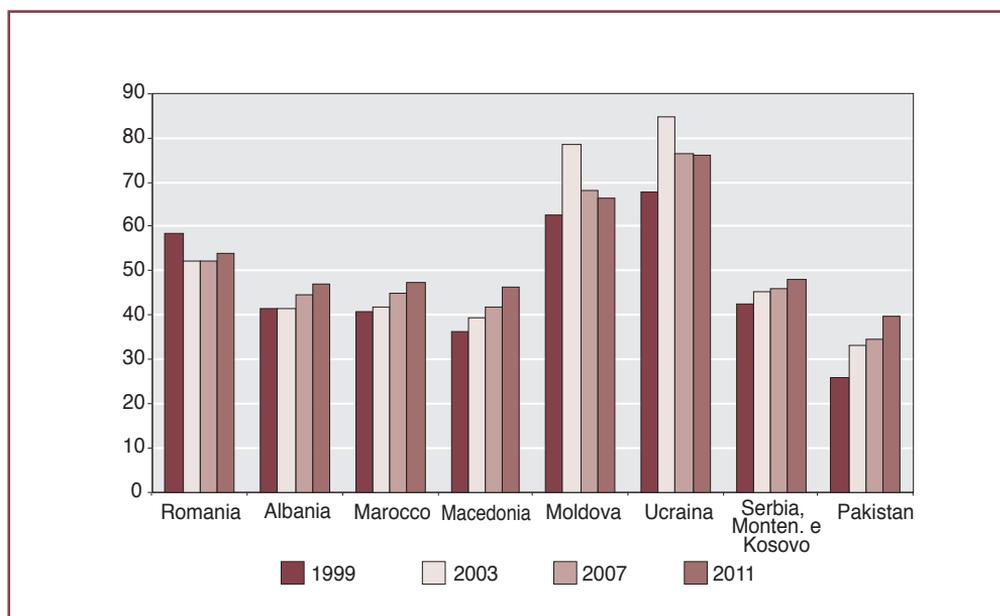


Fig. 5 - Peso relativo della componente femminile in alcuni gruppi nazionali di stranieri residenti in provincia di Trento, anni 1999-2003-2007-2011, valori %

(fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



1.6 La distribuzione per classi di età

Si tende spesso a rappresentare gli immigrati, nel discorso comune, come una popolazione omogenea e indifferenziata, da contrapporre monoliticamente a una altrettanto omogenea popolazione di italiani (o, nel caso locale, di trentini). Che tale omogeneità sia, specie per gli “immigrati”, del tutto fittizia – perché legata quasi soltanto a una comunanza di status giuridico-legale, a fronte di molteplici fonti di diversità interna – è un dato che abbiamo già ampiamente illustrato nel Rapporto. C’è però un elemento che segnala effettivamente una forte omogeneità tra buona parte degli stranieri, e che si presta a essere letto nei termini di una chiara differenza dalla popolazione autoctona: la struttura per età. Come mostra la tabella seguente, tra l’età media degli uni e degli altri esiste una “forbice” che, pur riducendosi nel tempo, ammonta ancora a più di undici anni. L’età media della popolazione straniera in Trentino è oggi di appena 31 anni, a fronte dei 42 della generalità della popolazione.

Tab. 23 - Andamento dell’età media della popolazione complessiva e straniera residente dal 2006 al 2011

Anno	Popolazione straniera	Totale residenti
2006	29,4	41,5
2007	29,6	41,9
2008	30,0	42,0
2009	29,4	42,2
2010	30,8	42,3
2011	31,1	42,5

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

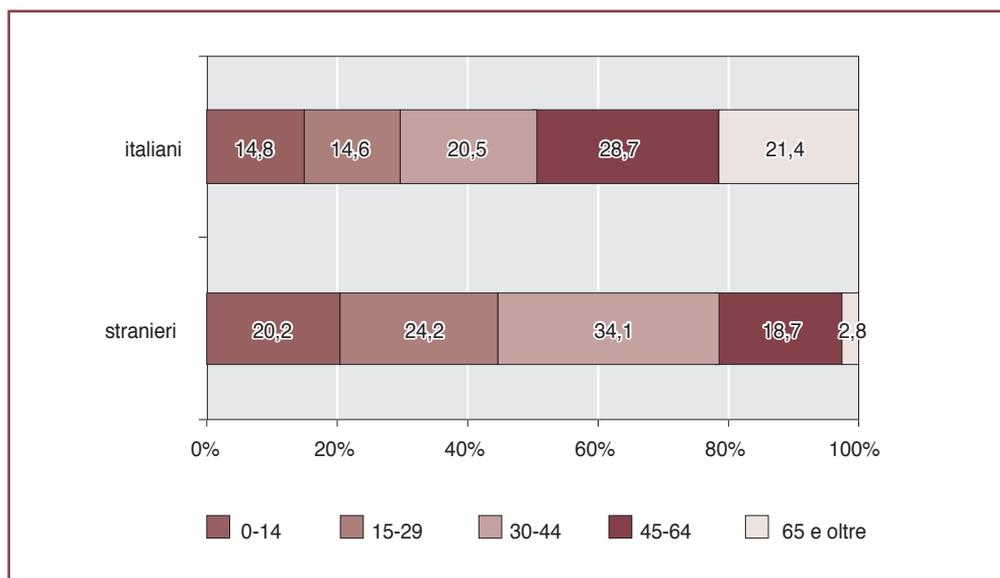
Più nel dettaglio (fig. 6), le differenze tra le due strutture di età si colgono con particolare evidenza agli estremi della distribuzione: nella popolazione di età 0-14 (meno del 15% degli italiani, ma oltre il 20% degli stranieri), e soprattutto nelle fila degli ultra-sessantacinquenni. In questa classe d’età, che identifica convenzionalmente la popolazione anziana, rientra una persona su cinque tra i residenti italiani, ma appena il 3% dei residenti stranieri. Benché la quota di ultrasessantacinquenni stranieri sia inevitabilmente in crescita (tab. 24), si tratta pur sempre di un segmento di popolazione modesto, inferiore alle 1.500 unità, corrispondenti a donne per i due terzi del totale.

Merita ancora segnalare che il peso relativo dei minorenni, nelle fila della popolazione straniera, è mediamente pari a più del 23% del totale. Inoltre,

come indica la successiva tab. 25, l'incidenza degli stranieri sulla popolazione complessiva, per classi di età, assume i valori più elevati in corrispondenza della prima infanzia (quasi il 16%), ma anche, in pari misura, nelle fasce centrali della popolazione giovane-adulta, quella compresa tra i 18 e i 39 anni. Ancora marginale, come si è visto, è invece il peso degli stranieri nelle classi d'età degli anziani.

Fig. 6 - Peso relativo delle diverse classi d'età nella popolazione dei residenti italiani e stranieri, anno 2011

(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Tab. 24 - Stranieri residenti per genere e classi di età (31.12.2011)

Classi di età	Maschi	Femmine	Totale	Valore %	% Maschi	Var. % 2011-2010
0-5	2.655	2.463	5.118	10,1	51,9	3,2
6-10	1.585	1.462	3.047	6,0	52,0	4,6
11-17	1.953	1.700	3.653	7,2	53,5	1,4
18-29	5.128	5.566	10.694	21,1	48,0	3,2
30-39	5.897	6.272	12.169	24,0	48,5	2,5
40-49	4.331	4.550	8.881	17,5	48,8	4,9
50-64	2.078	3.644	5.722	11,3	36,3	10,7
65 e oltre	538	886	1.424	2,8	37,8	11,8
Totale	24.165	26.543	50.708	100,0	47,7	4,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 25 - Incidenza dei residenti stranieri sulla popolazione totale, per classi di età (31.12.2011)

Classi di età	Incidenza %
0-5	15,8
6-10	11,2
11-17	9,6
18-29	16,0
30-39	16,6
40-49	10,2
50-64	5,5
65 e oltre	1,4
Totale	9,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Una volta detto questo, vale la pena entrare nel merito della distribuzione per età dei principali gruppi nazionali di stranieri residenti in Trentino (tab. 26). Emergono, a questo riguardo, delle differenze importanti. Relativamente alla prima infanzia (0-5 anni), ad esempio, la media del 10% nasconde sostanziali squilibri in base alla nazionalità (ma anche, indirettamente, alla anzianità migratoria): sono nati da meno di cinque anni il 17% circa dei residenti tunisini e pakistani, il 16% dei marocchini e il 12% degli albanesi, ma appena il 3% degli ucraini, o il 5% dei polacchi. Allo stesso modo, la centralità della popolazione giovane-adulta – la classe 18-39 anni, che comprende il 45% degli stranieri residenti – si declina in forme diverse a seconda della cittadinanza di riferimento. Rientrano tra gli adulti giovani il 53% dei romeni, o il 46% degli albanesi, ma meno del 30% degli ucraini. Lo squilibrio è altrettanto evidente nella fila degli anziani. Verrebbe forse spontaneo accostare questa categoria anagrafica al profilo delle assistenti familiari est-europee, come le ucraine, che non a caso sono ampiamente sovra-rappresentate nella classe d'età 50-64 anni (in altre parole: ogni cento ucraine residenti in Trentino, quasi quaranta hanno cinquant'anni, o più). Per quanto riguarda il peso relativo degli ultrasessantacinquenni, tuttavia, emergono i valori più elevati (4-5% delle rispettive popolazioni) tra albanesi a marocchini. È questo il segnale più chiaro del graduale e fisiologico invecchiamento dei gruppi nazionali che maggiormente combinano una numerosità consistente, e processi di stabilizzazione multi-generazionale ormai consolidati.

Tab. 26 - Distribuzione per classi d'età dei primi dieci gruppi nazionali di residenti stranieri (31.12.2011): percentuali di riga

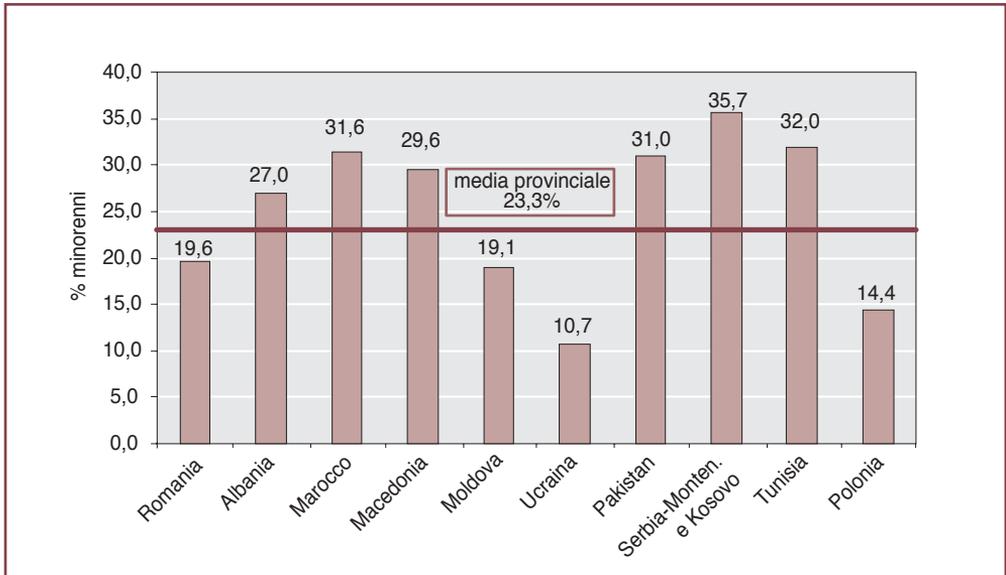
Nazionalità	fino 5	6-10	11-17	18-29	30-39	40-49	50-64	65 e oltre	Totale
Romania	8,9	4,8	5,9	23,4	29,4	18,2	8,5	0,9	100,0
Albania	12,2	6,8	7,9	26,5	19,7	11,6	9,9	5,3	100,0
Marocco	15,6	8,1	7,8	17,5	23,8	16,0	7,3	3,8	100,0
Macedonia	10,5	8,0	11,0	22,8	17,8	18,5	10,0	1,4	100,0
Moldova	6,8	4,0	8,3	23,9	20,7	19,0	17,0	0,4	100,0
Ucraina	3,4	1,9	5,3	13,3	15,7	21,3	36,3	2,7	100,0
Serbia, Monten. e Kosovo	11,2	9,2	10,6	19,3	18,8	17,8	11,1	2,0	100,0
Pakistan	16,6	8,5	10,6	22,4	20,6	13,6	6,4	1,2	100,0
Tunisia	17,0	9,5	5,5	13,9	28,2	19,0	4,8	2,1	100,0
Polonia	5,4	3,9	5,0	15,4	31,3	16,9	20,1	1,9	100,0
Altri Paesi	7,8	5,1	5,9	19,9	26,6	20,0	10,6	4,0	100,0
Totale	10,1	6,0	7,2	21,1	24,0	17,5	11,3	2,8	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Ancora qualche considerazione merita di essere fatta sull'insieme degli stranieri minorenni – ovvero, in un'ottica di medio periodo, sulla attuale composizione della generazione dei nuovi cittadini italiani, di origine straniera, dei prossimi decenni. Come si può vedere dalla fig. 7, alcuni dei gruppi nazionali più numerosi si collocano ben al di sopra della media provinciale del 23,3%. Il dato che colpisce di più è quello della popolazione pakistana, composta da minorenni per quasi il 36% del totale. Valori sensibilmente elevati – un minorenne per ogni tre stranieri residenti – si registrano anche in varie altre collettività di immigrati, come nella tunisina, nella marocchina o nella serbo-montenegrina. Al capo opposto della graduatoria si collocano, come di consueto, i flussi migratori in cui prevale il lavoro femminile di cura (in questo caso, Ucraina e Polonia). Riepilogando, la graduatoria dei gruppi nazionali più numerosi (seconda colonna della tab. 27) si discosta in molte parti da quella dei gruppi nazionali con un numero maggiore di minorenni, in valore assoluto. Del tutto diversa è invece, come mostra l'ultima colonna della tabella, la graduatoria dei gruppi nazionali in cui i minorenni “pesano” di più sulla popolazione complessiva.

Fig. 7 - Peso relativo dei minorenni nei primi gruppi nazionali di stranieri residenti in Trentino, a fronte dell'incidenza media dei minorenni su tutta la popolazione straniera, anno 2011

(fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT)



Tab. 27 - Numero residenti e di minori stranieri, e incidenza dei minori sul totale, per le prime 10 nazionalità di stranieri in Trentino. Anno 2011

Gruppi nazionali	V.A. residenti	V.A. minori	Incidenza % minori
Romania	9.393	1.841 (II)	19,6 (X)
Albania	7.122	1.921 (I)	27,0 (VIII)
Marocco	4.886	1.542 (III)	31,6 (IV)
Macedonia	3.364	995 (IV)	29,6 (VII)
Moldova	2.880	549 (VIII)	19,1 (XI)
Ucraina	2.469	263 (XI)	10,7 (XIII)
Serbia, Montenegro e Kosovo	2.367	733 (VI)	31,0 (V)
Pakistan	2.206	788 (V)	35,7 (II)
Tunisia	1.749	559 (VII)	32,0 (III)
Polonia	1.420	204 (XII)	14,4 (XII)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

1.7 Le seconde generazioni tra gli stranieri in Trentino

È utile ricordare, anche quest'anno, che in senso proprio gli stranieri "di seconda generazione" corrispondono soltanto ai figli di genitori entrambi stranieri, nati in Italia e costretti a mantenere sino al diciottesimo anno – in virtù della attuale normativa sulla cittadinanza – uno status giuridico che li assimila in tutto a "immigrati". Questa componente della popolazione straniera residente, il cui peso ha ormai oltrepassato la metà degli stranieri minorenni, si è arricchita nel 2011 di altre 900 unità circa: un valore assoluto in linea con gli anni precedenti, in virtù del quale le seconde generazioni di stranieri danno conto di poco meno del 17% dei quasi 5.300 nuovi nati in provincia. In alcune aree del territorio provinciale – in particolare tra gli abitanti di Trento, Rovereto, Riva e Arco – è classificato come "straniero" un nuovo nato su cinque (tab. 28).

Tab. 28 - Iscritti in anagrafe per nascita stranieri per Comunità di Valle; incidenza relativa sul totale di nati per Comunità - Anno 2011

Comunità di Valle	Totale	incid. % su totale nati Comunità
Comunità territoriale della Val di Fiemme	24	13,3%
Comunità di Primiero	7	7,8%
Comunità Valsugana e Tesino	33	13,2%
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	71	12,8%
Comunità della Valle di Cembra	18	14,5%
Comunità della Val di Non	61	15,5%
Comunità della Valle di Sole	21	14,6%
Comunità delle Giudicarie	52	13,3%
Comunità Alto Garda e Ledro	105	20,0%
Comunità della Vallagarina	183	20,0%
Comun General de Fascia	8	8,3%
Magnifica Comunità degli Altipiani cimbri	1	3,4%
Comunità Rotaliana-Königsberg	47	14,5%
Comunità della Paganella	3	7,5%
Territorio Val d'Adige	247	21,6%
Comunità della Valle dei Laghi	15	16,1%
Provincia	896	16,9%

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Disaggregata per nazionalità dei genitori, la distribuzione dei neonati stranieri del 2011 è quella che figura nella tabella seguente (tab. 29). Con alcune eccezioni, il numero delle nascite tende a rispecchiare il peso demografico delle principali collettività di immigrati. In proporzione al numero di stranieri già residenti, tuttavia, le nascite sono relativamente più diffuse nelle fila di algerini, kosovari e pakistani. Un dato più significativo ci viene però fornito dalla successiva tabella 30, in merito ai contorni inevitabilmente multietnici della società trentina di domani (più ancora che di quella odierna): nel corso dell'ultimo decennio, il peso degli stranieri sul totale delle nuove nascite è stato caratterizzato da un aumento pressoché costante, e sistematicamente superiore al dato della loro incidenza demografica sulla popolazione. Che 17 nuovi nati su 100 corrispondano, anche in Trentino, a figli di stranieri, è forse il segnale più incontrovertibile delle prospettive di permanenza stabile di gran parte degli immigrati di oggi, anche in una congiuntura difficile, e di crisi economica prolungata, come quella attuale.

Tab. 29 - Iscritti in anagrafe per nascita stranieri: distribuzione delle prime dieci nazionalità per genere; incidenza sulla popolazione straniera residente - Anno 2011

Gruppi nazionali	Maschi	Femmine	Totale	%	% res. gruppo
Romania	82	72	154	17,2	1,6
Albania	72	77	149	16,6	2,1
Marocco	55	67	122	13,6	2,5
Pakistan	38	34	72	8,0	3,3
Macedonia	24	28	52	5,8	1,5
Tunisia	21	27	48	5,4	2,7
Moldova	23	16	39	4,4	1,4
Cina, Rep. Pop.	17	16	33	3,7	2,9
Algeria	20	9	29	3,2	3,7
Kosovo	13	13	26	2,9	3,5
Altri Paesi	91	81	172	19,2	1,0
Totale	456	440	896	100,0	1,8

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 30 - Numero di stranieri nati in provincia di Trento e loro incidenza % sul totale dei nati, anni 2003-2011

Anno	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
V.A.	390	624	678	690	760	853	897	892	896
% su totale nati	7,9%	11,4%	13,1%	13,3%	14,7%	15,7%	16,7%	16,4%	16,9%

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

A paragone della popolazione autoctona i residenti stranieri presentano generalmente, come è noto, tassi di natalità più elevati. A oggi, come mostra la tab. 31, il tasso di natalità dei cittadini stranieri in Trentino è all'incirca doppio di quello della popolazione italiana. È significativo notare, peraltro, come tale tasso sia andato sensibilmente calando nell'arco degli ultimi anni.

Tab. 31 - Tasso di natalità della popolazione residente (totale, con cittadinanza italiana, con cittadinanza straniera). Anni 2003-2011 (valori per mille)

Anno	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
Totale residenti	10,2	11,0	10,4	10,3	10,1	10,5	10,3	10,3	10,0
Res. con cittadinanza italiana	9,8	10,3	9,6	9,5	9,3	9,6	9,3	9,5	9,1
Res. con cittadinanza straniera	18,5	25,0	23,7	21,7	21,3	21,2	20,2	18,8	18,0

fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Proviamo ora ad ampliare lo sguardo sulle seconde generazioni, in una duplice direzione: nel confronto tra contesto locale, regionale e nazionale, e nel valutare l'incidenza dei figli delle coppie miste – neonati con cittadinanza italiana, ma con uno dei genitori (generalmente la madre) di cittadinanza straniera. Se ai neonati formalmente stranieri aggiungessimo quelli con almeno un genitore non italiano, infatti, arriveremmo a coprire una quota delle nuove nascite ancora più elevata: ben un quarto del totale, nel caso trentino, e un dato di alcuni punti superiore, nella media del Nord-est.

Tab. 32 - Nati per “tipologia di coppia” dei genitori: provincia di Trento, Nord-est e Italia a confronto, 2011 (valori %)

	Tipologia di coppia dei genitori (% su totale nati)			Nati con almeno un genitore straniero (% su totale nati)	Totale nati (V.A.)
	Genitori entrambi stranieri	Padre italiano e madre straniera	Padre straniero e madre italiana		
Provincia di Trento	16,9%	5,1%	2,0%	24,1%	5.295
Nord-est	21,4%	5,0%	1,4%	27,8%	106.347
Italia	14,5%	3,9%	1,0%	19,4%	546.607

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT – Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

Qualche altra interessante considerazione può essere fatta, limitatamente al caso trentino, in senso diacronico (tab. 33). Nel corso degli ultimi anni, come si è visto, il peso dei nati stranieri sul totale si è mantenuto su una soglia del 16-17%, con poche oscillazioni. È sistematicamente in aumento, invece, la seconda componente della tabella precedente, ovvero la quota dei figli di coppie miste, o di famiglie (ri)costituite tra un partner italiano e una straniera o, meno frequentemente, tra un partner straniero e una italiana. In questa prospettiva, che ci porta a un sotto-gruppo di neonati che va ben oltre il migliaio di unità, è ancora più evidente il trend di crescita costante – dal 21% al 24% – registrato negli ultimi quattro anni.

Tab. 33 - Nati in provincia di Trento per “tipologia di coppia” dei genitori (2008-2011)

	Tipologia di coppia dei genitori (% su totale nati)			Nati con almeno un genitore straniero (% su totale nati)	Totale nati (V.A.)
	Genitori entrambi stranieri	Padre italiano e madre straniera	Padre straniero e madre italiana		
2008	15,7%	4,4%	1,3%	21,3%	5.423
2009	16,8%	5,0%	1,5%	23,3%	5.356
2010	16,3%	5,4%	1,9%	23,6%	5.454
2011	16,9%	5,1%	2,0%	24,1%	5.295

fonte: elaborazione Cinformi su dati ISTAT – Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

1.8 I matrimoni misti

Nel corso del 2011 i matrimoni con almeno uno degli sposi straniero celebrati in Trentino sono stati 266, mentre un numero di poco inferiore – 238 – corrisponde a matrimoni con almeno uno degli sposi residente in Trentino. Si tratta, in gran parte dei casi, di unioni di rito civile. I matrimoni stranieri hanno inciso per il 15,4% sul totale dei matrimoni celebrati in provincia (nel complesso 1.726 matrimoni, con rito civile per il 53% del totale).

Tab. 34 - Matrimoni celebrati in provincia di Trento nel 2011, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per rito di celebrazione e tipologia degli sposi

Tipologia della coppia	Rito di celebrazione							
	Religioso			Civile			Totale	
	V.A.	% col.	% riga	V.A.	% col.	% riga	V.A.	%
Entrambi stranieri	0	0,0	0,0	39	18,5	100,0	39	16,4
Straniero/italiana	8	29,6	23,5	26	12,3	76,5	34	14,3
Italiano/straniera	19	70,4	11,5	146	69,2	88,5	165	69,3
Totale	27	100,0	11,3	211	100,0	88,7	238	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

L'ammontare complessivo dei matrimoni misti celebrati in provincia è analogo a quello dell'anno precedente, come mostra la tab. 35. Nell'insieme, anche a livello nazionale, il peso dei matrimoni misti sul totale è tuttavia crescente, poiché va letto entro un trend pluri-decennale di costante diminuzione, anno dopo anno, del numero totale di matrimoni; una linea di tendenza in atto già dagli anni settanta, ma particolarmente accentuata nell'ultimo quinquennio (ISTAT, 2012b).

Tab. 35 - Variazioni % 2011-2010 matrimoni misti celebrati in provincia con almeno uno degli sposi residente in Trentino

Tipologia della coppia	Var. %
Entrambi stranieri	-4,9
Straniero/italiana	25,9
Italiano/straniera	-2,4
Totale	0,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Per quanto riguarda la cittadinanza delle spose straniere, va segnalata, in un panorama piuttosto differenziato, la relativa prevalenza dei gruppi nazionali est-europei (anzitutto romene, moldave e ucraine). Non si ravvisano particolari concentrazioni di nazionalità, invece, nel sotto-insieme, assai esiguo, di matrimoni misti con marito straniero.

Tab. 36 - Matrimoni misti celebrati nella provincia di Trento nel corso del 2011, con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, per cittadinanza del coniuge straniero (principali gruppi nazionali)

A - sposo italiano e sposa straniera		
Cittadinanza della sposa		
Rumena	33	20,0
Moldava	17	10,3
Ucraina	17	10,3
Brasiliana	13	7,9
Albanese	9	5,5
Altra cittadinanza	76	46,1
Totale	165	100,0

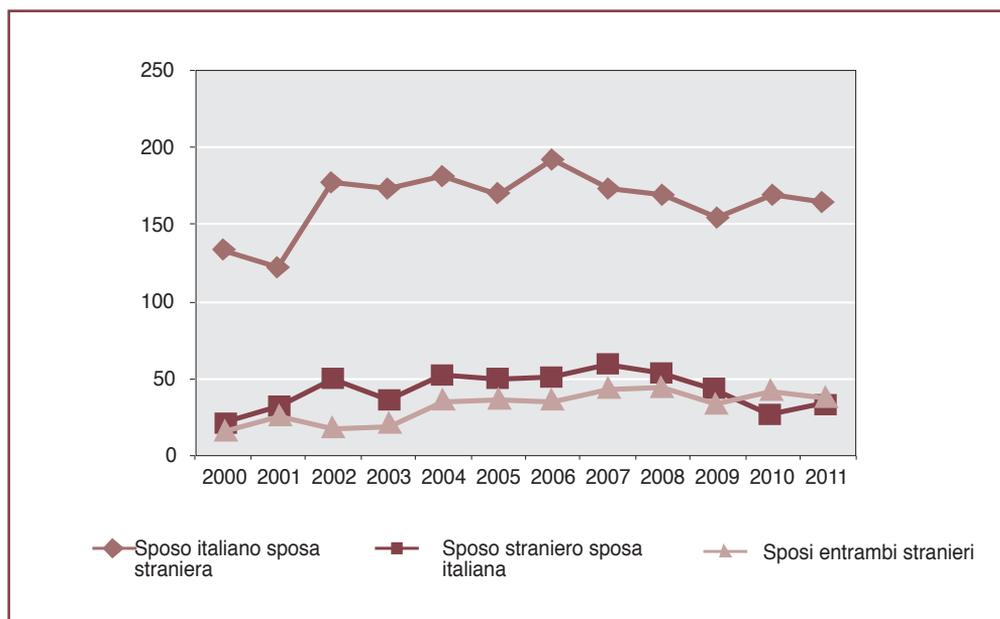
B - sposo straniero e sposa italiana		
Cittadinanza dello sposo		
Albanese	3	8,8
Inglese	3	8,8
Colombiana	3	8,8
Spagnola	3	8,8
Altra cittadinanza	22	64,7
Totale	34	100,0

fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

In chiave diacronica l'evoluzione dei matrimoni misti nell'ultimo decennio (fig. 8) segnala un andamento contrastante, variabile di anno in anno, senza alcuna tendenza costante. Rimane chiara, però, la sistematica prevalenza – in termini numerici – delle nozze con sposo italiano e sposa straniera, a paragone di quelle tra sposi stranieri e italiani, o tra coniugi entrambi stranieri.

Fig. 8 - Matrimoni misti con almeno uno degli sposi residente in provincia di Trento, anni 2000 – 2011 (valori assoluti)

(fonte: Cinformi su dati Servizio Statistica – PAT)



CAPITOLO SECONDO

I PROCESSI DI INTEGRAZIONE LOCALE: CASA, SCUOLA, SALUTE, DEVIANZA

2.1 L'accesso alla casa e al mercato abitativo

La questione della casa, e più in generale dell'“abitare” degli immigrati è da sempre un tassello centrale dei loro processi di integrazione. Ne rispecchia le difficoltà e fa da cartina di tornasole dell'orientamento più o meno inclusivo, e del grado di efficacia, delle politiche pubbliche. Rappresenta, per le famiglie straniere, un passaggio cruciale, anzitutto per la stabilizzazione nel territorio locale e per la partecipazione alla sua vita quotidiana; e poi, per la riappropriazione di spazi a cui dare un senso di appartenenza, di identificazione e di “domesticità”, in un ambiente di cui all'inizio si sa poco e ci si sente, e si viene percepiti, come estranei. Sul lungo periodo, la qualità dell'abitare è indicativa del grado di vulnerabilità a cui gli immigrati rimangono esposti. Non sempre, peraltro, essa rispecchia il grado di maturità che, con il progredire dell'anzianità migratoria, tendono ad acquistare i loro processi di integrazione nel mercato del lavoro, nelle scuole, nei consumi e nell'accesso ai servizi – pur in un quadro generale di maggiore debolezza rispetto agli autoctoni, e di più forte esposizione alle congiunture economiche negative, come quella attuale. Al tempo stesso, e per i motivi già indicati, il tema della “casa agli stranieri” rimane, specie in relazione all'edilizia pubblica, uno dei più forti catalizzatori di pregiudizi e stereotipi circa i “privilegi” a cui gli immigrati e le loro famiglie avrebbero accesso. A volte queste istanze, che risuonano periodicamente nel dibattito pubblico, appaiono semplicemente “impermeabili” ai dati di realtà, che indicano – al contrario – una sistematica sotto-fruizione del patrimonio abitativo pubblico da parte degli stranieri, almeno in rapporto al loro grado di vulnerabilità e al fabbisogno alloggiativo che ne deriverebbe. È come se per gli stranieri, nelle rappresentazioni più intolleranti, fosse in discussione il diritto di accesso alla casa in quanto tale – almeno per quanto riguarda l'edilizia pubblica (che pure prevede ovunque, come è noto, criteri di accesso piuttosto restrittivi, legati anche alla durata della residenza in un dato territorio locale).

Nell'esperienza italiana, in effetti, l'accesso e la fruizione del bene casa è uno dei terreni di maggiore frizione potenziale tra il fabbisogno degli immigrati e quello della popolazione locale (o meglio: delle componenti più deboli e svantaggiate della stessa). Sotto questo profilo, come in varie aree di *policy*, la nuova domanda degli immigrati amplifica e mette a nudo limiti strutturali delle politiche di *welfare abitativo*, in termini di architettura e soprattutto di consistenza. Tali politiche poggiano, a livello nazionale, su una quota di spesa sociale residuale, di molto inferiore – per l'ambito specificamente abitativo

– alla media dell’Unione europea. Detto diversamente, nel contesto italiano “la ‘competizione’ per l’accesso all’edilizia sociale è solo marginalmente l’effetto della domanda aggiuntiva degli immigrati, mentre dipende in larghissima misura dall’insufficienza quantitativa dell’offerta” (Caritas, 2012, p. 184).

Un’altra particolarità del caso italiano risiede, come è noto, nell’elevata incidenza degli alloggi di proprietà (ben al di sopra della soglia del 70%); un dato che ha ormai assunto una certa rilevanza, pur mantenendo valori ben più bassi (e crescendo in misura rallentata negli ultimi anni), anche nelle fila degli stranieri. Stando alle più recenti rilevazioni sulla condizione abitativa degli stranieri a cura di Scenari Immobiliari (2012), il 19% degli immigrati in Italia vive ormai in una casa di proprietà (con rilevanti squilibri tra le diverse aree geografiche del Paese); gli affittuari sono invece pari, in media, a circa il 63% del totale. Il quadro è completato da una quota di residenti presso il luogo di lavoro stimata nell’ordine dell’8%, e da una componente residuale di soggetti alloggiati presso altri familiari o conoscenti.

Rispetto al totale delle compravendite effettuate, il peso relativo degli acquirenti immigrati è andato sistematicamente crescendo nei primi anni novanta, sino a toccare una quota del 17% circa nel 2007. È andato invece calando negli anni successivi, per effetto della crisi economico-occupazionale e della contrazione dei canali di accesso al credito (da cui una maggiore difficoltà ad accedere a mutui di entità relativamente cospicua). Al 2011, gli acquisti di casa da parte di immigrati – entro un volume complessivo di compravendite in calo costante, dal 2007 in poi – erano stimabili come di poco inferiori all’11% del totale. Una ulteriore e rilevante contrazione dei nuovi acquisti era attesa, anche in ragione della congiuntura economica-occupazionale, per il 2012.

Accanto a questi indicatori numerici, il rapporto di Scenari Immobiliari segnala la prevalenza, tra gli acquirenti immigrati, di lavoratori con una certa anzianità migratoria (una decina d’anni o più), e quindi con un grado relativamente alto di stabilizzazione socio-lavorativa. Che l’“integrazione”, comunque intesa, sia fortemente correlata all’anzianità di residenza – anche per quanto riguarda l’accesso alla casa – è del resto un dato condiviso nella letteratura sull’argomento (Bocagni e Pollini, 2012). Alla luce dell’importanza di questo fattore è possibile concludere che “la crisi immobiliare ha rallentato ma non arrestato [la] progressione delle carriere abitative degli immigrati” (Caritas, 2012, p. 181).

Relativamente all’accesso degli stranieri alla casa di proprietà non ci risultano disponibili, a oggi, dati specificamente disaggregati sul caso trentino. Non c’è ragione di ipotizzare, comunque, che esso si discosti in misura significativa dal “profilo medio” del Nord Italia, area in cui si stima si concentri il 70% degli acquisti di casa da parte delle famiglie di stranieri.

Nell’insieme, tuttavia, la componente principale dell’accesso degli immigrati al mercato della casa è ancora in larga misura quella degli affitti. È bene ricordare come, in questo ambito, gli stranieri e le loro famiglie scontino sovente un accesso difficile – o meglio, discriminato, nel senso della barriera rappre-

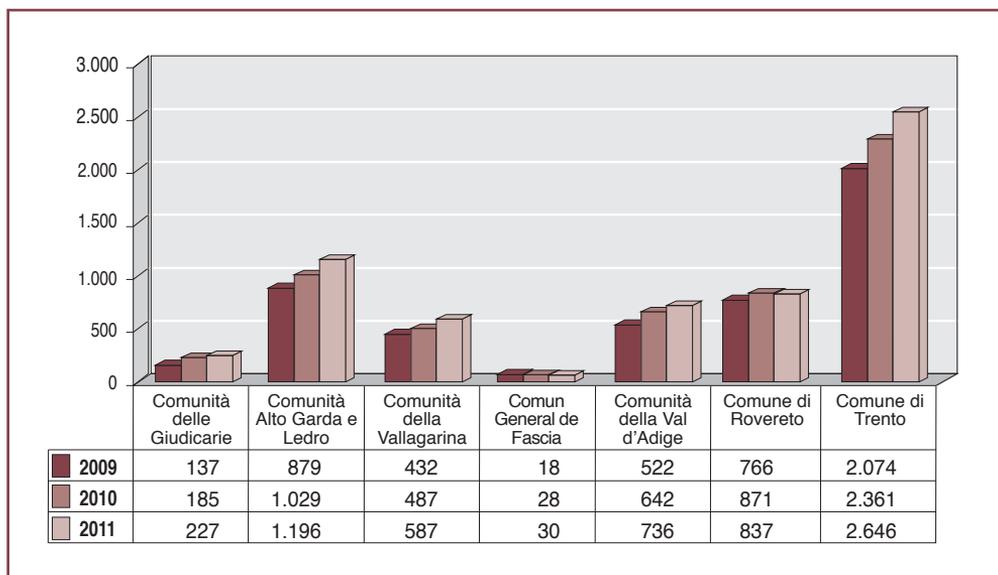
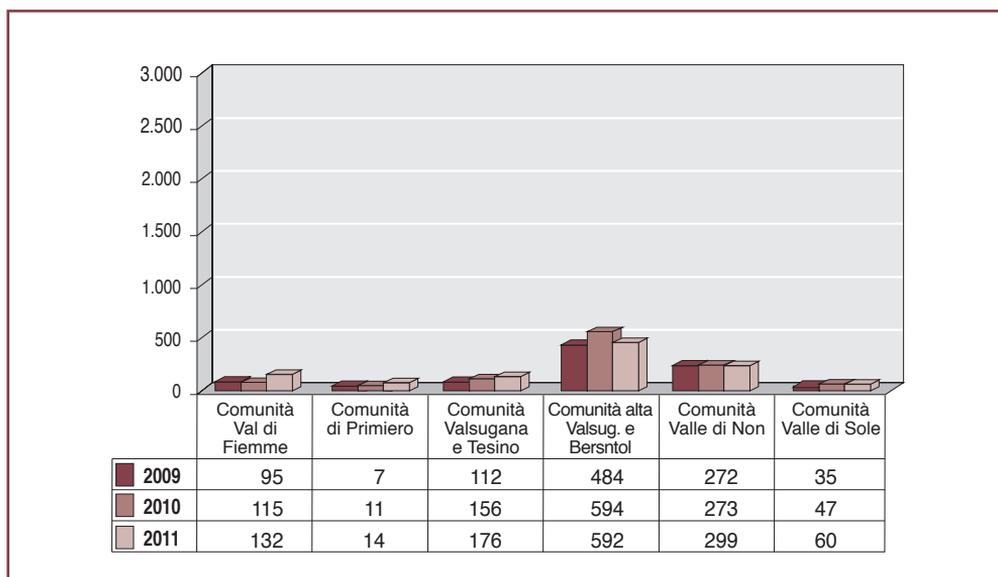
sentata da canoni di affitto sovente maggiorati. Come si nota in una recente pubblicazione della Fondazione ISMU (2011, p. 142), gli stranieri – specie, potremmo aggiungere, quelli a bassa anzianità migratoria – “non dispongono di adeguati sistemi informativi che vadano al di là del rapporto personale o, meglio, non sono spesso al corrente delle opportunità informative esistenti, fornite per esempio dai sindacati inquilini o dagli sportelli d’ascolto. Questo spiega la loro profonda debolezza sul mercato dell’affitto privato... rendendoli facilmente vittime di discriminazione e di ricatto”. Anche pratiche diffuse come il sub-affitto o il sovra-affollamento degli spazi abitativi, pur tipicamente dettate dall’esigenza di ridurre i costi alloggiativi, rischiano di riprodurre, in un circolo vizioso, la posizione stigmatizzata e la potenziale marginalità degli stranieri, o almeno di una parte di essi, dal mercato degli alloggi in locazione. A completamento di quanto osservato, vale la pena ricordare ancora che, nel sistema di welfare italiano, l’offerta dell’edilizia residenziale pubblica è comparativamente esigua, anche in rapporto al fabbisogno delle fasce più vulnerabili della popolazione – compresi gli stranieri e le loro famiglie. La quota degli stranieri tra i richiedenti alloggi pubblici ha conosciuto, nell’ultimo decennio, un sistematico incremento. In vari contesti locali, compreso quello trentino, essa corrisponde ormai a circa la metà della domanda complessiva. Relativamente modesto è invece, in linea generale, il peso delle assegnazioni di cui essi beneficiano (Caritas, 2012).

Nel contesto trentino, per quanto riguarda il ruolo delle politiche pubbliche, l’analisi di quest’anno va circoscritta al campo dell’edilizia sociale.¹ In tale ambito, come documentato dall’Istituto Trentino per l’Edilizia Abitativa, la domanda di alloggio pubblico (fig. 1) investe in misura predominante le aree urbane: in buona sostanza i comuni di Trento, Rovereto, Pergine, Arco e Riva. In tutte le comunità di valle, al di là dei territori più periferici, essa ha conosciuto un incremento sistematico, nell’arco degli ultimi anni.² Al primo semestre del 2011, le istanze di alloggio pubblico presenti nella apposita graduatoria erano, nell’insieme, 7.532. Poco meno della metà di queste – il 48% del totale – era riconducibile a cittadini non comunitari.

¹ Nel caso dell’edilizia agevolata non risultano infatti presenti, per il 2011, domande da parte di stranieri.

² Tale incremento, nella lettura che ne dà l’ultimo Bilancio Sociale dell’Itea, “è imputabile ad una duplice motivazione: da un lato il sistema ICEF, introdotto dalla L.P. 15/2005, a meccanismo base delle graduatorie dal 2008 in poi, ha allargato la base degli aventi diritto, rispetto all’assetto precedente. Secondariamente, fino al 31/12/2011, ovvero fino all’entrata in vigore del nuovo regolamento di attuazione della L.P. 15/2005 (D.P.P. n. 17-75 del 12 dicembre 2011), ogni domanda mantiene la sua validità per sei graduatorie consecutive, ovvero per 3 anni; ciò può determinare la presenza in graduatoria di domande non più attuali, benché valide, come per esempio nei casi in cui l’aspirante all’alloggio pubblico trovi un’altra sistemazione”. Occorre tenere conto, in altre parole, dell’effetto cumulativo creato dalle domande già fatte in passato, oltre che delle variazioni nei criteri di eleggibilità. Rimane il dato d’insieme di una crescente domanda abitativa, in buona misura non soddisfatta, di cui gli stranieri rappresentano ormai una componente centrale. Va anche segnalato, come ricorda la stessa fonte, che a partire dal 2012 le graduatorie di edilizia pubblica si rinnovano su base annuale (anziché mantenere una “stratificazione” di tre anni, come in precedenza).

Fig. 1 - Ripartizione territoriale delle domande di alloggio pubblico in provincia di Trento (2009-2011) (fonte: ITEA, 2012)



Nella cornice della nuova architettura istituzionale del territorio trentino, ogni comunità di valle è tenuta a individuare – a partire dagli standard minimi stabiliti a livello provinciale – la quota di risorse di edilizia pubblica da destinare agli stranieri. Questo vale per la locazione degli alloggi pubblici, ma anche,

come vedremo, per i contributi all'affitto sul libero mercato. La quota media di assegnazioni a favore degli stranieri risulta nell'ordine del 10% del totale, sostanzialmente in linea con il loro peso demografico (anche se non con il loro fabbisogno abitativo, che in vari casi risulta, come si è visto, assai più elevato). Al di là del caso trentino, non esiste, a livello nazionale, alcuna banca dati unitaria circa il peso complessivo dei beneficiari stranieri sulle assegnazioni dell'edilizia residenziale pubblica; né come dato di flusso (cioè in relazione alle assegnazioni annuali), né – a maggior ragione – come dato di *stock*. È tuttavia interessante notare, come documentato dalla Fondazione ISMU (2011, p. 151) in riferimento al 2010, che in vari contesti locali di immigrazione il peso relativo degli assegnatari stranieri risultava più elevato che a Trento: 20% circa a Piacenza, 19% a Parma, 15% a Brescia e ad Ancona, 14% a Bologna, solo per fare alcuni esempi.

Limitando ora l'attenzione alle domande di edilizia pubblica presentate in provincia di Trento nel secondo semestre del 2011, è istruttivo fare qualche ulteriore confronto tra la componente dei richiedenti comunitari e quella dei non comunitari. Per quanto riguarda il *contributo integrativo per l'affitto*, le domande presentate in graduatoria erano 3.302, provenienti da cittadini comunitari per il 52% del totale.

È interessante notare che, di tutte le domande presentate, quasi il 32% proveniva dal solo Comune di Trento (suddivise in pari misura tra comunitari e non). Se a questo dato sommiamo le istanze relative al Comune di Rovereto, nonché all'Alto Garda e Ledro, arriviamo a oltre la metà (54%) della domanda complessiva. Fortemente diverso tra le due categorie di richiedenti era, come prevedibile, il peso dei nuclei familiari con almeno un componente ultrasessantacinquenne: il 10% dei comunitari, contro il 5% dei non comunitari.

A fronte di questa domanda di contributi integrativi per l'affitto, la quota delle istanze ammesse a beneficio è pari a circa il 91% tra i richiedenti comunitari e all'87% tra i richiedenti non comunitari.

Nel caso, invece, della *locazione di alloggi pubblici* (secondo semestre del 2011), le nuove domande in graduatoria erano ben 6.388, riconducibili a cittadini comunitari per il 54% del totale. Anche in questo caso si registra uno "schiacciamento" della domanda sul comune di Trento, da cui proviene il 34% delle richieste complessive. Da ricordare, anche in questo caso, il diverso profilo anagrafico dei nuclei familiari richiedenti: oltre il 7% delle istanze di cittadini comunitari proveniva da famiglie con almeno un membro ultrasessantacinquenne, mentre nel caso dei non comunitari lo stesso dato si fermava al 5%. Per ambedue le categorie di richiedenti, infine, la quota di domande soddisfatta era, come prevedibile, assai inferiore a quella delle domande di contributo per l'affitto. A livello nazionale si stima che i beneficiari degli alloggi residenziali pubblici corrispondano, in media, a non più dell'8% dei richiedenti (2012). Nel caso trentino risultavano ammesse a beneficio, tra le domande di locazione alloggio, l'11% circa delle istanze presentate da cittadini comu-

nitari, e una quota sensibilmente inferiore – pari al 5% – delle domande di cittadini non comunitari.

Il divario tra le due categorie, come segnala la tabella seguente, è particolarmente accentuato nel Comune di Trento. Sono state ammesse a beneficio, in questo caso, il 6,4% delle istanze dei comunitari, a fronte dello 0,7% delle domande di non comunitari. Si tratta, è bene ricordarlo, di un dato circoscritto, che rileva soltanto un flusso di domande puntuale – riconducibile al 2011 – e non è indicativo della distribuzione di *stock* dei beneficiari delle misure di edilizia pubblica. Rimane, però, il dato di un accesso ai benefici da parte dei non comunitari che per quanto riguarda la locazione di alloggi pubblici è fortemente sottodimensionato.

Da rilevare anche, sempre relativamente alle graduatorie di edilizia pubblica del 2011 (secondo semestre), la significativa differenza nel numero medio di componenti dei nuclei familiari richiedenti: 2,82 unità per quanto riguarda i cittadini comunitari, a fronte di 3,9 unità nel caso dei cittadini non comunitari. Per fare sintesi delle considerazioni precedenti, riportiamo nelle tabelle 1 e 2 i dati di riepilogo delle domande *ammesse a beneficio* per i due strumenti qui esaminati, divise per categorie e per area comprensoriale di riferimento.

Tab. 1 - Contributi integrativi all'affitto sul libero mercato (II semestre 2011) in provincia di Trento: confronto tra domande in graduatoria e domande ammesse a beneficio (valori assoluti)

Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Contributo affitto	Domande ammesse	Contributo affitto	Domande ammesse
<i>Comunità territoriale della Val di Fiemme</i>	51	51	29	29
<i>Comunità Valsugana e Tesino</i>	39	37	28	28
<i>Comunità Alta Valsugana e Bersntol</i>	155	150	145	145
<i>Comprensorio della Valle dell'Adige</i>	178	168	188	185
<i>Comunità Val di Non</i>	130	129	68	40
<i>Comunità della Valle di Sole</i>	38	36	14	14
<i>Comunità delle Giudicarie</i>	74	-	152	-
<i>Comunità Alto Garda e Ledro</i>	284	284	134	134
<i>Comunità della Vallagarina</i>	74	70	127	124
<i>Comun General de Fascia</i>	15	12	10	10
<i>Comune di Rovereto</i>	157	148	167	164
<i>Comune Trento</i>	525	477	520	502
TOTALE	1.720	1.562	1.582	1.375

fonte: Cinformi su dati Ufficio edilizia abitativa pubblica – Servizio Politiche sociali e abitative - PAT

Tab. 2 - Locazioni di alloggi pubblici (II semestre 2011) in provincia di Trento: confronto tra domande in graduatoria e domande ammesse a beneficio (valori assoluti)

Ente	Comunitari		Extracomunitari	
	Locazione alloggio	Domande ammesse	Locazione alloggio	Domande ammesse
<i>Comunità territoriale della Val di Fiemme</i>	75	8	53	12
<i>Comunità di Primiero</i>	11	2	5	-
<i>Comunità Valsugana e Tesino</i>	87	12	72	2
<i>Comunità Alta Valsugana e Bersntol</i>	297	43	242	44
<i>Comprensorio della Valle dell'Adige</i>	298	12	293	-
<i>Comunità Val di Non</i>	140	41	128	2
<i>Comunità della Valle di Sole</i>	45	8	15	3
<i>Comunità delle Giudicarie</i>	81	19	135	6
<i>Comunità Alto Garda e Ledro</i>	683	107	348	52
<i>Comunità della Vallagarina</i>	231	43	207	21
<i>Comun General de Fascia</i>	12	-	8	-
<i>Comune di Rovereto</i>	360	23	409	2
<i>Comune Trento</i>	1.129	73	1.024	8
TOTALE	3.449	391	2.939	152

fonte: Cinformi su dati Ufficio edilizia abitativa pubblica – Servizio Politiche sociali e abitative - PAT

2.2 La presenza nel sistema scolastico

Un altro tassello fondamentale nei processi di integrazione degli immigrati, in particolare delle seconde generazioni, è rappresentato dal loro inserimento e dalla loro partecipazione al sistema dell'istruzione e della formazione. È indubbio che in questo ambito si giocano le sfide cruciali dell'apprendimento in condizioni di pari opportunità e dell'inclusione, e che le realtà scolastico/formative rimangono i contesti dai quali ci si attende anche l'impegno a favorire buone relazioni fra giovani di diverse appartenenze.

L'analisi dei dati di seguito proposta ci consentirà di rendere conto delle più recenti dinamiche che hanno interessato la presenza straniera tra i banchi di scuola, e di mettere a fuoco alcuni degli aspetti più significativi e le questioni emergenti che interessano i giovani stranieri e la loro domanda di istruzione. In altri termini, quello che ci si propone di fare è tracciare un bilancio aggiornato sull'inserimento degli alunni stranieri in Trentino, andando sinteticamente

ad analizzare il modo in cui la realtà provinciale si posiziona rispetto ad alcuni assi che caratterizzano il dibattito nazionale su immigrazione e scuola (ISMU e MIUR, 2011; Santagati, 2012): la concentrazione degli alunni stranieri in alcune scuole e istituti, il loro investimento in istruzione nella scuola secondaria di secondo grado e la “canalizzazione” delle scelte formative, il ritardo e il successo scolastico e formativo.

Entrando nel merito dei dati rilevati per il caso trentino, possiamo partire confermando quanto gli alunni con cittadinanza non italiana siano una realtà strutturale della provincia. Nell’anno scolastico 2011/2012 i giovani stranieri iscritti nelle scuole sono arrivati a sfiorare le 9.500 unità: oltre 2.000 nella scuola dell’infanzia, circa 3.400 nella scuola primaria, poco più di 2.000 nella secondaria di primo grado e 1.700 nella secondaria di secondo grado (tab. 3). Includendo anche gli stranieri che frequentano i centri di formazione professionale – poco meno di 1.200 – la presenza complessiva di alunni stranieri nel sistema dell’istruzione e della formazione provinciale tocca le 10.600 unità. L’incremento complessivo rispetto all’anno scolastico precedente è stato di 600 unità (+6,5%): più deciso negli istituti superiori (quasi +10%), contenuto nelle scuole secondarie di primo grado (+4,5%).

La fotografia allargata all’ultimo quindicennio, poi, consente di apprezzare in maniera ancora più chiara quanto la popolazione scolastica straniera sia passata, anche in Trentino, da aspetto numericamente marginale a fenomeno consolidato in tutti gli ordini scolastici. Nonostante il rallentamento della crescita degli iscritti stranieri segnalato a partire dall’a.s. 2008/2009.

Tab. 3 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino: valori assoluti - anni scolastici 1998/99; 2005/06-2011/12

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	342	598	274	141	1.355
...					
2005/06	1.122	2.195	1.262	854	5.433
2006/07	1.544	2.435	1.428	977	6.384
2007/08	1.537	2.779	1.788	1.197	7.301
2008/09	1.678	2.839	1.905	1.454	7.876
2009/10	1.882	2.963	1.986	1.638	8.469
2010/11	2.048	3.193	2.016	1.602	8.859
2011/12	2.187	3.389	2.106	1.754	9.436

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

**Tab. 4 - Alunni con cittadinanza non italiana iscritti alle scuole del Trentino:
incidenza % sul totale della popolazione scolastica
- anni scolastici 1998/99; 2005/06-2011/12**

Anno scolastico	Infanzia	Primaria	Secondaria I grado	Secondaria II grado	Totale
1998/99	2,4	2,6	2,0	0,8	2,0
...					
2005/06	7,1	8,5	8,2	4,3	7,1
2006/07	9,0	9,2	9,2	4,8	8,0
2007/08	9,5	10,4	11,3	5,7	9,2
2008/09	10,3	10,6	11,7	6,8	9,8
2009/10	11,5	11,0	12,0	7,6	10,4
2010/11	12,6	11,8	12,0	7,4	10,8
2011/12	13,4	12,4	12,3	8,0	11,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Rapportando i valori assoluti al totale degli alunni iscritti alle scuole del Trentino nell'a.s. 2011/12 (tab. 4), possiamo verificare che la quota di studenti stranieri ha superato l'11% del totale, un livello che si conferma superiore a quello medio nazionale (pari a 8,4%), ma non raggiunge quello del Nord-est (12,9%). L'incidenza maggiore si registra ancora nei primi ordini del sistema provinciale, con un valore che nella fascia prescolare tocca il 13,4%. Seguono scuola prima e secondaria di primo grado, con livelli del tutto analoghi, stimabili intorno al 12%. Più contenuto il peso della componente straniera nella scuola secondaria di secondo grado, che comunque sale all'8%.

Se passiamo a considerare, tuttavia, la distribuzione percentuale degli iscritti nei diversi ordini e gradi (tab. 5), osserviamo che nell'ultimo decennio l'incremento più deciso ha interessato proprio gli istituti superiori: nell'a.s. 2002/03 accoglievano il 12,2% degli studenti con cittadinanza non italiana, mentre nell'a.s. 2011/12 il 18,6%. È invece diminuito, passando dal 42% al 35,9%, il peso della scuola primaria. Altre tendenze hanno riguardato la scuola dell'infanzia e la scuola secondaria di primo grado, dove la percentuale di allievi stranieri è rimasta piuttosto stabile nel tempo: nell'ultimo anno scolastico considerato queste scuole hanno accolto, rispettivamente, il 23,2% e il 22,3% degli stranieri presenti nel sistema scolastico provinciale.

Tab. 5 - Ripartizione della popolazione scolastica straniera per ordine di scuola (provincia di Trento, a.s. 2002/2003-2011/2012) - valori percentuali

Ordine e grado di istruzione	Distribuzione % della pop. scolastica straniera	
	a.s. 2002/2003	a.s. 2011/2012
Infanzia	22,5	23,2
Primaria	42,0	35,9
Secondaria di I grado	23,3	22,3
Secondaria di II grado	12,2	18,6
Totale	100,0	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

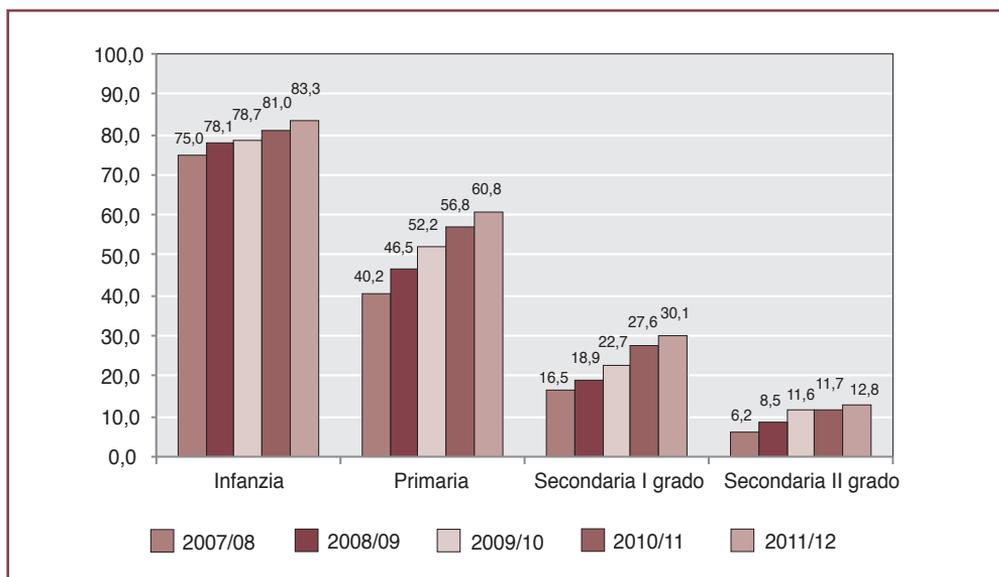
Rispetto all'anno scolastico precedente è ulteriormente cresciuta la quota di alunni stranieri *nati* in Italia (+12,4%), a fronte di un incremento medio di questi ultimi che, come abbiamo visto, è stato molto più contenuto. Ora è pari al 50,2% (corrispondente a circa 4.700 studenti), mentre nell'a.s. 2010/2011 questa componente rappresentava il 47,6%, e vale la pena ricordare che solo quattro anni prima il dato medio era inferiore di 14 punti percentuali. Dunque, nelle scuole del Trentino complessivamente un alunno con cittadinanza non italiana su due è nato in Italia. Chiaramente il peso dei nati in Italia si fa progressivamente meno incisivo nel passaggio verso gli ordinamenti scolastici superiori: se è nelle scuole dell'infanzia che raggiunge il valore più elevato (addirittura 83,3%), seguite dalle scuole primarie (60,8%), nelle secondarie di primo grado scende al 30% e negli istituti superiori registra il valore più basso (12,8%) (tab. 6). Come segnala la fig. 2, in pochi anni tutti gli ordini scolastici hanno conosciuto un progressivo e sorprendente ampliamento della componente degli stranieri di "seconda generazione" in senso proprio.

Tab. 6 - Alunni con cittadinanza straniera per ordine di scuola e disaggregazioni dei nati in Italia (a.s. 2011/12)

Ordine di scuola	Stranieri	di cui nati in Italia	% nati in Italia su tot. stranieri	var. % 2011/12-2010/11 nati in Italia
Infanzia	2.187	1.821	83,3	9,8
Primaria	3.389	2.059	60,8	13,6
Secondaria di I grado	2.106	634	30,1	13,8
Secondaria di II grado	1.754	225	12,8	20,3
Totale	9.436	4.739	50,2	12,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Fig. 2 - Alunni nati in Italia ogni 100 studenti con cittadinanza non italiana. A.s. 2007/2008 - 2011/2012 (fonte: Cinformi su Servizio Statistica - PAT)



Il dato sull'incremento dei nati in Italia tra gli alunni stranieri e sulla loro incidenza pone il Trentino in linea con quanto si registra nelle prime due regioni italiane per quota di studenti stranieri nati in territorio nazionale, la Lombardia e il Veneto: anche nel sistema scolastico di questi contesti, più della metà degli studenti con cittadinanza non italiana sono per l'appunto nati in Italia (50,9%). Resta il fatto che, per il loro status giuridico, rimangono inclusi nell'etichetta "alunni stranieri", anche se si suppone che il fatto di essere scolarizzati esclusivamente nelle scuole italiane li distingua in maniera significativa da chi viene dall'esperienza del ricongiungimento (soprattutto se attuato nella fase adolescenziale). Come si legge nell'ultimo Dossier Caritas (2012, p. 172),

Di fatto, se oggi in Italia vigesse lo *jus soli*, l'incidenza degli alunni stranieri sul totale sarebbe molto più bassa e gran parte della retorica e dei timori che circondano la riflessione attorno alle supposte difficoltà di convivenza tra italiani e stranieri a scuola e a ipotetiche soglie da non superare affinché l'apprendimento sia efficace per tutti, non avrebbero ragione d'essere.

In effetti, una questione recentemente molto dibattuta a livello nazionale e oggetto di interventi normativi e organizzativi, riguarda il fenomeno della "concentrazione" degli stranieri (nati in Italia e all'estero) in singole scuole e classi, soprattutto per i "rischi" educativi di cui viene considerata indicatore. Si tratta

di un tema che meriterebbe analisi approfondite, aldilà delle considerazioni di carattere squisitamente quantitativo estrapolate dall'incidenza straniera nei singoli istituti. Non solo perché, come appena detto, sotto la categoria "alunni stranieri" è compresa una componente rilevante di ragazzi nati e scolarizzati in Italia. La questione è molto più complessa, anche nelle sue conseguenze, ed evidentemente sono molte le variabili chiamate in causa. Proprio una recente indagine quanti-qualitativa, realizzata in Lombardia nelle scuole secondarie di primo grado con più del 30% di presenza straniera, ha indagato le caratteristiche delle relazioni in queste scuole e il loro impatto rispetto all'apprendimento (Besozzi e Colombo, 2012): se è innegabile che una forte concentrazione di stranieri ha portato con sé problematiche nell'apprendimento scolastico e nelle disparità tra studenti italiani e stranieri, la ricerca ha anche rilevato risvolti positivi a livello di clima di classe, sottolineando quanto il benessere relazionale degli studenti non sia risultato influenzato dalla presenza elevata di alunni stranieri.

Premesso questo, per il caso trentino dobbiamo "fermarci" alle considerazioni consentite dai dati di fonte MIUR.³ Secondo queste statistiche, nell'anno scolastico 2011/12 ammontava a 3,7% la quota di istituti trentini del primo e secondo ciclo di istruzione in cui è stata superata la soglia "massima" di incidenza di presenza straniera stabilita al 30% (a livello nazionale il valore è analogo, ma nelle scuole del Nord-est ha raggiunto il 6,3%): si tratta precisamente di 11 scuole primarie e 3 scuole secondarie di secondo grado. Significativo è il numero di scuole che si collocano tra il 15 e il 30% di presenze straniere (45, 11,8%). Nel 6% delle scuole trentine, invece, si è registrata una assenza totale di alunni con cittadinanza non italiana, percentuale molto più esigua rispetto a quella media italiana (14,8%), ma in linea con il dato del Nord-est (6,9%).

Leggendo il dato in chiave di distribuzione territoriale (tab. 7), si osserva che la popolazione scolastica straniera – in termini assoluti concentrata nelle scuole della valle dell'Adige e del territorio della Vallagarina – incide con pesi superiori a quelli medi provinciali in Vallagarina (14,5%), Valle di Non (13,8%), nella comunità Rotaliana (13,2%) e in Valle di Cembra (12%). I valori della Valle di Non spiccano anche se si analizza il dato dell'incidenza percentuale degli alunni con cittadinanza non italiana all'interno dei diversi ordini e gradi di istruzione, in particolare nelle scuole dell'infanzia (17,1%, valore analogo a quello della comunità Rotaliana), nelle primarie (16,7%, come registrato in Vallagarina), e nelle scuole secondarie di primo grado (16,1%). È invece la comunità dell'Alta Valsugana a detenere il primato nell'ambito delle scuole secondarie di secondo grado (11,9%, rispetto ad un valore medio pari all'8%).

³ Il dato riferito alla provincia di Trento non include le scuole dell'infanzia.

Tab. 7 - Alunni con cittadinanza non italiana in provincia di Trento per livello formativo e Comunità di Valle sede di studi. Valori assoluti e percentuali per 100 alunni - anno scolastico 2011/2012

Comunità di Valle	Alunni con cittadinanza non italiana				Per 100 iscritti				
	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Infan.	Prim.	Sec. I grado	Sec. II grado	Tot.
Comunità territoriale della Valle di Fiemme	61	81	45	37	10,8	7,4	6,3	4,9	7,2
Comunità di Primiero	11	21	17	10	4,0	4,2	5,8	4,1	4,5
Comunità Valsugana e Tesino	66	152	77	68	8,4	11,4	9,2	7,6	9,4
Comunità Alta Valsugana e Bersntol	203	262	180	120	11,7	9,4	10,7	11,9	10,6
Comunità della Valle di Cembra	39	74	45	-	10,9	12,5	12,2	-	12,0
Comunità della Valle di Non	199	330	205	124	17,1	16,7	16,1	6,8	13,8
Comunità della Valle di Sole	39	95	46	1	9,3	12,3	9,5	3,7	10,6
Comunità delle Giudicarie	130	223	144	58	10,9	11,4	11,7	6,2	10,4
Comunità Alto Garda e Ledro	179	301	208	133	11,7	11,7	12,9	7,6	11,0
Comunità della Vallegarina	483	772	455	425	16,8	16,8	15,8	9,7	14,5
Comun General de Fascia	17	24	12	8	5,1	4,6	3,5	2,5	4,0
Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri	7	5	5	-	7,5	2,5	4,6	-	4,3
Comunità Rotaliana-Königsberg	166	222	145	78	17,2	14,1	15,9	6,6	13,2
Comunità della Paganella	14	20	11	-	9,9	9,2	8,5	-	9,2
Territorio Val d'Adige	546	760	458	692	15,2	12,5	11,6	8,0	11,0
Comunità della Valle dei Laghi	27	47	53	-	8,5	9,9	17,2	-	11,5
Totale	2.187	3.389	2.106	1.754	13,4	12,4	12,3	8,0	11,4

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Con riferimento alla disaggregazione per aree di origine, complessivamente l'Europa rappresenta da sola il 58% degli alunni con cittadinanza straniera, il Maghreb il 21,7%, mentre Asia e centro-sud America, rispettivamente, il 10,7% e il 6,7%.

Alcune aree continentali mostrano una distribuzione interna per ordini scolastici significativamente diversa da quella media, anche in ragione del livello di maturazione raggiunto dal loro percorso migratorio e delle caratteristiche del modello migratorio stesso. Si fa riferimento, in particolare, alle presenze dal Maghreb, che vedono quote molto più elevate rispetto ai valori medi nella scuola dell'infanzia (27,9%) e in quella primaria (39,2%), e un valore decisamente più contenuto nelle secondarie di secondo grado (10,8%). Gli studenti dell'America centro-meridionale spiccano per tendenze opposte: poco rappresentati nell'educazione pre-primaria (9,8%), e con forte concentrazione nelle scuole secondarie di primo grado (27,1%) e nel secondo ciclo di istruzione (30,9%). Non particolarmente lontani dalla media, invece, i relativi valori degli studenti dell'Europa orientale, se non in corrispondenza delle scuole secondarie di secondo grado, dove sono presenti nel 21% dei casi.

Nella graduatoria per Paese d'origine proposta nella tab. 8, si confermano gli andamenti consolidati da qualche anno, con le prime tre posizioni occupate da Albania (1.500 studenti, 16,3% del totale), Marocco (circa 1.300, pari al 14,2%) e Romania (quasi 1.300, 13,7%). Dopo questi tre Paesi, nessun altro gruppo nazionale raggiunge il 10% sul totale degli alunni con cittadinanza non italiana. Rispetto all'a.s. 2010/11, crescono in misura significativa moldavi (+21,2%) e algerini (+20,7%). Più contenuti, ma pur sempre superiori al dato medio, sono gli incrementi registrati per gli studenti dalla Romania (+14,2%) e per quelli dal Pakistan (+10,6%). Da sottolineare che tra gli alunni di origine maghrebina – presenza significativa fin dall'inizio della storia multiculturale della scuola trentina – è particolarmente elevata la quota dei nati in Italia: pari a circa l'82% tra studenti con cittadinanza tunisina e algerina, al 70% tra i ragazzi con cittadinanza marocchina. Al versante opposto, troviamo gli alunni arrivati all'interno di flussi migratori più recenti, ovvero quelli da Moldova (20% di nati in Italia) e Ucraina (25%).

Tab. 8 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali Paesi di cittadinanza (primi 10) - valori assoluti e percentuali, incidenza femmine e nati in Italia, variazioni percentuali (a.s. 2011/12)

Cittadinanza	V.A.	%	% femmine	% nati in Italia	var. % rispetto anno precedente
Albania	1.535	16,3	49,1	61,6	3,6
Marocco	1.342	14,2	46,9	70,0	7,1
Romania	1.293	13,7	49,1	36,4	14,2
Macedonia	742	7,9	48,5	52,8	0,0
Pakistan	543	5,8	45,9	39,8	10,6
Moldova	498	5,3	57,0	19,7	21,2
Serbia-Mont.-Kosovo*	492	5,2	49,2	54,9	4,2
Tunisia	491	5,2	50,3	81,3	8,4
Ucraina	230	2,4	51,7	24,8	7,5
Algeria	216	2,3	57,9	81,9	20,7
Altri paesi	2.054	21,8	47,2	37,7	1,1
Totale	9.436	100,0	48,9	50,2	6,5

* L'informazione sulla cittadinanza elaborata dal Servizio Statistica non consente una sistematica ed esatta distinzione tra i cittadini dei tre Stati, motivo per il quale si è deciso di mantenerle insieme.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

La graduatoria dei diversi Paesi di origine varia in misura modesta in relazione ai diversi ordinamenti (tab. 9 e tab. 10), con gli albanesi che risultano la componente prevalente in tutti gli ordini tranne che nella scuola secondaria di primo grado, dove sono più numerosi i marocchini. Proprio questi ultimi, che nei primi ordini occupano la seconda o prima posizione per incidenza sul totale degli alunni stranieri (con valori prossimi al 15%), nelle scuole secondarie di secondo grado scendono al quarto posto, facendo segnare un valore che non supera il 9%. Nella gerarchia per Paese di questi istituti, risalgono invece molte posizioni (rispetto a quelle occupate negli ordini inferiori) gli studenti di cittadinanza moldava e ucraina, raggiungendo, rispettivamente, il terzo e sesto posto, con valori pari al 10 e al 4% del totale degli alunni stranieri qui inseriti.

Tab. 9 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2011/2012)

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	398	537	300	300	1.535
Marocco	351	501	328	162	1.342
Romania	336	455	267	235	1.293
Macedonia	160	298	167	117	742
Pakistan	139	214	123	67	543
Moldova	75	133	117	173	498
Serbia-Monten.- Kosovo	92	214	120	66	492
Tunisia	142	211	96	42	491
Ucraina	41	53	63	73	230
Algeria	78	91	29	18	216
Altri paesi	375	682	496	501	2.054
Totale	2.187	3.389	2.106	1.754	9.436

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Tab. 10 - Alunni con cittadinanza non italiana per principali cittadinanze e ordine di scuola (a.s. 2011/2012) - percentuali di colonna

Cittadinanza	Infanzia	Primaria	Sec. I grado	Sec. II grado	Totale
Albania	18,2	15,8	14,2	17,1	16,3
Marocco	16,0	14,8	15,6	9,2	14,2
Romania	15,4	13,4	12,7	13,4	13,7
Macedonia	7,3	8,8	7,9	6,7	7,9
Pakistan	6,4	6,3	5,8	3,8	5,8
Moldova	3,4	3,9	5,6	9,9	5,3
Serbia-Monten.- Kosovo	4,2	6,3	5,7	3,8	5,2
Tunisia	6,5	6,2	4,6	2,4	5,2
Ucraina	1,9	1,6	3,0	4,2	2,4
Algeria	3,6	2,7	1,4	1,0	2,3

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

Veniamo ora ad analizzare le scelte degli studenti stranieri rispetto agli indirizzi nelle scuole secondarie di secondo grado (tab. 11), per valutare quanto queste siano selettive e, dunque, dar conto delle dinamiche più recenti del fenomeno della *canalizzazione formativa* degli alunni stranieri.

Dei 1.754 studenti stranieri negli istituti superiori, quasi 2 su 3 frequentano un istituto tecnico (45,6%) o professionale (19,9%), a fronte del 46,5% rilevato

tra gli iscritti italiani. Il 30% circa è inserito nei licei, contro una percentuale che tra gli studenti italiani tocca il 48%.

Ne deriva una significativa eterogeneità nei pesi sulla popolazione studentesca complessiva: rispetto ad un'incidenza pari all'8% nel complesso delle scuole secondarie di secondo grado, ogni 100 studenti vi sono in media 5 stranieri nei licei, 10 negli istituti tecnici e 19 in quelli professionali. Risulta dunque confermato l'orientamento alla scelta di indirizzi maggiormente finalizzati alla professionalizzazione, ad un più rapido e diretto inserimento nel mercato del lavoro (cfr. anche il capitolo 7 del presente Rapporto).

Tab. 11 - Alunni con cittadinanza non italiana nelle scuole secondarie di secondo grado della provincia di Trento (a.s. 2011/2012): distribuzione per indirizzi di studio

Cittadinanza	V.A.	%	% femmine	incidenza % sul totale	var. % su a.s. 2010/11
Istruzione classica, scientifica, linguistica	324	18,5	67,0	4,3	-3,6
Istruzione magistrale	197	11,2	86,8	7,6	11,3
Istruzione tecnica	799	45,6	38,0	9,2	19,1
Istruzione professionale	349	19,9	63,0	18,8	1,5
Istruzione artistica e musicale	85	4,8	58,8	6,7	14,9
Totale	1.754	100,0	54,8	8,0	9,5

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Statistica - PAT

A queste considerazioni vanno aggiunte quelle che derivano dal monitoraggio della situazione nei *centri di formazione professionale*. Nell'anno formativo 2011/12, gli iscritti stranieri a questi percorsi sono stati 1.188 (solo nell'8,5% dei casi nati in Italia), confermando la forte capacità che anche questa filiera ha di intercettare una quota consistente di giovani stranieri, in larga misura di genere maschile (63,5%). Sono cresciuti del 13% rispetto all'a.f. precedente, e la loro incidenza sul totale dei corsisti ha raggiunto il 21% (addirittura il 30% nel macrosettore del terziario, e il 27% sia in quello dei servizi sanitari e socio-assistenziali che in quello dell'industria e artigianato).

Non va dimenticato, infine, che a questi studenti si aggiungono coloro che frequentano i corsi scolastici per adulti, a cui è dedicato il consueto approfondimento nel capitolo nono di questo Rapporto.

I dati a disposizione ci consentono di chiudere il paragrafo proponendo alcune riflessioni su altre due questioni delicate, inevitabilmente condizionate dal percorso migratorio individuale e familiare degli studenti: il ritardo (attraverso

l'analisi del rapporto intercorrente fra età degli alunni e classe di inserimento) e il successo scolastico.

Relativamente al primo aspetto, va considerato che il *ritardo* scolastico tra gli stranieri si conferma più elevato rispetto ai compagni italiani in tutti i livelli di scuola (tab. 12), anche se in Trentino è meno accentuato che a livello nazionale. Risulta pari al 17,5% nella scuola primaria, al 42% con riferimento agli iscritti alla scuola secondaria di primo grado, e al 59% per gli studenti degli istituti superiori della provincia. I valori omologhi per gli italiani sono rispettivamente del 2,5%, del 6% e del 18,5%. Dunque, è nel secondo ciclo di istruzione che il divario si mantiene pesante (ben 40 punti percentuali di scarto): quasi i due terzi dei giovani stranieri della secondaria di secondo grado sono in ritardo, contro circa un quinto dei compagni italiani. Va comunque sottolineato il fatto che situazioni di ritardo scolastico sono marcatamente più diffuse tra i nati all'estero iscritti in tutti gli ordini di scuola rispetto ai loro coetanei di seconda generazione. Inoltre, proprio per effetto della crescita della componente nata in Italia, negli ultimi anni la forbice fra stranieri e italiani ha dato segnali di una, seppur timida, riduzione.

Tab. 12 - Alunni per regolarità del percorso di studi, cittadinanza e livello di scuola. Fine a.s. 2011/2012, Provincia di Trento

	Alunni stranieri			Alunni italiani
	Nati all'estero	Nati in Italia	Totale	
<i>Primaria</i>				
In età "regolare" (incl. in anticipo)	883	1.878	2.761	23.207
In ritardo di un anno	417	125	542	546
In ritardo di almeno due anni	37	6	43	61
Totale	1.337	2.009	3.346	23.814
Quota "regolari"	66,0	93,5	82,5	97,5
<i>Secondaria I grado*</i>				
In età "regolare" (incl. in anticipo)	619	481	1.100	14.130
In ritardo di un anno	558	78	636	837
In ritardo di almeno due anni	151	14	165	100
Totale	1.328	573	1.901	15.067
Quota "regolari"	46,6	83,9	57,9	93,8
<i>Secondaria II grado*</i>				
In età "regolare" (incl. in anticipo)	434	148	582	15.347
In ritardo di un anno	549	49	598	2.806
In ritardo di almeno due anni	242	4	246	675
Totale	1.225	201	1.426	18.828
Quota "regolari"	35,4	73,6	40,8	81,5

* Dati relativi agli iscritti al diurno.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Anagrafe unica degli studenti - PAT

I dati complessivi registrano un persistente divario tra alunni di cittadinanza italiana e alunni stranieri anche quando si considera un altro indicatore, ovvero il tasso di *promozione*.⁴

Nell'a.s. 2011/2012, il 91,8% degli stranieri iscritti alla classe prima della secondaria di primo grado ha concluso l'anno con la piena promozione, contro il 97,9% degli italiani; salendo dalla prima alle classi successive, il divario viene mantenuto, anche se è più contenuto (95,1% contro 98,1% per gli iscritti alla classe seconda, 93,3% contro 98,5% nelle classe terza). Nella scuola secondaria di secondo grado, le difficoltà scolastiche degli alunni stranieri sono più accentuate: alla fine dell'a.s. 2011/2012, il 19,2% degli stranieri non è stato ammesso alla classe successiva, contro l'8% degli italiani.

Che gli studenti stranieri continuino ad essere scolasticamente più in difficoltà rispetto ai compagni italiani trova conferma anche dall'analisi dei dati dell'indagine PISA (Programme for International Student Assessment) realizzata nel 2009 (Martini e Rubino, 2011). In questo caso, ad essere valutate sono state le competenze scolastiche possedute dai quindicenni in lettura, matematica e scienze. In Trentino, gli studenti di origine immigrata del campione hanno in lettura un punteggio medio di 430 punti, contro una media di 516 degli studenti autoctoni; la forbice tra italiani e stranieri si fa ancora più ampia nella formazione professionale (73 punti di scarto). Nell'ambito disciplinare della matematica, gli studenti di cittadinanza non italiana del campione hanno raggiunto un punteggio medio pari a 443, mentre gli italiani 521 punti (e il divario è risultato molto pronunciato anche nei licei). Anche in scienze, lo scarto tra il punteggio dei quindicenni di cittadinanza non italiana e quello degli italiani raggiunge i 78 punti. Resta il fatto che, pur rilevando una situazione di svantaggio da parte dei quindicenni stranieri, l'indagine PISA ha messo in evidenza l'eterogeneità interna a questo gruppo di studenti, con una variabilità in termini di scelta del tipo di scuola e di risultati che li accomuna agli studenti italiani.

2.3 I servizi socio-sanitari: accesso e fruizione

L'accesso ai servizi e alle prestazioni sanitarie per gli immigrati, in condizioni universalistiche, è forse l'aspetto del welfare italiano che ha visto, negli anni, la maggiore capacità di adattamento inclusivo, per un verso; la più efficace mobilitazione pubblica a favore della non-discriminazione degli stranieri, anche a prescindere dal loro status giuridico, per altro verso. Rimangono, naturalmente, importanti criticità nei processi di accesso e di inclusione, e altrettanto rilevanti variazioni su scala locale nella effettiva esigibilità del diritto alla protezione sanitaria degli stranieri.

⁴ Il tasso deriva dal rapporto tra il numero di studenti ammessi alla classe successiva e il totale degli studenti scrutinati.

Anche sotto il profilo della variabilità regionale, che vede nel Trentino un contesto a elevata capacità di integrazione, le presenze straniere inducono una sorta di “effetto specchio”: quello di rendere più evidenti, e per certi versi ancora più problematiche, disuguaglianze sociali, economiche e infrastrutturali in larga misura preesistenti.

Nel recente dibattito su salute e immigrazione cominciano a emergere, accanto a temi tradizionali come i fattori di vulnerabilità più rilevanti per gli stranieri, l’interdipendenza tra inclusione sociale e sanitaria o la riorganizzazione dei servizi, questioni apparentemente di frontiera, ma di rilevanza strategica per il futuro. Tra queste ultime figurano le ricadute socio-sanitarie dell’invecchiamento a cui anche la generazione dei primo-migranti va incontro; con l’“aggravante”, per così dire, di poter spesso contare su una protezione previdenziale limitata, nonché su reti di sostegno informale meno sviluppate, a parità di altre condizioni, rispetto a quelle degli autoctoni. Abbiamo cominciato a intravedere la rilevanza di questo tema, tra l’altro, in uno studio sulle rappresentazioni di benessere delle assistenti familiari straniere, condotto in Trentino su iniziativa del Cinformi (Boccagni e Ambrosini, 2012; cfr. anche il capitolo 6 del presente Rapporto). Per quanto riguarda, invece, lo stato dell’inclusione sanitaria degli immigrati *hic et nunc*, si può generalmente notare come “il ricorso ai servizi pubblici da parte delle persone immigrate avvenga principalmente nell’alveo delle situazioni fisiologiche, legate al parto, o per traumi e mancata prevenzione” (ISMU, 2011, p. 131).

Nello specifico caso del Trentino sono quasi 52mila, come si può vedere dalla tabella 13, gli stranieri iscritti al sistema sanitario provinciale a metà del 2012.⁵ Benché il dato possa scontare una quota di mancate cancellazioni di stranieri trasferiti altrove, o rientrati in patria, esso testimonia la capillare copertura garantita dal sistema sanitario locale agli stranieri residenti. Sul totale degli iscritti stranieri, le donne (52,9%) sono presenti in proporzione lievemente più alta che tra i residenti.

Accanto al dato dei soggetti a cui è istituzionalmente riconosciuta una copertura “ufficiale”, e ai quali dedicheremo il resto del paragrafo, è importante fare qualche cenno anche alla contabilità degli stranieri assistiti con codice STP. Tale codice, come noto, è riferibile a stranieri senza regolare titolo di soggiorno, anche se non necessariamente domiciliati in modo stabile nel territorio provinciale. Dalla contabilità delle due banche dati a disposizione (tab. 14 e 15) risulta, per il 2011, un totale di 662 soggetti in questa condizione, equivalente a poco più dell’1% degli stranieri iscritti al sistema sanitario provinciale. Le nazionalità più rappresentate in questo sotto-gruppo, a particolare vulnerabilità sociale e sanitaria, sono la tunisina (22% del totale), e poi la marocchina (19%).

⁵ Il totale qui indicato include anche 104 persone con cittadinanza “sconosciuta”.

Tab. 13 - Cittadini stranieri iscritti al Sistema sanitario provinciale della provincia di Trento (27.06.2012) per gruppi nazionali

Nazionalità	V.A.	% iscritti stranieri	% totale iscritti SSP	Var. % 2012/2011*
Romania	9.360	18,1	1,7	6,9
Albania	7.258	14,0	1,4	1,4
Marocco	5.150	10,0	1,0	1,4
Macedonia	3.332	6,4	0,6	1,9
Moldova	3.012	5,8	0,6	3,0
Ucraina	2.464	4,8	0,5	2,8
Serbia, Mont. e Kosovo	2.405	4,6	0,4	0,8
Pakistan	2.320	4,5	0,4	4,9
Tunisia	1.876	3,6	0,3	-0,3
Polonia	1.470	2,8	0,3	-0,9
Cina	1.026	2,0	0,2	6,3
Algeria	801	1,5	0,1	-2,0
Bosnia-Erzegovina	725	1,4	0,1	3,9
India	621	1,2	0,1	7,1
Brasile	602	1,2	0,1	-2,4
Altri Paesi	9.328	18,0	1,7	2,7
Totale	51.750	100,0	9,6	2,9

*Il dato del 2011 è al 10 agosto.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Tab. 14 - Assistiti STP, provincia di Trento (2011)

Nazionalità	V.A.	%
Mali	55	14,2
Tunisia	49	12,7
Marocco	35	9,0
Nigeria	35	9,0
Albania	28	7,2
Altri Paesi	185	47,8
Totale	387	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Tab. 15 - STP al Pronto Soccorso, provincia di Trento (2011)

Nazionalità	V.A.	%
Tunisia	100	36,4
Marocco	92	33,5
Albania	14	5,1
Ucraina	11	4,0
Algeria	8	2,9
Altri Paesi	50	18,2
Totale	275	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari - PAT

Veniamo ora alle consuete rilevazioni sull'assistenza ospedaliera agli stranieri. Il dato dei ricoveri ospedalieri rimanda, per il 2011, a circa 7.100 casi (pari al 7,8% del totale) – o a poco più di 7.800 (ovvero all'8,2% del totale), se si considerano anche i ricoveri per parto senza ulteriori complicazioni (DRG 391 – “neonato sano”; una fattispecie per la quale i ricoveri di donne straniere hanno un'incidenza pari al 17,2% del totale). Nell'insieme, come vedremo, “il confronto tra ospedalizzazione degli stranieri e dei residenti [italiani] in provincia evidenzia delle differenze legate sia a diverse strutture demografiche sia a comportamenti differenti legati al minor ricorso all'ospedalizzazione nei maschi, alla diversa fecondità e al maggior ricorso all'interruzione volontaria di gravidanza nelle donne” (APSS, 2012, p. 494).

La contabilità dei ricoverati stranieri per nazionalità (tab. 16) tende a ricalcare il peso delle principali collettività di immigrati presenti nel territorio trentino. Come di consueto, tale contabilità include anche cittadini di Paesi europei che non sono bacino di emigrazione, come la Germania. Da segnalare anche la sensibile prevalenza, tra i ricoverati stranieri, delle donne (quasi il 65% del totale). Tale dato ha anche a che fare con il tipico profilo anagrafico degli stranieri, e quindi con la centralità dei ricoveri per motivi legati alla gravidanza o al parto.

Tab. 16 - Ricoveri di pazienti stranieri in provincia di Trento per nazionalità (2011)*

Gruppo nazionale	V.A.	% per paese	% ric. ordinari	Variazioni 2011/2010
Romania	1.075	15,1	65,1	12,6
Albania	928	13,1	68,3	16,7
Marocco	708	10,0	73,6	-4,7
Moldova	349	4,9	59,0	13,3
Pakistan	344	4,8	73,0	4,2
Macedonia	341	4,8	69,5	-2,6
Germania	293	4,1	93,2	-2,7
Ucraina	263	3,7	61,6	18,5
Polonia	259	3,6	74,9	5,3
Tunisia	242	3,4	73,1	-11,4
Altri Paesi	2.308	32,5	71,5	4,4
Totale	7.110	100,0	70,4	5,6

* Dati al netto del Drg 391 (neonato sano).

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Considerata la centralità della gravidanza e del parto nell'economia dell'accesso alla sanità della popolazione straniera, è utile fare altre considerazioni al riguardo, sulla scorta di un recente approfondimento dell'Azienda provinciale per i servizi sanitari (2012).⁶ Va anzitutto ricordato che, in linea molto generale, le immigrate straniere hanno tassi di fecondità più elevati e "anticipati", in termini di età media al primo parto, rispetto alle donne italiane.⁷ Detto questo, il quadro già noto da vari anni a livello nazionale, e confermato anche su scala locale, è quello di una diffusione sensibilmente minore delle pratiche della prevenzione, tra le donne straniere, anche in relazione alla gravidanza. A paragone delle gestanti italiane, le straniere effettuano in media un numero inferiore di visite ostetriche, ecografie e accertamenti prenatali. Meno diffusa è anche la partecipazione ai corsi di preparazione alla nascita. Per quanto riguarda il tipo di parto, lo studio citato non rileva differenze statisticamente significative tra le due popolazioni considerate, ovvero tra partorienti italiane

⁶ Sull'esperienza delle madri migranti in Trentino, con particolare riferimento all'accesso ai servizi di pediatria, si sofferma anche il capitolo quarto di questo Rapporto.

⁷ A questi dati, ormai ben noti, si può aggiungere – come segnalato dallo stesso Rapporto della APSS (2012) – che nel caso trentino le madri "straniere", comprendendo anche le neo-madri con coniugi o partner italiani (e quindi riconducibili a coppie miste), sono ormai il 23% circa del totale; sono mediamente più giovani delle madri italiane (28,5 anni vs. 32,5); presentano, nell'insieme, più bassi livelli di scolarità.

e stranieri. Emerge, nondimeno, una “più alta proporzione di parti spontanei” – a parità di altre variabili (età, titolo di studio, partecipazione a corsi pre-parto, ecc.) “nelle madri con cittadinanza est-europea” (APSS, 2012, p. 477). Una differenza statisticamente significativa, benché non molto accentuata, si rileva inoltre nella pratica dell’allattamento al seno, relativamente più diffusa tra le donne straniere che tra le italiane.

Indicazioni di un certo rilievo emergono anche relativamente allo stato di salute del neonato: è possibile cogliere, dai relativi indicatori, una sovraesposizione delle madri straniere a situazioni di rischio come quelle legate alle nascite pre-termine e sottopeso. È parimenti più elevata, tra i neonati stranieri, la quota di quanti necessitano di un ricovero alla nascita (14,3% vs. 11,7%).

Va da sé che i motivi prevalenti di ricovero, per gli stranieri come per la generalità della popolazione, sono sensibilmente diversi in base al genere. Come si può vedere dalle tabelle seguenti, poco meno della metà dei ricoveri di pazienti di sesso maschile è riconducibile a tre soli gruppi diagnostici: traumatismi/avvelenamenti, e poi malattie dell’apparato digerente e del sistema circolatorio. Benché il peso dei ricoveri tenda a rispecchiare quello delle rispettive popolazioni, un confronto con la contabilità dei residenti segnala un’incidenza dei ricoveri maggiore nelle fila dei marocchini, Ad essi fanno seguito, in ordine decrescente, albanesi, tunisini, romeni, pakistani e macedoni.

Tab. 17 - Primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti stranieri maschi in provincia di Trento (2011)*

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%
Traumatismi ed avvelenamenti	534	21,3
Malattie dell'apparato digerente	309	12,3
Malattie del sistema circolatorio	285	11,4
Malattie dell'apparato respiratorio	198	7,9
Codici V (Fattori che influenzano la salute...)	168	6,7
Altre patologie	1.010	40,3
Totale	2.504	100,0

* Dati al netto del Drg 391.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

**Tab. 18 - Primi 10 Paesi relativi ai primi 5 settori nosologici (2011):
pazienti maschi**

Gruppo nazionale	V.A.	%
Romania	201	13,5
Albania	190	12,7
Germania	161	10,8
Marocco	136	9,1
Macedonia	71	4,8
Polonia	69	4,6
Pakistan	61	4,1
Tunisia	50	3,3
Rep. Ceca	50	3,3
Serbia, Monten. e Kosovo	41	2,7
Altri Paesi	464	31,1
Totale	1.494	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Per quanto riguarda le pazienti straniere, poco meno della metà dei ricoveri è pur sempre legata all'esperienza della gravidanza o del parto, anche al netto del DRG 391. L'elenco dei gruppi nazionali maggiormente rappresentati rispecchia, in questo caso, i rispettivi pesi demografici tra le donne straniere residenti (tab. 19 e 20).

**Tab. 19 - I primi cinque gruppi diagnostici nei ricoveri di pazienti straniere in
provincia di Trento (2011)***

Raggruppamenti di diagnosi più frequenti	V.A.	%
Complicazioni gravidanza, parto e puerperio	1.958	42,5
Malattie dell'apparato genitourinario	359	7,8
Malattie dell'apparato digerente	290	6,3
Traumatismi ed avvelenamenti	285	6,2
Tumori	241	5,2
Altre patologie	1.473	32,0
Totale	4.606	100,0

* Dati al netto del Drg 391.

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

**Tab. 20 - Primi 10 Paesi relativi ai primi 5 settori nosologici (2011):
pazienti femmine**

Gruppo nazionale	V.A.	%
Romania	524	16,7
Albania	371	11,8
Marocco	318	10,2
Moldova	194	6,2
Macedonia	137	4,4
Pakistan	137	4,4
Polonia	130	4,1
Ucraina	125	4,0
Tunisia	105	3,4
Serbia, Monten. e Kosovo	97	3,1
Altri Paesi	995	31,8
Totale	3.133	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Nell'insieme, come si può vedere, il tasso di ospedalizzazione degli stranieri – ovvero la loro incidenza sul totale dei ricoveri ospedalieri – è caratterizzato da un processo di crescita lenta e lineare (tab. 21). Di fatto, tale dato si è stabilizzato da svariati anni poco sopra la soglia del 7% del totale dei ricoveri, al netto di quelli per parto (“neonato sano”). In altre parole, l'incremento dell'ospedalizzazione dei cittadini stranieri procede di pari passo – fisiologicamente, per così dire – con l'aumento della popolazione straniera residente. Nel caso degli accessi al pronto soccorso, invece, il peso della popolazione straniera continua ad avere un peso ben più ampio di quello dei residenti. Trova sostanziale conferma, quindi, il sovra-utilizzo del pronto soccorso da parte degli stranieri, benché tale dato vada letto con cautela: al 2010, secondo le rilevazioni della APSS (2012), era riconducibile a stranieri residenti in provincia “solo” il 68,8% sul totale degli accessi in questione. Il dato di cui si parla, in altre parole, include anche una quota ragguardevole di stranieri in transito, come i turisti, nonché, in qualche misura, di stranieri senza regolari documenti.

Tab. 21 - Incidenza straniera sul totale dei ricoveri e degli accessi al pronto soccorso, 2004-2011

Incidenza stranieri	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
ricoveri day hospital	4,2%	4,9%	5,7%	5,9%	6,3%	6,5%	6,4%	6,8%
ricoveri regime ordinario	5,3%	5,8%	6,3%	6,8%	7,5%	7,6%	7,8%	8,3%
Totale ricoveri*	5,0%	5,6%	6,2%	6,5%	7,1%	7,2%	7,3%	7,3%
Accessi al pronto soccorso	10,0%	11,1%	12,4%	13,8%	14,4%	14,6%	15,1%	15,3%

* Dati al netto del Drg 391.

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Disaggregato per nazionalità (tab. 22), l'accesso degli stranieri al pronto soccorso tende a ricalcare il peso relativo dei gruppi nazionali più numerosi, fatto salvo per la sovra-rappresentazione di una componente turistica, passeggera, o comunque non riconducibile all'immigrazione per lavoro, come quella dei cittadini della Germania. Rimane confermata, sul totale degli utenti stranieri del pronto soccorso, la prevalenza degli uomini (che incidono per il 17,6%) rispetto alle donne (15,6%). Limitando l'analisi agli accessi da parte di stranieri residenti, tuttavia, il peso dell'utenza maschile si riduce al 47,9% (dati APSS al 2010).

Per quanto riguarda, infine, le cause dell'accesso al pronto soccorso – da parte dei pazienti stranieri in generale – si segnala, al 2010, una lieve prevalenza di cause *non* traumatiche (53,2%). Tra gli incidenti traumatici figurano invece le lesioni accidentali (29,5% degli accessi di stranieri), gli incidenti sul lavoro (10,1%), gli incidenti stradali (8,2%). Spicca, tra le altre voci, l'incidenza degli incidenti sciistici (15,2%), evidentemente difficili da attribuire, se non in via residuale, agli immigrati per lavoro presenti in Trentino (APSS, 2012).

Tab. 22 - Accessi alle strutture di pronto soccorso in provincia di Trento da parte di cittadini stranieri, per nazionalità (2011)

Gruppo nazionale	Maschi	Femmine	Totale	% per paese	Variazioni 2011/2010
Romania	2.278	2.281	4.559	13,5	13,0
Albania	2.313	2.062	4.375	13,0	4,9
Marocco	1.930	1.861	3.791	11,2	-4,0
Germania	1.065	875	1.940	5,7	-3,0
Macedonia	945	879	1.824	5,4	7,9
Polonia	942	879	1.821	5,4	5,1
Tunisia	966	548	1.514	4,5	5,3
Pakistan	759	600	1.359	4,0	9,8
Serbia, Monten. e Kosovo	585	623	1.208	3,6	-10,3
Moldova	423	724	1.147	3,4	-0,9
Altri Paesi	4.775	5.459	10.234	30,3	1,8
Totale	16.981	16.791	33.772	100,0	2,9

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Nell'insieme, tra gli aspetti che ancora distinguono in "negativo" il profilo sanitario degli stranieri da quello della generalità della popolazione spiccano, da un lato, gli effetti della loro forte sovraesposizione agli infortuni del lavoro – e quindi una debolezza sanitaria che ha motivi eminentemente sociali ed economici; ma anche, dall'altro lato, l'incidenza elevata, e ulteriormente in crescita, delle interruzioni di gravidanza. Anche in questo caso il dato sanitario è per molti versi lo specchio di condizioni di disagio e di vulnerabilità più ampie e complesse, che investono la popolazione straniera femminile in età giovane-adulta.

A questo riguardo, la tab. 23 ricostruisce la serie storica delle interruzioni volontarie di gravidanza da metà anni novanta a oggi. La linea di tendenza che ne emerge è eclatante nella sua chiarezza, e fotografa – meglio di molte parole astratte – la situazione di particolare debolezza e vulnerabilità a cui le donne straniere sono esposte, al di là di ogni altro fattore che può essere sotteso alla pratica dell'aborto volontario.⁸ In buona sostanza, il ricorso alla IVG è in calo sistematico tra le donne di cittadinanza italiana: il valore assoluto

⁸ A tale riguardo, nel già citato Rapporto epidemiologico della APSS (2012, p. 479) si sottolinea anche l'influenza di "approcci e visioni diverse dell'abortività volontaria, legati al vissuto del Paese d'origine. Si pensi, ad esempio, che in alcuni Paesi dell'Est Europa l'IVG è stata considerata per cinquant'anni un metodo contraccettivo normale, senza un dibattito che ne discutesse la liceità morale o la nocività psico-fisica per la donna: una prassi medica del tutto comune e legittima".

del 2011 è pari a poco più della metà di quello del 1995. Si tratta di un indicatore importante dell'efficacia del lavoro socio-sanitario di prevenzione, ma anche, in generale, della diffusione di migliori condizioni di benessere sociale e sanitario. A questo andamento si contrappone, tra le donne straniere, una traiettoria diametralmente contrapposta: le IVG relative a donne immigrate, che nel 1995 corrispondevano al 5% del totale, sono ormai nell'ordine del 37%. L'aumento è assai elevato anche sotto il profilo dei valori assoluti, al di là del termine di comparazione con la popolazione autoctona. Se in vari ambiti dei processi di integrazione locale è possibile cogliere segni di un maggiore benessere sociale nella popolazione straniera, sia pure con vari limiti e contraddizioni, l'indicatore delle IVG ci rimanda a un quadro di elevata debolezza sociale, e forse di isolamento relazionale, a cui le donne straniere sono ancora largamente sovraesposte. A oggi, il tasso di abortività delle donne straniere in Trentino, e nel resto d'Italia, risulta ben quattro volte più alto di quello delle donne italiane.

Tab. 23 - Interruzioni volontarie di gravidanza effettuate in provincia di Trento per cittadinanza. Anni 1995-2011

Anno	Cittadinanza		% cittadine straniere
	Italiane	Straniere	
1995	1.035	57	5,2
1996	962	72	6,9
1997	1.018	85	7,7
1998	998	83	7,6
1999	948	156	14,1
2000	1.030	90	8,0
2001	1.053	128	10,8
2002	1.183	179	13,1
2003	1.047	182	14,8
2004	1.023	293	22,3
2005	863	380	30,6
2006	966	392	28,9
2007	893	391	30,5
2008	755	391	34,1
2009	693	385	35,7
2010	600	309	34,0
2011	579	337	36,8

fonte: Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa – APSS

Per quanto riguarda la disaggregazione per cittadinanza, circa la metà delle IVG praticate in Trentino nel 2011 è riconducibile a tre soli gruppi nazionali: Romania (oltre un quinto del totale), Albania e Moldova (tab. 24). Come si può vedere, la variazione rispetto all'anno precedente (+9%) segnala un sensibile incremento del fenomeno, al netto delle variazioni demografiche.

Tab. 24 - IVG di donne straniere per principali cittadinanze (provincia di Trento, 2011)

Gruppo nazionale	v.a.	%	var. % 2011/2010
Romania	74	22,0	32,1
Albania	49	14,5	25,6
Moldova	43	12,8	115,0
Marocco	29	8,6	-19,4
Macedonia	16	4,7	100,0
Altri Paesi	126	37,4	-16,0
Totale	337	100,0	9,1

fonte: elaborazione Cinformi su dati Servizio Epidemiologia clinica e valutativa - APSS

Più in generale, è inappropriato – come abbiamo già ricordato nelle precedenti edizioni del Rapporto – guardare alle condizioni di salute degli stranieri, e ai relativi aspetti di fragilità, in termini esclusivamente “clinici”. Per meglio dire, occorre tenere conto anche delle ricadute negative della vulnerabilità sociale a cui la popolazione straniera – specie in alcuni suoi segmenti – è sovraesposta, tanto più a seguito della crisi degli ultimi anni. Basti ricordare che, come documentato dall'Osservatorio Migrantes dell'Assessorato alla solidarietà e alla convivenza, a ottobre 2012 i lavoratori stranieri pesavano per il 21,6% sugli iscritti alle liste di mobilità. Alla stessa data essi corrispondevano al 35% degli iscritti alle liste di collocamento, o ancora – per usare un altro indicatore di vulnerabilità – al 49% dei richiedenti il reddito di garanzia (come sommatoria di una quota del 44% di cittadini extracomunitari, e del 5% di cittadini comunitari).

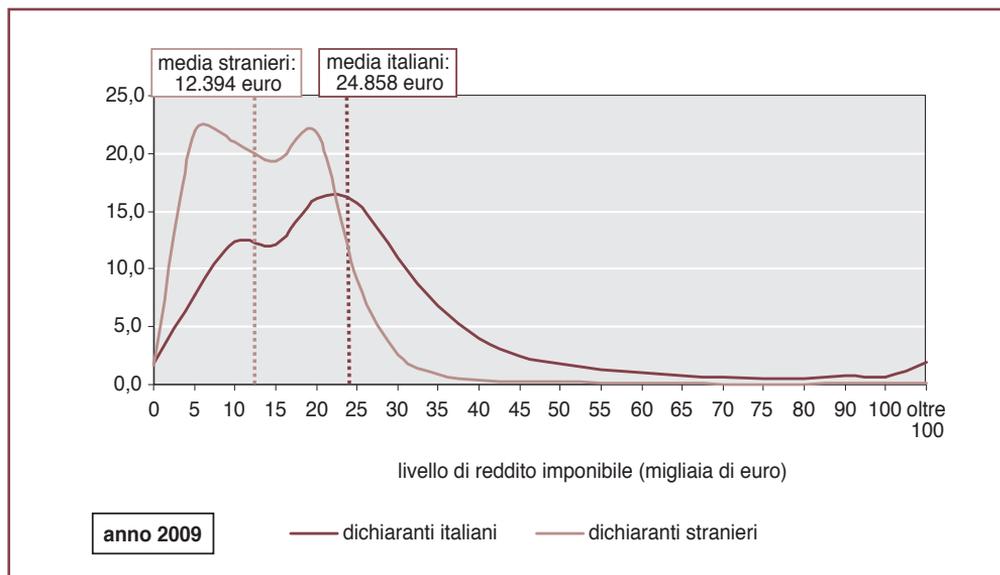
Anche un indicatore prettamente economico, quale il reddito dichiarato dai cittadini italiani e stranieri, è assai eloquente in questo senso. Al 2009 i dichiaranti reddito imponibile di cittadinanza non italiana erano pari, per il comune di Trento, al 7,3% del totale. Come indica la figura seguente, gli stranieri erano fortemente sovrarappresentati nelle fasce di reddito più basse: dichiaravano un reddito imponibile pari o inferiore ai 20mila euro ben l'86% degli stranieri, a fronte del 50% dei dichiaranti italiani (Ufficio Studi e statistica del Comune di

Trento, 2012). Come si può vedere dalla fig. 3, il reddito medio dei dichiaranti stranieri risulta pari ad appena la metà di quello degli italiani. Disaggregando la popolazione per classi di età, il differenziale tra il reddito medio dei cittadini italiani e stranieri trova conferma in tutte le fasce d'età considerate, ad eccezione della classe d'età "fino ai 24 anni". Da segnalare, inoltre, nella sottopopolazione dei dichiaranti stranieri, il forte e sistematico divario tra il reddito imponibile degli uomini e delle donne. Il primo risulta, in media, superiore del 47% al valore del secondo. Uno squilibrio di genere ancora più accentuato si registra, peraltro, nei redditi imponibili medi dei dichiaranti italiani.

Se il confronto si sposta sul reddito dichiarato dalle famiglie, lo squilibrio tra italiani e stranieri tende a farsi ancora più accentuato (con un differenziale del 67%). Come rileva lo studio citato, il reddito medio delle famiglie italiane è pari a circa 41.400 euro, mentre quello delle famiglie straniere è nell'ordine dei 18.200 euro. Vale la pena notare, in questo caso, che il reddito medio dichiarato dalle famiglie miste – quelle con un coniuge di cittadinanza non italiano – è appena inferiore a quello delle famiglie italiane, essendo pari a circa 40.300 euro.

Fig. 3 - Distribuzione del reddito imponibile dei dichiaranti, comune di Trento (2009) – italiani e stranieri a confronto

(fonte: Ufficio Studi e statistica del Comune di Trento)



2.4 Devianza e criminalità

La devianza è tradizionalmente, nel dibattito pubblico sull'immigrazione, un tema particolarmente controverso, delicato, esposto a letture e manipolazioni ideologiche. Per certi versi, questo è dovuto a indicatori oggettivi: la forte sovra-rappresentazione degli stranieri, e in particolare degli stranieri irregolari, tra i denunciati e i condannati per alcuni tipi di reato (come furto, spaccio e rapina), specie nel caso di taluni gruppi nazionali (e, più ancora che per gli italiani, con una schiacciante prevalenza maschile). La vistosa concentrazione degli stranieri nella popolazione carceraria è un altro dato che spinge in questa direzione. Eppure, al di là della oggettiva diffusione di alcuni comportamenti criminali – e del rischio di una rappresentazione deformata e ingigantita, per vari motivi, della devianza degli stranieri – in gioco c'è qualche cosa in più.

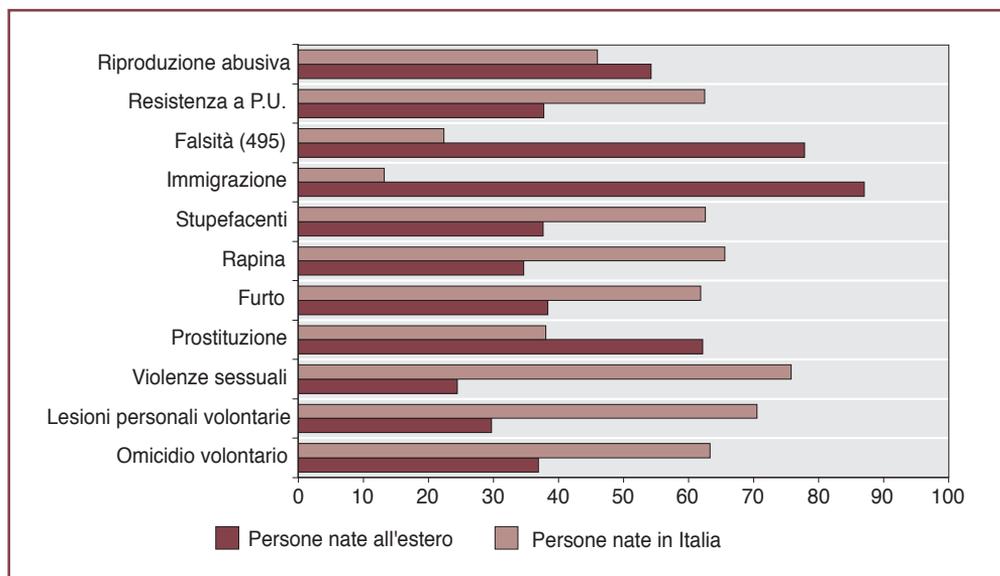
A sondare nel senso comune, e non solo in quello di chi criminalizza esplicitamente gli immigrati, è come se circolasse un tacito assunto di principio: come se, essendo gli stranieri altri da “noi”, e in virtù della “gratitudine” che ci dovrebbero dimostrare per essere stati “accettati” qui, non fosse fisiologico, e per certi versi prevedibile, che anch'essi commettano reati. A rileggere molti discorsi di senso comune su immigrazione e devianza, è come se, per un dato reato, l'identità straniera dell'autore fosse un'aggravante – qualche cosa che urta la coscienza collettiva, ha bisogno di essere giustificato e va severamente condannato, più di quanto non avverrebbe se l'autore fosse un cittadino autoctono. In buona sostanza, al di là dei reali problemi di criminalità, ma anche dello stigma, e del circuito di marginalità perversa in cui sono invischiati molti autori stranieri di specifici reati, rimane un dato singolare: la criminalità straniera tende a turbare il senso comune e la rappresentazione condivisa dell'ordine sociale più di quanto non avvenga, a parità di reati, per la criminalità non riconducibile a immigrati.

Una volta fatto questo inciso, che forse meriterebbe ulteriori riflessioni, possiamo ripercorrere brevemente – con la figura seguente, di fonte ISTAT (2012c, p. 153) – le reali proporzioni di alcuni dei reati in cui i cittadini stranieri “pesano” di più, a giudicare dall'archivio delle persone denunciate all'autorità giudiziaria per una serie di reati. Tale archivio, come è noto, copre *soltanto* la quota variabile di reati a cui ha fatto seguito una denuncia a carico di un autore noto, e poi l'avvio di un'azione penale. Pur provenendo da una fonte estremamente attendibile, in altre parole, anche il dato che segue è in qualche modo “costruito”, e non può dare completamente conto – come del resto, nessuna altra fonte – del fenomeno criminale nella sua interezza.

Fig. 4 - Persone di 18 anni e più per cui è iniziata l'azione penale per tipo di reato e luogo di nascita (Italia/estero) -

Anno 2009 (per 100 reati dello stesso tipo) – dati provvisori

(fonte: Istat, Rilevazione sui reati e sulle persone denunciate all'Autorità giudiziaria)



Come si può vedere, al di là della ovvia predominanza di stranieri nei reati più strettamente connessi all'immigrazione, la loro sovra-rappresentazione trova riscontro per tutte le fattispecie di comportamento criminale qui proposte. Essa assume però contorni diversi – a cui corrispondono, è bene ricordare, valori numerici altrettanto diversi – a seconda del tipo di reato. Se ci spostiamo sul piano dei valori assoluti, è nell'ambito di reati come rapina, furto, traffico di stupefacenti e sfruttamento della prostituzione che si concentra la parte più rilevante – e comprensibilmente, quella che crea più allarme sociale – della criminalità imputabile a cittadini stranieri in Italia.

Una volta detto questo, *non* risultano a oggi disponibili – né come dato annuale, né in termini di stock – le statistiche locali sul contesto trentino relativamente agli stranieri denunciati o arrestati, per nazionalità e per tipologia di reato. L'unica fonte di specifica rilevanza locale ha a che fare con gli stranieri detenuti. Nel caso del nuovo carcere di Trento, a fine settembre 2012 i detenuti stranieri, in numero di 214, erano pari al 74% del totale. Solo una piccola minoranza di essi – una trentina in tutto – risultavano peraltro soggiornanti nel contesto locale di Trento. Sarebbe improprio, pertanto, collegare direttamente i numeri o le caratteristiche di questa popolazione carceraria ai numeri e alle caratteristiche dei reati commessi in Trentino (che, pure, naturalmente, hanno una loro rilevanza, a volte ingigantita da singoli episodi di relativa gravità, ma sostanzialmente isolati).

La disaggregazione di questa popolazione di detenuti per luogo di nascita è quella riportata dalla tabella seguente; come si può vedere, si tratta in metà dei casi di cittadini tunisini o marocchini. Sul totale della popolazione detenuta nel carcere di Trento (pari a 288 persone), gli uomini corrispondono al 96,5%; detto diversamente, sono presenti soltanto una decina di donne. Per quanto riguarda la posizione processuale, i detenuti in attesa di giudizio sono 65 (23% circa del totale), gli appellanti 22, i ricorrenti 18, i definitivi 183 (in buona sostanza, i due terzi del totale).

Tab. 25 - Detenuti stranieri presso la Casa Circondariale di Trento al 30/09/2012 per luogo di nascita

Nazionalità	V.A.	%
Tunisia	59	27,6
Marocco	47	22,0
Albania	20	9,3
Romania	19	8,9
Serbia, Monten. e Kosovo	8	3,7
Altri Paesi	61	28,5
Totale	214	100,0

fonte: elaborazione Cinformi su dati Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria - Casa Circondariale di Trento

Alla luce di questi dati – al di là della rilevanza dei reati commessi, e dell’appropriatezza delle sanzioni comminate – bisognerebbe forse compiere anche per i detenuti stranieri, e anche per il caso trentino, un salto di qualità nel dibattito sul tema; una riflessione, cioè, intorno al deterioramento delle condizioni di vita dei carcerati, e al rischio della perdita di ogni funzione “rieducativa” delle carceri, come quella che emerge periodicamente nel dibattito pubblico su iniziativa del terzo settore e, a volte, di singoli politici o leader di opinione. Ci sembra eloquente, in questa prospettiva, quanto si legge nelle raccomandazioni finali dell’ultimo congresso della Società italiana di medicina delle migrazioni:

Le persone straniere detenute, che sono oggi oltre un terzo della popolazione complessivamente presente nelle carceri italiane, rappresentano, di fatto, un gruppo portatore di ulteriori fragilità rispetto a quelle già insite nella condizione di ‘ristretto’. Alle problematiche di salute comuni a tutti i detenuti, e legate, in particolare, al sovraffollamento e al disagio ambientale e psicologico che ne conseguono, si aggiungono spesso:

difficoltà comunicative e relazionali; diversità culturali e religiose; maggiore lontananza dagli affetti e dal supporto di figure amicali (anche per il minor radicamento territoriale); difficoltà di rapporto di fiducia con gli operatori sanitari; scarsa informazione circa i propri diritti. A queste criticità si collegano: tendenza all'isolamento fisico e psicologico e maggior ricorso ad atti di autolesionismo; rischio di minor tutela della salute (dipendenze, ritardo diagnostico), ridotta *compliance*, etc. (SIMM, 2012, p. 3)

CAPITOLO TERZO
LA CITTADINANZA ECONOMICA

Le perduranti difficoltà dell'economia nazionale e locale rappresentano un banco di prova per il rapporto tra sistema economico, mercato del lavoro e popolazione immigrata. È appena il caso di ricordare che la motivazione principale dell'accoglienza di immigrati stranieri rimanda al loro impiego in quanto lavoratori, in risposta a fabbisogni non coperti dalle forze di lavoro nazionali: di solito, in occupazioni collocate ai livelli inferiori della gerarchia occupazionale. In altri termini, i lavori che gli italiani non vogliono più svolgere: "Gli immigrati arrivano perché ne abbiamo bisogno".

Occorre ora domandarsi che cosa accade quando, almeno a livello di dati aggregati, la domanda di lavoro non tira più, la disoccupazione cresce, i lavoratori nazionali vedono restringersi le opportunità occupazionali. Sicché dunque, a prima vista, degli immigrati non avremmo più bisogno.

Analizzare la partecipazione degli immigrati al mercato del lavoro è quindi particolarmente rilevante proprio in tempi di recessione, e sottende altre impegnative questioni: quanto gli immigrati riescano a conservare le loro occupazioni in tempi di crisi, in quali settori eventualmente si verifichi maggiore resilienza o arretramento, se e quanto, perdendo il lavoro, gli immigrati rientrino in patria. E naturalmente, sul versante complementare, se e quanto i lavoratori nazionali siano disposti a riprendersi i posti di lavoro che in anni migliori avevano di fatto ceduto ai lavoratori stranieri. Cercheremo di rispondere a queste domande per il caso trentino mediante l'analisi dei dati statistici disponibili.

3.1 L'occupazione degli immigrati in Trentino: segnali contrastanti

Cominciamo il nostro percorso, come negli anni passati, analizzando le stime sull'occupazione straniera elaborate dall'Osservatorio sul mercato del lavoro sulla base delle indagini campionarie dell'ISTAT.¹ Ricordiamo che queste indagini non tengono conto del lavoro stagionale, né di quello domestico e assistenziale in coabitazione, che rappresentano due settori cruciali per l'occupazione degli immigrati, specialmente in Trentino.

La prima indicazione che i dati ISTAT sull'occupazione rivelano è abbastanza paradossale: in valore assoluto nel 2011 cresce sensibilmente il numero di immigrati occupati (+2.700, +11,1% rispetto al 2010), mentre diminuisce leggermente il numero dei disoccupati (-400, -11,1% anche in questo caso rispetto al 2010). Una possibile spiegazione, ossia il rientro in patria di una parte di coloro che hanno perso il lavoro, sembra trovare una parziale smentita nell'aumento complessivo della popolazione in età attiva, cresciuta di 3.200 unità (+11,1% anche per questo valore). Dunque la prima considerazione generale riguarda il fatto che, malgrado la recessione, il Trentino ha continuato ad attrarre e a

¹ I dati assoluti rilevati dall'indagine, elaborati all'unità, vengono arrotondati alle centinaia. Le differenze tra i totali e la somma dei parziali sono dovute agli arrotondamenti stessi.

offrire lavoro a un numero consistente di lavoratori immigrati, così come del resto è avvenuto a livello nazionale, dove dal 2008 l'occupazione degli immigrati è aumentata di circa 500.000 unità e ha raggiunto un'incidenza del 9,8% sul totale (Ministero del lavoro, 2012). La crescita occupazionale ha interessato in maggior misura (+1.300, pari a +21,3%) la componente comunitaria, rispetto a quella extracomunitaria (+1.400, ma in percentuale +10,3%), e un po' più gli uomini (+1.700, pari a +14,5%) delle donne (+1.000, pari a +12,5%): si conferma quindi, come vedremo meglio nel prosieguo, un riorientamento delle politiche di assunzione verso i bacini di offerta dei paesi neocomunitari, come pure una relativa tenuta di alcuni comparti del mercato del lavoro che impiegano prevalentemente manodopera maschile, accanto a un perdurante trend positivo di segmenti di mercato basati sulla manodopera femminile.

Tab.1 - Popolazione straniera 15 anni e oltre per condizione e sesso in provincia di Trento nel 2011 (valori assoluti)

	Comunitari V.A.	Extracomunitari V.A.	Totale V.A.
Forze di lavoro			
Maschi	4.100	10.500	14.600
Femmine	3.900	6.600	10.500
Totale	8.000	17.100	25.100
Occupati			
Maschi	3.900	9.500	13.400
Femmine	3.500	5.500	9.000
Totale	7.400	15.000	22.400
In cerca di occupazione			
Maschi	200	1.000	1.300
Femmine	400	1.100	1.400
Totale	600	2.100	2.700
Non forze di lavoro			
Maschi	600	2.100	2.700
Femmine	1.800	7.500	9.300
Totale	2.400	9.600	12.000
Popolazione 15 anni e oltre			
Maschi	4.700	12.600	17.300
Femmine	5.700	14.100	19.700
Totale	10.400	26.600	37.000

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica - PAT (ISTAT)

Entriamo ora nel merito delle dinamiche settoriali (tab. 2). L'occupazione degli immigrati continua a mostrare una marcata segmentazione per genere e settore: nella grande maggioranza dei casi, lavoratori e lavoratrici straniere trovano lavoro in ambiti diversi. Per gli uomini due soli settori assorbono oltre il

60% degli occupati: l'industria in senso stretto e le costruzioni. Sono entrambi settori colpiti dalla recessione, ma stando ai dati disponibili nel 2011 l'occupazione degli immigrati non ne ha risentito particolarmente. Per la precisione, l'industria rimane stabile, mentre le costruzioni registrano una certa ripresa, con un incremento di oltre 1.000 occupati, dopo le perdite degli scorsi anni. Per la componente femminile, la distribuzione per settori si rivela più articolata. Per superare quota 60% occorre infatti sommare quattro settori, al netto del lavoro domestico in coabitazione: nell'ordine, quelli che vengono definiti "altri servizi collettivi e personali", ossia presumibilmente soprattutto collaborazione familiare e affini; istruzione, sanità, altri servizi sociali (presumibilmente: operatrici assistenziali in ospedali, strutture protette per anziani, cooperative); attività immobiliari e servizi alle imprese (presumibilmente, soprattutto servizi di pulizia); alberghi e ristoranti.

Tab. 2 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività in provincia di Trento nel 2011 (valori assoluti e percentuali)

	Totale					
	Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	700	5,3	200	2,2	900	4,0
Industria in senso stretto	4.400	33,1	1.300	14,4	5.700	25,4
Costruzioni	3.800	28,6	0	0,0	3.800	17,0
Commercio	1.000	7,5	800	8,9	1.800	8,0
Alberghi e ristoranti	1.000	7,5	1.600	17,8	2.600	11,6
Trasporto e immagazzinaggio	1.200	9,0	100	1,1	1.300	5,8
Servizi di informazione e comunicazione	100	0,8	0	0,0	100	0,4
Attività finanziarie e assicurative	0	0,0	100	1,1	100	0,4
"Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali attività professionali"	500	3,8	1.400	15,6	1.900	8,5
Amministrazione pubblica e difesa assicurazione sociale obbligatoria	0	0,0	100	1,1	100	0,4
Istruzione, sanità, altri servizi sociali	500	3,8	1.400	15,6	1.900	8,5
Altri servizi collettivi e personali	100	0,8	1.900	21,1	2.000	8,9
Totale	13.300	100,0	9.000	100,0	22.400	100,0

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

Confrontiamo ora i due sottoinsiemi degli occupati con cittadinanza dell'Europa comunitaria e di origine extracomunitaria (tab. 3). La prima osservazione riguarda i numeri: benché i secondi siano tuttora circa il doppio dei primi, la tendenza va nella direzione di un rafforzamento della componente comunitaria. L'anno scorso gli occupati extracomunitari erano il 68,7% del totale; ora rappresentano poco più del 50%.

In secondo luogo, tra i lavoratori comunitari la componente femminile è più consistente (47,3%), mentre tra gli extracomunitari risulta meno coinvolta nel sistema occupazionale (36,7%), e nell'ultimo anno fra l'altro è cresciuta meno di quella maschile.

Quanto alla distribuzione per settori, i lavoratori extracomunitari confermano un maggiore insediamento nell'industria (tra i maschi, quasi due su tre), con una spiccata concentrazione nelle costruzioni (28,4%, sempre per la popolazione maschile). Anche il settore del trasporto e immagazzinaggio, che raccoglie un altro 11,3%, è collegato con l'industria, che dunque si conferma come il settore trainante per l'occupazione extracomunitaria. Per le donne di provenienza extracomunitaria i dati confermano invece una marcata concentrazione nei "servizi collettivi e personali", presumibilmente soprattutto domestici e assistenziali, in cui trova occupazione quasi il 30% del gruppo.

I lavoratori comunitari sono un po' meno concentrati nell'industria, che comunque ne assorbe più della metà. Le donne risultano più distribuite su diversi comparti dei servizi: alberghi e ristoranti, sanità e assistenza, servizi alle imprese (presumibilmente, soprattutto pulizie), dove i valori raggiungono o superano il 20% del totale.

Tab. 3 - Occupati stranieri per sesso e ramo di attività in provincia di Trento nel 2011

	Comunitari						Extracomunitari					
	Maschi		Femmine		Totale		Maschi		Femmine		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	400	10,3	100	2,9	500	6,8	300	3,2	100	1,8	400	2,7
Industria in senso stretto	1.000	25,6	500	14,3	1.500	20,3	3.400	35,8	800	14,5	4.200	28,0
Costruzioni	1.100	28,2	0	0,0	1.100	14,9	2.700	28,4	0	0,0	2.700	18,0
Commercio	200	5,1	200	5,7	400	5,4	700	7,4	600	10,9	1.300	8,7
Alberghi e ristoranti	300	7,7	800	22,9	1.100	14,9	800	8,4	900	16,4	1.700	11,3
Trasporto e immagazzinaggio	400	10,3	100	2,9	500	6,8	800	8,4	0	0,0	800	5,3
Servizi di informazione e comunicazione	0	0,0	0	0,0	0	0,0	100	1,1	0	0,0	100	0,7
Attività finanziarie e assicurative	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	100	1,8	100	0,7
"Attività immobiliari, servizi alle imprese e altre attività professionali e imprenditoriali attività professionali"	100	2,6	700	20,0	800	10,8	500	5,3	700	12,7	1.200	8,0
Amministrazione pubblica e difesa assicurazione sociale obbligatoria	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	100	1,8	100	0,7
Istruzione, sanità, altri servizi sociali	300	7,7	700	20,0	1.000	13,5	200	2,1	600	10,9	800	5,3
Altri servizi collettivi e personali	0	0,0	300	8,6	300	4,1	100	1,1	1.600	29,1	1.700	11,3
Totale	3.900	100,0	3.500	100,0	7.400	100,0	9.500	100,0	5.500	100,0	15.000	100,0

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

Tab. 4 - Occupazione per qualifica della popolazione straniera in provincia di Trento nel 2011 (valori assoluti e percentuali)

	Comunitari		Extracomunitari		Totale	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Dirigenti	100	1,4	0	0,0	100	0,4
Quadri	200	2,7	0	0,0	200	0,9
Impiegati	1.200	16,2	1.400	9,3	2.600	11,6
Operai	5.100	68,9	12.200	81,3	17.200	76,8
Apprendisti	100	1,4	300	2,0	400	1,8
Imprenditori	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Liberi professionisti	200	2,7	0	0,0	200	0,9
Lavoratori in proprio	400	5,4	900	6,0	1.300	5,8
Soci di cooperativa	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Coadiuvanti familiari	0	0,0	0	0,0	0	0,0
Co.co.co.	100	1,4	100	0,7	200	0,9
Prestatori d'opera occasionali	0	0,0	0	0,0	100	0,4
Totale	7.400	100,0	15.000	100,0	22.400	100,0

fonte: OML su dati indagine continua sulle forze di lavoro media annua, Servizio Statistica della PAT (ISTAT)

Un dato che si riproduce nel tempo riguarda la concentrazione dei lavoratori immigrati nelle basse qualifiche dei sistemi occupazionali (si veda, su scala più ampia: Reyneri e Fullin, 2011). Anche quest'anno la situazione fotografata dalle rilevazioni ISTAT conferma il dato, sebbene appaiano piccoli segni di miglioramento (tab. 4).² Più di tre lavoratori immigrati su quattro sono classificati come operai. Poco più di uno su dieci ha un posto da impiegato (ma tra questi rientrano anche posizioni di fatto esecutive, come quella di commesso), con un lieve incremento rispetto allo scorso anno (poco più di un punto percentuale). Meno del 6% lavora in proprio, percorrendo un tipico sentiero di mobilità sociale e professionale, ma il valore è in flessione di quasi due punti rispetto allo scorso anno, in cui già aveva marcato un arretramento. Imprenditori, quadri e liberi professionisti, sommati incidono per circa il 2% e si concentrano tra i cittadini dell'Unione Europea.

Globalmente, i lavoratori provenienti da altri paesi dell'Unione godono di una situazione migliore: gli operai sono all'incirca sette ogni dieci occupati, i colletti bianchi nell'insieme superano il 20%. Incide qui presumibilmente la pre-

² Ricordiamo che si tratta di stime effettuate su indagini campionarie. Presentano quindi margini di errore, che inducono alla cautela nell'interpretazione di piccoli scostamenti come quelli che qui interessano.

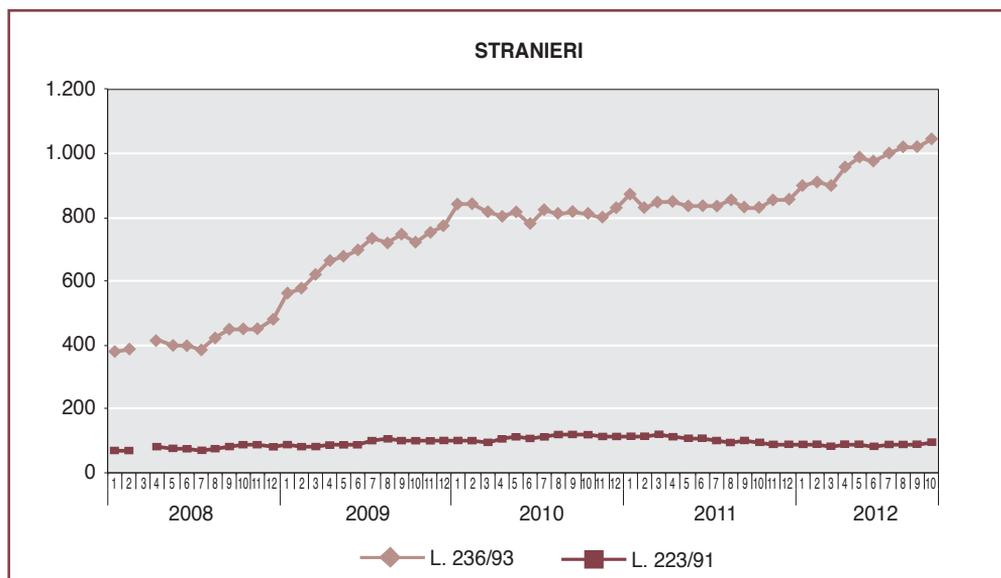
senza sul territorio di quadri provenienti dall'Europa Occidentale. Rispetto al 2010, la situazione appare stazionaria.

3.2 I lavoratori in mobilità

Gli immigrati hanno ripreso a crescere nel 2012 nelle statistiche trentine relative ai lavoratori posti in mobilità ai sensi della legge 236 del 1993. Dopo una relativa stabilizzazione del fenomeno nel biennio 2010-2011, alla fine dello scorso anno è iniziato un trend ascendente che ha portato il numero dei lavoratori interessati da poco più di 800 a circa 1.000 unità. Per quanto riguarda invece i lavoratori tutelati dalla legge 223 del 1991, i valori continuano a rimanere stabili, intorno alle 100 unità già a partire dal 2008.

Fig. 1 - Iscritti mensili stranieri nelle liste di mobilità in provincia di Trento: valori assoluti, anni 2008-2012³

(fonte: elaborazione Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT)



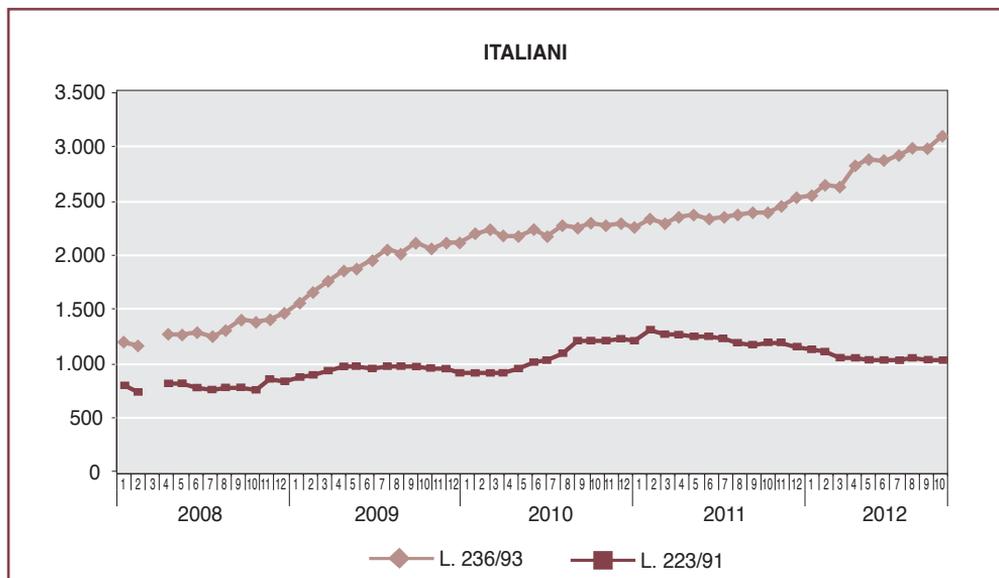
Riportiamo per un opportuno confronto anche il grafico relativo ai lavoratori italiani (fig. 2). L'andamento è abbastanza simile, in modo particolare per quanto riguarda il sensibile incremento nei primi dieci mesi del 2012 dei lavo-

³ Nel mese di marzo 2008 non si è riunito il Comitato mobilità.

ratori posti in mobilità ai sensi della legge 236 del 1993. In valori assoluti, si passa da quasi 2.500 a circa 3.100. Per i lavoratori in mobilità ai sensi della legge 223 del 1991, si osserva invece dapprima un lieve calo, poi una stabilizzazione intorno alle 1.000 unità.

Fig. 2 - Iscritti mensili italiani nelle liste di mobilità in provincia di Trento: valori assoluti, anni 2008-2012⁴

(fonte: elaborazione Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT)



I dati sulla mobilità indicano quindi, in definitiva, che gli immigrati sono colpiti dalla recessione in maniera sensibile, più che proporzionale alla loro incidenza nel mercato occupazionale trentino; che il volume della popolazione straniera in mobilità lavorativa è cresciuto nel corso del 2012, malgrado il parallelo aumento della popolazione occupata; che l'andamento non mostra grandi scostamenti rispetto a quello che interessa i lavoratori italiani. Ciò significa presumibilmente che l'aumento della disoccupazione è collegato alla crisi dei settori di riferimento (industria manifatturiera in modo particolare), mentre non si dà evidenza statistica di politiche discriminatorie né in un senso né nell'altro: dai numeri non emerge né la scelta di tutelare maggiormente gli italiani, né di penalizzarli in ragione di una maggiore flessibilità e di un minore costo dei lavoratori stranieri.

Va però ricordato che la perdita del lavoro ha generalmente conseguenze più gravi per gli immigrati, giacché le reti di solidarietà familiare su cui potersi

⁴ Nel mese di marzo 2008 non si è riunito il Comitato mobilità.

appoggiare sono di solito più fragili e la disponibilità di risparmi più scarsa. La disoccupazione si traduce più rapidamente in povertà.

3.3 L'andamento delle assunzioni e i fabbisogni di lavoro straniero

Un altro punto di vista sull'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro trentino è offerto dai dati relativi alle assunzioni. Grazie ad essi, è possibile cogliere l'importante aspetto del lavoro stagionale e farsi un'idea degli elementi dinamici del mercato occupazionale, ossia degli ambiti che hanno maggiormente richiesto e assorbito lavoratori stranieri, o che al contrario hanno perso capacità di attrazione.

Il quadro complessivo è quello di un sostanziale assestamento sui valori del 2010, che aveva segnato una certa ripresa dopo la contrazione del 2009. Ma il dato generale deriva dalla composizione di andamenti settoriali abbastanza discordanti (tab. 5). L'agricoltura, principale fonte di assunzioni stagionali, fa segnare un certo incremento, arrivando a incidere per un terzo sui valori complessivi. L'industria invece, dopo aver recuperato nel 2010 parte del terreno perduto nel 2009, torna a ridurre il numero degli assunti, a causa soprattutto dell'indebolimento dei fabbisogni del settore delle costruzioni. I servizi invece confermano un andamento positivo, ma più modesto del 2010. Al loro interno si rilevano tendenze divergenti: i pubblici esercizi perdono qualcosa, ma assorbono quasi un assunto su tre, superati soltanto dal settore agricolo. Come questo, impiegano largamente lavoratori stagionali, il che spiega il grande dinamismo delle assunzioni.

Per contro il lavoro domestico anche nel 2011 fa registrare un netto incremento. Probabilmente si continuano ad avvertire gli effetti della sanatoria del 2009 e forse anche di una più accurata rilevazione delle assunzioni. I pubblici esercizi a loro volta accentuano la propensione ad assumere lavoratori immigrati, secondo una costante che è stata soltanto rallentata dalla recessione. Ormai in valore assoluto hanno superato il settore agricolo come principale polo di assorbimento di lavoratori provenienti dall'estero, quanto meno in termini di assunzioni e quindi al lordo della domanda stagionale legata al turismo.

Tab. 5 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per settore di attività - valori assoluti e percentuali (2011)

Settori di attività	Assunzioni		var. % 2011-2010
	V.A.	%	
Agricoltura	15.233	33,4	+6,5
Industria	6.743	14,8	-5,3
<i>di cui Costruzioni</i>	2.359	5,2	-10,4
Terziario	23.576	51,8	+2,2
<i>di cui Servizi domestici</i>	2.241	4,9	+42,7
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	14.538	31,9	-0,5
Totale	45.552	100,0	+2,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Come si può constatare dalla tab. 6, l'analisi per nazionalità rivela per il 2011 un nuovo incremento della componente rumena, che da alcuni anni rappresenta la maggiore fonte di offerta di lavoro straniera per il mercato del lavoro trentino. Anche se in termini percentuali la crescita si è dimezzata rispetto al 2010, si tratta in valore assoluto di circa 1.000 assunti in più, mentre l'incidenza sul totale sfiora il 40%. Le altre principali nazionalità fanno segnare lievi scostamenti, in positivo (Polonia, Moldova, Marocco) o in negativo (Albania, Repubblica Slovacca). Gli scarti più significativi riguardano Ucraina e Pakistan, e sono in entrambi i casi di segno positivo. Nel primo caso, l'incremento si riferisce soprattutto alla componente femminile e fa aumentare ancora un tasso di femminilizzazione già molto marcato: su dieci assunti di nazionalità ucraina, quasi otto sono donne. Probabilmente anche qui affiora un esito della sanatoria del 2009 e del decreto flussi degli inizi del 2011. La componente pakistana al contrario si connota da sempre per una partecipazione al mercato del lavoro quasi esclusivamente maschile, e anche nel 2011 la crescita delle assunzioni concerne gli uomini.

Nel complesso, mentre i dati relativi agli occupati mostrano una prevalenza dei cittadini extracomunitari, quelli riferiti agli assunti rivelano una netta preferenza per i cittadini comunitari. La divergenza si spiega in buona parte con il fatto che i lavoratori stagionali provengono perlopiù da paesi vicini e con mobilità agevolata dalla cittadinanza comunitaria. Il migliore status giuridico comporta però un vantaggio anche sul terreno delle assunzioni stabili, che giustifica la previsione di una progressiva comunitarizzazione delle politiche di reclutamento dei datori di lavoro trentini.

Tab. 6 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per principali gruppi nazionali (2008-2011)

Gruppi nazionali	Assunzioni				Var. % 2009/2008	Var. % 2010/2009	Var. % 2011/2010
	2008	2009	2010	2011			
Romania	15.361	15.093	17.017	18.071	-1,7	+12,7	+6,2
Polonia	4.959	4.470	4.284	4.373	-9,9	-4,2	+2,1
Albania	3.601	3.275	3.532	3.420	-9,1	+7,8	-3,2
Moldova	2.308	2.107	2.388	2.470	-8,7	+13,3	+3,4
Marocco	2.095	1.792	1.916	1.969	-14,5	+6,9	+2,8
Rep. Slovacca	1.849	1.794	1.718	1.679	-3,0	-4,2	-2,3
Ucraina	1.492	1.109	1.163	1.406	-25,7	+4,9	+20,9
Macedonia	1.248	1.292	1.357	1.337	+3,5	+5,0	-1,5
Pakistan	942	896	1.121	1.301	-4,9	+25,1	+16,1
Serbia, Monten. e Kosovo	1.317	1.311	1.329	1.284	-0,5	+1,4	-3,4
Altri Paesi	9.287	8.060	8.666	8.242	-13,2	+7,5	-4,9
Totale	44.459	41.199	44.491	45.552	-7,3	+8,0	+2,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Confrontando i dati relativi alle assunzioni negli ultimi anni (tab. 6), la tendenza complessiva vede una ripresa delle assunzioni di immigrati nel 2010-2011, dopo il passo indietro del 2009: più accentuata nel 2010, lieve nel 2011. Nell'insieme, neppure in tempi di recessione il sistema occupazionale trentino sembra orientato a rinunciare ad assumere lavoratori stranieri: nelle occupazioni stagionali in agricoltura e nell'industria turistica, nei servizi domestici e assistenziali, nell'industria manifatturiera, nelle costruzioni, nei servizi alle imprese.

Abbiamo accennato alla progressiva comunitarizzazione delle scelte di reclutamento. Considerando le nazionalità, il fenomeno più evidente è già oggi l'uropeizzazione delle assunzioni: tra le prime dieci nazionalità, soltanto due, Marocco e Pakistan, sono extraeuropee. Rappresentavano il 6,8% degli assunti nel 2008, rappresentano ora il 7,2%. Rimangono dunque una componente marginale nel mercato delle assunzioni.

Un terzo aspetto saliente riguarda il crescente peso della componente rumena: nel 2008 rappresentava il 34,6% del totale, nel 2011 è arrivata al 39,7%. Ogni dieci stranieri assunti in Trentino, quattro sono rumeni.

Componenti storiche dell'immigrazione in Trentino, come quella albanese e quella marocchina, hanno invece un andamento stazionario o in lieve calo. Nuovi paesi dell'Unione, come la Polonia e la Repubblica Slovacca, dopo

aver guadagnato spazio come fornitori soprattutto di manodopera stagionale, registrano una leggera flessione. La Moldova si è inserita al quarto posto e cresce negli ultimi due anni, così come l'Ucraina, in entrambi i casi soprattutto a motivo delle componenti femminili assunte dalle famiglie.

Sotto il profilo del genere (tab. 7), si continuano a cogliere marcate asimmetrie dovute a concentrazioni settoriali. Gli alti livelli di femminilizzazione, intorno al 70%, di Moldova e Ucraina sono chiaramente collegabili con una "specializzazione" nei servizi domestici e assistenziali. Il gruppo rumeno è l'unico a distinguersi per un relativo equilibrio di genere, sulla scia della tendenza già rilevata negli scorsi anni. Viene poi un gruppo di nazionalità con una prevalenza maschile moderata, compresa tra il 60% e il 66% (Polonia, Albania, Marocco, Serbia-Montenegro-Kosovo); infine, troviamo i gruppi nazionali altamente maschilizzati: Macedonia, Slovacchia, Pakistan. Quest'ultimo rappresenta un caso limite, con un tasso di maschilizzazione del 96%. Su circa 1.300 assunti nel corso dell'anno, le donne non arrivano a 50.

Tab. 7 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per gruppo nazionale e genere (2011)

Gruppi nazionali	Assunzioni				
	Maschi	Femmine	Totale	% maschi	var. % 2011-2010
Romania	9.434	8.637	18.071	52,2	+6,2
Polonia	2.628	1.745	4.373	60,1	+2,1
Albania	2.051	1.369	3.420	60,0	-3,2
Moldova	776	1.694	2.470	31,4	+3,4
Marocco	1.302	667	1.969	66,1	+2,8
Rep. Slovacca	1.264	415	1.679	75,3	-2,3
Ucraina	323	1.083	1.406	23,0	+20,9
Macedonia	933	404	1.337	69,8	-1,5
Pakistan	1.252	49	1.301	96,2	+16,1
Serbia, Monten. e Kosovo	826	458	1.284	64,3	-3,4
Altri Paesi	4.768	3.474	8.242	57,9	-4,9
Totale	25.557	19.995	45.552	56,1	+2,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Il raffronto con i dati complessivi fornisce il dato forse più significativo, che mostra una sostanziale continuità con gli andamenti degli scorsi anni. La recessione in altri termini non ha intaccato la simbiosi tra economia tren-

tina e lavoro immigrato. Le assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento continuano a rappresentare un terzo del totale (tab. 8): un dato analogo a quello di Bolzano, tale da collocare le due province ai vertici della graduatoria nazionale. Occorre però ricordare ancora una volta che gran parte delle assunzioni si riferiscono ad attività stagionali: quasi tutte quelle del settore agricolo, in cui gli immigrati stranieri forniscono ormai più di tre assunti su quattro, e una parte di quelle del terziario, dove un assunto su quattro proviene dall'estero, con particolare riferimento al comparto turistico-alberghiero. L'economia trentina quindi, malgrado i contraccolpi della crisi, mantiene un'elevata domanda di lavoro immigrato. In ampia misura questa domanda concerne fabbisogni ben definiti, quelli della saturazione di picchi prevedibili e programmabili nell'ambito di attività contraddistinte da variazioni cicliche nel corso dell'anno.

Più incerta appare invece anche quest'anno l'interpretazione dei dati relativi all'industria, dove gli immigrati rappresentano un terzo abbondante degli assunti (36%), e questo malgrado la contrazione dell'attività edilizia in cui molti di loro avevano trovato lavoro. Non si riscontra nei dati, malgrado i tempi difficili, una riappropriazione da parte di lavoratori italiani delle occupazioni operaie lasciate negli scorsi anni ai nuovi arrivati.

Tab. 8 - Assunzioni di lavoratori stranieri in provincia di Trento per gruppo nazionale e settore; incidenza % su tot. assunzioni, per settore (2011)

Gruppi nazionali	Agricoltura			Industria			Terziario			Totale		
	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.	Avviamenti stranieri		% stran. su tot.
	V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%		V.A.	%	
Romania	7.131	46,8	36,4	1.683	25,0	9,1	9.257	39,3	9,6	18.071	39,7	13,4
Polonia	3.363	22,1	17,1	125	1,9	0,7	885	3,8	0,9	4.373	9,6	3,2
Albania	559	3,7	2,8	881	13,1	4,8	1.980	8,4	2,0	3.420	7,5	2,5
Moldova	349	2,3	1,8	215	3,2	1,2	1.906	8,1	2,0	2.470	5,4	1,8
Marocco	249	1,6	1,3	530	7,9	2,9	1.190	5,0	1,2	1.969	4,3	1,5
Rep. Slovacca	1.437	9,4	7,3	35	0,5	0,2	207	0,9	0,2	1.679	3,7	1,2
Ucraina	148	1,0	0,8	96	1,4	0,5	1.119	4,7	1,2	1.406	3,1	1,0
Macedonia	381	2,5	1,9	410	6,1	2,2	546	2,3	0,6	1.337	2,9	1,0
Pakistan	85	0,6	0,4	656	9,7	3,5	560	2,4	0,6	1.301	2,9	1,0
Serbia, Monten. e Kosovo	338	2,2	1,7	313	4,6	1,7	633	2,7	0,7	1.284	2,8	1,0
Altri Paesi	1.193	7,8	6,1	1.799	26,7	9,7	5.293	22,5	5,5	8.242	18,1	6,1
Totale	15.233	100,0	77,7	6.743	100,0	36,4	23.576	100,0	24,3	45.552	100,0	33,7

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Nella graduatoria per nazionalità proposta nella tab. 9, spicca ancora una volta la preminenza della componente rumena, che si colloca largamente al primo posto in tutti i settori. Confermando andamenti consolidati da qualche anno, la graduatoria presenta una polarizzazione: dopo i rumeni, nessun altro gruppo nazionale raggiunge il 10% degli assunti. Inoltre il secondo gruppo, quello polacco, è molto concentrato nel settore agricolo. Il contrario vale per il terzo gruppo, quello albanese, che si inserisce nelle posizioni di testa in tutti e tre i settori. Il quarto gruppo anche nel 2011 è rappresentato dagli immigrati moldavi, concentrati nei servizi.

Come negli scorsi anni, l'agricoltura è poi il settore che presenta la maggiore concentrazione per nazionalità: rumeni e polacchi, i due primi gruppi, assommano più dei due terzi delle assunzioni. Aggiungendo anche il terzo gruppo, quello slovacco, si superano i tre quarti. L'industria al contrario è il settore in cui le assunzioni si ripartiscono su un numero più elevato di nazionalità: per superare il 50% occorre sommare i primi quattro gruppi. Il terziario ha invece una composizione che assomiglia a quella generale: il primo gruppo, quello rumeno, sfiora il 40%; dal secondo in poi, nessuno arriva al 10%.

Tab. 9 - Graduatoria delle assunzioni di stranieri per nazionalità e settore (2011)

Nazionalità (graduatoria)	Agricoltura	Industria	Terziario	Complessiva
Prima	Romania (46,8%)	Romania (25,0%)	Romania (39,3%)	Romania (39,7%)
Seconda	Polonia (22,1%)	Albania (13,1%)	Albania (8,4%)	Polonia (9,6%)
Terza	Rep. Slovacca (9,4%)	Pakistan (9,7%)	Moldova (8,1%)	Albania (7,5%)
Quarta	Albania (3,7%)	Marocco (7,9%)	Marocco (5,0%)	Moldova (5,4%)

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.4 Il lavoro interinale: frenata e continuità

Il lavoro interinale, confermandosi un sensibile indicatore degli andamenti economici, dopo il pesante calo del 2009 e la netta ripresa del ricorso a lavoratori immigrati nel 2010, presenta una certa contrazione. L'incremento registrato nel 2010 rispetto al 2009 sfiorava nel complesso il 30%, e quindi un arretramento del 5% non appare sorprendente. Nel complesso il lavoro interinale rappresenta nel 2011 poco meno del 10% delle assunzioni complessive

di lavoratori immigrati, ma il dato è la risultante di andamenti settoriali molto diversi. In agricoltura, la formula del lavoro in somministrazione rimane assai poco utilizzata: le assunzioni stagionali sono uno strumento più consolidato e meno costoso di saturazione di fabbisogni temporanei, in larga parte prevedibili. Il vistoso incremento percentuale che appare nella tab. 10 non deve trarre in inganno: deriva infatti da valori di partenza molto bassi.

Viceversa l'industria è il settore che ricorre maggiormente agli immigrati con la formula del lavoro in somministrazione. Nel 2011 il suo peso si è accentuato, in corrispondenza con una significativa contrazione delle assunzioni interinali nei servizi. Oggi quasi due assunti immigrati su tre con contratti di somministrazione lavorano nell'industria. Va aggiunto un particolare importante: si tratta di industria manifatturiera, nelle costruzioni l'istituto praticamente non è utilizzato.

Nei servizi lavora il terzo residuo dei lavoratori immigrati con contratti di somministrazione, in netto calo rispetto al 2010. All'interno del settore probabilmente si verificano situazioni diverse: gli andamenti dei due comparti evidenziati in tabella sono anche per il 2011 divergenti, con un leggero calo per i servizi alle imprese e un leggero incremento per i pubblici esercizi. Anche per i servizi probabilmente i contratti stagionali assorbono buona parte dei fabbisogni.

Nel leggere i dati, va ribadita peraltro l'esigenza di una certa cautela: trattandosi di piccoli numeri, qualche decina di assunzioni in più o in meno si traduce in valori percentuali significativi.

Tab. 10 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento per settore di attività - valori assoluti e percentuali (2011)

Settori di attività	Assunzioni		var. % 2011-2010
	V.A.	%	
Agricoltura	95	2,3	+1.483,3
Industria	2.759	65,9	-1,0
<i>di cui Costruzioni</i>	80	1,9	-33,3
Terziario	1.334	31,9	-18,2
<i>di cui Servizi alle imprese</i>	352	8,4	-1,4
<i>di cui Pubblici esercizi</i>	230	5,5	+2,7
Totale	4.188	100,0	-5,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Un'altra considerazione importante che i dati propongono riguarda l'incidenza del lavoro immigrato sull'andamento complessivo di questa peculiare nicchia del mercato del lavoro trentino (tab. 11). L'informazione acquista un significato pregnante in tempi di crisi, giacché aiuta a comprendere se le difficoltà

occupazionali spingono i lavoratori italiani a riappropriarsi delle opportunità offerte dal lavoro interinale. Dopo che nel 2009 si era osservato per la prima volta un arretramento delle assunzioni di immigrati a vantaggio dei lavoratori nazionali, nel 2010 la tendenza si era rovesciata e la quota dei lavoratori stranieri era tornata al di sopra del 40%. Nel 2011 si nota una lieve flessione, che appare indicativa di un certo risveglio di interesse da parte degli italiani in cerca di occupazione, ma non modifica il quadro complessivo: l'incidenza degli immigrati sfiora comunque il 40%, nell'industria rasenta il 50%, nei servizi si avvicina al 30% e supera il 40% nei servizi alle imprese e nei pubblici esercizi. Tirando le somme, quel polmone di flessibilità che il lavoro interinale assicura alle imprese, consentendo di colmare fabbisogni provvisori o non previsti, malgrado la crisi economica è tuttora rifornito in Trentino in misura molto considerevole da lavoratori immigrati.

Si potrebbe obiettare che parecchi datori di lavoro e agenzie di lavoro interinale potrebbero preferire comunque assumere immigrati, anche in presenza di candidature di disoccupati italiani con competenze analoghe o persino superiori. I dati statistici disponibili non consentono di verificare compiutamente la fondatezza della possibile obiezione. Ci limitiamo a ricordare che una vasta letteratura internazionale dimostra semmai il contrario.

Tab. 11 - Assunzioni di lavoratori stranieri con contratto di somministrazione: incidenza sul totale delle assunzioni con contratto di somministrazione (2011)

Settori di attività	incidenza %
Agricoltura	30,8
Industria	47,9
costruzioni	41,0
Terziario	29,3
servizi alle imprese	40,1
pubblici esercizi	40,9
Totale	39,4

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

Osserviamo infine la distribuzione per nazionalità (tab. 12). Il panorama si conferma più frammentato e composito di quello relativo alle assunzioni nel mercato del lavoro generale. Il primo gruppo anche in questo caso è quello rumeno, ma raggruppa poco più del 20% del totale. Soltanto altri due gruppi, quello pakistano, in crescita e quello albanese, in calo, superano il 10%. I primi quattro gruppi nazionali sono gli stessi del settore industriale, sia pure con uno scambio di posizioni tra albanesi e pakistani, mostrando una correlazione tra i due ambiti.

Compaiono però in graduatoria, sia pure con piccoli numeri, componenti che non apparivano nelle tabelle relative al mercato del lavoro complessivo: ivoiriani, senegalesi, tunisini. Più consistente si rivela infine la presenza di altre nazionalità, che nel complesso rappresentano quasi il 30% del totale degli assunti, a riprova della frammentazione della composizione. Tutte registrano cali percentualmente significativi, indicando una tendenza verso una maggiore concentrazione delle assunzioni verso le nazionalità prevalenti.

Il lavoro interinale si conferma inoltre a prevalente caratterizzazione maschile, anche a causa dell'incidenza dell'industria: due assunti su tre sono maschi. Anche in questo caso risaltano le differenze tra le componenti nazionali: per alcune il tasso di maschilizzazione supera l'80% o lo sfiora (Pakistan, Senegal, Tunisia, Costa d'Avorio, Marocco). Va tuttavia segnalata la posizione in controtendenza del gruppo rumeno, in cui la componente maschile non raggiunge il 50%.

I dati del 2011 consentono di ribadire tre ipotesi, che fanno riferimento all'intrinseca instabilità dei contratti di somministrazione, ma che avrebbero bisogno di essere verificate empiricamente: si tratta presumibilmente per una parte dei lavoratori di contratti di primo ingresso nel mercato del lavoro locale; vi ricorrono con maggiore frequenza gruppi deboli, che faticano a trovare posto nel sistema occupazionale più generale; sembrano contare meno i dispositivi di richiamo delle reti etniche, giacché intervengono le agenzie nel mediare il rapporto tra datori di lavoro e cercatori di impiego.

Tab. 12 - Assunzioni di cittadini stranieri con contratto di somministrazione in provincia di Trento per gruppo nazionale (2011)

Gruppi nazionali	V.A.	%	% maschi	% stranieri su tot.	var. % 2011-2010
Romania	869	20,7	44,4	8,2	+9,3
Pakistan	611	14,6	98,5	5,7	+20,0
Albania	436	10,4	60,8	4,1	-6,4
Marocco	319	7,6	89,3	3,0	+1,9
Serbia-Montenegro-Kosovo	161	3,8	59,0	1,5	-15,7
Costa d'Avorio	150	3,6	98,7	1,4	-19,4
Moldova	143	3,4	46,9	1,3	-18,3
Macedonia	122	2,9	53,3	1,1	-10,3
Senegal	108	2,6	97,2	1,0	-12,9
Tunisia	101	2,4	88,1	1,0	-39,5
Altri paesi	1.168	27,9	58,4	11,0	-14,2
Totale	4.188	100,0	66,6	39,4	-5,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati OML - Agenzia del Lavoro - PAT

3.5 Un approfondimento: il lavoro domestico e assistenziale in ambito familiare

Disponiamo quest'anno anche di dati inediti, di fonte INPS, tratti dall'archivio delle posizioni contributive di collaboratori e assistenti familiari: un settore cruciale in cui il lavoro degli immigrati, specialmente quello femminile, entra direttamente in relazione con i fabbisogni delle famiglie, i problemi di conciliazione tra lavoro e vita extralavorativa, le domande assistenziali riferite alla popolazione anziana (Ambrosini e Cominelli, 2004; Catanzaro e Colombo, 2009).⁵ I dati si riferiscono al triennio 2008-2010 (tab. 13), quindi non comprendono il 2011. Una prima osservazione generale si impone: l'archivio appare piuttosto sottodimensionato rispetto alla realtà, giacché stando ai dati INPS si conterebbe meno di un collaboratore familiare ogni 100 residenti. Dalle rilevazioni ISTAT sappiamo che l'8-10% delle famiglie italiane ricorre a servizi domestici.

Una seconda osservazione riguarda specificamente la finestra temporale considerata. Nel triennio analizzato è compresa la sanatoria del 2009, riservata proprio ai lavoratori di questo settore. Questo fatto contribuisce a spiegare l'incremento molto sostenuto dei lavoratori per cui sono stati effettuati versamenti contributivi: un terzo in più nel 2009 rispetto al 2008. Per quanto riguarda i maschi stranieri, il valore è più che quadruplicato, facendo sorgere qualche dubbio su un possibile utilizzo strumentale del dispositivo di regolarizzazione. Nel 2010 sono avvenuti degli aggiustamenti, con lievi riduzioni dei valori assoluti rispetto agli anni precedenti, salvo il caso atipico dei maschi stranieri, ove si riscontra un calo del 30%.

Questo duplice andamento, prima di marcata espansione, poi di contrazione, coinvolge specificamente la componente extracomunitaria: quella più interessata all'operazione di emersione del 2009. Per i lavoratori comunitari, circa un migliaio e quasi tutti provenienti dall'Europa orientale, si riscontra invece una crescita moderata e costante, a dispetto della recessione.

Per quanto riguarda invece i lavoratori e le lavoratrici italiane, il fenomeno del ritorno al lavoro domestico come risposta alla crisi non appare confermato: si coglie un modesto incremento nel 2009, che si spegne nel 2010. Può essere che in realtà le donne italiane per vari motivi siano più disponibili a lavorare in nero della controparte immigrata, specialmente quella tenuta al possesso e al rinnovo del permesso di soggiorno. Ma allo stato dei dati, il presunto ritorno delle lavoratrici italiane al lavoro domestico sembra piuttosto da classificare tra le narrazioni scaturite dalla crisi, e forse fra i desideri di una parte degli opinion leaders.

⁵ Il fenomeno socialmente più rilevante, quello dell'assunzione di donne immigrate per l'assistenza a domicilio di anziani con problemi di autosufficienza, è stato oggetto in Trentino di una ricerca recentemente pubblicata: Boccagni e Ambrosini, 2012. A questo proposito, si rimanda al capitolo 6 di questo Rapporto.

Tab. 13 - Trentino. Lavoratori domestici assicurati presso l'Inps* per anno, genere, provenienza (2008-2010)

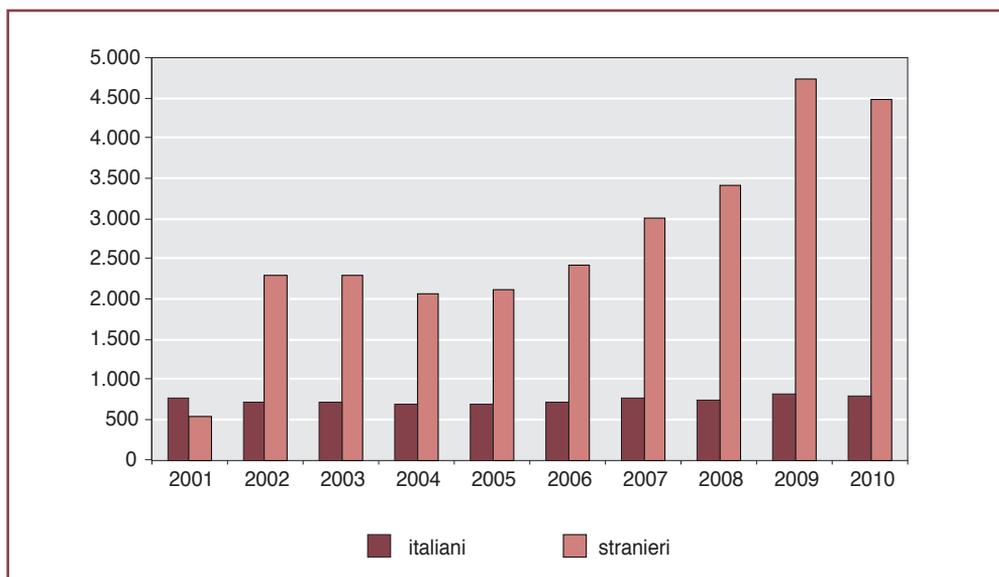
	2008	2009	2010	Var. % 2009/2008	Var. % 2010/2009
Totale	4.175	5.564	5.295	+33%	-5%
Italiani	761	819	813	+8%	-1%
Stranieri	3.414	4.745	4.482	+39%	-6%
<i>Inc. % stranieri</i>	<i>82%</i>	<i>85%</i>	<i>85%</i>		
Femmine straniere	3.297	4.098	4.032	+24%	-2%
Maschi stranieri	117	647	450	+453%	-30%
<i>Inc. % femmine</i>	<i>97%</i>	<i>86%</i>	<i>90%</i>		
Comunitari	904	1.047	1.199	+16%	+15%
<i>% Europa Est</i>	<i>99%</i>	<i>99%</i>	<i>99%</i>		
Extracomunitari	2.510	3.698	3.283	+47%	-11%
<i>% Europa Est</i>	<i>79%</i>	<i>70%</i>	<i>73%</i>		

* Numero di lavoratori che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nell'anno.

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Inps

Analizzando una sequenza temporale più lunga (fig. 3), si può osservare che agli inizi del decennio in Trentino gli italiani superavano gli stranieri tra i collaboratori familiari registrati presso l'INPS. Dal 2002, probabilmente anche per effetto della sanatoria collegata alla legge Bossi-Fini, avviene un netto ribaltamento delle posizioni: il dato relativo agli italiani rimane stazionario, quello relativo agli immigrati si impenna. Seguono alcuni anni di stasi, poi dal 2005 le posizioni contributive degli immigrati occupati nel settore ricominciano a crescere vistosamente, mentre quelle degli italiani rimangono costanti, anche dopo l'inizio della recessione. Come risultato, oggi l'85% dei lavoratori domestici e assistenziali registrati presso l'INPS di Trento provengono dall'estero.

Fig. 3 - Collaboratori e assistenti familiari assicurati presso l'INPS: italiani e stranieri a confronto, 2001-2010 (fonte: elaborazione Cinformi su dati INPS)



3.6 Zone d'ombra: infortuni e situazioni di lavoro irregolare

Il lavoro degli immigrati, come abbiamo osservato, continua nel tempo ad essere contraddistinto da elementi di debolezza. Trova collocazione in larga prevalenza nei settori che presentano fabbisogni di lavoro manuale ed esecutivo non sostituibile con l'automazione, non esportabile e non più coperto dalla manodopera nazionale. Fattori istituzionali come il mancato riconoscimento dei titoli di studio o l'esclusione dal sistema pubblico, fattori strutturali come la composizione del sistema produttivo locale, fattori competitivi come la nutrita disponibilità di un'offerta italiana per le posizioni qualificate, svantaggi oggettivi come la ridotta conoscenza dell'italiano colto, concorrono a spiegare questo fenomeno (Ambrosini, 2001). Neppure il fattore tempo, con la stabilizzazione in Italia e l'acquisizione di vari tipi di competenze, sembra aver modificato in modo significativo la situazione. Anzi, l'aumento dell'occupazione degli immigrati anche dopo l'avvento della crisi finanziaria è collegabile con la maggiore creazione di posti di lavoro di modesto livello, anziché di occupazioni qualificate.

La concentrazione degli immigrati in settori e occupazioni faticose e sgradite comporta come conseguenza una maggiore esposizione al rischio infortunistico. I dati relativi seguono le fluttuazioni del ciclo economico, segnatamente

dell'industria manifatturiera e dell'edilizia: nel 2009 gli incidenti sono diminuiti sensibilmente, nel 2010 sono risaliti. Come indica la tab. 14, nel 2011 si osserva una nuova leggera discesa (-5%), che raggiunge i valori più elevati nelle attività artigianali (oltre 15% in meno), seguite dai servizi (-6,5%).⁶ Il Trentino rimane tuttavia pur sempre in un ordine di grandezza di oltre 10.000 eventi infortunistici all'anno, di cui più di 2.000 riguardano lavoratori stranieri.

Come negli scorsi anni, l'aspetto che colpisce maggiormente è proprio l'elevata incidenza della popolazione straniera sul volume complessivo degli infortuni sul lavoro denunciati. Più di un infortunio sul lavoro su cinque riguarda un lavoratore straniero: 21,3% del totale. Per la prima volta però si riscontra una leggera diminuzione (-1,3 punti percentuali) rispetto al 2010. Anche nel macro-settore più critico, definito nelle statistiche "industria e servizi" si registra una minore incidenza: 22,8% (-0,7 punti percentuali). Nel settore agricolo, il calo supera i due punti, presentando un valore dell'11,5% contro il 13,9% dello scorso anno. Servirebbe qui un'indagine specifica per approfondire le ragioni di questo miglioramento: se siano stati rafforzati i controlli, se sia migliorata la prevenzione e la formazione anti-infortunistica, se la socializzazione al lavoro si sia finalmente tradotta in maggiore capacità di evitare rischi, se sia semplicemente un effetto della riduzione di attività, di ore straordinarie o di ritmi produttivi nei settori in cui gli immigrati sono maggiormente inseriti.

Pur prendendo nota di questi relativi passi avanti, l'incidenza degli infortuni conferma il dato dell'inserimento degli immigrati in settori produttivi disagiati e più esposti a rischi.

**Tab. 14 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri
in provincia di Trento per gestione (2011)**

Gestione	Infortuni occorsi		
	V.A.	%	Var. % 2011-2010
Agricoltura	110	5,2	-14,7
Industria e Servizi	1.987	94,4	-4,8
<i>di cui Industria</i>	531	25,2	-2,9
<i>Artigianato</i>	314	14,9	-15,6
<i>Terziario</i>	488	23,2	-6,5
<i>Altre attività</i>	91	4,3	-1,1
<i>Non determinato</i>	563	26,8	+1,6
Conto Stato Dipendenti	7	0,3	+40,0
Totale	2.104	100,0	-5,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

⁶ Non consideriamo il dato relativo all'agricoltura: essendo molto basso il valore di partenza, la differenza rispetto al 2010, pur consistente, è poco significativa.

Nella distribuzione per nazionalità si riflette il fenomeno della concentrazione settoriale e occupazionale degli immigrati secondo linee etniche (tab. 15). Ai primi posti troviamo quindi le componenti più attive nell'industria manifatturiera e nelle costruzioni: rumeni, albanesi, marocchini. Pur con le cautele derivanti dalla ridotta base di partenza, va segnalato il vistoso incremento degli infortuni occorsi a lavoratori albanesi, cresciuti di più del 30%.

Un altro dato degno di nota si riferisce all'aumento degli infortuni occorsi a lavoratori tunisini, che si collocano al quarto posto in graduatoria. Il dato, non essendo visibilmente correlato con un particolare aumento dell'occupazione, suggerisce un aggravamento dell'esposizione a condizioni di lavoro pericolose.

Tab. 15 - Infortuni sul lavoro occorsi a lavoratori stranieri in provincia di Trento per Paese di nascita (2011)

Gruppo nazionale	Totale	%	var. % 2011-2010
Romania	370	17,6	-2,6
Albania	270	12,8	+35,5
Marocco	204	9,7	-7,7
Tunisia	118	5,6	+31,1
Serbia, Monten. e Kosovo	107	5,1	-7,8
Moldova	87	4,1	+1,2
Macedonia	82	3,9	-13,7
Polonia	69	3,3	-6,8
Svizzera	68	3,2	+21,4
Pakistan	58	2,8	-12,1
Altri Paesi	671	31,9	-12,2
Totale	2.104	100,0	-5,3

fonte: elaborazioni Cinformi su dati INAIL

Un'altra area critica del mercato del lavoro su cui disponiamo di dati si riferisce al mancato rispetto delle condizioni normative e contrattuali, su cui vigila istituzionalmente l'ispettorato del lavoro (tab. 16). Nel corso del 2011 sono state effettuate ispezioni nei confronti di 655 aziende, all'interno delle quali sono state controllate 3.048 posizioni lavorative; di queste, 304 (10%) si riferivano a lavoratori stranieri, in netto calo rispetto alle oltre 1.000 del 2009 e alle quasi 700 del 2010. In calo anche le infrazioni riscontrate: rispetto al 47% del 2010, nel 2011 sono state riscontrate delle irregolarità soltanto per 68 posizioni, pari al 22,4% dei lavoratori controllati. Le infrazioni hanno riguardato sia forme di lavoro nero, sia violazioni minori riferibili ad irregolarità nella

gestione del rapporto di lavoro. In questo secondo gruppo (46 casi) si è trattato soprattutto di un'applicazione non corretta dei contratti di lavoro e del mancato rispetto delle norme relative agli orari e ai riposi. Sono stati contestati invece degli illeciti per rapporti di lavoro "in nero" in 22 casi, pari al 7,2% dei lavoratori stranieri la cui posizione lavorativa è stata verificata. Soltanto uno però è risultato privo di permesso di soggiorno, ragione per cui il datore di lavoro è stato denunciato all'autorità giudiziaria. Nel 2010 i casi rilevati erano stati cinque, nel 2009 15. Anche se i dati non sono comparabili, a motivo della riduzione del numero di lavoratori stranieri sottoposti a controlli, il dato può essere assunto come indicativo di una scarsa diffusione dell'impiego nelle imprese trentine di immigrati privi di documenti idonei. Per i restanti 46 lavoratori stranieri irregolari, sono state riscontrate violazioni riconducibili in particolar modo alla non corretta applicazione dei contratti collettivi ed al mancato rispetto delle norme in materia di orario di lavoro e riposi.

I dati della sanatoria del settembre-ottobre 2012 confermano nella sostanza la scarsa incidenza delle situazioni di soggiorno irregolare in Trentino, rispetto ad altre province con un numero paragonabile di abitanti e di immigrati residenti: dalla provincia di Trento sono partite infatti 426 domande di regolarizzazione, delle quali 383 riguardavano il lavoro domestico. Il fenomeno quindi ha dimensioni contenute, ma non è proprio irrilevante. Anche a Trento si concentra nell'area dei servizi alle famiglie, dove i controlli sono più difficili, la popolazione interessata è prevalentemente femminile, la percezione diffusa è quella di un lavoro socialmente utile, la tolleranza è la regola sociale predominante.

**Tab. 16 - Attività di vigilanza, provincia di Trento (2011).
Aziende ispezionate e posizioni controllate**

Settore di attività	AZIENDE ISPEZIONATE	Lavoratori controllati	di cui stranieri	di cui irregolari	Assicurati ed irregolari per violaz. contrattuali e/o in materia di orario di lavoro	Irregolari per scoperture assicurative "lavoro nero"	di cui privi di permesso di soggiorno (illecito penale)
Costruzioni	266	974	195	28	17	11	1
Alberghi e pubblici esercizi	79	241	22	9	1	8	0
Porfido e lapidei	5	21	1	0	0	0	0
Trasporti terrestri e funivie	102	640	30	20	19	1	0
Altri settori	203	1.172	56	11	9	2	0
Totale	655	3.048	304	68	46	22	1

fonte: Cinformi su dati Servizio Lavoro - PAT

3.7 Il lavoro autonomo: una sfida alla crisi

Malgrado il contesto economico sfavorevole, il lavoro autonomo continua ad attrarre i lavoratori immigrati residenti in Trentino, così come del resto avviene a livello nazionale, dove si sono registrate circa 20.000 posizioni in più nell'ultimo anno, come nel precedente (Caritas-Migrantes, 2012).

Il fenomeno mescola indubbiamente componenti diverse. In un periodo di crisi, l'autoimpiego può rappresentare una seconda opzione, un modo di reagire alla perdita del lavoro. Può anche servire a conservare il permesso di soggiorno. Resta però viva l'aspettativa di mobilità sociale, reagendo con l'imprenditorialità al confinamento nelle posizioni svantaggiate dei sistemi occupazionali.

Prima di inoltrarci nell'analisi dei dati, rammentiamo che i dati camerali consentono di fotografare il fenomeno in base al luogo di nascita delle persone che ricoprono cariche sociali nelle imprese o risultano titolari di un'attività. Risentono pertanto di un margine di imprecisione, dovuto all'inclusione di operatori nati all'estero, ma di nazionalità italiana, nonché di un certo numero di emigranti italiani di ritorno.

Limitando la nostra analisi ai soli titolari d'impresa, il dato rilevato al 30 settembre 2012 è di 2.414 unità, aumentate di poco rispetto allo scorso anno (+1,7%), ossia 40 casi in valore assoluto (tab. 17). È il caso però di sottolineare che, dopo la battuta d'arresto del 2009, da due anni il numero di immigrati titolari di attività economiche ha ripreso a crescere leggermente. La crisi si fa sentire condizionando l'intensità del fenomeno, sicché rispetto agli anni precedenti gli incrementi sono molto più contenuti. Ma non comporta un'inversione di tendenza.

L'aumento interessa tutti i comparti, tranne le attività manifatturiere, più esposte all'andamento del ciclo economico. La crescita più significativa anche nel 2011-2012 è riferita agli alberghi e ristoranti (+8,7%), ma in valori assoluti si tratta di 11 titolari in più.

Tab. 17 - Titolari di imprese attive nati all'estero. Composizione settoriale e confronto 30.09.2011-30.09.2012

Settori	2012	2011	var. % 2012-2011
Attività manifatturiere	176	182	-3,3
Costruzioni	939	933	+0,6
Commercio	613	611	+0,3
Alberghi, ristoranti	138	127	+8,7
Trasporto e magazzinaggio	135	130	+3,8
Altro	413	391	+5,6
Totale	2.414	2.374	+1,7

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Nell'analizzare la composizione per nazionalità (tab. 18), occorre richiamare il fatto che una parte dei titolari nati all'estero sono emigranti di ritorno (circa 300 casi stimati, con la Svizzera in prima posizione). Altri provengono da paesi sviluppati, come nel caso dei circa 100 operatori nati in Germania.

Considerando invece le componenti nazionali più tipicamente immigrate, la graduatoria non si discosta da quella rilevata negli scorsi anni: marocchini al primo posto, seguiti da albanesi, rumeni, tunisini. Macedoni e serbo-montenegrini occupano appaiati le posizioni successive. La principale diversità rispetto al dato nazionale è data dalla perdurante marginalità della componente cinese, che in Trentino rappresenta poco più del 3% dei titolari di attività economiche.

Nel complesso, il dato più rilevante resta la dispersione dell'iniziativa economica su diversi gruppi nazionali: solo tre nell'ultimo anno arrivano al 10%, per arrivare al 50% occorre sommarne sette, comprendendo la Germania.

In questo scenario perdura la situazione atipica del gruppo rumeno, sempre più numeroso tra gli occupati dipendenti e gli assunti nei diversi settori, ma molto meno rappresentato tra i titolari di attività economiche. Solo nell'ultimo anno arriva a rappresentare il 10%, mentre tra gli assunti l'incidenza è del 40%.

**Tab. 18 - Titolari di imprese attive nati all'estero, per principali nazionalità.
Provincia di Trento, 30/09/2012**

Gruppi nazionali	V.A.	%
Marocco	315	13,0
Albania	256	10,6
Romania	241	10,0
Tunisia	125	5,2
Macedonia	118	4,9
Serbia, Monten. e Kosovo	118	4,9
Germania	99	4,1
Cina	82	3,4
Pakistan	79	3,3
Moldova	73	3,0
<i>Paesi con forte componente italiana:</i>		
Svizzera	183	7,6
Argentina	58	2,4
Cile	44	1,8
<i>Totale</i>	<i>285</i>	<i>11,8</i>
<i>Altro</i>	<i>623</i>	<i>25,8</i>
Totale	2.414	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Le costruzioni, malgrado la crisi, rimangono il settore più interessato dalla partecipazione di immigrati in qualità di lavoratori autonomi, con quasi 1.000 titolari (38,9%), sostanzialmente sugli stessi livelli dell'anno precedente (tab. 19 e tab. 20). Altrettanto stabile è il dato relativo al commercio, ove i titolari immigrati sono più di 600 (25,9%). Nell'insieme i due settori raccolgono quasi i due terzi delle ditte con un titolare nato all'estero. Rispetto al quadro nazionale, l'edilizia si conferma allineata, mentre il commercio in Trentino risulta tuttora sottodimensionato.

Il terzo settore, quello manifatturiero, resta molto staccato, con poco più del 7% dei titolari. Alberghi e in special modo ristoranti sono icone molto note e popolari dell'iniziativa economica dei migranti, e anche del loro contributo al cambiamento delle pratiche di consumo e delle abitudini alimentari della popolazione autoctona. In Trentino sono più di un centinaio gli operatori del settore nati all'estero, ma la loro incidenza sul complesso dei titolari stranieri è nell'ordine del 5%, analoga a quella dei trasporti.

Incrociando nazionalità e settore, si possono cogliere le principali "specializzazioni" nazionali, che mantengono nel corso del tempo una marcata stabilità. I marocchini rimangono insediati in posizione quasi egemonica nel commercio, dove soltanto i cinesi presentano un'analoga specializzazione, ma su valori assoluti e percentuali nettamente più bassi. Albanesi e rumeni, come tunisini, macedoni, serbo-montenegrini, moldavi, hanno invece cercato spazio nelle costruzioni. Il settore, con l'eccezione tunisina, appare in Trentino contraddistinto da un insediamento diffuso di operatori provenienti dall'Europa Orientale.

Le attività autonome si confermano inoltre un sentiero professionale a dominanza maschile, anche a motivo dell'importanza dell'edilizia. Otto titolari su dieci sono uomini (tab. 21). L'unica componente nazionale che denota un certo equilibrio di genere è quella cinese, seguita a distanza da quella tedesca. La partecipazione femminile è superiore alla media anche nel caso rumeno (un titolare su quattro è donna), così come negli "altri paesi" che completano la graduatoria.

**Tab.19 - Titolari di imprese attive in provincia di Trento al 30/09/2012 nati all'estero (ad esclusione dei Paesi con forte componente italiana).
Prime 10 nazionalità per settore**

Gruppi nazionali	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi, ristoranti	Trasporti	Altro	Totale
Marocco	28	21	219	4	29	14	315
Albania	13	204	8	11	8	12	256
Romania	8	162	25	16	1	29	241
Tunisia	8	67	19	4	20	7	125
Macedonia	24	78	5	4	4	3	118
Serbia, Monten. e Kosovo	10	65	13	5	8	17	118
Germania	11	19	25	8	5	31	99
Cina	7	13	44	9	1	8	82
Pakistan	3	10	22	6	14	24	79
Moldova	1	51	8	-	5	8	73
Altri Paesi	63	249	225	71	40	260	908
Totale	176	939	613	138	135	413	2.414

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Tab. 20 - Titolari di imprese attive in provincia di Trento al 30/09/2012 nati all'estero. Distribuzione per settore delle prime 10 nazionalità: percentuali di riga

Gruppi nazionali	Attività manifatturiere	Costruzioni	Commercio	Alberghi, ristoranti	Trasporti	Altro	Totale
Marocco	8,9	6,7	69,5	1,3	9,2	4,4	100,0
Albania	5,1	79,7	3,1	4,3	3,1	4,7	100,0
Romania	3,3	67,2	10,4	6,6	0,4	12,0	100,0
Tunisia	6,4	53,6	15,2	3,2	16,0	5,6	100,0
Macedonia	20,3	66,1	4,2	3,4	3,4	2,5	100,0
Serbia, Monten. e Kosovo	8,5	55,1	11,0	4,2	6,8	14,4	100,0
Germania	11,1	19,2	25,3	8,1	5,1	31,3	100,0
Cina	8,5	15,9	53,7	11,0	1,2	9,8	100,0
Pakistan	3,8	12,7	27,8	7,6	17,7	30,4	100,0
Moldova	1,4	69,9	11,0		6,8	11,0	100,0
Altri Paesi	6,9	27,4	24,8	7,8	4,4	28,6	100,0
Totale	7,3	38,9	25,4	5,7	5,6	17,1	100,0

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

Tab. 21 - Titolari di imprese attive in provincia di Trento al 30/09/2012 nati all'estero (ad esclusione dei Paesi con forte componente italiana): incidenza maschile nei primi 10 Paesi di nascita

Paese	% maschi
Marocco	89,5
Albania	94,1
Romania	74,3
Tunisia	93,6
Macedonia	94,1
Serbia, Monten. e Kosovo	86,4
Germania	67,7
Cina	58,5
Pakistan	92,4
Moldova	79,5
Altri Paesi	72,6
Totale	80,2

fonte: elaborazioni Cinformi su dati Camera di Commercio di Trento

3.8 Dall'inclusione economica alla cittadinanza sociale: la partecipazione sindacale

Il rapporto tra partecipazione al mercato del lavoro e cittadinanza sociale nelle società moderne è mediato da diversi dispositivi istituzionali e attori sociali, tra i quali le organizzazioni sindacali rivestono un ruolo di primo piano. In Italia, come negli altri paesi dell'Europa meridionale, i sindacati sono stati fra i protagonisti dell'accoglienza, fin dalle prime manifestazioni dell'arrivo e dell'insediamento di numeri significativi di immigrati stranieri (Marino e Roosblad, 2008). Oggi più di un milione di immigrati aderiscono alle organizzazioni sindacali italiane, e rappresentano la componente della popolazione attiva con i maggiori tassi di crescita (Caritas-Migrantes, 2012).

Sul piano politico, i sindacati sono una delle forze sociali che assumono la difesa dei diritti degli immigrati, organizzano manifestazioni contro discriminazione e razzismo, fanno pressione per ottenere misure di regolarizzazione e trattamenti più favorevoli (Penninx, 2011). Sono una delle componenti principali dell'alleanza tra vari attori della società civile che opera a favore degli immigrati, spesso in questi anni entrando in conflitto con politiche ostili, a livello centrale e in parecchie amministrazioni locali.

Gli immigrati si rivolgono ai sindacati per varie esigenze: anzitutto servizi, come la regolarizzazione, il rinnovo del permesso di soggiorno, il ricongiungimento familiare. Poi richiedono tutela su base individuale: controllo della busta paga, verifica della correttezza dei trattamenti, eventuale avvio di vertenze per ottenere quanto a loro compete. Ma in mancanza del diritto di voto e della piena cittadinanza, i sindacati sono anche un canale di partecipazione politica indiretta, uno spazio per esprimere istanze e rivendicazioni. Sono altresì un ambito in cui è possibile assumere ruoli di rappresentanza e visibilità pubblica, sia come operatori sia come delegati e responsabili a vari livelli (Mottura, Cozzi e Rinaldini, 2010).

Per la provincia di Trento non disponiamo di dati completi, ma possiamo stimare in oltre 6.000 il numero degli immigrati iscritti ai tre sindacati confederali (tab. 22 e seguenti). Per tutte e tre le sigle spicca il ruolo dell'edilizia, anche in ragione dei particolari istituti bilaterali del settore che favoriscono la sindacalizzazione. Più di 3.000 immigrati aderiscono ai tre sindacati di categoria e rappresentano quindi almeno la metà dei lavoratori stranieri sindacalizzati. Emergono poi alcune specificità: per la CGIL il ruolo del commercio e servizi, che costituiscono la categoria con il maggior numero di iscritti immigrati; per la CISL oltre all'edilizia risalta seppure a distanza la categoria dei metalmeccanici; per la UIL dopo l'edilizia vengono i trasporti e servizi, subito dopo il commercio e turismo.

Tab. 22 - Lavoratori stranieri iscritti alla CGIL del Trentino, per federazione (2011)

Federazione	V.A.
FILCAMS (commercio)	1.179
FILCTEM (chimica)	54
FILLEA (edilizia)	715
FLC (scuola e formazione)	49
FIOM (metalmeccanici)	170
FLAI (agroalimentari)	171
SLC (telecomunicazioni)	57
FILT (trasporti)	39
FISAC (banca e assicurazioni)	10
NIDIL (precarì e somministrati)	3
Totale	2.447

fonte: Cinformi su dati CGIL del Trentino

Tab. 23- Lavoratori stranieri iscritti alla CISL del Trentino, per federazione (2011)*

Federazione	V.A.
FIM	331
FILCA	1721
Totale	2.052

* La Confederazione ha comunicato i dati relativi a soli due settori.

fonte: Cinformi su dati CISL del Trentino

Tab. 24 - Lavoratori stranieri iscritti alla UIL del Trentino, per federazione (2011)

Federazione	V.A.
Settore Trasporti e Servizi	250
Settore Commercio Turismo Terziario	203
Settore Edilizia e affini	820
Settore Agroalimentare	105
Settore Chimici ed Elettrici	48
Settore Cartai e Telefonici	9
Settore Metalmeccanici e Tessili	20
Settore Enti locali	8
Totale	1.463

fonte: Cinformi su dati UIL del Trentino

3.9 Osservazioni conclusive: ciò che insegna la resilienza

Il perdurare della crisi economica non è senza conseguenze per l'impiego di lavoratori immigrati nell'economia trentina. L'ISTAT stima che 2.700 fra di essi siano in cerca di lavoro e la Provincia autonoma di Trento ne conteggia più di 1.000 tra i lavoratori posti in mobilità.

Un mercato del lavoro segmentato come quello attuale indica però anche fenomeni in apparente controtendenza. Nel 2011 l'occupazione immigrata sul territorio, sempre secondo le rilevazioni ISTAT, è aumentata dell'11%, e anche le assunzioni sono lievemente cresciute rispetto al 2010, quando già si era riscontrato un netto recupero dopo la contrazione del 2009. Un fenomeno analogo a quello rilevato dall'ISTAT sul piano nazionale: in questi anni di crisi sono aumentate la disoccupazione e la povertà tra gli immigrati (Fondazione

Moressa, 2012), ma è cresciuta anche l'occupazione, che sfiora ormai il 10%, senza tener conto di lavoratori stagionali e collaboratori in convivenza con i datori di lavoro (Ministero del lavoro, 2012).

I dati statistici ci dicono che si tratta perlopiù di occupazioni modeste, di livello operaio o assimilabili (Fullin, 2011), ma non per questo meno necessarie per l'economia locale: prima di tutto, per la capacità di rispondere ai fabbisogni di lavoro stagionale in settori come l'agricoltura e l'industria alberghiera; per il mantenimento in loco di posti di lavoro qualificati; per la possibilità di conciliare lavoro retribuito, carichi familiari, assistenza a domicilio alle persone anziane (Boccagni e Ambrosini, 2012). In questi ambiti l'aumento dell'occupazione degli immigrati, e in minor misura delle assunzioni, sembra confermare che in tempi di crisi si creano più posti di lavoro a bassa qualificazione che posti di lavoro di buon livello.

Proprio l'approfondimento dei dati sul settore domestico-assistenziale mostra poi in modo piuttosto chiaro che l'asserito ritorno degli italiani, o meglio delle donne italiane, in una delle più importanti nicchie di occupazione straniera, non sta avvenendo. I dati sulla regolarizzazione del 2012, dopo quelli del 2009, dicono poi che in Trentino questo tipo di occupazioni si sviluppa prevalentemente nell'ambito della legalità, ma non mancano ai margini del sistema fenomeni di lavoro nero che periodicamente emergono.

Probabilmente disponendo di informazioni più dettagliate, potremmo verificare in che misura la tenuta dell'occupazione in ambito domestico-assistenziale, meno soggetta a fattori congiunturali, abbia compensato nelle famiglie immigrate le difficoltà perduranti in settori come l'industria manifatturiera.

Il lavoro autonomo a sua volta ha tenuto, registrando qualche leggero progresso. Anche qui la crisi non sembra finora aver sconvolto il settore, ma solo rallentato il dinamismo. In Trentino oltre 2.000 immigrati di varie nazionalità sono titolari di attività economiche, prima di tutto nel settore edile.

Nel complesso dunque, pur tra contraddizioni e difficoltà, il mercato del lavoro immigrato in Trentino si muove in continuità con le tendenze consolidate negli anni di espansione: la crisi non ha provocato massicci rientri, né una ridefinizione al ribasso delle preferenze dei lavoratori trentini, né un cambiamento di atteggiamento degli imprenditori. Si può parlare di un sostanziale assestamento, in attesa di tempi migliori.

CAPITOLO QUARTO

FAMIGLIE IMMIGRATE E ACCESSO AI SERVIZI SANITARI DI PEDIATRIA NELLA PROVINCIA DI TRENTO: UNA RICERCA ANTROPOLOGICA

Introduzione

Il presente contributo deriva dalla ricerca “Immigrazione e cure parentali in Trentino”¹ che mira ad esplorare come le famiglie immigrate in Trentino di origine marocchina e ecuadoriana curano i loro figli in età pre-scolare, e in particolare come accedono ai servizi sanitari e di pediatria.² La ricerca è iniziata nella primavera del 2010 e ha considerato le famiglie residenti nel bacino dell’alto Garda e nella Val Giudicarie. Senza dubbio, la comunità marocchina e quella ecuadoriana possiedono caratteristiche assai differenti; in questo articolo vengono però analizzati i tratti di comunanza.

Fino ad oggi la maggior parte delle ricerche sull’immigrazione ha posto l’attenzione sugli aspetti politici ed economici dell’esperienza migratoria, ma le famiglie e le relazioni familiari sono un aspetto fondamentale per una buona ed effettiva integrazione, soprattutto alla luce del fatto che una gran parte dei nuovi arrivati sono persone relativamente giovani, con bambini piccoli o con la volontà di formare una nuova famiglia nel contesto ospitante. Secondo il Rapporto Immigrazione del 2008, nella provincia di Trento, uno straniero su quattro (24,4%) aveva meno di diciotto anni e ben il 12,7% delle nascite avvenute nell’anno passato corrispondeva a figli di stranieri (Ambrosini et al., 2008). Il peso della popolazione minorenni e dei nati stranieri assumono valori più alti della media nazionale. Questi dati spingono ad una valutazione dello stato di salute di queste nuove generazioni che compongono di fatto il tessuto sociale trentino, oltre che ad una seria considerazione del loro ruolo nei processi di integrazione.

Spesso il primo contatto che gli immigrati hanno con il sistema pubblico – oltre che con i servizi per gli immigrati – avviene attraverso i servizi sanitari antenatali e pediatrici. Questo è un passaggio molto importante per l’inte-

¹ Finanziata dalla Provincia di Trento, attraverso una borsa di studio della Commissione Europea Marie Curie COFUND PAT. La ricerca è iniziata nella primavera del 2010 ed è tuttora in corso. Sono state effettuate 24 interviste nell’area delle Giudicarie e 18 nel bacino dell’Alto Garda a famiglie immigrate dal Marocco e dall’Ecuador che hanno almeno un bambino in età pre-scolare. Sono state inoltre condotte 5 interviste con pediatri. Le interviste sono state condotte in profondità, attraverso l’utilizzo di tracce semi-strutturate. Per rispetto dell’anonimato dei partecipanti alla ricerca i nomi qui utilizzati sono pseudonimi.

² La ricerca è stata resa possibile dal gentile coinvolgimento dello staff del Consultorio Familiare di Riva del Garda e di Tione, dei pediatri delle Giudicarie e del bacino dell’Alto Garda, della Comunità di Valle delle Giudicarie, del GRIS (Gruppo Immigrazione e Salute) e del Centro Multietnico di Tione. La ricercatrice ringrazia di cuore anche tutte le famiglie ecuadoriane e marocchine che l’hanno così gentilmente e amichevolmente accolta nelle loro case e hanno condiviso con lei le storie più intime della loro vita familiare.

grazione, in cui si affrontano le contraddizioni tra i discorsi e le pratiche della loro cultura originale e quelle della comunità ospitante ed in cui emergono le problematiche principali della condizione migratoria.

La finalità di questo progetto è comprendere come l'esperienza di genitore migrante influenzi sia la gestione della salute dei figli che l'inclusione sociale, due aspetti tra loro intimamente legati. La natura della ricerca qualitativa non è quella d'offrire generalizzazioni nella forma di percentuali o proporzioni numeriche, ma quella d'identificare relazioni significative tra vari aspetti di una problematica sociale. La ricerca sul campo ha messo in luce che essere genitori stimola l'inclusione sociale e la comunicazione interculturale, processo nel quale gli spazi sanitari occupano un ruolo cruciale. In questo articolo, tuttavia, verranno evidenziati gli aspetti di problematicità dell'incontro tra i migranti e la comunità trentina. La costruzione di una famiglia e il trasferimento in una terra nuova sono entrambi due cambiamenti significativi nella vita di un individuo. Combinati, possono esporre all'incertezza e alla fragilità. Questa condizione è spesso affrontata appoggiandosi a figure o a simboli d'autorità e sicurezza, come lo sono i medici e la medicina per molti migranti. Non sempre questo incontro ha esiti felici; esistono infatti ostacoli culturali, strutturali e individuali al processo d'integrazione. Quando questi si sommano, anche l'accesso ai servizi sanitari diventa problematico e aggrava, in un circolo vizioso, la percezione che gli immigrati hanno di essere discriminati, accrescendo le difficoltà all'integrazione e limitando, al tempo stesso, le capacità ad assumere con sicurezza il ruolo genitoriale.

Rivisitare un mito

In un recente articolo che discute la condizione delle donne immigrate in Italia e le loro esperienze come madri, si legge:

La conoscenza diretta di un modello di maternage appreso, costantemente verificato e interiorizzato, permette alla mamma straniera [...] di ricorrere meno frequentemente ai manuali sull'infanzia o all'uso del pediatra di quanto non succeda alle madri italiane. (Martini, 2002, p. 174)

Tale affermazione rispecchia un'opinione comune tra le persone, a volte anche operatori sanitari, che non sono a contatto diretto e quotidiano con le mamme immigrate in quanto genitori. Esiste infatti una specie di mito che avvolge di mistero e di fascino la madre immigrata; essa viene spesso descritta ed immaginata come l'incarnazione della madre archetipa, esperta di pratiche e conoscenze ancestrali, capace di intendere le necessità dei neonati e cono-

scitricce di rimedi naturali. Quest'immagine idealizzata fa da riscontro alla descrizione negativa che spesso viene fatta della madre italiana: impaurita, disorganizzata, ansiosa e incapace di prendere decisioni sull'educazione e la salute dei propri figli.

La presente ricerca ha invece messo in evidenza come spesso le madri immigrate possano facilmente essere madri disorientate. Come confessa Lubna, 32 anni, originaria del sud del Marocco e arrivata in Italia nel 2003 per lavorare:

Dopo la prima bambina mi sono trovata a essere una mamma. La bambina è arrivata senza aspettarla. Mi sentivo ancora una ragazza, con amici, qua in Italia per lavoro, una di quei giovani marocchini che sognano di venire in Europa per lavorare, per avere una casa, per avere più...e invece mi sono trovata essere una mamma, responsabile di una bambina. Avere bambini non è facile, sono una persona nervosa, non so come si tratta con i bambini. Meno male che mio amico bravo, mi aiuta, mi tiene la bambina. Pian piano col suo aiuto ho imparato.

Se è pur vero che molte donne immigrate sono cresciute in famiglie con un grande numero di bambini in cui, fin da piccole, venivano coinvolte in compiti di cura, la nascita del/la primo/a figlia/o in terra straniera pone spesso sfide e dubbi di natura diversa da quelli incontrati nell'accudimento di un nipotino o una sorellina a casa, dove la giovane donna era circondata da una cerchia di altre donne pronte a intervenire in suo aiuto. Vari fattori, tra cui la distanza geografica tra la madre patria e il nuovo contesto, l'incontro/scontro con nuovi modelli genitoriali e di cura e la posizione marginale all'interno della società italiana, rendono la donna immigrata più fragile rispetto alle sue potenzialità e spesso indecisa nel gestire la salute e l'educazione dei suoi figli. La specifica alchimia tra i fattori sopra elencati e altri fattori come l'età della mamma, la durata del suo soggiorno in Italia, la sua provenienza e il suo retroterra educativo e sociale determina quanto la mamma immigrata sarà capace di esplicare le sue funzioni genitoriali con più o meno sicurezza.

Le mamme immigrate si trovano a vivere in un contesto sociale che appare loro profondamente diverso da quello del loro paese d'origine. Non solo la lingua e la religione, ma anche le convenzioni sociali che regolano le relazioni tra gli adulti e i più giovani e l'atteggiamento dei bambini vengono descritti da queste donne come molto diversi rispetto a quello a cui erano abituate. I bambini italiani, per esempio, sono spesso descritti come sboccati e viziati. Le donne immigrate criticano pesantemente il fatto che i bambini italiani, anche piccoli, utilizzano molte parolacce, interpellano gli adulti come pari e pretendono che i loro desideri vengano esauditi. La maggior parte dei genitori mostra forti dubbi riguardo al modello educativo italiano, che appare loro poco attento ad insegnare ai bambini il rispetto per le gerarchie, per gli adulti,

per gli anziani e poco incline a trasmettere l'importanza dell'utilizzo di un linguaggio e di un atteggiamento serio, che includa il valore della reciprocità e della solidarietà. I genitori immigrati cercano di compensare all'interno dell'intimità familiare e/o della comunità di riferimento queste carenze educative. Nelle famiglie ecuadoriane i figli danno del 'lei' ai genitori e il rispetto per gli adulti è valorizzato. Valery, originaria dell'Ecuador, 34 anni e due figli, in Italia dal 1999, commenta:

Mio marito riesce a imporre la disciplina solo con lo sguardo, mio marito è ben determinato [*recto*]. [...] Quando vedo le mie amiche mi dicono "ma sai che abbiamo visto tuo figlio ieri. È stato molto educato, ci ha salutate, stretto la mano...". Tutti lo riconoscono che i miei figli sono educati, e questo è qualcosa che fa molto felice una mamma.

Nonostante i buoni propositi, creare un'isola felice all'interno di una società di cui non si approvano alcuni comportamenti risulta spesso un compito molto difficile. Come dice la giovane Basma, arrivata in Italia nel 2008 da un piccolo paesino vicino Agadir:

In Marocco non devi spiegare nulla al bambino perché in Marocco sei in Marocco, qua devi spiegare che noi siamo marocchini, la religione, il rispetto. È tutto più difficile. In Marocco, invece, puoi dare tutto per scontato, anche se tu non glielo dici, lui lo vede di fuori, nella gente, per strada, nella famiglia.

Come spiega Basma, l'educazione dei figli inizia e termina nella società, non è semplicemente un affare di famiglia. Se la comunità in cui si vive riproduce comportamenti ritenuti corretti, l'educazione dei figli risulta un compito più leggero. Forse anche per questo, le madri tornano almeno una volta all'anno al paese d'origine con i figli piccoli per periodi di tempo relativamente estesi (da 2 a 5 mesi). Da tali viaggi acquistano energie fisiche e emotive per andare avanti nel loro progetto migratorio e familiare in Trentino.

Una forte medicalizzazione

Uno dei settori in cui l'incertezza e la fragilità dei genitori immigrati si esprime con particolare forza è la gestione della salute dei bambini. Spesso il modo in cui loro sono stati curati dai loro genitori quando erano piccoli viene, in un certo senso, rifiutato. Rimedi tradizionali, come l'utilizzo di erbe, sembrano portarsi appresso il marchio del ritardo culturale, del pregiudizio e della povertà. Come spiega Nadia, una donna marocchina di 40 anni con dei bellissimi capelli tinti di biondo, in Italia dal 2002 e con due figli:

Gli anziani fanno le medicine con le erbe, ma noi non torniamo indietro, può essere pericoloso. Mio padre lo fa, io no. Mia madre fa tutte quelle cose lì [*Nadia fa una faccia disgustata*]. A noi ci curava così [*ride*]. Lei faceva magia nera e magia bianca. Ma noi no, non torniamo indietro. Se no siamo qui per cosa?!

La medicina occidentale – chiamata biomedicina in letteratura antropologica perché affonda le sue radici nella biologia scientifica di fine '800 (vedi Pizza, 2005; Quaranta, 2006) – non solo è considerata credibile e autorevole, ma è proprio parte integrante del “pacchetto” a cui le famiglie immigrate hanno aderito nel momento in cui hanno deciso di emigrare. Sognare e sperare una vita migliore, include l'accesso agevole alla biomedicina e a una sanità pubblica di alto livello. Questi aspetti fanno infatti parte dei vantaggi previsti nel progetto migratorio, che compensano, in un certo qual modo, gli svantaggi che accompagnano la migrazione, come il vivere e crescere dei figli in un paese straniero e lontano dai propri cari.

Le famiglie immigrate apprezzano così tanto il fatto di poter accedere agevolmente alla biomedicina che talvolta lo fanno con fin troppo entusiasmo. Per esempio, Alloui, donna marocchina di 34 anni, mi racconta di aver fatto l'amniocentesi anche se contraria all'aborto:

No, lo terrei comunque. Noi non possiamo neppure pensare a questo [*aborto*].

Allora le chiedo perché ha fatto l'amniocentesi:

Me l'ha detto la ginecologa. E poi è sempre un esame, può essere utile per la mamma. Magari vedono qualcosa che non va bene. Non si sa mai.

Tutto ciò che riguarda la salute dei figli – a partire dagli esami prenatali – è considerato di grandissima importanza. Avere a cuore la salute dei propri figli è con molta probabilità una caratteristica universale e non specifica delle famiglie immigrate. I bambini sono infatti un concentrato di potenzialità, promesse e speranze; sono la società che guarda fiduciosa al futuro. L'investimento simbolico che viene fatto sui figli, tuttavia, si esprime con maggior forza nelle famiglie immigrate. Alcune famiglie decidono di immigrare, quasi loro malgrado, in vista del futuro dei loro figli. Spesso i genitori hanno la sensazione di vivere in Italia come in un perenne esilio: soffrono di una cocente nostalgia per i cari lasciati a casa, per gli affetti, le abitudini, i luoghi e i sapori familiari. Molti di loro riportano che, se fosse solo per loro, tornerebbero subito a casa ma, aggiungono, rimanere in Italia è un investimento per e sui figli. I genitori migranti sono disposti, in un certo senso, a pagare di tasca propria il prezzo

del biglietto che permetterà ai loro figli di avere una vita migliore, accedere a un'istruzione riconosciuta a livello internazionale, trovare un buon lavoro e godere della modernità. Questa speranza, che motiva e accompagna il percorso migratorio, riesce perfino a creare nei genitori un senso di appartenenza al luogo di immigrazione, è – per così dire – un'appartenenza e un benessere ottenuti “per procura” (Boccagni e Ambrosini, 2012). La salute dei figli, quindi, diviene una priorità; è il prerequisito e la premessa che permetterà di godere dei sacrifici del progetto migratorio.

La risposta che un certo numero di genitori immigrati dà a questa priorità è quella di medicalizzare fortemente la salute dei propri figli. In molti casi le loro aspettative vengono frustrate: spesso ci si aspettava di trovare più medicalizzazione in Italia che nel loro luogo d'origine, e non il contrario. Nel corso della ricerca di campo non era raro ascoltare lamentele rispetto alle cure ricevute dal pediatra di libera scelta perché, secondo i genitori, i pediatri italiani non prescrivono abbastanza farmaci e esami diagnostici. Sara, per esempio, che è arrivata dal Marocco nel 2007 e ha due figli, esprime a gran voce la sua insoddisfazione:

Lei [*la pediatra*] guarda solo con l'occhio, senza esami. “Mi dai delle analisi? Delle radiografie per vedere se c'è qualcosa che non va oppure no?!” Ma perché ci sono delle radiografie, delle analisi se basta l'occhio?!

Carla, 33 anni, originaria dell'Ecuador e in Italia dal 1999 dice che

I medici qua prendono troppo alla leggera, prescrivono pochi esami: sembra che devono pagarli di tasca loro!

Queste affermazioni fondano il giudizio negativo che alcune famiglie danno dei servizi sanitari ricevuti in Trentino. È tuttavia importante notare che tale giudizio si basa sul confronto, assente ma implicito, con le cure pediatriche ricevute nel luogo d'origine. In alcuni casi il confronto con il modello di cura di riferimento è esplicito:

Il pediatra è troppo sbrigativo. A volte è bravo perché da delle medicine forti, quando serve. Ma in generale, sono troppo sbrigativi. Il pediatra, in Ecuador, te lo guarda [*il bambino*] dalla punta dei piedi fino alla punta dei capelli. Guardano anche il pisellino, per vedere se serve la circoncisione, la fanno sempre. (Maria, Ecuador)

Il figlio di Maria ha subito un pesante intervento intestinale quando aveva 2 anni. Dato che lei non si fidava totalmente del pediatra, durante il periodo di cura e di convalescenza di suo figlio chiamava sempre sua zia in Ecuador che lavorava in un ospedale come infermiera. La teneva aggiornata sulle

condizioni del nipote chiedendo il suo parere sulle scelte dei medici, gli esami e le medicine somministrate. La zia la rassicurava e così lei era tranquilla. L'atteggiamento di relativa svalutazione dell'offerta sanitaria del luogo d'accoglienza rispetto a quello d'origine è un tratto comune in vari percorsi migratori (vedi, per esempio Inhorn, 2011) e, a seconda dei contesti, dipende da diversi fattori. Nei due casi analizzati in questa ricerca le famiglie non si recano in madre patria appositamente per far visitare i figli, ma ciò fa parte delle attività che accompagnano la "vacanza" a casa:

Quando torno in Marocco ne approfitto per andare a fare delle visite, per i bambini soprattutto. Fanno un bel controllo, li guardano dappertutto e poi fanno tanti esami, radiografie... fanno tutto, sono molto più precisi. Poi spiegano bene, con calma, non come qua che ti danno un'occhiata e via. Loro... loro capiscono meglio i nostri problemi. E sono anche economici; una visita da un privato mi costa circa 10 euro. E sono bravi sai, certo, hanno tutti studiato in Francia, Inghilterra... sono molto bravi. (Sara, Marocco)

Come osservato da Sara, la relazione con medici nella madre patria è più facile. In parte ciò è dovuto all'utilizzo di una stessa lingua, ma quando Sara dice "loro capiscono meglio i nostri problemi", il riferimento non è alla lingua. La sua affermazione ha a che fare con la condivisione di una comune cultura che include atteggiamenti e aspettative, sia dei medici che dei pazienti. Il giudizio negativo che alcuni genitori immigrati danno dei pediatri italiani ha anche un'altra causa: sia in Marocco che in Ecuador il sistema sanitario pubblico è abbastanza scadente, benché in entrambi i luoghi ci siano notevoli spinte al cambiamento. Solo la fascia più povera della popolazione si rivolge al servizio sanitario pubblico; gli altri si rivolgono a medici privati. Capita, quindi, che le famiglie facciano visitare il proprio bambino da un pediatra privato, il quale, come osservato da Laila (Marocco), esegue una visita più approfondita perché deve giustificare il suo compenso e anche perché non conosce il bambino:

L: K aveva la febbre e, anche se gli davo la Tachipirina, non si abbassava. Siamo andato da un pediatra e l'ha visitato a lungo, altro che il mio pediatra...

R: Ti sembra che fosse più bravo del tuo pediatra?

L: Mah, uguale, bravi tutti e due. Però i pediatri in Marocco sono privati, quindi si devono guadagnare la visita [ride]... forse anche per questo. E poi anche perché era la prima volta che lo vedeva. Io dal mio pediatra ci vado tutti i mesi...

L'organizzazione dei servizi sanitari nella madrepatria genera delle comparazioni con le cure ricevute in Trentino. In alcuni casi, come in quello di Laila,

esiste la parziale consapevolezza dei fattori che causano le diverse modalità di visita. In altri casi, come in quello di Sara, la differenza tra le cure ricevute a casa e quelle ricevute in Trentino viene interpretata alla luce di fattori culturali, d'identificazione e appartenenza etnica. Inoltre, è importante ricordare che la biomedicina, per quanto si sia rapidamente diffusa in tutto il mondo, non è la stessa in ogni luogo. Le sue pratiche, ma anche la teoria, variano a seconda del contesto (Berg e Mol, 1998; Lock e Gordon, 1988). Per comprendere appieno il senso delle testimonianze delle famiglie immigrate sarebbe utile condurre ulteriori ricerche sulle esperienze mediche degli immigrati quando tornano nel loro paese d'origine.

L'accesso ai servizi sanitari

Dalle interviste condotte sia con i genitori migranti che con i pediatri emerge un secondo problema: le modalità di accesso e di utilizzo dei servizi sanitari, in particolare per le cure primarie. Molte famiglie raccontano di recarsi direttamente al pronto soccorso quando il bambino/a sta male. Il pronto soccorso è descritto come un luogo rassicurante “perché lì ci sono tutti gli specialisti che vuoi, sono più sicuri. Ci sono tutte le macchine, tutti gli esami” (Ibnissam, Marocco).

I pediatri, dal canto loro, riportano di sentirsi quasi aggrediti da famiglie che sembrano delegare molto e pretendere il tipo di trattamento che hanno in mente. Secondo i pediatri queste famiglie accedono al pediatra per il benché minimo sintomo e con una frequenza notevole. Quando il pediatra non offre la diagnosi o la cura che i genitori si attendono (tipicamente medicinali forti o esami) queste famiglie si rivolgono, anche durante lo stesso giorno, al pronto soccorso, creando così costi aggiuntivi per il sistema sanitario e conflitti tra medici e perdita d'autorità agli occhi dei genitori. Come afferma il dott. X:

Può succedere di visitare un bambino alla mattina per un disturbo lieve. Allora si consiglia i genitori di aspettare, di controllare la febbre e di rivederlo il giorno seguente. Il giorno dopo tornano e scopri che il giorno prima, dopo la tua visita, sono andati a Trento al pronto soccorso. E allora ti cadono le braccia.

I pediatri intervistati puntualizzano che un uso eccessivo e non appropriato dei servizi sanitari è in realtà un problema che coinvolge tutta la popolazione ma che emerge in maniera drammatica nelle famiglie immigrate. A parziale conferma di ciò, una statistica gentilmente prodotta dall'Azienda Sanitaria di Trento mostra come dal 2001 al 2011 gli accessi al pronto soccorso pediatrico da parte di bambini con genitori con cittadinanza straniera siano quasi quadruplicati: da 1.235 accessi nel 2001 a 4.039 nel 2011. È vero che

nel corso di questi anni la popolazione straniera nella provincia di Trento è aumentata, ma l'accesso delle famiglie straniere al pronto soccorso pediatrico risulta comunque maggiore (poco più del doppio) rispetto agli accessi registrati dalle famiglie italiane (15.614 accessi nel 2001 e 16.331 accessi nel 2011), tenendo anche conto del tasso di crescita della popolazione immigrata e il suo peso sulla popolazione generale. Purtroppo non sono disponibili dati sugli accessi agli ambulatori pediatrici, nel cui caso ci si deve accontentare delle percezioni dei pediatri.

L'utilizzo plurimo e contemporaneo di più servizi sanitari crea non pochi problemi organizzativi e comunicativi, sia per le famiglie immigrate che per gli operatori sanitari, come ben illustrato, per esempio, dal caso di Ibnissam. Ibnissam dice che la sua pediatra risponde raramente al telefono e che cambia spesso orari di visita, quindi lei, per comodità va direttamente alla guardia medica o al pronto soccorso. Una volta suo figlio aveva il mal di gola; si reca quindi dalla guardia medica che prescrive l'antibiotico. Dopo un paio di giorni il bimbo non migliora. La famiglia si reca quindi dal pediatra che dice che il bimbo non deve assumere l'antibiotico perché il suo mal di gola è causato da un virus e quindi basta la Tachipirina. Ibnissam aggiunge che il pediatra abbia commentato "sai, quelli della guardia medica sono giovani... devono ancora imparare" e Ibnissam commenta, a sua volta: "vedi, non sanno neppure loro cosa fanno, meglio andare direttamente al pronto soccorso".

La mancanza di coerenza tra le prescrizioni effettuate dal pediatra, dal medico della guardia medica e dal medico del pronto soccorso possono essere motivate da varie ragioni. La dott.ssa H spiega che può succedere che in pronto soccorso si diano gli antibiotici con più leggerezza perché, mancando un rapporto di lungo termine, i medici sono costretti a risolvere in maniera più netta i casi che si trovano davanti. Tale discrepanza, però, viene interpretata dai genitori immigrati come una mancanza di competenza del pediatra, dato che, nella gerarchia simbolica della biomedicina, l'ospedale appare come il luogo più autorevole.

Molto spesso l'accesso consistente di immigrati al pronto soccorso, seppur in possesso di permesso di soggiorno, è spiegato come un problema pratico oppure di distanza culturale. Per quanto riguarda il primo aspetto, l'accesso ai servizi sanitari sembra problematico perché alcune donne immigrate non hanno la patente o la macchina e, soprattutto nelle valli trentine, lo spostamento può risultare non molto agevole. Queste donne devono quindi aspettare che il marito rincasi dopo il lavoro e le accompagni dal medico. Ma i pediatri non operano di solito di sera e quindi la famiglia si dirigerà al pronto soccorso. Stesso meccanismo si applica per donne che non conoscono bene l'italiano.

Per quanto riguarda gli aspetti culturali, alcuni notano come per gli immigrati possa essere difficile concepire la salute, il corpo e quindi la medicina come un qualcosa di diviso tra diverse specializzazioni mediche. La farmacia e l'o-

spedale sono invece luoghi che rappresentano un'immagine omnicomprensiva sia della malattia che dei suoi rimedi; manca quindi l'abitudine a prendere appuntamenti o recarsi dal medico solo a determinati orari. Il sistema di welfare, inoltre, è stato definito "muto" (Tognetti Bordogna, 2004), ovvero non molto efficace oppure frammentato nel comunicare le modalità d'accesso a tutti i suoi assistiti. Viene osservato che il servizio sanitario, sebbene venga definito "universale", è in realtà autoreferenziale perché concepito per l'utente medio italiano, dando quindi per assodate alcune norme, come le modalità d'utilizzo e d'accesso dei servizi.

Nella presente ricerca di campo, tuttavia, sia il fattore pratico che quello culturale non emergono come degli ostacoli insormontabili per le famiglie immigrate. Molte madri hanno la macchina e quando non padroneggiano bene l'italiano i padri spesso si prendono un'ora di pausa dal lavoro per recarsi dal pediatra. Le famiglie dimostrano anche di avere una buona, o perlomeno sufficiente, conoscenza delle modalità organizzative del sistema sanitario. L'aspetto che è risultato maggiormente legato alle modalità d'accesso, più o meno virtuose, ai servizi sanitari è il grado di inclusione sociale delle famiglie, soprattutto delle madri. L'inclusione sociale influenza l'apertura ad accettare conoscenze e pratiche che possono essere diverse da quelle considerate vere e giuste fino ad allora. L'inclusione sociale, che scaturisce dalle giuste condizioni culturali, strutturali e individuali, è la circostanza virtuosa che permette di risolvere problemi pratici come la lingua o il trasporto ma anche di superare le barriere che si dice vengano create dalla diversità culturale. In realtà, gli studi antropologici hanno oramai ampiamente dimostrato, a partire da Barth (1969), che la cultura non è solo qualcosa che si ha, ma soprattutto qualcosa che si pratica. La cultura non è una caratteristica essenziale di un gruppo umano, né un'entità stabile, ma si modella e cambia a seconda dei luoghi e delle circostanze.

L'inclusione sociale molto spesso avviene e la ricerca fotografa un buon numero di storie "a lieto fine". Qualche volta, invece, ciò non si realizza. Nella prossima sezione si prenderanno ancora in esame questi casi più problematici e verranno analizzate quali siano le ripercussioni per il sistema sanitario e per la salute dei bambini.

Essere genitori in terra straniera: il difficile equilibrio tra discriminazione e responsabilità

L'inclusione sociale degli immigrati è un problema complesso la cui buona riuscita – o meno – dipende da diversi fattori tra cui le politiche per l'immigrazione, l'uso più o meno strumentale che viene fatto del discorso immigrazione dai politici e dai media, la grandezza della comunità d'appartenenza nel territorio d'immigrazione, la cultura e il luogo di provenienza dei migranti,

la loro età di insediamento, il loro retroterra culturale e sociale, i motivi che sostengono il progetto migratorio. Non si vuole qui dare un riassunto della ricca letteratura sull'inclusione sociale, ma semplicemente sottolineare il fatto che una cura non data, un esame non prescritto, una visita un po' veloce (per chiara assenza di sintomi preoccupanti) sono tutte situazioni che instillano il dubbio, in alcune famiglie immigrate, che tale comportamento sia in realtà un sintomo di discriminazione:

A me sembra che i medici qua siano un po' incattiviti con gli stranieri, un po' razzisti. Lo vedo anche per strada, le occhiate che mi danno per come sono vestita. Hanno paura che sia una kamikaze [*ride*]. Hanno sempre paura di noi. Non è che il pediatra ha paura, ma... ma è lo stesso. Non penso che visiti così velocemente anche gli italiani... loro forse li curano bene, li danno medicine, esami. (Sara, Marocco)

A un certo punto mi sono chiesta se questo [*poche prescrizioni di farmaci e esami*] non dipenda dal fatto che sono straniera. Forse è per questo. Non so, forse non vogliono spendere soldi per gli stranieri, dato che già gli pesiamo. (Carla, Ecuador)

La ricerca di campo ha, in realtà, registrato pochissime testimonianze di eventi chiaramente discriminatori o razzisti da parte di medici. Come queste citazioni testimoniano, la percezione di discriminazione può non avere nulla a che fare con il comportamento del medico, che può anche essere aperto e virtuoso, ma dipendono invece dal contesto più ampio in cui l'immigrato si trova a vivere. Tale percezione sfugge quindi dal controllo del singolo operatore sanitario, spesso innescando, in maniera indiretta, fraintendimenti e conflitto tra medico e assistito, tra aspettative reciproche e comportamenti messi in atto. L'incontro medico non è semplicemente una questione di salute, ma è una situazione politica in cui le persone sono socializzate come cittadini, ma anche come genitori, attraverso il loro ruolo come pazienti (Gálvez, 2011). La famiglia, la riproduzione e l'educazione sono luoghi preferenziali per la creazione di una relazione di dominazione e sottomissione, come illustrato molto bene dagli studi post-coloniali (Hunt, 1988; Summers, 1991). La dimensione politica della salute dei bambini emerge anche dalle politiche di welfare e di salute. Nuclei familiari non in possesso di permesso di soggiorno, per esempio, godono dell'eccezione fatta ai bambini a cui viene garantito l'accesso alle scuole, ai servizi sociali e sanitari. I bambini immigrati sono salvaguardati in maniera speciale rispetto ai genitori, perché i bambini sono in parte anche dello stato sotto la cui protezione sono nati. Ciò significa, implicitamente, che i genitori sono controllati dallo stato.

A livello globale, negli ultimi 20-30 anni³ si sta assistendo ad una progressiva politicizzazione dei bambini in quanto persone con diritti da difendere e quindi gli stati esercitano sempre più la funzione di garante dei diritti dei bambini. È stato osservato (Reece, 2006) che in un certo senso ciò sta avvenendo espropriando le famiglie, non solo immigrate, della loro autonomia e responsabilità genitoriale. Quella che si sta sempre più diffondendo è una “nuova cultura della genitorialità” (Faircloth, Hoffman e Layne, 2013; Faircloth e Lee, 2010), fatta di conoscenze esperte e normative. Si sta infatti assistendo ad un passaggio da essere responsabili verso i figli a dover dimostrare di essere responsabili a enti esterni (quali scuola, servizi sociali e sanitari) secondo canoni sempre più “scientifici” e occidentali. Se questo processo coinvolge tutte le famiglie – immigrate o no –, certamente le famiglie immigrate rappresentano un target privilegiato per giudizi e indicazioni normative. La famiglia immigrata subisce spesso un processo di politicizzazione in quanto metafora di valori morali, idee e pratiche diverse. In molte società occidentali esiste un discorso pubblico che rappresenta le famiglie immigrate come problematiche, come siti di produzione e riproduzione di pratiche ritenute inaccettabili per ragioni pragmatiche e ideologiche (Grillo, 2008). Tale pressione – che spinge le famiglie a ricercare una ancor più elevata medicalizzazione – emerge chiara nei racconti dei genitori immigrati:

perché se qua c'è qualche responsabilità... qua non siamo in Marocco, qua abbiamo più responsabilità per figli... abbiamo la possibilità di curarci. È anche un dovere... Invece di fare erbe, altre cose, è meglio approfittare di curarsi come si deve. Se c'è la possibilità perché no? (Hanan, 33 anni, 2 figli, in Italia da 2001)

Recentemente è stato messo in luce, attraverso il concetto di “vulnerabilità strutturale”, (Cartwright e Manderson, 2011; Quesada, Kain Hart e Burgois, 2011) come una posizione subordinata, la svalutazione delle proprie radici culturali e l'esperienza quotidiana di discriminazione interferiscano con l'immagine che le persone hanno di sé, la loro autonomia e le loro capacità di gestire la salute.

Il concetto di “vulnerabilità strutturale” mira a sottolineare che la salute non dipende esclusivamente da fattori economici e politici, ma anche da fattori meno manifesti, ma non per questo meno pervasivi. Lo statuto legale dei migranti nel paese d'immigrazione, per esempio, influenza lo stato di salute, ma non solo in termini di possibilità di accesso alle cure. Nel caso in cui si possieda un permesso di soggiorno, come nella maggior parte delle famiglie che hanno partecipato a questa ricerca, si pone comunque il problema dello

³ A partire dall'entrata in vigore della Convenzione per i Diritti dei Bambini (UNCRC), proposta dalle Nazioni Unite nel 1979 e siglata nel 1989

stato legale futuro e, quindi, la loro capacità di programmare la vita familiare nel nuovo contesto e mettere in moto processi di integrazione a lungo termine. Nella maggior parte degli stati (Italia inclusa), infatti, le leggi per l'immigrazione sono discontinue, frammentate e inconsistenti (Van Walsum, 2006), causando periodi di legalità alternati a periodi d'illegalità, condannando le famiglie immigrate a vivere nella precarietà, in uno spazio di "legalità liminale" (Menjívar, 2012, p. 307).

È in questo contesto di discriminazione percepita, legalità liminale e vulnerabilità strutturale che le famiglie si trovano a prendere decisioni su come curare il proprio figlio e su quali itinerari medici intraprendere. Quando manca il riconoscimento del valore della persona in quanto persona e, ancor di più, in quanto genitore, verrà meno la capacità di creare un rapporto di fiducia con gli operatori sanitari e l'accesso ai servizi sanitari tenderà a configurarsi come ossessivo, ma allo stesso tempo opportunistico.

Conclusione

La ricerca effettuata nella provincia di Trento su come le famiglie immigrate dal Marocco e dall'Ecuador gestiscono la salute dei loro figli ha evidenziato due problematiche principali, tra loro legate: la richiesta di una forte medicalizzazione e l'accesso ai servizi sanitari secondo modalità non appropriate. Entrambi questi aspetti sono causati dall'abitudine e "fede" in un approccio fortemente medicalizzato, acquisito e costantemente verificato nella madre patria, ma anche dalla specifica posizione, di maggiore o minore inclusione sociale, che ogni famiglia immigrata occupa nel luogo d'immigrazione.

Quest'ultimo elemento emerge con particolare forza in relazione al tema della genitorialità e della gestione della salute dei figli. I figli sono infatti i principali destinatari delle speranze del progetto migratorio, ma fornire loro un'educazione e una cura adeguate è talvolta un duro compito per i genitori immigrati. Essi sono spesso disorientati nei loro tentativi di essere bravi genitori in una terra straniera, senza l'appoggio della famiglia e il supporto della cultura di riferimento e sospesi tra modelli genitoriali della madre patria e prescrizioni normative moderne. A seconda del loro grado d'integrazione, i genitori immigrati dimostrano una maggiore o minore capacità di autonomia decisionale, autodeterminazione, senso critico e assunzione di responsabilità. In alcuni casi si verifica l'incorporazione di processi di subordinazione e di marginalizzazione, che risulta nella parziale delega delle responsabilità parentali: la salute dei figli diviene un canale privilegiato attraverso cui si convogliano ansie, paure e frustrazioni, sia della condizione d'immigrazione che di genitori. In questi casi l'accesso ai servizi sanitari diviene insistente, forse nell'illusione o desiderio che l'assistenza medica colmi o compensi i vuoti lasciati aperti dalla posizione marginale occupata da queste famiglie. Allo stesso

tempo, però, l'accesso avviene assumendo un atteggiamento sospettoso e critico che procede tra fraintendimenti di varia natura. Il riconoscimento, sia culturale che politico, da parte della comunità ospitante dell'identità e dei diritti dei migranti è il primo passo verso un accesso appropriato ai servizi sanitari. Solo chi è riconosciuto come membro legittimo di una comunità può prendersi responsabilità e avere a cuore il bene comune.

I servizi sanitari, in ultima istanza, pagano lo scotto dell'uso strumentale che viene fatto a livello politico del tema immigrazione, dei populismi mediatici che alimentano pregiudizi e paure e della mancanza di buone leggi per l'immigrazione. L'inclusione sociale, un tema troppo spesso considerato astratto o lontano dall'esperienza e dalle necessità di tutti i giorni, ha in realtà ripercussioni assai significative su aspetti molto concreti del vivere collettivo come l'accesso a servizi, la salute e la gestione di un bilancio di salute pubblica. Economia, cultura e politica non sono realtà separate. Per questo motivo sarà poco efficace ogni tentativo che preveda di trovare una soluzione ai problemi descritti più sopra solo attraverso interventi tecnici mirati, come la privatizzazione dei servizi, campagne d'informazione o la riorganizzazione delle cure primarie secondo standard di supposta razionalità.

Per quanto riguarda la privatizzazione dei servizi, l'evidenza etnografica (come il caso delle donne musulmane che prenotano visite ginecologiche private pur di avere una ginecologa femmina) ha mostrato che il pagamento della prestazione sanitaria non scoraggia posizioni rigide e neppure aiuta il dialogo e la negoziazione tra visioni differenti. L'incontro medico-paziente è una situazione politica, in cui gli immigrati dovrebbero venir socializzati come cittadini, non come clienti e neppure come cittadini marginali o subordinati.

La presente ricerca ha voluto evidenziare le problematicità, ma queste non devono oscurare le molte voci di soddisfazione e gratitudine per i servizi offerti in Trentino, come quella di Fatima:

Benissimo, mi trovo benissimo con la mia pediatra. Anche con il pediatra che avevo a X, una volta è venuto anche alle 18 anche a casa e mi aspetta se sono in ritardo. Una volta ero senza macchina e mi ha anche dato un passaggio. La mia pediatra, quella che ho adesso mi spiega, spiega bene tutto, con calma. Per esempio l'antibiotico. Mi dice di aspettare, di non dare subito l'antibiotico. All'inizio pensavo "questa dottoressa non capisce niente" [*ride*], poi ho visto che aveva ragione. Mi aiutava, mi spiegava. Spiega benissimo. Spiegava come allattare, lo svezzamento, spiegava, giuro, era molto brava. Era una cosa che mi aiutava tantissimo.

Attraverso la frequentazione costante con una persona di riferimento, come il pediatra, si creano le premesse per la creazione di un rapporto di fiducia. Essere genitori stimola l'inclusione sociale e la comunicazione interculturale.

Senza i figli molti migranti sarebbero probabilmente più inclini ad un atteggiamento di chiusura verso la società trentina. Le migrazioni familiari dovrebbero quindi venir particolarmente supportate perché sono tra quelle che maggiormente garantiscono la volontà di integrazione dei migranti e incoraggiano un contributo attivo alla crescita della comunità in cui si trasferiscono. In questo processo, il pediatra di libera scelta, le ostetriche e i ginecologi sono attori fondamentali nel cammino verso l'integrazione nel territorio trentino. La cultura è infatti una pratica sociale, è una co-costruzione di realtà; per questo è importante che le figure sanitarie, specialmente quelle che si occupano di bambini, famiglia e nascita, non siano lasciate sole nello sforzo di dialogo tra culture diverse. È altrettanto importante che queste figure professionali, dal canto loro, sottolineino la portata politica e sociale – non meramente tecnica – del loro lavoro.

CAPITOLO QUINTO

CANALI E PROCESSI DI TRASMISSIONE INTERGENERAZIONALE DELLA DANZA IN EMIGRAZIONE: ETNOGRAFIA SUL FLUSSO MIGRATORIO TRA MOLDAVIA E TRENTINO

In questo capitolo vengono riprese alcune riflessioni da un lavoro di ricerca svolto nell'ambito di una tesi dottorale che ha affrontato la questione del cambiamento delle pratiche "tradizionali" nel corso dell'emigrazione, esplorando le dinamiche di trasformazione e innovazione che le interessano. A questo scopo è stata condotta un'osservazione etnografica su un flusso migratorio consolidatosi nell'ultimo decennio tra la Moldavia e il Trentino, focalizzando l'attenzione sull'uso e il significato della danza tradizionale nel nuovo contesto.

Le pagine che seguono si soffermano sui canali e sui processi di trasmissione della danza in emigrazione, mettendo in evidenza gli elementi che la differenziano da quella che ha luogo in Moldavia. Per analizzare le modalità con le quali avviene la socializzazione alla pratica in Italia, viene discusso il ruolo delle agenzie e degli agenti socializzatori ai quali sono affidati i compiti della trasmissione culturale della danza, gli effetti indotti dalla loro azione e le criticità che emergono in questo percorso. In particolare, la trattazione del tema si focalizzerà sulle scelte compiute dalle famiglie dei migranti moldavi (spesso ricongiunte), e sul modo in cui la seconda generazione moldava viene socializzata alla danza tradizionale nel contesto familiare (e in misura variabile attraverso il network etno-culturale di riferimento).

5.1 La trasmissione della danza moldava in Italia attraverso la famiglia

Come sottolinea Appadurai (1996), quella della "riproduzione culturale" (cui tradizionalmente si è fatto spesso riferimento in termini di "trasmissione della cultura") è una questione che in termini antropologici classici viene definita il problema dell'inculturazione¹ in un periodo di rapido cambiamento culturale. Anche se la questione non è originale, assume alcuni aspetti inediti dal momento che ci troviamo in un contesto globale in cui i punti di partenza e di arrivo sono culturalmente in movimento. Assumono così particolare interesse i processi di negoziazione interni alla famiglia tra riproduzione di modelli culturali del Paese d'origine e riconcettualizzazione di tradizioni passate per gestire l'impatto con il nuovo contesto (Foner, 1997).

¹ In antropologia con questo termine si indica il processo di trasmissione della cultura da una generazione all'altra, in cui l'aspetto complementare è la socializzazione dell'individuo tramite l'apprendimento della lingua, l'educazione in ambito familiare, l'imitazione degli adulti e l'assimilazione delle regole di comportamento, l'educazione sessuale, la partecipazione a giochi, gare, danze e cerimonie, la memorizzazione dei racconti degli anziani, l'associazione a gruppi di età, società segrete e di culto, iniziazione.

In questo senso, la domanda centrale del capitolo è con quali modalità, quali negoziazioni e con quali esiti le famiglie dei migranti moldavi in Trentino gestiscono la nuova realtà in cui risiedono mentre cercano di riprodurre la forma culturale della danza.

Parlare del ruolo della famiglia in questo ambito significa spesso fare riferimento quasi esclusivo al ruolo delle donne. Ci si attende che siano loro a “riprodurre la nazione culturalmente”, a trasmettere attraverso le generazioni le tradizioni culturali (Anthias e Yuval-Davis, 1984; Yuval-Davis, 1997).

È interessante partire dalle informazioni raccolte in due momenti nel 2009 (a Bologna) e altri due nel 2010 (a Trento) quando ho potuto interagire e discutere con alcuni dei cittadini moldavi che si erano recati ai seggi allestiti in Italia in occasione delle elezioni politiche moldave, somministrando loro un breve questionario (Piovesan, 2011). In tutte le occasioni circa i tre quarti dei rispondenti hanno espresso la convinzione che sia molto importante che i figli mantengano la cultura del Paese d'origine. Quando poi si è chiesto nello specifico di scegliere gli aspetti della cultura moldava e del modo di vivere dei moldavi che preme maggiormente tramandare alle seconde generazioni, le tradizioni musicali e di danza sono state incluse da più della metà dei rispondenti (con percentuali superiori nella città di Trento, dove peraltro, a differenza di Bologna, era attivo da tempo un corso di balli tradizionali, e dove le manifestazioni culturali organizzate dalle associazioni moldave ormai rappresentavano un punto fermo per la comunità). Anche dalle discussioni con le persone con cui mi sono intrattenuta in quei momenti, emergeva chiaramente l'orgoglio per questo specifico tratto culturale, e il desiderio che i giovani, seppur oramai lontani dal loro Paese d'origine, non ne perdessero completamente gli elementi essenziali. Ma mi era parso allo stesso tempo assolutamente evidente che, a fronte di queste attese, c'era anche la consapevolezza di quanto complicata risultasse la trasmissione della pratica agli occhi delle famiglie; e infatti numerosi moldavi provenienti da alcune regioni del Centro e del Nord Italia che ho conosciuto in occasione delle elezioni, lamentavano la completa assenza di occasioni strutturate e sistematiche per trasmettere ai figli la pratica della danza tradizionale. Tanto che, quando raccontavo che invece a Trento si era concretizzata questa possibilità ed esisteva un corso tenuto da un coreografo moldavo a cui partecipavo anch'io, e che venivano organizzate anche delle esibizioni rivolte alla comunità, molti (in particolare le donne) mi guardavano con una certa invidia, e ribattevano sospirando: “beati voi, magari ci fosse anche da noi...”.

Quanto è andato delineandosi nel contesto in cui ho condotto l'osservazione merita quindi un'analisi approfondita e dettagliata.

E il punto di partenza di questa analisi è, per l'appunto, la famiglia. D'altra parte, è prima di tutto nel contesto familiare che gli adolescenti acquisiscono informazioni riguardanti il loro background culturale – tra spinte contrastanti alla conservazione e all'innovazione –, anche se altre agenzie (quali il gruppo

dei pari, organizzazioni, media etc.) rappresentano ulteriori canali con un ruolo rilevante in questo processo.

Se, perlomeno nelle intenzioni, le famiglie moldave in larga misura condividono posizioni che danno forte priorità alla continuità della trasmissione culturale, è interessante indagare le negoziazioni – evidentemente più attive e frequenti quando si vive la migrazione – per raggiungere questo obiettivo, e analizzare gli sforzi effettivi messi in campo per mantenere la trasmissione culturale verso le nuove generazioni, come pure le molteplici sfide che si pongono in questo percorso.

Nel delineare il ruolo della famiglia nella trasmissione della pratica della danza tradizionale procederò su due percorsi, che comunque non sono alternativi. Il primo attiene al trasferimento della pratica dai genitori ai figli in forma occasionale, non sistematica, essenzialmente vincolato all'eventuale condivisione di tutti i membri della famiglia di eventi comunitari e momenti del tempo libero in cui la danza moldava ricopre un ruolo importante. Questo percorso implica generalmente il passaggio non forzato di elementi della danza tradizionale molto semplici dal punto di vista tecnico-coreografico: i genitori non "obbligano" sistematicamente i figli a prendere parte alla danza, ma piuttosto a partecipare, anche in forma più passiva, a questi momenti di socialità. Nel secondo binario, invece, si rinviene una modalità di socializzazione alla danza molto più strutturata e finalizzata alla specializzazione, caratterizzata dalla scelta delle famiglie di affidarsi per questo ad apposite organizzazioni: in queste situazioni, è emersa più chiaramente una imposizione della scelta genitoriale ai figli, soprattutto laddove si trattava di bambini e adolescenti.

Nel tempo libero: cosa cambia rispetto al Paese d'origine

Il primo percorso di trasmissione verticale è quello che ho visto seguire da un consistente numero di famiglie moldave.

Sono molteplici i momenti di socialità ai quali la famiglia moldava partecipa unitamente, e ha la possibilità di ballare la *hora* (una danza circolare). Basti citare le feste organizzate in occasione di compleanni presso le abitazioni dei festeggiati, quando si radunano intere famiglie di parenti e amici, o matrimoni e battesimi, ma anche le celebrazioni di particolari ricorrenze comunitarie o i festival multiculturali organizzati in città. Addirittura anche le partite di calcio della squadra moldava hanno richiamato a Trento intere famiglie, e spesso si sono chiuse con gli spettatori e i giocatori che accendevano lo stereo di un'auto e ballavano insieme nel parcheggio del campo di calcio. Questi momenti, utilizzati spesso per alleviare il senso di nostalgia del Paese d'origine, sono andati dunque acquisendo nel tempo (con la crescita numerica dei ricongiungimenti dei figli e le nuove nascite) anche l'obiettivo di continuare a familiarizzare la seconda generazione in Italia con le tradizioni e il patrimonio culturale moldavo.

Il genitore riesce ancora a coinvolgere i figli in alcune occasioni di socialità, condividendo con gli stessi in maniera del tutto naturale e spontanea anche la danza, che rappresenta un elemento quasi irrinunciabile. In Italia e in Moldavia mi è capitato molte volte di sentir raccontare (o vivere in prima persona) delle visite domenicali a famiglie di parenti o amici, in cui dopo sostanziosi pasti accompagnati da lunghe chiacchierate si accendeva la musica e partivano le danze. Spesso ho assistito a scene in cui Maria² (uno dei miei informatori privilegiati) e il figlio, in un momento di relax, noncuranti della mia presenza si mettevano a ballare trascinati dalla musica moldava. Non va sottovalutato il fatto che in molti casi parliamo di momenti di svago e socialità a cui si partecipa anche quando la famiglia torna al Paese d'origine, tipicamente per le vacanze estive. Molti nuclei, poi, fissano le visite di ritorno in modo da partecipare ai matrimoni di parenti o amici stretti. Queste *visits home*, anche se spesso finiscono per provocare un certo spaesamento e un senso di disagio (soprattutto tra i ragazzi di seconda generazione), allo stesso tempo consentono a genitori e figli di rinnovare i legami con persone, luoghi e pratiche culturali del Paese d'origine (Baldassar, 2001).

La mia impressione è che questi momenti del tempo libero, condivisi in Italia e in occasione dei viaggi di ritorno al Paese d'origine, rappresentino delle situazioni in cui i genitori non sono tanto interessati a forzare i figli a prendere attivamente parte alle danze, quanto piuttosto ad averli con loro, soprattutto se sono ancora minorenni, dunque a saperli in posti sicuri, in compagnia di persone conosciute e affidabili, e dove comunque le modalità scelte per divertirsi e vivere la socialità sono fortemente improntate in senso "etnico".

In buona misura, in Italia si cerca di riprodurre alcune abitudini e stili di vita precedenti alla migrazione. Tra queste, il modo di vivere il tempo libero e i momenti di svago, quando stare in compagnia significa anche ballare, e attraverso la danza conoscere e farsi conoscere, creare o rinforzare legami sociali importanti. Anche il solo fatto che i figli siano presenti in forma di semplici "spettatori" e osservino altri connazionali ballare la *hora*, sembra già un risultato importante per molti genitori.

In questa direzione, in emigrazione diventa rilevante il ruolo delle associazioni che organizzando manifestazioni aperte a tutti i connazionali concorrono a produrre un rinforzo della socializzazione culturale che già avviene in famiglia, e a preservare la cultura d'origine.

La partecipazione ad attività promosse dalle associazioni con lo scopo di incoraggiare il mantenimento di pratiche culturali del Paese d'origine richiamando il valore intrinseco dell'appartenenza ad una comunità (Pravisano, 2008) costituisce per i migranti una importante modalità per gestire emotivamente il sentimento di attaccamento verso la madrepatria e colmare la nostalgia provocata dalla lontananza (Svašek, 2010).

² Questo e tutti gli altri nomi utilizzati sono di fantasia.

“Però noi qua a Trento riusciamo a mantenere qualcosa, grazie anche al corso di danza. Se anche non la fanno tutti, almeno la vedono durante gli spettacoli. Se anche non la sanno, e magari non hanno la possibilità o la volontà, comunque la vedono. E apprezzano i balli. Quei dieci minuti che ci si esibisce sul palco, siamo convinti che si riesce a trasmettere l'aria di casa nostra, le donne soprattutto di una certa età, che sono qua e hanno nostalgia, in quei dieci minuti proprio si sentono a casa. Questo è il bello. Peccato che ci sono pochi che vogliono fare questa cosa”. (Scheda 165, 06.11.11)

C'è anche chi, come Oleg, un coreografo moldavo che vive a Roma con la famiglia da una decina d'anni, è fermamente convinto che in realtà “guardare e basta” sia davvero una “magra consolazione” quando si pensa ai propri figli e a quanto acquisiscono in termini di patrimonio culturale moldavo, in particolare se ci si riferisce alle danze tradizionali. Nel corso di un nostro lungo colloquio, Oleg sottolineava con stupore e dispiacere quello che gli accade di osservare frequentemente durante i matrimoni moldavi a cui viene chiamato per intrattenere gli invitati proponendo una serie di coreografie in costumi tradizionali: tanti adolescenti moldavi che guardano gli altri ballare rimanendo in disparte, in parte incuriositi e desiderosi in realtà di provare a inserirsi nelle danze, ma bloccati anche per la vergogna e per la paura del giudizio altrui di fronte alla loro incapacità di ballare. Parlando in particolare delle ragazze, commenta: “hanno 15-16 anni, e non possono ballare per niente al matrimonio. Magari alcune in Moldavia vivevano in un paese piccolissimo senza palestra, poi sono venute in Italia e non hanno fatto niente. E qui diventano timide, si chiudono dentro, perché vedono che i ragazzi qui in Italia sono più liberi, e invece in Moldavia non è così. In Italia si vergognano, iniziano ad avere paura del giudizio degli altri moldavi se non sanno ballare. E allora stanno ferme a guardare”.

Oleg riporta dunque l'impressione che nel passaggio tra Moldavia e Italia avvenga un mutamento nelle reazioni dei ragazzi rispetto alla pratica della danza: se nel Paese d'origine non provoca sentimenti di vergogna il fatto di ballare magari con scarsa perizia di fronte a familiari, parenti e amici, in emigrazione scatta invece un senso di imbarazzo e in certi casi quasi di inferiorità se non si è in grado di dimostrare ai connazionali che si è “veramente moldavi”, cioè persone che provengono da quello che Oleg definisce “un Paese di ballerini”.

D'altra parte, è anche vero che un ulteriore elemento (che concorre in parte ad interpretare quello appena descritto) da introdurre nell'analisi dei cambiamenti nella “trasmissione verticale” della danza indotti dalla migrazione è rappresentato dalla frequenza con cui la famiglia moldava prende parte a momenti ed eventi in cui è possibile ballare o perlomeno stare a guardare i connazionali ballare.

In Italia si balla meno

Come viene sottolineato da molti cittadini, in Italia il numero di occasioni in cui si balla subisce una marcata contrazione. Madri e padri sono molto più assorbiti dalle loro attività lavorative, e si riduce drasticamente il tempo da trascorrere con i figli e da dedicare alla creazione di momenti di socialità allargata a parenti e amici. E inevitabilmente passa in secondo piano la preoccupazione che i figli familiarizzino con le danze tradizionali.

“E dopo i genitori qua, sì... c'è la nostalgia di casa. Perché il bambino da noi anche andando alle semplici nozze, ai battesimi... si balla. Non tutti sono portati, ci sono quelli timidi, ma comunque... Qua invece è difficile, perché una mamma pensa più a lavorare, non si concede questo tempo, perché dice: «ma dai, i balli tradizionali moldavi si imparano anche così, e poi, chi non sa ballare?!». E invece non è vero, non è così semplice. I genitori sono presi da tutti questi impegni.

Ci sono anche alcuni figli, le ragazze che vogliono tanto venire a ballare, e i genitori mettono un ostacolo, perché non hanno tempo di prenderli e portarli, abitano troppo lontano, e questo è un peccato”. (Scheda 165, 06.11.11)

Ricorrenze che in Moldavia si sostanziano nella danza collettiva non sono poi riproponibili in Italia, dal momento che risultano strettamente collegate alle feste paesane e patronali che caratterizzano tutti i paesi moldavi, dal più grande a quello di ridotte dimensioni: qui tutta la popolazione – bambini, giovani, adulti e anziani – viene coinvolta, ed è inevitabile che anche i più piccoli, come dice Pavel (un mio informatore privilegiato e coreografo in Trentino), “vedano e provino” le danze insieme ai familiari.

Pavel mi ha fatto notare un altro aspetto relativamente alle occasioni in cui generalmente si balla: in Italia, non sempre possono prevedere il coinvolgimento dei figli, come invece avviene abitualmente nel Paese d'origine. Si pensi, a questo proposito, ai matrimoni che i moldavi decidono di celebrare in Italia. A Trento, la festa di nozze viene generalmente organizzata in un ristorante fuori città, non particolarmente capiente. Gli sposi non sono in grado di sostenere il costo della partecipazione alle nozze delle famiglie di tutti gli invitati, e quindi è andata delineandosi quella che potremmo definire una forma di “segregazione generazionale”, per cui a questi matrimoni partecipano solo i coniugi, portandosi i figli esclusivamente quando sono in tenera età e non possono essere lasciati con altre persone di fiducia. Chiaramente, questo riduce ulteriormente le possibilità di esposizione delle seconde generazioni alle tradizioni moldave, tra cui la danza. Le parole di Pavel sono in questo senso molto chiare.

“In Moldavia, quando vanno al matrimonio, al compleanno, al battesimo, ogni festa ballano, i bambini vedono. Di là è più percepito, perché sono in mezzo alla loro cultura, invece qua... Dopo, in Moldavia ogni festa che si fa in città o nei paesini piccoli, per il patrono ad esempio, c'è il corpo di ballo che fa uno spettacolo, due o tre balli, e poi canzoni. E dopo là tutto il popolo balla i balli tradizionali, la hora, la sîrba. La hora è ballata da tutti. E dopo ci sono quelle complicate. Quelle semplici, le ballano tutti. I bambini fin da piccoli vedono questo ballo qua, e provano. Mi ricordo di mia figlia da piccola, ho anche il video, noi grandi ballavamo in cerchio, e lei si metteva in mezzo e ballava con noi.

Invece qua in Italia, se vai al matrimonio, il bambino non te lo porti, perché vai al ristorante, e non puoi fare calca. Loro qua, non vedendo, dimenticano. Anche se loro lo sanno qualcosa... stando qua da dieci anni si bloccano, è da tanto che non ballano... hanno bisogno di un po' per sbloccarsi (...). Se i bambini non partecipano, non vanno a vedere ogni tanto, le tradizioni si perdono. Per questo le associazioni devono organizzare feste, ma non al chiuso, ma al parco, all'aperto, così vengono i genitori anche con i bambini, così i bambini vedono... un occhio là e un occhio qua. Qua tutto è limitato... perché alla fine si arriva ai soldi. Vai ad un matrimonio moldavo in Italia, sei invitato tu con la moglie, perché il ristorante è un posto bloccato, pagano 35 euro a persona, e se tu ti porti anche la figlia... è una cosa che non te lo permette portarlo. Invece in Moldavia vanno tutti. I matrimoni li organizzano fuori: prima si siedono i più grandi al tavolo, poi sono invitati anche i giovani, e i bimbi. C'è ancora questa tradizione. Qua in Italia si fa solo fittivo, solo per i soldi, diciamo. Contano le persone al tavolo, e gli sposi pensano di avere meno spese e più guadagno (dai soldi che gli invitati regalano). Io dico sempre che è così, anche se è brutto, ma questa è la verità. Loro quando organizzano i matrimoni, certo se hanno 200 posti e tutti portano i figli, saranno 350. Ti porti il bambino solo quando è piccolissimo, e non hai nessuno a cui lasciarlo. Altrimenti gli altri sono esclusi. Lo stesso vale per i battesimi. Per quello dico che se vogliono che i figli non dimenticano le tradizioni, devono organizzare più feste fuori, più fuori, all'aperto. C'è la musica, possono ballare tutti, i figli escono fuori e si divertono. Una domenica quando usciamo dove c'è la musica, prendiamo anche i bambini, così balliamo e loro vedono”. (Scheda 165, 07.11.11)

La proposta di Pavel di indurre le associazioni moldave ad organizzare con maggior frequenza feste che possano effettivamente agevolare la partecipazione di intere famiglie, senza escludere i più giovani, e dunque la trasmissione delle tradizioni, si ricollega alla sua rappresentazione degli spazi in cui in Moldavia hanno generalmente luogo: all'aperto, o comunque in ambienti molto ampi.

5.2 Una socializzazione più “sistematica”: dalla famiglia alle organizzazioni specializzate

Nel contesto d'emigrazione, la socializzazione alla danza tende a diventare una forma d'istruzione. Ciò che in Moldavia è spesso trasmesso in ambito esclusivamente familiare, a Trento appare a molte famiglie richiedere un'organizzazione specializzata.

Tra alcune madri ho registrato riflessioni che nel tempo andavano facendosi più sistematiche e ruotavano attorno alle modalità più opportune per conservare abitudini e rituali, e trasmettere alla seconda generazione in Italia valori e conoscenze che richiamano l'identità moldava.

Una delle persone che poi è riuscita a realizzare alcuni progetti a questo scopo è stata Maria, che ha avviato un'associazione con il preciso obiettivo di sostenere i giovani moldavi nelle fasi del primo inserimento in Italia, ma anche nella scoperta o ri-scoperta delle loro radici culturali. La sua preoccupazione, nata in ambito familiare, ha rappresentato lo stimolo per iniziare a proporre attività rivolte anche ad altri ragazzi. Infatti temeva che il figlio (come tanti suoi coetanei), lasciata la Moldavia per ricongiungersi con lei in Italia, una volta inseritosi in un nuovo contesto sociale iniziasse a provare sentimenti di vergogna rispetto al suo bagaglio culturale e alle sue origini, con il rischio di volerlo negare e quindi perderlo irrimediabilmente. Più volte Maria mi ripeteva che doveva lavorare in modo che i giovani moldavi capissero che “non vengono dal bosco”: per questo intendeva proporre sia viaggi in Moldavia che momenti di incontro a Trento espressamente rivolti al figlio e ai suoi amici moldavi, in cui avessero l'opportunità di divertirsi e nello stesso tempo riconoscere il valore del patrimonio culturale moldavo.

Maria sta anche pensando ad altre attività da proporre attraverso la sua associazione: quella a cui terrebbe in particolare, sarebbe un viaggio in Moldavia per ragazzini moldavi che ora vivono in Italia, o figli di un italiano e di una moldava. Lei crede che un viaggio in alcune località della Moldavia (tipo Orhei, ad esempio), potrebbe dare la possibilità a questi ragazzi di capire che “non vengono dal bosco”, come dice efficacemente! Vuole che comprendano che anche la Moldavia ha una storia, dei luoghi con dei pregi culturali. E poi questa potrebbe essere un'occasione per condividere un'esperienza tutti insieme: sta infatti cercando una struttura in grado di ospitare tutti i ragazzi. (...) La cosa si potrebbe fare la prossima estate. Maria aggiunge che poi si potrebbe anche passare una notte nei boschi: i ragazzi moldavi sono abituati a fare queste cose, che sono spettacolari. Vengono organizzati dei giochi, e chi vince questi giochi, la sera ha l'onore di accendere il fuoco su un'altissima catasta di legno che i ragazzi raccolgono nel bosco. Maria dice che è una esperienza incredibile, e che i ragazzi si divertono tantissimo, in una maniera che qui in Italia è sconosciuta. (Scheda 90, 26.03.09)

Maria ha puntato molto l'attenzione sulle seconde generazioni, dicendo che "i piccoli non fanno integrazione perché gliela impone qualcuno, ma perché la sentono loro". Ha anche sottolineato il fatto che gli studenti stranieri non fanno gruppo neanche tra di loro: tendono ad isolarsi o cercare amicizie del loro Paese. E ha aggiunto: "le seconde generazioni è dove mi fa male di più...". Maria dice che la migrazione non è scelta dai figli, e lei vuole lavorare in modo che "se vogliono tornare, non si trovino ad essere stranieri in casa propria", come è successo a lei nelle occasioni in cui è tornata in Moldavia. (Scheda 114, 12.11.09)

L'obiettivo di Maria, perlomeno nelle intenzioni, era di arricchire l'offerta di attività che in città le associazioni moldave proponevano per i ragazzi. Prima di Maria era stato Pavel a dare concreta attuazione a idee che erano nate in seno alla sua famiglia, e che anche nel suo caso prendevano le mosse dal desiderio che i suoi figli non crescessero dimenticando completamente le tradizioni e la cultura moldava. Proprio in questo caso, è stata la danza a venire posta al centro degli sforzi di trasmissione più strutturati e organizzati, partendo da aspettative che in realtà non coinvolgevano esclusivamente Pavel e il suo nucleo, ma anche un discreto numero di famiglie moldave. Aspettative che nascevano per l'appunto in ambito familiare, ma che per trovare concreta realizzazione richiedevano anche una risposta esterna alla famiglia, o comunque l'effetto congiunto di spinte e sostegno familiari e azioni di organizzazioni specializzate.

Non solo famiglia: la pratica della danza in Moldavia

A seguito della migrazione, relativamente al mantenimento delle tradizioni moldave e con particolare riferimento alla danza, le famiglie moldave non sono più "assistite" dalla prima agenzia di socializzazione extradomestica con la quale i figli entrano in contatto, ovvero la scuola.

In Moldavia le *scuole* sono uno degli ambiti in cui danze e balli tradizionali trovano spazio, principalmente nei corsi pomeridiani che i professori sono tenuti a predisporre in tutti gli istituti (senza dimenticare che sul territorio sono poi attive un centinaio di scuole superiori di studio artistico al di fuori dell'orario scolastico). Gli studenti hanno l'obbligo di seguire queste lezioni pomeridiane attivate all'interno degli istituti scolastici che frequentano, e possono scegliere sostanzialmente tra materie quali la danza, la musica, l'arte. I docenti poi organizzano anche esibizioni pubbliche con canti e balli tradizionali in molteplici occasioni, quali ad esempio la festa della mamma, la festa d'autunno o la festa di fine anno scolastico, e sono spesso chiamati a gestire la partecipazione di gruppi di studenti a concorsi di danza in Moldavia come pure gemellaggi tra gruppi di ballo moldavi e stranieri. È evidente che la socializzazione alla danza tradizionale che avviene in ambito scolastico non

è finalizzata a far raggiungere ai ragazzi livelli di prestazione da specialisti (come invece accade nelle apposite scuole di danza), ma consente comunque fin dalla tenera età di familiarizzare perlomeno con i passi della *hora*, e sapere quali sono i costumi che accompagnano i balli tradizionali moldavi. Non è comunque automatico che i ragazzi che a scuola in Moldavia hanno avuto modo di imparare perlomeno gli elementi basilari di una coreografia, una volta trascorsi alcuni anni in Italia siano ancora in grado di eseguirli. Questo è evidente quando la migrazione segna una netta interruzione della pratica in tenera età, e determina il contatto con sport o attività di svago molto più praticate e apprezzate dai coetanei italiani.

È indubbio che le famiglie moldave in Italia lamentino spesso la mancanza di attività pomeridiane organizzate dalle scuole, che nel loro Paese per l'appunto includono anche la danza e la musica. Ma non ritengo che si rimpianga quel tipo di organizzazione degli istituti scolastici esclusivamente perché garantisce spazio alla trasmissione di pratiche tradizionali. Ho ragione di ritenere che si apprezzi anche il fatto che in questo modo i figli sono "presidiati" per buona parte della giornata. A questo aspetto è attribuito particolare valore soprattutto nella migrazione, dal momento che le figure genitoriali, impegnate più intensamente nelle loro attività lavorative (in termini orari), si trovano a perdere parte della capacità di controllo diretto sui figli, e spesso non possono accertare di persona il modo in cui questi trascorrono i pomeriggi in assenza dei genitori.

Maria dice che vorrebbe proporre anche in Italia le attività culturali pomeridiane che lei coordinava come insegnante in Moldavia, ovvero quelle di danza e canto, perché a suo avviso la scuola deve offrire spazi anche nel pomeriggio, in modo che i genitori sappiano dove sono i figli e cosa fanno. E poi, secondo lei, un insegnante deve saper coinvolgere i ragazzi, creare momenti che suscitino interesse tra i ragazzi, al di là della classica lezione. E questo in Italia non accade. (Scheda 110, 16.08.09)

Ma quando si parla di trasmissione della danza tradizionale in Moldavia, oltre alla scuola, vanno citate anche le *Casa della cultura* (istituti di cultura, presenti su tutto il territorio nazionale) e le vere e proprie *scuole di danza* (presenti prevalentemente nella capitale). Anche in questo caso, parliamo di istituzioni e organizzazioni su cui non si può più contare nel momento in cui si emigra. La famiglia moldava intenzionata ad indirizzare i figli verso percorsi strutturati di apprendimento delle danze tradizionali, in Italia si ritrova dunque con un ventaglio di opzioni "ridottissimo" rispetto a quanto avviene in Moldavia.

Se in Moldavia è variegato il ventaglio di agenzie e agenti che in varia misura socializzano alla pratica della danza anche all'esterno della famiglia, cosa avviene invece in emigrazione? Tra quali opzioni possono scegliere i genitori che intendano far intraprendere ai figli un percorso più o meno serio di

apprendimento dei balli tradizionali moldavi nel contesto di destinazione?

Italia: una gamma di opzioni ristretta

In Italia, l'unica agenzia di trasmissione "strutturata" della pratica della danza a cui le famiglie hanno accesso è quella rappresentata dalle "organizzazioni" avviate da moldavi che nel Paese d'origine erano coreografi o ballerini professionisti. Dalle informazioni in mio possesso, questo risulta confermato anche dalle esperienze intraprese in città diverse da quella in cui ho condotto l'osservazione etnografica. Sia per le attuali possibilità di trasmissione specialistica della danza, sia in un'ottica di mantenimento nel tempo della pratica, appare dunque cruciale la figura del coreografo, come pure la sua possibilità e volontà di mettere a disposizione dei più giovani la professionalità acquisita nel Paese d'origine.

Rispetto alla figura dei coreografi moldavi in Italia, e al loro rapporto con le famiglie che intendono affidare loro i figli per l'apprendimento dei balli tradizionali, il primo problema che si pone è di ordine economico. Se da una parte è improbabile che un coreografo possa auto-sostenersi finanziariamente qualora decida di avviare un'attività di insegnamento, dall'altra la necessità e le aspettative di ricevere un compenso si scontrano con la posizione della maggior parte delle famiglie moldave, poco propense a riconoscerglielo.

Con complicazioni di questo genere si sono scontrati sia Pavel a Trento, che Oleg a Roma. Pavel in particolare deve ammettere che, pur volendo mettere a disposizione la propria professionalità in forma gratuita, la capacità di sostenere a lungo nel tempo un'attività di questo tipo viene comunque messa seriamente a rischio, perché c'è una serie di ulteriori costi implicati dalla gestione di un corso di danza (affitto degli spazi in cui tenere le prove, costi legati all'affitto o all'acquisto dei costumi, eventuali costi legati agli spostamenti qualora il gruppo formato debba esibirsi fuori città, etc.).

Come ammette Pavel, il rischio che comporta chiedere alle famiglie un cospicuo esborso economico per la partecipazione dei figli alle prove è quello di farle dirottare poi verso corsi sportivi meno costosi, a volte molto più appetibili anche per i giovani moldavi che crescono in Italia (danza moderna, hip hop, calcio, e così via).

Nonostante il fatto che anche Oleg riconosca che le famiglie incontrano una serie di ostacoli (non solo economici) qualora vogliano far frequentare ai figli il suo corso (c'è infatti anche il problema degli spostamenti in città), rimane convinto che il suo lavoro debba ricevere un compenso, così come avviene in Moldavia, e così come accade negli Stati Uniti o in Canada, dove alcuni dei suoi ex colleghi del gruppo di ballo nazionale *Joc* sono riusciti ad avviare numerose scuole di danza moldava. In questo caso, l'aspettativa è che l'attività del coreografo non venga riconosciuta economicamente soltanto dalle famiglie, ma riceva anche un sostegno dallo Stato.

Quello che a giudizio di Pavel avviene in Italia, relativamente alle famiglie di suoi connazionali, è che si focalizzano esclusivamente sulla dimensione economica, del guadagno. A suo dire, i soldi diventano il parametro di tutto, e nel momento in cui un coreografo si mette a disposizione per tenere un corso di danza, scatta l'idea che lo faccia perché in Italia riceve un ritorno economico da questa attività (non sempre è chiaro da dove arriverebbe questo guadagno), e che quindi non ci siano ragioni per cui anche loro dovrebbero contribuire al suo arricchimento personale. L'atteggiamento dei genitori e di molti giovani moldavi porterebbe così a perdere di vista il valore della tradizione, e in questo senso li porterebbe ad "allinearsi" alla popolazione italiana. Dunque, indubbiamente la dimensione economica incide in maniera cruciale nella scelta delle famiglie di inserire o meno i figli in un corso di danza tradizionale, come pure la disponibilità di una sala prove nelle vicinanze dell'area in cui si abita. A Trento, questo genere di problemi è stato in parte superato, dal momento che non era prevista una quota di iscrizione al corso di danza partito nel 2007, che negli anni ha raccolto numerose adesioni.

5.3 Le aspettative dei genitori

Proprio nell'ambito di questo corso sono emerse con maggiore evidenza le preoccupazioni di alcuni genitori rispetto alla continuità dell'identità etnica dei loro figli attraverso il mantenimento della cultura tradizionale.

Ritengo che il fatto che alcune famiglie abbiano scelto proprio la danza come tentativo di trasferire comportamenti culturalmente significativi ai figli si possa spiegare anche attraverso alcuni specifici elementi: la disciplina trasmessa dal ballo; il fatto che la partecipazione al corso implicava l'essere in compagnia di connazionali, dunque in un contesto potenzialmente sicuro; l'ambizione di vedere i figli esibirsi in pubblico (prima di tutto di fronte a connazionali, poi anche di fronte agli italiani).

Ma andiamo con ordine, partendo dal tema della disciplina implicita in una pratica sportiva quale la danza. La disciplina, in generale, è ritenuta fondamentale dalle famiglie moldave, e in un certo senso gestita su base quotidiana dalle madri, nonostante siano tutte occupate anche fuori casa: sono loro a prendersi cura dei figli, a curare i contatti con gli insegnanti, a decidere sull'abbigliamento che i figli possono indossare, e così via.

Il fatto di avere figli educati e disciplinati rappresenta motivo di massimo orgoglio, e molti sforzi vengono messi in campo per fare in modo che anche in Italia i ragazzi crescano secondo questi valori. È anche vero che in Italia i genitori moldavi rischiano di perdere il controllo educativo che sentivano di avere saldo in Moldavia, soprattutto perché capita quotidianamente che i minori trascorrono senza presidio di adulti gran parte dei loro pomeriggi (e spesso anche della prima parte della serata), essendo entrambi i genitori (o

solo la madre, qualora il padre non viva in Italia) impegnati fuori casa per lavoro (Bonizzoni, 2009).

È chiaro allora che il fatto che ci sia la possibilità di affidare per alcune ore i figli ad un coreografo moldavo rappresenta una garanzia di trasmissione della disciplina, ed un rinforzo della disciplina stessa che già viene solitamente imposta in famiglia. In un certo senso, il coreografo è un alleato nello sforzo di trasmissione di modelli educativi improntati alla disciplina e al rispetto dell'autorità, quanto mai prezioso dal momento che invece gli insegnanti italiani vengono costantemente "accusati" di non essere sufficientemente severi con gli studenti. Dunque l'aspettativa di alcuni genitori è che nella sala prove abbia luogo un rinforzo dei modelli di autorità esperiti nella situazione familiare (ma non nella scuola e nella società italiana). In alcuni casi, addirittura si spera che il coreografo, attraverso la formazione e l'addestramento alla danza, riesca a far rientrare situazioni che sono sfuggite di mano ai genitori relativamente al controllo del comportamento dei figli.

In questo, c'è consenso tra coreografo e genitori: loro lo autorizzano tacitamente ad essere duro e severo con i figli, laddove necessario; e lui stesso ritiene che la disciplina tipica della scuola di danza moldava sia fondamentale per garantire la buona riuscita dell'insegnamento della pratica.

Questa richiesta di disciplina, tuttavia, è molto temperata. I genitori moldavi sembrano desiderare una disciplina maggiore di quanto valga per gli "italiani",³ ma comunque inferiore a quanto non si pratichi nelle "vere" scuole di danza moldava.

Doina racconta che nella scuola di danza che ha frequentato in Moldavia, si veniva picchiati in caso di errore o condotta poco professionale; se si arrivava in ritardo di pochi minuti, si veniva sgridati brutalmente. Quindi, a suo giudizio, il ballo era importante anche perché ti dava un'educazione, ti insegnava la serietà, l'impegno, la disciplina. (...) Le chiedo se questa severità nell'insegnamento della danza c'è sempre stata, e lei mi risponde che ricorda di aver sempre visto anche nei film che gli allenamenti erano durissimi, gli insegnanti rigorosi e severi, tanto da arrivare a picchiare i ballerini. Lo ha anche letto nei libri. Doina non si dimostra minimamente contraria a questo sistema, anzi, mi sottolinea più volte la finalità educativa dei corsi di ballo, che trasmettevano grande disciplina. Le racconto che anche Pavel, negli anni in cui studiava danza in Moldavia, veniva picchiato dall'insegnante. Doina ricorda che quando il suo attuale fidanzato italiano e alcuni suoi amici italiani hanno assistito a qualche minuto delle nostre prove di ballo, sono rimasti negativa-

³ A detta di Oleg, sicuramente un coreografo avrebbe problemi ad imporsi ai bambini italiani con la severità che contraddistingue la scuola di danza moldava: "i genitori italiani non accetterebbero mai, invece i moldavi accettano, eccome se accettano".

mente stupiti dal comportamento severo di Pavel e dal fatto che urlava a noi ballerini quando qualcosa non andava. E lo hanno fatto notare a Doina. Ma lei ha spiegato loro che deve essere così, altrimenti... E mi è sembrata piuttosto scocciata dalle loro osservazioni. (Scheda 132, 04.03.10)

Dunque, lo scoglio non è rappresentato dai genitori, quanto piuttosto dai giovani: il coreografo infatti si trova inevitabilmente a chiedersi fino a che punto l'imposizione della severità all'interno del corso di danza si concili con le aspettative dei ragazzi di trovarsi in un contesto in cui possono divertirsi, uscire dalla routine, scherzare, e così via.

Come ho anticipato, oltre a quello riconducibile alla disciplina, ci sono altri aspetti che concorrono a spiegare l'interesse di alcune famiglie moldave a che i figli seguano il corso di ballo tradizionale.

Uno è legato al fatto che questo comporta la frequentazione di spazi in cui i figli sono in compagnia di connazionali, spesso ben conosciuti, perché appartenenti alla rete parentale o amicale. Generalmente, questo viene letto come la garanzia che quel luogo è sicuro, e non richiede controlli preventivi dei genitori, o il loro presidio lungo tutta la durata del corso. In questo senso, le uscite motivate dalla partecipazione alle prove, soprattutto quando si tratta delle ragazze, possono costituire l'unico momento in cui i genitori concedono alle figlie di assentarsi da casa nel tardo pomeriggio.

C'è poi la consapevolezza del fatto che, oltre al ruolo svolto dal coreografo (e dalla moglie), si può contare sui membri anagraficamente più "maturi" del gruppo, che in una certa misura si fanno carico di monitorare ed eventualmente sanzionare comportamenti ritenuti riprovevoli o non conformi alle norme sociali della comunità moldava. Negli spazi in cui i giovani vengono formati alla danza le aspettative delle famiglie incontrano dunque quelle della comunità moldava e ne vengono rinforzate, fornendo un sostegno nella cura e nell'educazione dei figli. Anche questo è un esempio di come le reti etniche possono essere concettualizzate come una forma di capitale sociale che influenza l'integrazione dei figli nella società ricevente con azioni tanto di sostegno quanto di controllo (Zhou, 1997).

Complessivamente, l'atmosfera che si crea nella sala prove è di grande familiarità e allo stesso tempo di controllo. I ragazzi che si presentano perché interessati a provare l'esperienza delle prove, vi arrivano spesso attraverso amici che già fanno parte del gruppo (aspetto che fa emergere la rilevanza della trasmissione "orizzontale" della pratica), e quindi non necessitano di grandi presentazioni né di colloqui particolari per essere ammessi in sala. Ma ricevono precise indicazioni sul comportamento che il coreografo si attende da loro in fatto di serietà e disciplina, e vengono tenuti d'occhio anche dalle ballerine più "anziane". Nello stesso tempo, i membri adulti si preoccupano costantemente della sicurezza delle ragazze (soprattutto di tutte quelle che

devono affrontare di sera il viaggio più lungo per tornare a casa dopo le prove), e “sorvegliavano” i ragazzi, avvertendo le famiglie se notavano comportamenti considerati inappropriati.

Si scopre che Ion dice ai genitori che viene alle prove di danza, ma in realtà non è sempre così. Quando Olga lo viene a scoprire dalla sorella, si arrabbia molto e la avverte: se il fratello continuerà a comportarsi così, Olga parlerà con i loro genitori. Nel caso in cui succeda qualcosa a Ion la sera, mentre i genitori credono che sia alle prove, lei non vuole coinvolgimento o responsabilità. Olga vuole anche dire al padre di Ion che venga a vedere qui al parcheggio come il ragazzo usa lo scooter che gli è stato comprato con tanti sacrifici proprio dai genitori per evitargli di dover utilizzare sempre il bus. (Scheda 152, 27.01.11)

Come sottolineato anche da Zhou (1997), un genere di ambiente sociale così ristretto e vigilante tendenzialmente favorisce la conformità ai valori familiari, che a loro volta promuovono comportamenti virtuosi dal punto di vista dell'accettazione sociale. E rinforza il sostegno familiare, influenzando l'inserimento dei ragazzi nella società ricevente con azioni di controllo.

È evidente che la rappresentazione che i più hanno dei contesti in cui si insegna danza moldava è quella di un ambiente “sano”, ma non esclusivamente perché frequentato da connazionali. Come mi è stato riportato anche da Oleg, se si ritorna con il pensiero a quanto accade in Moldavia, si è rassicurati nel ricordare che nelle scuole di danza viene insegnato prima di tutto che non si deve fumare, e che la buona educazione e il rispetto dell'autorità sono essenziali.

Oleg racconta che il ballo è educazione: “il bimbo, se ha da ballare, non pensa ad altro, a fumare, ad andare per la strada. Tu devi mandare in palestra il figlio, perché ha tante energie. In Moldavia io sono cresciuto con il ballo e adesso sono contento di come sono cresciuto. Io ho avuto una scuola severa, con insegnanti severi, molto severi, che ci hanno insegnato a non fumare e ad essere educati. Nel 2000 avevo una scuola di ballo per bambini in Moldavia. Ancora adesso mi ringraziano su Skype, anche i genitori, perché ho dato una scuola a questi ragazzi. E io così prendo una grande soddisfazione. Le mamme in Moldavia vogliono mandare i figli a danza perché è una scuola. A me fa male il cuore vedere qua in Italia la madre che va a prendere il figlio all'asilo o a scuola e gli fuma davanti, o vedere i bambini delle medie che fumano...”. (Scheda 166, 09.11.11)

Capita nello stesso tempo che alcune madri facciano una valutazione diversa delle persone che ruotano attorno al gruppo di ballo, e che quindi non diano

per scontato che ambienti frequentati per lo più da connazionali siano più sicuri di altri. Il fatto che nel gruppo di ballo, nel periodo in cui era maggioritaria la presenza di maschi maggiorenni (dal 2007 al 2009), ci fossero alcune persone che fumavano e due ragazze che non si comportavano secondo gli standard considerati più opportuni dai moldavi, ha convinto ad esempio Maria a non far inserire il figlio appena ricongiunto in Italia nel collettivo di danza.

In definitiva, la preferenza dei genitori per la frequentazione da parte dei figli di spazi e contesti in cui ci siano connazionali, mi ha fatto più volte pensare che ci sia la convinzione, fondata o meno, che i figli non trarrebbero vantaggi dall'uscire con i coetanei italiani, e che i modi di vivere il tempo libero di moldavi e italiani rimangano profondamente diversi.

Lo spazio che il corso di danza si è ritagliato, oltre a garantire disciplina e condivisione della pratica con altri moldavi, ha costituito di certo per molti genitori anche la risposta all'ambizione di vedere i figli riuscire in questa attività ed esibirsi di fronte ad un pubblico, ottenendo così il riconoscimento della comunità moldava (e in seconda battuta, di quella italiana) in un palcoscenico diverso da quello del Paese di provenienza. La posizione della madre di Dimitri, uno dei sei bambini che per più di anno si sono allenati con Pavel, ben sintetizza queste aspettative.

La mamma di Dimitri mi racconta che inizialmente il figlio non voleva venire alle prove, ma lei lo ha costretto, anche se piangeva. E già dopo la prima serata di prove è tornato a casa entusiasta, e non la finiva più di mostrare ai genitori i passi imparati. Insisteva per andare alle prove anche nei giorni in cui aveva la febbre: a scuola non andava, a causa dell'influenza, ma alla sera voleva comunque venire in palestra a ballare! L'anno scorso aveva seguito il corso di karate-do, con l'istruttore Gheorghe. Ma quando lei ha visto che non facevano esibizioni e non prendevano medaglie o non diventavano cintura di qualcosa, si è stufata. Gheorghe o qualcun altro le aveva detto che poteva portare il figlio in Moldavia a prendere il diploma, se voleva. Ma lei ha detto: "io vivo qua, non porto il figlio in Moldavia per la cintura di karate...". Mi lascia intendere che invece adesso è soddisfatta, perché il figlio ha frequenti occasioni di partecipare a spettacoli grazie al gruppo di ballo. Da quello che capisco, a lei interessa che il bambino si esibisca davanti al pubblico. (Scheda 122, 13.12.09)

Questo è un aspetto da non sottovalutare nell'ottica proprio delle motivazioni che possono spingere la famiglia a convincere i figli a impegnarsi in un percorso artistico che in fondo a loro non richiede un esborso economico, e ripaga lo sforzo dei ragazzi concedendo loro una visibilità pubblica che difficilmente avrebbero in altri contesti.

5.4 Le reazioni dei figli

È evidente che sono generalmente le famiglie a valutare le modalità in cui i figli, soprattutto se minorenni, possono impiegare il loro tempo libero fuori casa. E all'interno del corso di danze tradizionali tenuto da Pavel, non sono mancate le situazioni in cui era chiaro che i figli venivano letteralmente obbligati a prendere parte agli allenamenti.

Comunque, durante le serate di prove non ho mai raccolto sfoghi tra i ragazzi che facessero pensare a particolari conflitti e tensioni familiari legati a questo specifico aspetto. Al massimo, mi veniva riportato qualche screezio, come nel caso di Mariana.

Noto che Mariana stasera è imbronciata. Mi racconta che nelle ultime settimane non è stata alle prove perché ha molte cose da studiare, ed è arrabbiata perché ha preso un'insufficienza in storia. Voleva rimanere a casa anche stasera, perché probabilmente domani la interrogano. Ma suo padre, urlando, le ha detto che doveva assolutamente venire a provare. Lei allora ha commentato: "ma va' a quel paese". Ed è venuta. (Scheda 146, 17.11.10)

Tra l'altro, le madri che letteralmente forzavano i figli maschi a prendere parte alle prove, sono state anche quelle che, nel momento in cui questi hanno iniziato a faticare a raggiungere risultati positivi a scuola, li hanno fatti momentaneamente ritirare dal corso, in modo che avessero più tempo da investire nel recupero scolastico.

Stefan venerdì non è venuto alle prove di danza, perché ha iniziato ad andare a ripetizioni con un suo amico moldavo da una insegnante italiana in pensione, che offre lezioni gratuitamente. Ci vanno più volte alla settimana. Ion invece mi ha raccontato che in pagella ha avuto 4 insufficienze, e quindi per i prossimi mesi non potrà venire regolarmente alle prove, perché dovrà recuperare con la scuola. Pensiamo che sua mamma voglia che si impegni di più con i compiti, e che lo tenga a casa a studiare. Invece Marina, Violeta, le figlie di padre Veniamin e Doina non si assentano mai dalle prove. (Scheda 153, 24.02.11)

Mi sembra dunque che la pratica della danza tradizionale non renda complesse e difficili le relazioni intergenerazionali. Le dinamiche che si creano anche quando sono i genitori ad essere più interessati dei figli alle prove, e li obbligano a prendervi parte, sembrano alla fine portare dei vantaggi ad entrambi i "poli": i genitori sanno che i figli stanno in un posto sicuro, impegnati in un'attività che trasmette importanti valori educativi e culturali. I figli, frequentando le prove, hanno modo di uscire di casa senza che i genitori si

oppongano e hanno modo di socializzare con i coetanei connazionali. Anche nel caso in cui è stata più marcata la pressione esercitata dalla madre nei confronti del figlio affinché entrasse nel gruppo di ballo, si può dire che con il tempo il ragazzo ha iniziato ad apprezzare il corso, e a scegliere poi autonomamente di proseguire negli allenamenti.

Stasera ho parlato un po' con Ionel: la chiacchierata è partita da alcune osservazioni di Pavel, che diceva che la gente continua a venire a vedere come si svolgono le prove, ma poi si rende conto che sono impegnative e se ne va. Forse se ci fosse una quota di frequenza e tutti dovessero sborsare dei soldi, i ragazzi la prenderebbero più seriamente. Lui commenta: "altrimenti bisogna che siano come Valeriu, che se non viene alle prove, sua mamma gli fa un occhio nero!". Valeriu ribatte subito che non è vero. Che sua mamma vuole che venga, ma lui verrebbe anche se lei non lo obbligasse, perché si stanca a stare a casa sempre da solo; almeno qui passa del tempo in compagnia, e ci impiega pochi minuti a raggiungere la sala prove, visto che abita in zona. (Scheda 152, 27.01.11)

Se il ruolo della famiglia risulta fondamentale, va sottolineato che la comunità moldava più in generale contribuisce a legittimare i valori culturali collegati alla pratica della danza. Gli stretti legami comunitari in un certo senso supportano la trasmissione culturale della pratica della danza. La frequentazione dei connazionali permette di recuperare, rielaborare, rafforzare e a volte riscoprire la propria identità culturale. Le esperienze di socializzazione non esclusivamente vissute all'interno della famiglia ma anche nelle vesti di membri di una comunità etnica diventano una parte integrante del percorso di consapevolezza dell'appartenenza etnica. Inoltre, la comunità stessa – rappresentata su scala ridotta dai membri del gruppo di ballo e da tutte le figure che vi gravitano intorno – ha un ruolo di rinforzo del controllo genitoriale e delle aspirazioni dei genitori per i loro figli.

In conclusione, mi sembra interessante riportare le osservazioni che ho raccolto nel corso di un colloquio con Olga, la moglie del coreografo attivo in Trentino. Racchiudono le sue sensazioni rispetto alle possibilità che la tradizione culturale e in particolare i balli vengano tramandati alle generazioni di moldavi che cresceranno in Italia. Molte di queste possibilità a suo giudizio risultano essenzialmente vincolate ancora una volta al ruolo giocato dalla famiglia: quanto saprà spendersi anche solo per "far vedere" queste tradizioni ai figli e parlarne?

"Ho paura che con il tempo i moldavi via via si lasceranno andare, perché purtroppo al giorno d'oggi la gente non mette più davanti la cultura, non mette più davanti... sì, non dico che non mettono più davanti

il futuro dei loro figli, ma... diciamo, in attività economica, non culturale e della tradizione. E purtroppo un po' alla volta si perde tutto quello che c'era. Adesso quello che si fa, lo si fa con ragazzi arrivati dalla Moldavia con l'idea del ballo, che conoscevano un po'. Ma i miei figli, se non gli insegno, non vedono, e anche coetanei dei miei figli non sanno cosa vuol dire questo, se i genitori non gli fanno vedere, o non tentano di fargli capire queste cose qua... a mio parere piano piano si perderà tutto questo. La nostra cultura è molto bella. Sarebbe un peccato che i moldavi domani chiedono ai loro figli da dove vengono, e loro non lo sanno. La tua terra rimane la tua terra. Si sposano qua in Italia, ma comunque le nozze le fanno con le tradizioni moldave. È bello, e penso che per la cultura, per non dimenticare... perché sul passaporto comunque scrive 'moldavo', non è che scrive 'cittadinanza altra'. È anche una vergogna non sapere un tuo ballo tradizionale, che non ti informi della tua cultura, della tua storia. Si deve rinfrescare un po' le menti dei giovani, magari parlando anche in famiglia, di far vedere i balli anche in Internet... perché quanti vedono su internet i balli, e dicono: 'che bello, ma noi non possiamo'. Noi non possiamo dire che qua a Trento non abbiamo possibilità. Sì, la abbiamo, ci danno, mio marito è stato aiutato dal Comune con la sala per le prove. Però deve essere anche la volontà dei figli. Perché quando un genitore ci tiene tanto che suo figlio viene a ballare i balli tradizionali, e il figlio non vuole, il genitore non può fare niente, perché non può portarlo lì così e dirgli: 'balla'. No, si deve far vedere, parlare". (Scheda 165, 07.11.11)

In definitiva, risulta chiaro che con riguardo alla danza, si creano meccanismi di trasmissione fluidi, negoziati frequentemente, in un bricolage di elementi impartiti dall'educazione familiare ed elementi ricevuti nella socializzazione extrafamiliare. E lo stesso range di attori che forgia il tipo di trasmissione della danza, ne determina anche gli esiti.

Le possibilità che il ballo venga tramandato in emigrazione subiscono un processo di adattamento, e inevitabilmente si "aggiustano" in base alle nuove condizioni di vita delle famiglie, alle limitazioni strutturali poste dal contesto italiano, alle pratiche sociali sia del network etno-culturale di riferimento che della società italiana. La danza in emigrazione non significa quindi "ripetizione ritualizzata" quanto piuttosto innovazione (Baily e Collyer, 2006, p. 174).

CAPITOLO SESTO

I BISOGNI EMERGENTI DELLE ASSISTENTI FAMILIARI STRANIERE

In questo capitolo riportiamo alcuni spunti dallo studio *Cercando il benessere nelle migrazioni*, promosso da CINFORMI e recentemente pubblicato, con particolare attenzione ai bisogni sociali che emergono dalle narrazioni delle assistenti familiari straniere intervistate.¹

6.1 Le ombre del benessere nel lavoro di cura

Il lavoro di assistenza alle famiglie ha raccolto crescente attenzione, nel contesto italiano, anche per la forte concentrazione di forza lavoro immigrata, per lo più femminile, che ha attratto negli ultimi anni. Se le relazioni di cura a domicilio tra lavoratrici straniere e anziani sono state ampiamente tematizzate, diverse sfaccettature di questo delicato setting d'aiuto rimangono, a oggi, poco esplorate: ad esempio, i significati che le donne migranti attribuiscono al lavoro di cura, il peso di questa esperienza nel loro percorso di vita, o le sue conseguenze per il benessere psicofisico e sociale delle dirette interessate.

A queste aree di approfondimento è stato recentemente dedicato uno studio in provincia di Trento, su iniziativa del CINFORMI, di cui riportiamo alcune indicazioni salienti. In questo studio si è cercato di interrogare la migrazione delle assistenti familiari come percorso di ricerca di un maggiore benessere individuale e familiare: una ricerca che nasce senza esiti prevedibili davanti a sé, e va incontro ai limiti, le barriere e i dilemmi che emergono nei rapporti con le famiglie italiane, ma anche con le istituzioni della società ricevente, le reti dei connazionali e i familiari rimasti in patria.

In una fase in cui, nonostante la crisi economica, il peso del lavoro straniero di cura non sembra recedere, si fa sempre più chiara la necessità di investire nell'integrazione extra-lavorativa delle assistenti familiari; in altre parole, in molteplici aspetti della loro esperienza di vita che ne possono facilitare il benessere, anche come requisito per l'efficacia e la sostenibilità del lavoro di cura di cui sono co-protagoniste. Sono molti, in questa prospettiva, gli interrogativi che rimangono aperti: che cosa vuol dire "vivere bene" – e che possibilità ci sono di farlo –, a giudicare dalle pratiche quotidiane delle lavoratrici straniere di cura, e dalle loro narrazioni e rappresentazioni discorsive? Quali concezioni tacite di benessere si possono rintracciare all'inizio

¹ Paolo Boccagni e Maurizio Ambrosini, *Cercando il benessere nelle migrazioni: l'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*, Milano, Angeli, 2012.

delle loro storie di migrazione, e in che modo esse evolvono nel tempo, al variare dell'esperienza migratoria? In che rapporto si pongono le concezioni e le aspettative di benessere delle assistenti familiari, per sé e per gli altri, con le loro condizioni di vita reali, e quindi con le opportunità di realizzarle?

Il profilo migratorio tipico delle cosiddette "badanti" – donne di età relativamente avanzata, di origine per lo più est-europea, spesso senza familiari al seguito – rispecchia l'esigenza di trovare una qualche mediazione tra pressioni contrapposte: la quotidianità dell'accudimento agli anziani nelle famiglie italiane, e la domanda di cura che anche queste persone, invecchiando, cominciano ad esprimere; la prospettiva di una vita in Italia sovente caratterizzata da segregazione occupazionale, abitativa e relazionale, e quella di un ritorno a casa che è sempre possibile, ma non automatico, e sovente procrastinato.

Rilette nei termini della ricerca del benessere, le loro narrazioni segnalano percorsi biografici ambigui. Dentro storie di migrazione guidate dall'aspirazione a "giorni migliori" per i propri familiari, oltre (e spesso prima) che per sé, affiorano rappresentazioni e pratiche del benessere minimali, rinunciarie, sistematicamente proiettate in avanti. Non sono molti, nella vita quotidiana "da badanti" in immigrazione, i motivi di benessere che colpiscono un osservatore esterno: ad esempio, i legami con i familiari in patria, che possono essere fonte di affetto, gratitudine e riconoscimento; le relazioni significative con un certo numero di "altri di fiducia" e, in varia misura, l'appoggio delle reti sociali delle connazionali; a volte, nei casi più fortunati, i rapporti collaborativi e di mutuo sostegno emotivo con gli anziani accuditi e con i loro familiari. Il senso di "stare bene" che può affiorare da questi spazi biografici è però qualche cosa che si orienta verso altre persone, e altri luoghi, prima che alla vita quotidiana in Italia.

In ultima analisi, il confronto tra "come si stava" prima di partire e "come si sta" ora, in immigrazione, rivela la compresenza di molteplici sbocchi, non riducibili a una semplice mancanza di benessere. Emerge con evidenza, tuttavia, la tensione tra i desideri e le aspettative iniziali delle assistenti familiari straniere e i risultati conseguiti con il lavoro in Italia; un dato che invita a rileggere l'idea di benessere in termini sfumati, multidimensionali e incrementali, aperti a una certa discrepanza tra elementi "oggettivi" e "soggettivi". Rimane, dalle loro testimonianze, una condizione di vita che coniuga una forte vulnerabilità e una altrettanto pervasiva invisibilità; un dato paradossale, questo, per quella che è ormai una componente strutturale dell'offerta di welfare locale in Italia.

6.2 Una necessità emergente: prendersi cura di chi si prende cura

Il riconoscimento del ruolo dei prestatori informali di cura, e la necessità di potenziare le misure – non soltanto monetarie – a favore della conciliazione lavoro/famiglia, rappresenta oggi una delle principali frontiere emergenti per lo sviluppo delle politiche di welfare in Italia, al di là dei tradizionali modelli di tutela categoriali o subordinati alla partecipazione lavorativa. Anche nel campo del lavoro di cura informale, come si può vedere, le migrazioni svolgono una preziosa “funzione specchio” sulle trasformazioni in corso nella società ricevente.

Anche nel dibattito internazionale sulle migrazioni di cura (ad es. Kofman e Raghuram, 2009; Williams, 2010; Lutz, 2011) esiste consapevolezza diffusa della necessità di mettere a tema i bisogni delle lavoratrici domestiche straniere; ovvero, per usare uno slogan, la necessità di prendersi cura di chi presta cura. La centralità di questa istanza, tipicamente sotto-tematizzata nelle narrazioni di sé delle lavoratrici straniere e non sempre riducibile alle risposte del welfare tradizionale, è legata a due ordini di pressioni a cui le “badanti” sono sovraesposte: da un lato, condizioni lavorative in cui si intrecciano una domanda di forte continuità assistenziale e di investimento fisico ed emotivo, con un forte rischio di isolamento dall’ambiente sociale esterno alla casa della persona accudita; dall’altro lato, le forti aspettative affettive, morali ed economiche di cui le migranti sono oggetto anche da parte dei familiari in patria – con il risultato che, in qualche modo, esse devono prendersi cura anche delle esigenze di questi ultimi (Boccagni, 2011).

Tra gli obiettivi centrali della nostra ricerca, in vista delle sue possibili ricadute applicative, figurava proprio una esplicitazione di questi snodi tematici, al fine di meglio comprendere i bisogni di sostegno sociale delle assistenti familiari straniere, quali emergevano dalle loro dirette testimonianze.

Trova più volte conferma, ad analizzare le narrazioni raccolte, l’ipotesi che i bisogni sociali delle assistenti familiari straniere siano irriducibili alla sola esigenza di un maggiore sostegno psicologico, che pure può avere un certo peso. Certe letture del lavoro di cura straniero come “problema psicologico”, in voga negli ultimi anni, hanno avuto il merito di sensibilizzare l’opinione pubblica sui costi personali e sociali che questo tipo di lavoro può comportare, ma prestano il fianco a due rischi evidenti: da un lato quello di legittimare una rappresentazione sociale “patologica” di lavoratrici che, pur affaticate da un lavoro gravoso, mantengono un importante patrimonio di risorse individuali; per altro verso, questa retorica tende a trascurare le condizioni *sociali* – a partire dall’isolamento e dalla scarsa disponibilità di spazi individuali autonomi – che stanno alla base di ogni forma di disagio che si può manifestare. L’ampliamento dei tempi extra-lavorativi e il supporto alle reti di mutua socialità e di supporto informale (Hernández Plaza et al., 2007) rappresentano aree di intervento importanti in quest’ottica.

Questo non vuol dire, beninteso, che non si verificano importanti episodi di disagio psicologico, che possono anche confinare con la psichiatria. La nozione di “male d’Italia” (o peggio: “sindrome d’Italia”), a proporla nel corso delle interviste, non dice granché a gran parte delle rispondenti (per fortuna, potremmo forse aggiungere). Ciascuna di loro però, una volta sollecitata sull’argomento, riesce ad associarlo a qualche caso conosciuto – o più spesso, evocato da altri – di assistenti familiari che sono effettivamente “andate fuori di testa” e per questo sono state assistite in immigrazione, o direttamente nella madrepatria.

In una delle testimonianze più riflessive sul tema, il sovraccarico di emozioni negative che si può accompagnare al lavoro di cura – che la stessa intervistata (la moldava N.) non riesce a definire in termini più precisi – è qualche cosa che ha a che fare anche con la difficoltà, e forse la vergogna provata dalle lavoratrici straniere nell’esplicitare i propri vissuti emotivi.

B: Mah, è un dolore un po’... non è che è un dolore, ma è dolore dentro, profondo, nell’animo, cioè una cosa che uno neanche sa spiegarlo. È una cosa... un dolore dentro che se riesce da sola a buttarlo fuori, ti rendi conto al momento giusto se ce la fai, poi dopo devi avere anche una bella grande volontà e una bella forza per potere, perché sennò... anche qua, dai, diciamo che ci sono un po’ di associazioni, ce ne sono, organizzano anche un po’ di corsi, diciamo, ogni tanto, ecco...

A: E servono?

B: Sicuramente, sicuramente, sicuramente, però anche qua... cioè, secondo me devi essere... cioè, tanti hanno paura di far vedere queste cose, o magari non se ne rendono conto e quando se ne rendono conto è tardi, già ci vuole, ci vuole proprio intervenire uno psicologo forte o psichiatra per capire. Poi magari tanti non ne hanno il tempo di andare a fare una visita, a fare un po’ di...

A: Perché hanno paura di parlarne?

B: Così, magari... non so, hanno paura di perdere il lavoro, che ne so, cioè, sono tante... secondo me, per non avere problemi con la famiglia, non lo so.

(Intervista a N., moldava, 43 anni, in Italia da 9)

Una volta detto questo, occorre riconoscere che, a fronte di un bisogno psico-sociale, risposte di stampo esclusivamente psicologico, quand’anche accessibili, sarebbero riduttive e stigmatizzanti. Ad esempio, nella narrazione di E., che pure testimonia episodi di connazionali ormai “fuori di testa”, è soprattutto nella sfera della socialità informale che emergono dei bisogni fortemente insoddisfatti; esigenze, cioè, legate al consumo del tempo libero, al mantenimento di interessi e amicizie in comune, ma anche allo scambio di informazioni e di sostegno reciproco. Ne emerge ancora una volta – con le

parole di E. – una domanda di spazi pubblici, di aggregazione e di convivialità in comune, più che di sostegno individualizzato.

A: Ma se qua in Italia ci fosse uno psicologo, uno sportello, così...

B: Brava!

A: ... Dove poter andare a parlare di queste cose [dei problemi legati al lavoro], andresti?

B: Sì, sì, sì. Si può... c'è proposta e bisogno da nostra parte, cara mia, non solo psicologo. Ci si chiede posti perché voi tenete qua a Italia i posti dove si incontrano ragazzi, i vostri giovani, altre...

A: Per potersi trovare anche.

B: Sì, anche, per incontrarci, perché noi quando... e per tempo d'inverno di più perché vedi freddo fuori. Se ti incontri, un'altra comincia parlare e poi si trovi lavoro, più o meno è così, solo per telefonino no, non ce l'ha, non conosce tutti. Capito come? Poi posto di mangiare, così, può darsi, non per me e per quell'altro signore che lavora. Ci sta difficoltà come così viene senza lavoro prime volte e non parla bene e non c'è da dormire, non c'è da mangiare e poi ci sta altre... muori. Io ho incontrato adesso un sacco: "È morta mi signora", "È morto mi signore". Capito? E senza lavoro doveva va? E dove va? Se ne va a sua amica, a quell'amica la stessa cosa, lavora con la signora e chiede: "Ti prego mia amica per un giorno, due o tre". E poi si cambia e poi con questi bagagli. Mamma mia!

A: Sempre con la valigia in mano.

B: Eh, sì, sempre con una valigia, è difficile lo sai, tutto non puoi portare, molto difficile questa, però dov'è qua? Una casa così si può fare qua? Una casa proprio per questi stranieri si rincontrano.

(Intervista a E., moldava, 48 anni, in Italia da 3)

A queste considerazioni si potrebbe anche obiettare che il territorio locale dispone già di un'offerta rilevante di servizi di sostegno psico-sociale; la vera questione sta forse nella marginalità o nella difficoltà di accesso a questa offerta di servizi, per le lavoratrici di cura. Un'altra delle assistenti familiari intervistate rileva inoltre, a fronte del carico psico-fisico ed emotivo del lavoro di cura, una sostanziale mancanza di momenti di supervisione, di accompagnamento e di supporto professionale. Più in generale, si aprirebbe qui la partita complessa, e sovente sperimentata con esiti insoddisfacenti, della formazione professionale e continua. Il nodo critico, in ogni caso, non starebbe solo (o tanto) nel lavoro in sé, quanto nelle condizioni in cui esso viene esercitato, anche sul piano delle relazioni con i familiari. A queste considerazioni si affianca una chiara esigenza di maggiori spazi di autonomia e di socialità extra-lavorativa; qualche cosa che appare sovente difficile da soddisfare, in particolare nelle aree più periferiche e isolate del territorio trentino.

B: Diciamo così, per noi, per le badanti ci serve... non so... avere uno psicologo, anche psichiatra. Ci sono le istituzioni. Quale? Non sappiamo come arrangiare, chiedere dobbiamo... da chi dobbiamo chiedere un aiuto, un consiglio, anche ci serve tante volte le... un consiglio per come andare avanti, per fare, diciamo così, lavoro giusto. Perché io penso questo modo perché la mia mentalità è questa, ma la mentalità, diciamo così, di voi italiani è come... è diversa, cerco essere e pensare in modo vostro, fare in modo vostro ma anche dipende di questo, come sono cresciuta, come sono educata e molto le... come la mia tradizione, com'era dall'altra parte, dipende anche questo. Voi come... prendete come la possibilità prendere il mondo, l'associazione forse l'altra del mio, anche questo è molto importante.

Dopo quando la persona vede se lei lavora, fa tutto possibile per migliorare le condizioni di suo utente e la famiglia sempre è come disgraziata, non accetta nulla, è sempre lo stesso come fa. Ma se hanno preso questa persona come badante in sua famiglia ma non l'accettano come la persona o qualcosa l'altro, allora comporta... comporta un modo duro, diciamo così, non... senza affetto, senza rispetto e ci succede tante delle volte. [...] E tante le famiglie non danno queste due ore o tre ore quali devono essere, niente. Tantissime, anche qui in città di Trento o nella città di Rovereto o in montagna, qualche piccolo paesino, la badante dove può andare per due o tre ore? Da nessuna parte, no. Allora, se questa badante fa queste tre ore tutta la settimana, allora la... insomma, qualche giornata deve essere libera, o la domenica e il lunedì o sabato, lunedì, qualcosa.

(Intervista a C., ucraina, 42 anni, in Italia da 12)

Sul versante interno all'esperienza lavorativa, e al fine di evitare letture troppo "individualizzanti" di eventuali disagi, vale la pena enfatizzare un dato centrale: anche al di là dei vissuti biografici ed emotivi delle lavoratrici, è il contatto continuo con persone fragili e in grave disagio psichico, quali che siano le mansioni svolte, il principale fattore di stress – e il principale motivo che richiederebbe maggiore alternanza di (o compresenza tra) operatori socio-sanitari, per una presa in carico più adeguata. Laddove un anziano con demenza, o con forme di forte deterioramento psico-cognitivo, diventa l'unico "agente di socializzazione" a cui le lavoratrici straniere sono esposte – l'unico loro tramite con la società e la cultura italiana che le circondano, ma che restano poco accessibili –, le ricadute psicologiche possono essere pesanti se le donne straniere non trovano in sé le risorse, e/o non sono supportate (dai familiari, da amici e conoscenti, ecc.), o tanto meno supervisionate in alcun modo. L'integrazione con l'intervento a ore dell'assistenza domiciliare, a cui fa cenno K., è un'altra delle risorse su cui si potrebbe fare leva in questa direzione.

A: Più di una persona che ho intervistato, più di una donna mi ha detto che ha avuto delle amiche o delle conoscenti che facendo questo lavoro hanno rischiato di impazzire, di avere dei crolli psicologici.

B: Sì, sì, anche c'è possibilità perché quando io lavoravo a signora con Alzheimer, fra due anni io pensavo che malata anch'io, perché quando tu 24 ore vicino a persona che senza testa, tu già perdi anche sua testa, tu già non pensi come persona normale. Da qualche parte tu sei come lei perché tu lavori con lei e come lei capiscono che tu vuoi da lei e impari lingua di lei, non lingua italiana perché già non parlano lingua italiana questi persone, parlano come bambini piccoli, *bla bla bla*... Ma c'è modo di spiegazione, capisci? Tu fai vedere così e tu perdi anche suo intelletto perché non servono. E anche quando persona tutta notte urla, urla, urla tutte 12 ore, giorno dorme, notte urla ma a giorno tu bisogna fare spesa, bisogna lavare tutti i lenzuoli sporchi, tutti camice sporchi, bisogna stirare...

A: Questo è un rischio serio... secondo te, ci potrebbe essere qualcosa, un aiuto esterno, gli ospedali potrebbero avere degli sportelli o qualcosa per...

B: Sì, sì, anche bisogno com'è stato di più assistenza sociale [NB: *domiciliare*] come, per esempio, come arriva assistente sociale [=domiciliare] a fare aiuto con queste persone, lei sta tre ore con persona, ma io avuto possibilità per queste tre ore andare da qualche parte, o proprio dormire queste tre ore perché è impossibile 24 ore senza sogno anche altra, anche altra... dopo non capisci niente anche tu.

(Intervista a K., ucraina, 61 anni, in Italia da 9)

Un'altra intervistata di origine ucraina, A., propone una rilettura della propria esperienza (e delle reti di supporto familiare disponibili nei paesi d'origine) che aiuta a non ingigantire la portata psicologica del disagio, personale e sociale, associato a una prolungata esperienza di lavoro di cura. Naturalmente questo non elimina la necessità di una maggiore attenzione ai bisogni di cura personale delle assistenti familiari stranieri. Per sottolineare questo aspetto A. fa ricorso a una metafora "meccanica" che suona realistica e inquietante al medesimo tempo:

A: Un'altra cosa che è emersa [dalle nostre interviste] è che spesso le donne che hanno lavorato per tanti anni qua tornano nel loro paese e psicologicamente non riescono più a stare bene, hanno dei problemi e devono essere curate, devono essere aiutate.

B: Macchina deve essere revisionata una volta l'anno, anche persona deve essere curata.

A: Succede questa cosa?

B: Sicuramente.

A: Ma perché questo stile di vita in Italia è troppo difficile?

B: Non è che... Vita va così, ognuno può prendere influenza, ognuno si può rompere braccio, ognuno si può... spaccare la testa e infine ti viene anche "psicologico".

A: [...] Ma qua dicevano che questo star male psicologicamente era legato al lavoro di badante.

B: Sì, però quello è temporaneo perché...

A: Una volta tornati a casa si può cancellare?

B: Si può uscire fuori, si può cambiare qualcosa. C'è magari parente di là, di qua, si può parlare e sistemare quella cosa.

(Intervista a A, ucraina, 50 anni, in Italia da 8)

Non di rado, peraltro, il disagio psico-sociale vissuto dall'assistente familiare straniera non appare riducibile in modo esclusivo al tipo di lavoro che esse fanno, di per sé. A fare la differenza sono anche le relazioni conflittuali che si possono innescare con gli assistiti (specie se in presenza di un carico assistenziale elevato); le pretese eccessive – o percepite come tali – di questi ultimi; a volte, episodi di discriminazione o di maltrattamento. A fronte di queste tensioni può capitare che le assistenti familiari reagiscano nel modo descritto con amarezza dalla russa A. – “Soffrono, e stanno tutte zitte”. Ma “io no”, aggiunge l'intervistata rivendicando la propria dignità professionale, ma anche l'autonomia e il potere che di fatto può esercitare sull'assistito:

B: Io no taciuto, io ho detto anche io sono signora, questo è il mio lavoro che sono badante, io sono signora e tu deve mi stima, io ti lavo, io ti faccio mangiare, io ti faccio... [E, alla reazione rabbiosa di una persona assistita]: Ho detto: “Non parla con me in questo modo, non urla da me perché non sono tua moglie e non sono tua figlia, io sono... anch'io non sono giovane e non sono di prima volta, io lo so quando devo andare a negozio, io lo so quando devo fare spesa, io lo so quando devo fare lavatrici, io lo so tutto”.

(Intervista a A., russa, 66 anni, in Italia da 5)

C'è poi un ultimo aspetto di vulnerabilità emergente, già rilevabile in molti dei brani citati, che a oggi appare, in Italia, quasi del tutto trascurato: il crescente fabbisogno di sostegno sociale, e in prospettiva sociosanitario, a cui le lavoratrici dell'assistenza familiare saranno sempre più esposte, vista la loro struttura per età, sensibilmente spostata in avanti rispetto al profilo medio della popolazione immigrata. Alla luce dell'ampiezza e del grado di radicamento (individuale e professionale) ormai raggiunto dalle lavoratrici straniere del *care*, è semplicemente illusorio assumere che la questione non si ponga,

in virtù di un loro prevalente ritorno a casa. Senza qui entrare nelle questioni di “portabilità” dei diritti sociali che si porranno per la quota, certo non irrilevante, di chi ritornerà (Sabates-Wheeler et al., 2011), il punto è un altro: si affaccia ormai alle politiche pubbliche, e ai servizi sociali, la prospettiva di una *domanda* crescente di servizi di sostegno sociale da parte di lavoratrici che sino a oggi hanno rappresentato una risorsa diffusa per quello stesso sistema di servizi. Sotto questo profilo, il caso delle assistenti familiari anticipa la più ampia problematica dell’invecchiamento della popolazione straniera, come questione di politica sociale che andrà emergendo in modo rilevante nell’arco dei prossimi decenni.

6.3 Una visuale complementare: l’assistente familiare straniera come “antenna” per l’integrazione socio-sanitaria?

Una volta esplorate le esigenze delle assistenti familiari come *potenziali* beneficiarie di misure di sostegno, i bisogni sociali associati al lavoro di cura andrebbero considerati anche da un’angolazione diversa. Si tratta qui di delineare una prospettiva marginale nella nostra ricerca, ma centrale per i futuri sviluppi del lavoro di cura domiciliare, come tassello dei servizi integrati di welfare locale: la possibilità di potenziare il lavoro delle assistenti familiari, con la formazione e le risorse del caso, come anello di raccordo tra pratiche di accudimento informale a domicilio e la filiera istituzionale dei servizi socio-sanitari (vedi, ad esempio, Boccagni e Pasquinelli, 2010).

A oggi non esiste, in generale, alcuna rete di fronteggiamento formalizzata che integri le funzioni delle assistenti familiari e quelle degli operatori professionali dei servizi sociosanitari (Tognetti, 2010; Da Roit e Facchini, 2010). È interessante constatare, nondimeno, che almeno una parte delle assistenti familiari che abbiamo intervistato esercita già – in qualche misura e in modo non formalizzato – un ruolo di intermediazione tra l’assistito e gli attori del welfare istituzionale, specie per quanto riguarda i medici di base. È un ruolo che tuttavia, come suggerisce a titolo esemplificativo la citazione seguente, richiederebbe molto più sostegno e riconoscimento pubblico e istituzionale per essere agito in modo efficace e legittimato.

Risaltano, nella testimonianza dell’ucraina K. al riguardo, due elementi contrastanti: da un lato l’enfasi sulla competenza professionale distinta e situata della badante “esperta” – come antenna sulle condizioni di salute dell’anziano, e sulla loro evoluzione, che può essere perfino più puntuale, sistematica e tempestiva di quella dei familiari; dall’altro lato la necessità di mantenere un delicatissimo equilibrio tra il possibile esercizio di questo ruolo da parte della badante, e il rispetto delle gerarchie affettive e di potere nei rapporti con i familiari, prima ancora che con il personale sanitario, che stanno alla base del suo “mandato” di assistente familiare. Anche le sofferenze umane delle

persone coinvolte, e magari la prospettiva di una fine imminente, rendono estremamente delicato – ma non per questo meno importante – il potenziamento della collaborazione tra assistenti familiari e operatori socio-sanitari.

B: Anche adesso io lavoro a famiglia educata ma loro pensano che molto nobili e sempre c'è grande distanza fra te e fra loro, anche quando tu sai qualcosa che non sanno loro perché questo veramente è così... Perché come io lavoro dieci anni faccio questo lavoro, veramente io ho visto le persone in questi condizioni, condizioni più peggio, più meglio e so che come c'è sintomi questo, uno, due, tre, quarto sarà questo, non altro. Anche parlo con infermieri, con dottori e so che sarà così, ma non sempre famiglia ti crede che bisogna fare questo e perché bisogna fare questo per malato. Questo problema loro... Io lavoro oggi in questa casa, domani in altra casa, come volete sentire che dico io e dopo chiamare di medico e parlare con lui, veramente così. Ma in questa casa dove io lavoro quando arriva medico io non può parlare con medico, parlano solo loro.

A: Loro ti hanno detto questo?

B: Sì, ma loro non visto signora a notte e tutto giorno, arrivano per 10-15 minuti anche non tutti i giorni, non sanno come...

A: È la realtà.

B: ... È realtà, capisci? E dottore questo sa, perciò dopo ritelefona a mio telefono e noi parliamo. Questo non è normale come tu pensi.

A: Il dottore l'ha capito che non è...

B: Sì, perché dottore vede che c'è e questo che raccontano loro, non...

A: Ma lui non ha il coraggio di dire: "Io vorrei parlare con la signora?"

B: No, no, perché questo sempre cambia abitudini, sempre cambia rapporti, non voglio... Italiani mi piace... Una signora mi diceva verità e questo io capisco subito e racconto a te. Lei mi diceva: "Io non voglio sentire questo perché questo mi disturba". Capisci? Come qualcosa mi disturba, non voglio sentire.

(Intervista a K., ucraina, 61 anni, in Italia da 9)

Si dice spesso, non senza qualche buona ragione, che il lavoro dell'assistente familiare co-residenziale tragga la sua convenienza (almeno iniziale), per entrambe le parti in causa, dalla scarsa necessità di formazione ex ante che esso comporterebbe, e dalla capacità delle lavoratrici di rimediare ad eventuali carenze tecniche, o alla mancanza di competenze specifiche (ammesso che queste siano necessarie), con dedizione e spirito di sacrificio tipicamente "femminili". Senza entrare qui nell'ormai annoso dibattito sul fabbisogno di formazione di queste figure, nonché sui canali più efficaci per incentivarlo e valorizzarne le ricadute, si può fare una semplice constatazione, che mutuiamo dall'intervista con V.: dopo un certo numero di anni trascorsi prestando

assistenza ad anziani non autosufficienti, una “badante” acquisisce comunque, con la pratica, un patrimonio di competenze e di saperi pratici rilevante, che non trova alcun meccanismo di valorizzazione, a livello sistemico, nella più ampia offerta dei servizi socio-sanitari per gli anziani non autosufficienti.

B: dicevano [i familiari dell'anziana accudita] di depressione ma io vedevo che era un Alzheimer; quella è la mia diagnosi; questo io ho capito di tutto perché con nove anni a contatto con gli anziani si riesce a capire. Ma se è così, allora, ragazzi, dobbiamo parlare delle cose, direttamente, giusto, che la persona quando viene si prepara moralmente, fisicamente, psicologicamente così sa dove è entrata; è giusto?

(Intervista a V., moldava, 54 anni, in Italia da 10)

Come suggerisce questa citazione, nell'esperienza professionale delle “badanti” c'è anche, al di là di tutte le difficoltà descritte, un potenziale patrimonio di competenze e di abilità pratiche che possono essere meglio valorizzate, con forme di sostegno opportuno, per il welfare domiciliare trentino. Si tratta di investire nelle condizioni, certo non scontate, date le quali il lavoro delle assistenti familiari straniere può essere fonte di sostegno e mantenimento dell'autonomia per gli accuditi, *senza* che questo precluda un adeguato livello di benessere per le lavoratrici. A queste non agevoli prospettive è dedicato, specie nella sezione conclusiva, il testo *Cercando il benessere nelle migrazioni*.

CAPITOLO SETTIMO

I PERCORSI SCOLASTICI E LAVORATIVI DELLA SECONDA GENERAZIONE ALBANESE IN TRENTINO

Il disegno della ricerca: obiettivi, metodologia e campione

Il contributo empirico qui presentato si fonda su una ricerca di stampo prettamente qualitativo sviluppata mediante il metodo delle storie di vita in occasione della stesura di una Tesi di Laurea specialistica in Società, Territorio, Ambiente.

L'indagine è volta ad analizzare il percorso scolastico e lavorativo attuato da giovani di origine albanese residenti in Trentino, appartenenti a quella che, stando all'analisi decimale di Rumbaut (1997), è classificata come generazione 1.5, 1.75 e 1.25. L'obiettivo è quello di comprendere se, anche nel territorio provinciale, come nel resto della Penisola, si stia incorrendo nel rischio di segregazione formativa (Besozzi, 2005) e se si stia tristemente andando incontro a quello che Herbert Gans identificava come *declino della seconda generazione* (Gans, 1992). È importante chiedersi, infatti, se, e se sì per quale motivo, i figli dei migranti siano orientati verso percorsi formativi più brevi e maggiormente professionalizzanti rispetto ai coetanei italiani e, soprattutto, se nel loro avvenire sia possibile cogliere elementi di *path dependence* che rendono decisamente complesso il tentativo di mobilità sociale ascendente. Le venti interviste, condotte tra l'aprile e il settembre del 2011 attraverso un campionamento a valanga (*snow ball*), sono state equamente ripartite per genere, e hanno avuto come protagonisti ragazzi e ragazze di età compresa tra i diciotto e i trent'anni.

Tab. 1 - Generazione di appartenenza degli intervistati ripartita per genere

	G. 1.75	G. 1.5	G. 1.25	Totale
Femmine	0	4	6	10
Maschi	1	5	4	10
Totale	1	9	10	20

La scelta di focalizzarsi su questa precisa fascia non è casuale. È quello che c'è oltre la scuola a rappresentare la vera cartina di tornasole in grado di raccontarci come effettivamente si articolano i vissuti di queste persone e a dirci se la principale agenzia di socializzazione secondaria sia un incubatore di conoscenza o, piuttosto, un'istituzione che non può più fare a meno di discernere tra chi è ufficialmente parte dell'*ingroup* ed appartiene ad un'ipo-

tetica comunità di sangue, di luogo, di spirito (Tönnies, 1887) e chi, invece, non dispone ancora dell'*habitus* della maggioranza (Bourdieu, 1972) e, quindi, è sprovvisto dei requisiti formali per miscelarsi ai più.

La maggior parte degli intervistati proviene direttamente dal Paese delle Aquile, soltanto un'esigua minoranza, invece, è inscrivibile alla minoranza etnica albanese presente entro i confini di Skopje e Belgrado. Il motivo della migrazione è attribuibile per lo più alle pratiche di ricongiungimento familiare e, considerato che la *femminilizzazione dei flussi* (Castles e Miller, 1993) non era una caratteristica distintiva degli spostamenti dai Balcani nei primi anni '90, sono soprattutto i padri ad aver incarnato la figura del *breadwinner*, ad aver inoltrato la richiesta e avviato le procedure burocratiche necessarie al ricompattamento del nucleo.

L'ultima specificazione riguarda l'estrazione sociale di origine. Se si esclude la presenza di qualche colletto bianco, i giovani intervistati provengono per lo più da famiglie operaie, che presentano un livello di istruzione basso, se non molto basso. Il possesso di solide ed elevate credenziali educative è riservato ad una stretta minoranza, per la quale, tuttavia, non è stato possibile far fruttare la propria qualifica. Il trasferimento ha determinato, infatti, uno scivolamento verso il basso causato anche dalla perdita del valore legale del titolo di studio conseguito in patria.

L'influenza della generazione di appartenenza sul percorso scolastico

Così come rilevavano Shaafsma e Sweetman in relazione al contesto canadese (Shaafsma e Sweetman, 2001), le venti interviste effettuate mettono in evidenza come i percorsi scolastici attivati dai ragazzi e dalle ragazze del campione siano inequivocabilmente connessi al periodo in cui è avvenuto il trasferimento in Italia.

Tanto prima il minore giunge all'interno del Paese di stabilizzazione dei genitori e tanto prima è immesso nel suo sistema formativo, tanto più ampie saranno le probabilità non solo di portare a termine con successo i percorsi educativi avviati, ma anche di investire in una formazione di alto livello. Nel corso dei colloqui emerge, infatti, come l'inserimento precoce all'interno dei canali di scolarizzazione faciliterebbe la continuità degli studi e la loro linearità, mentre un ingresso tardivo, magari durante la scuola secondaria di secondo grado, renderebbe non solo decisamente più complesso un proficuo avvicinamento all'ambiente, ma innalzerebbe le probabilità di incorrere in una segregazione formativa.

Tab. 2 - Percorsi scolastici intrapresi dai venti ragazzi/e del campione dopo le secondarie di primo grado

Tipo di scuola	Femmine	Maschi	Totale
Liceo	4	3	7
I. Tecnico	2	2	4
I. Professionale Provinciale	1	3	4
I. Professionale Statale	3	2	5
Totale	10	10	20

Tab. 3 - Scelta delle scuole secondarie di secondo grado in relazione all'età in cui è avvenuta la migrazione

Tipo di scuola	G. 1.75	G. 1.5	G. 1.25	Totale
Liceo	0	5	2	7
I. Tecnico	1	0	3	4
I. Professionale Provinciale	0	0	4	0
I. Professionale Statale	0	4	1	5
Totale	1	9	10	20

Come si evince dalla tabella sopra riportata, gli *iter* che prevedono la possibilità di immettersi nel circuito lavorativo una volta ottenuta una qualifica triennale sono stati intrapresi soprattutto da ragazzi e ragazze appartenenti alla generazione 1.25, quindi da giovani che hanno compiuto l'esperienza migratoria nel periodo adolescenziale. Molto più raramente i membri appartenenti a questo preciso segmento hanno optato per un percorso liceale, scelta che, invece, ha riscosso maggiori adesioni tra la generazione 1.5.

Appurato che la scelta dell'indirizzo di studi dopo le secondarie di primo grado si configura come un processo multidimensionale (Besozzi, 2007), traiettorie così diversificate sono attribuibili al fatto che ragazzi/e immessi all'interno del sistema educativo italiano sin dalle primarie disporrebbero di un lasso di tempo utile all'adattamento molto più dilatato rispetto a coloro che, al contrario, vivono lo spostamento in età più avanzata. Si pensi, a tal proposito, all'apprendimento della lingua veicolare. Lo scarto linguistico può diventare un vero e proprio fardello qualora una fetta più o meno consistente del percorso formativo sia stata realizzata altrove, perché sia la complessità, sia la specificità del vocabolario richiesto tendono ad aumentare con l'innalzarsi del livello scolastico. È pertanto immaginabile che un alunno di origine straniera, pur disponendo di buone competenze di base, se catapultato alle secondarie di primo, o peggio ancora, di secondo grado, affronti l'anno in forte difficoltà rispetto ai coetanei italiani.

Il livello di frustrazione traspare perfettamente dalle parole di X. e A., migrate rispettivamente da Tirana e Durazzo nella prima adolescenza. Una volta giunte a Trento la prima propenderà per un istituto tecnico, che frequenterà con profitto fino al conseguimento del diploma, la seconda si iscriverà al liceo classico, scuola che abbandonerà in seconda ginnasio.

Nei frammenti in seguito proposti, entrambe parlano delle difficoltà cui sono andate incontro durante i primi mesi e delle elevate richieste linguistiche con cui necessariamente hanno dovuto misurarsi poco dopo il loro arrivo.

Difficoltà sì, ne ho avute per... difficoltà con l'italiano. Della serie che prendevo sempre cinque e lì non capivo se non... c'è, non... insomma se non riuscivano i professori ad andare oltre gli errori, al modo di esprimere le cose piuttosto che al concetto, ecco... Poi è stato un trauma a fare, "I promessi sposi", proprio... leggevo le prime due frasi e poi mi fermavo... c'era un linguaggio difficile. Capire l'italiano era una cosa, a capire "I promessi sposi" era un'altra... ma non ho mai avuto sconti, mai. (X., 30 anni, arrivata a Trento a 13 anni)

Un po' l'italiano lo sapevo. [...] però sì, ho iniziato la scuola il giorno dopo che ero arrivata qui ed è stata dura. L'italiano lo capivo, ma non lo conoscevo bene e poi non sapevo scrivere in italiano io per dire... e neanche... leggere dai... ma che la Ch era la K (a livello di pronuncia), non lo sapevo questo. (A., 22 anni, arrivata in Trentino a 13)

Per le generazioni 2.0, 1.75 e 1.5, quindi per coloro che iniziano direttamente in Italia il loro percorso educativo, o che comunque proprio sul territorio nazionale ne svolgono quasi la totalità, il *gap* può essere ridotto in tempi molto più contenuti e con minore dispendio di energie e risorse da parte dell'alunno. Essendo, infatti, il livello generale della classe meno differenziato, a causa dell'ingresso praticamente in simultanea di autoctoni e non nel mondo della scuola, le carenze linguistiche finiscono per influire in maniera minore sia sul rendimento complessivo dello studente, sia sulle sue effettive possibilità di recupero.

La storia di E. è proprio di questo tipo. Il ragazzo, oggi diciannovenne, non inaugura in Italia la sua avventura scolastica; il suo arrivo a Trento avviene a nove anni e la precoce età, sommata al sostegno ricevuto a scuola, gli permettono di colmare le lacune linguistiche senza andare incontro ad alcuna conseguenza negativa.

I primi due anni delle elementari è stato relativamente difficile, ma mi hanno aiutato tanto sia le maestre che i miei compagni... mi hanno accolto veramente benissimo. Poi è stato facile perché ero un bambino e probabilmente in tre mesi sono riuscito ad imparare bene l'italiano. Seguivo le lezioni al pari degli altri [...]. (E., 21 anni, arrivato a Trento a 9 anni)

Come E., anche S., che comincia la scuola direttamente in Trentino, racconta di aver superato le differenze linguistiche in tempi relativamente brevi.

[...] dopo due, tre mesi avevo... mi ero sbloccato con la lingua ed è stato tutto più facile. Capivo bene, cominciavo ad esprimermi, sì, in due, tre mesi. (S., 21 anni, arrivato in Trentino a 5 anni)

Oltre alle difficoltà relative alla comprensione orale e scritta, i membri appartenenti alla generazione 1.25 sarebbero molto più esposti al rischio di incorrere sia in bocciature che in un'uscita anticipata dalla filiera educativa.

Tab. 4 - Decisioni del Consiglio di Classe al momento dell'arrivo. Bocciature e re-iscrizioni suddivise per genere

Livello scolastico	Proseguimento lineare	Re-iscrizione	Bocciatura	Totale
Primaria	9	1 (F)	0	10
Sec. di I grado	1	1 (M)	1 (M)	3
Sec. di II grado	6	1 (F)	0	7
Totale	16	3	1	20

A sostegno di quanto rilevato poco sopra, si presenta brevemente la storia di L., che migra da Durazzo all'età di tredici anni. Al momento del suo sbarco in Italia il ragazzo avrebbe dovuto svolgere l'ultimo anno delle scuole secondarie di primo grado, ma, su richiesta del Consiglio di Classe, il suo percorso subirà un forte rallentamento. L. dovrà, infatti, rifrequentare sia la prima che la seconda media, classi che aveva già sostenuto con successo in Albania.

Ma io son arrivato a tredic'anni e lì (in Albania) a scuola andavo anche bene... no però qui ho iniziato dalla prima media, con due anni di ritardo. (L. 27 anni, arrivato in Trentino all'età di 13)

Il caso più complesso però è indubbiamente quello di D., giunta in Trentino all'età di diciassette anni. In Albania la ragazza ha frequentato con diligenza fino alla quarta superiore, salvo, una volta trasferitasi per ricongiungersi al padre, scoprire di dover non solo rifare la classe appena superata, ma di rischiare addirittura di ricominciare dal primo anno delle secondarie di secondo grado. Comincia da quel momento un periodo di frustrazione tale da spingere la ragazza a pensare seriamente di interrompere gli studi, rinunciando così definitivamente alla corsa verso il diploma.

Io son venuta che avevo diciassette anni e mezzo e, quindi, ero in quarta liceo lì (in Albania)... mi mancava un anno alla maturità [...] praticamente tutte le scuole mi han proposto di ricominciare da capo.

D: Intendi proprio dalla prima?

R: Dalla... sì, dalla prima superiore e, con il tempo, di rifare anche l'esame di terza media. Solo che sinceramente non... non me la sentivo a diciotto anni di riprendere tutto da capo, quindi ho detto... la prima scuola che mi dice sì, di cominciare non in quarta, ma anche in terza... c'è, va bene un anno, due, ma tre... c'è, tre anni no. (*D., 25 anni, arrivata in Trentino all'età di 17 anni*)

Nonostante le difficoltà le interviste presentano un livello di abbandono scolastico che si mantiene estremamente contenuto. Il dato confortante è che, a dispetto dei ritardi, quasi tutti, ad eccezione di un singolo soggetto, hanno portato a termine il ciclo di studi e sono entrati in possesso di un diploma, sia esso liceale, tecnico o professionale. La maggior parte, dopo le secondarie di primo grado, ha investito in una formazione quinquennale e, nel caso di frequentazione di un istituto professionale statale, nessuno, una volta ottenuta la qualifica, ha deciso di lasciare la scuola. Tutti hanno svolto i due anni che hanno garantito la possibilità di sostenere l'esame di Stato.

L'orientamento scolastico in relazione alla conoscenza del capitale territoriale

Scegliere il tipo di percorso da affrontare una volta terminate le secondarie di primo grado non è mai facile, non lo è per nessuno. Gli ostacoli però tendono oggettivamente ad aumentare e le perplessità a salire quando si registra una conoscenza molto approssimativa del territorio in cui si andrà a studiare, quindi quando non solo si ignorano le offerte formative di cui esso dispone, ma quando anche l'organizzazione del sistema scolastico nel suo complesso è un dato mancante.

Ecco, quindi, che nei colloqui effettuati emerge come una delle variabili più significative per valutare le motivazioni che hanno indotto ad orientarsi verso un indirizzo formativo piuttosto che un altro, sia di natura prettamente ecologica (Park, Burgess e McKenzie, 1967) e riguarda la capacità di entrare in relazione dinamica con l'ambiente circostante. L'inserimento prolungato all'interno di un certo spazio e, pertanto, la conoscenza del capitale territoriale in cui si è immersi, è, infatti, un'indubbia risorsa perché permette all'individuo di disporre di un maggior numero di informazioni, di porsi in modo più critico e attivo e di riuscire a discernere in autonomia.

Soprattutto nel caso in cui la migrazione sia avvenuta durante la prima adolescenza ho avuto la frequente sensazione che, a causa dei tempi risicati, la

scelta fosse in gran parte eterodiretta, nient'affatto indipendente. È così per La. che, dopo aver svolto i primi due anni di ginnasio a Durazzo, compie il suo trasferimento a Trento; qui si scontra con una realtà educativa che non conosce per niente e che la spiazzava fortemente.

In gran fretta, lei che in Albania amava i numeri, la fisica e la chimica, si iscrive, su consiglio di un'impiegata della sovrintendenza, presso il liceo socio psico pedagogico, salvo poi comprendere di non essere nient'affatto portata per le materie del suddetto indirizzo e cambiare radicalmente percorso l'anno successivo.

Ero molto spaesata... perché da noi c'è... ci sono scuole professionali da fare, non so, fai il cuoco, fai il turismo, queste cose qua, oppure c'è il ginnasio che ... c'è... fai un po' di tutto, c'è... fai un tutt'uno e, quindi, non c'avevo mai pensato io a cosa fare. Il ginnasio in Albania è completo al cento per cento e ci son tutte le materie dico. E invece, quando son arrivata qua, ho capito che c'erano queste scuole, tipo... sì, tipo ragioneria, geometri... queste cose qua. O non so, i meccanici, parrucchieri, quelle lì. Ho detto: "O Dio!". La signora lì, della sovrintendenza mi ha chiesto: "Ma che materia ti piace di più?". Non sapevo cosa pensare, mi piaceva la matematica e ho detto: "Oddio, sì, la psicologia mi attira...". ... Ma avevo sedici anni insomma, e quindi son finita al liceo socio psico pedagogico. [...] Era un trauma, è stato un trauma... c'è... mi sentivo andare indietro sul piano scientifico. (La., 24 anni, arrivata in Trentino a 16 anni)

La. però non è sola e nel corso dei colloqui in molti mi presentano una situazione analoga.

Allora, non sapendo... non conoscendo qui come andava... come funzionavano le scuole e tutto quanto ho scelto il liceo classico perché m'han detto... c'è, qui prendi una strada da quando... c'è, appena finisci le medie... io non sapevo. Però il mio sogno era studiare medicina... poi vabbè... allora mi dicevano che il classico era quello più adatto perché ti dà una buona base, però poi, andando avanti, ho scoperto uno che medicina non faceva per me e il classico neanche. (A. 22 anni, arrivata in Trentino a 14 anni)

Il deficit di informazione si riversa sull'intero nucleo e costituisce un *cleavage* significativo anche per i genitori di questi ragazzi/e, non solo per quelli appartenenti alla generazione 1.25.

Nonostante in taluni casi si registri una presenza piuttosto longeva sul territorio, per molti di loro la conoscenza relativa alle modalità di organizzazione del sistema formativo italiano appare embrionale. L'impreparazione è imputabile al fatto che è con il passaggio da una migrazione per lavoro ad una di stanziamento, e, quindi, con il traghettamento verso una nuova fase del ciclo migratorio

(Basteiner e Dassetto, 1990), che il tema dell'istruzione comincia ad acquisire rilevanza. Se prima del ricongiungimento le esigenze del *breadwinner* riguardavano sfere della vita sociale legate all'immediata contingenza, è con tale pratica che si manifestano nuovi bisogni e che si ridisegna l'ordine delle priorità.

Di seguito si presentano due brevi stralci di interviste che, mettendo a confronto storie migratorie piuttosto diverse, puntano ad evidenziare reazioni analoghe da parte delle figure genitoriali nella fase che precede l'iscrizione alla scuola secondaria di secondo grado.

Nel primo di questi estratti a parlare è X., che lascia Tirana a tredici anni, appena dopo il crollo del regime comunista. Nel secondo, invece, a raccontarsi è M., che, essendo giunta in Trentino all'età di otto anni, appartiene alla generazione 1.5.

D: I tuoi genitori ti hanno sostenuta nella scelta?

R: Ma... i miei genitori non sapevano cos'era il liceo, cos'era ragioneria... Han detto: "Fai quello che ti senti". Sì, m'hanno lasciata un po' fare. E poi si son fidati parlando un po' così, con i prof... (X., arrivata a Trento all'età di 13 anni)

D: I tuoi genitori ti hanno supportata nella scelta delle superiori?

R: ... Loro... loro non sapevano. Loro han detto: "Cerca!". ... Non sapevano, non conoscendo le scuole e... tutt'ora non le conoscono (ride). Mi han lasciata fare e poi, sì... visto che i prof eran d'accordo per il liceo... sì... insomma si son fidati. (M., arrivata in Trentino all'età di 8 anni)

Il percorso di chi si è fermato: giovani di origine albanese nel mondo del lavoro

Su venti ragazzi intervistati ben otto, sei maschi e due femmine, una volta terminata la scuola secondaria di secondo grado hanno deciso o, molto più verosimilmente, si sono trovati nelle condizioni di optare per un ingresso ufficiale nel mondo lavorativo. A questi si aggiunge il caso di una studentessa che, avendo interrotto gli studi prima di conseguire la maturità, al momento dell'intervista non era ancora in possesso del diploma.

Tab. 5 - Sintesi dei percorsi intrapresi dai venti ragazzi/e intervistati

	Lavoro	Università	Totale
Femmine	3	7	10
Maschi	6	4	10
Totale	9	11	20

Il dato confortante è che nessuno di loro al momento vive una condizione di disoccupazione. Tutti e nove hanno un impiego, anche se, nella maggior parte dei casi, questo è temporaneo.

Nei colloqui si è fatto riferimento a forme contrattuali piuttosto variegate, che oscillano da un minimo di tre mesi, ad un massimo di tre anni in caso di apprendistato. Solo due ragazzi, entrambi di sesso maschile, attualmente usufruiscono di un contratto illimitato, mentre il massimo della precarietà è raggiunto da una ragazza, che al momento ha sottoscritto un contratto a chiamata. Non sono note esperienze legate alla realizzazione di attività in proprio, quindi tutti gli intervistati lavorano in qualità di dipendenti.

Fatta eccezione per un numero minoritario di casi, due sembrano i bacini prevalenti da cui si dipanano i percorsi extrascolastici dei nove ragazzi/e che non hanno proseguito con l'immatricolazione all'Università: quello professionale provinciale, in cui spicca la formazione interna all'Ente Acli Istruzione Professionale (Enaip), e quello professionale statale, rappresentato dall'Istituto professionale statale per i servizi commerciali e turistici (IPSSCT).

I ragazzi/e provengono, pertanto, soprattutto da scuole che di per sé aprono le porte al mondo lavorativo e che offrono competenze richieste all'interno del suddetto senza la necessità di specializzazioni articolate nel lungo periodo. Questo vale particolarmente per la scuola professionale a ciclo corto, nella quale lo studente, fin dal momento dell'iscrizione, è a conoscenza del segmento professionale nel quale sarà chiamato ad operare.

Per chi è in possesso della maturità liceale le interviste confermano, invece, la tendenza a rimanere per un lasso temporale piuttosto lungo sui libri e a posticipare l'immissione all'interno del mercato occupazionale puntando ad una qualifica più elevata. Lo stesso emerge per quanto concerne i ragazzi/e aventi una qualifica tecnica. Gli studenti con un *background* di questo tipo hanno infatti deciso, al pari della maggior parte dei loro colleghi iscritti nei licei, di intraprendere un percorso universitario e di accrescere così il loro bagaglio culturale.

Tab. 6 - Percorso intrapreso in relazione alla provenienza scolastica

	Lavoro	Università	Totale
Liceo	2	5	7
I. Tecnico	0	4	4
I. P. S.	3	2	5
I.P.P.	4	0	4
Totale	9	11	20

Dato che la maggior parte dei giovani che non ha proseguito con l'immatricolazione all'Università ha alle spalle la frequentazione di istituti in cui si punta ad un inserimento mirato verso specifiche aree di impiego, è importante chiedersi se si sia registrata una concordanza ed una certa continuità tra scuola e lavoro o se, al contrario, la sinergia non si sia verificata.

Pur presentando una realtà eterogenea, nelle biografie dei nove emerge come attualmente soltanto in due, entrambi di sesso maschile e con un trascorso all'istituto professionale provinciale Enaip, svolgano delle professioni attinenti alla base culturale su cui hanno investito.

Tra questi a spiccare è il caso di T., elettricista specializzato, che poco dopo la qualifica professionale è riuscito a reperire senza difficoltà un impiego perfettamente in linea con gli studi portati a termine.

In terza, dopo la qualifica ho iniziato subito a fare l'elettricista e... sì, volevo fare proprio il mio mestiere. Facevo una scuola apposta e volevo fare proprio l'elettricista, come faccio tutt'ora. Poi ho fatto il quarto anno, mi son diplomato e ho continuato a lavorare sempre nello stesso campo.
(T., 25 anni, in possesso di una qualifica come elettricista).

Pur fuoriuscendo da percorsi altrettanto professionalizzanti, i restanti non solo si barcamenano tra lavori molto distanti dall'*iter* svolto, ma, in talune circostanze, ricoprono mansioni decisamente sottoqualificate rispetto al titolo di cui sono in possesso. La maggioranza, infatti, ha trovato collocazione in qualità di *unskilled worker* presso piccole e medie imprese o cooperative distribuite sul territorio provinciale e operanti, in particolare, nel comparto agricolo, dell'edilizia e nell'alberghiero. Questo è quello che è capitato a B., che, pur avendo conseguito un diploma spendibile nel settore turistico, mi racconta di aver avuto solo sporadicamente l'occasione di svolgere impieghi pertinenti al suo *curriculum* di studi e di aver accettato di lavorare *part time* presso una ditta di pulizie.

Io sono tecnico del turismo, diplomato all'Ipc. Io ho sempre adorato viaggiare e, quindi, lavorare in un'agenzia viaggi sarebbe stato il mio sogno. Qua a Trento è difficile perché sono tutte piccoline [...]. Se io vado a chiedere un colloquio di lavoro non me lo accetteranno mai perché dicono che... eh... non ho l'esperienza, ma se non me la fai fare, come faccio ad averla? Ho fatto anche lo stage come receptionist. Ho fatto quattro mesi di stage e il datore di lavoro, il direttore mi fa: 'La stagione di lavoro dura quattro mesi. Io due mesi li perdo a spiegarti come funzionano tutti i programmi'. Mi manca l'esperienza ed è la cosa più triste del mondo. Cioè, lui dice: Piuttosto pago quei dieci euro in più all'ora a uno esperto che a te che ti devo star dietro.

D: Attualmente dove lavori?

R: lo adesso lavoro in una ditta di pulizie a P., pur di non rimanere a casa e andare in giro a fare casino faccio anche le pulizie. A me non mi pesa perché ho sempre lavorato fin da quando avevo sedici anni. *(B., 24 anni, arrivato in Trentino all'età di 6 anni, è in possesso di un diploma quinquennale come operatore turistico)*

Anche V. è diplomata. Ha ottenuto a Trento una qualifica come parrucchiera, ma si mantiene facendo lavori di ogni tipo: dall'operaia alla cameriera, occupazione che la impegna soprattutto durante il fine settimana.

D: Hai mai lavorato come parrucchiera?

R: Sì, a Boston (dopo la qualifica triennale V. è migrata con la famiglia per un anno negli Stati Uniti), poi qua a M. però poco, non è che... non ho lavorato tanto perché diciamo che siccome avevo bisogno di lavorare le paghe erano molto... poche, cioè povere per dire... per me che avevo bisogno in quel periodo, proprio quando siamo tornati... abbiamo speso tanti soldi e allora ci volevano soldi e dovevo avere un lavoro che pagasse non tanto, però di più, allora ho lavorato in un magazzino delle mele. *(V., 24 anni, arrivata in Trentino a 14, ha ottenuto una qualifica triennale come parrucchiera)*

A questo proposito si nota come il bisogno di mantenersi senza poter contare sul sostegno finanziario dei genitori, o comunque sul supporto di un *network* disposto a provvedere alle necessità del singolo, rappresenti la tenaglia che di fatto limita il tempo a disposizione per la ricerca di un impiego e che induce questi ragazzi/e ad accontentarsi di prestare il loro servizio in ambienti che esulano anche totalmente dal loro trascorso formativo.

Alcuni sembrano vivere una sorta di moderna trappola malthusiana in cui la contingenza spinge ad accettare anche lavori socialmente poco appetibili. Il risultato è il fagocitamento più o meno consapevole in un circolo vizioso dagli effetti tautologici: la mancanza di esperienza nel proprio settore incide, infatti, sia sulla possibilità di reperire un impiego corrispondente alle proprie aspettative, sia sulla strutturazione di un *curriculum* congruente all'istruzione ricevuta. Questo determina un pericoloso scivolamento verso il basso innescato dal bisogno di usufruire con una certa continuità di una fonte di reddito e di un'entrata monetaria relativamente stabile che consenta di far fronte alle spese di tutti i giorni. È così per D., sulla carta operatrice aziendale, nella realtà quotidiana aiuto cuoca.

[...] adesso lavoro alla R., faccio laboratorio gastronomico. Non centra molto con quello che ho studiato e con il mio titolo di operatrice aziendale, ma mi serviva un lavoro... mi piacerebbe fare l'impiegata e a dire la verità questo sogno non è ancora svanito [...]. *(D., 25 anni, in Tren-*

tino dall'età di 8 anni, è in possesso di un diploma quinquennale presso l'I.P.C.)

Una condizione di questo tipo diventa estremamente limitante all'interno di un mercato del lavoro flessibile, in cui si richiede un aggiornamento e una formazione su cui investire in modo permanente anche una volta esaurito il percorso scolastico. Va da sé che meccanismi attualmente piuttosto diffusi per avvicinarsi al mondo lavorativo, come gli *stage* e i tirocini, per il fatto di non garantire una retribuzione e, talvolta, nemmeno un rimborso spese, diventano di difficile accesso per coloro che sono sprovvisti di una solida rete di protezione, così come di un certo tipo di risorse materiali e simboliche.

Considerato che attualmente soltanto uno dei nove intervistati è provvisto di cittadinanza, la lunga trafila per i documenti ha, infatti, innegabilmente inciso con una certa frequenza sul tipo di inserimento all'interno del mercato occupazionale. Questo soprattutto per coloro che hanno presentato autonomamente domanda per l'ottenimento del *Permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo* (S. L. P.) a partire dai diciotto anni e che non hanno potuto usufruire della richiesta inoltrata da almeno uno dei genitori in quanto minori a carico.

Quella del lavoro è un'esperienza fondamentale perché non solo impedisce di gravare per un lungo periodo su terzi, siano queste le figure parentali o un gruppo più allargato, ma perché è attraverso l'indipendenza economica che questi giovani riusciranno ad ottenere i requisiti validi per una permanenza più stabile e duratura all'interno del territorio nazionale.

Nel corso dei colloqui diversi ragazzi/e hanno sottolineato come la precarietà di *status* li abbia spinti ad accettare qualsiasi incarico che permettesse loro di entrare in possesso di una documentazione illimitata, senza ragionare sulle effettive possibilità di realizzazione personale e senza ricercare necessariamente una linearità con il percorso formativo portato a termine.

I frammenti in seguito riportati presentano la storia di V. e D., che, pur disponendo rispettivamente di un titolo come parrucchiera e come operatrice aziendale, riescono a migliorare significativamente la loro situazione burocratica grazie ad impieghi estranei al loro *background* culturale.

[...] ho lavorato in un magazzino delle mele. Lì ho trovato delle persone stupende, in particolare il mio titolare... ho fatto un anno di lavoro lì e mi hanno rinnovato anche le carte... cioè, mi hanno fatto un contratto per avere le carte... per cinque anni permanenti in Italia. È stata una cosa bellissima. Grazie a quel lavoro là [...].

D: Questo lavoro ti ha permesso di avere un permesso illimitato?

R: Sì, sì, senza questo non lo avrei ancora... carta di soggiorno si chiama. (V., 24 anni, in Trentino dall'età di 13 anni. È in possesso di una qualifica come parrucchiera)

Io lavoravo in cucina. Ho cominciato quando ero ancora a scuola, infatti la quinta l'ho fatta al serale perché mi hanno proposto un contratto di lavoro di tutto il giorno, allora a scuola non potevo andare la mattina.

D: Hai accettato?

R: ... ho accettato anche perché volevo fare [...] cioè, invece che avere il permesso di soggiorno, avere la carta di soggiorno che è quella a scadenza illimitata.

D: Per questo documentati serviva avere il lavoro?

R: Sì, mi serviva sì perché dovevi avere un certo reddito per poterlo fare... cioè, doveva essere superiore ad un certo tot, allora quel lavoro mi permetteva di poterlo fare. (D., 25 anni, in Trentino dall'età di 8 anni. È in possesso di un titolo di operatrice aziendale)

Il percorso di chi ha proseguito: giovani di origine albanese verso l'Università

Su venti intervistati ben undici, quattro maschi e sette femmine, una volta conseguito il diploma hanno deciso di continuare ad investire nella formazione iscrivendosi all'Università.

Tab. 7 - Percorso scolastico dei ragazzi/e che hanno proseguito iscrivendosi all'Università. Analisi per provenienza e genere

	Liceo	Tecnico	P. Statale	Totale
Femmine	3	2	2	7
Maschi	2	2	0	4
Totale	5	4	2	11

Nonostante le differenze, le interviste sembrano ancora una volta confermare che coloro che intraprendono una scelta liceale tendano poi, una volta acquisito il diploma, ad inaugurare una nuova fase formativa. A dispetto dello stretto collegamento con il mondo del lavoro, questa propensione si manifesta anche per i ragazzi/e che hanno ottenuto una licenza tecnica, i quali, senza alcuna distinzione di genere, hanno optato per un'implementazione del loro bagaglio culturale. È interessante notare, tra il resto, come anche alcuni studenti provenienti dal professionale statale abbiano deciso di accedere ad un percorso accademico dopo aver portato a termine due anni integrativi successivi alla qualifica triennale.

Tab. 8 - Scelta universitaria degli intervistati. Analisi per genere

	Economia	Ingegneria	Sociologia	Studi internaz.	S. Politiche	F. sanitarie	Totale
Femmine	2	1	1	1	1	1	7
Maschi	2	2	0	0	0	0	4
Totale	4	3	1	1	1	1	11

A questo punto mi sono chiesta cosa abbia spinto questi soggetti a proseguire negli studi, a credere in una formazione di qualità e cosa li abbia portati a posticipare l'ingresso ufficiale nel mercato del lavoro. Nel corso dei colloqui appare piuttosto chiaro come tutti questi undici ragazzi e ragazze siano perfettamente consapevoli di essere immessi all'interno di una società delle credenziali (Collins, 1979) fondata su un'economia polarizzata (*hourglass economy*), per cui il possesso di un elevato titolo educativo si rivelerebbe una risorsa simbolica necessaria al fine di accrescere il proprio prestigio sociale, di elevare il proprio *status* e di non scivolare in quella che Portes identifica come *downward assimilation* (Portes, 1995).

L'Università è molto per questi ragazzi/e: è un riscatto culturale, sociale ed economico. Soprattutto qualora si sia i primi in famiglia ad accedervi, essa è percepita come un'occasione di rivincita per se stessi e per il proprio nucleo, che mediante questo mezzo intravede la possibilità di risalire dalla condizione di marginalità che ha frequentemente caratterizzato la quotidianità della prima generazione di migranti. Il successo, quindi, non è del singolo, ma è piuttosto una questione famigliare: è la chiusura di un cerchio iniziato vent'anni prima con uno sbarco nel Salento.

S., per esempio, pretende molto dalla sua formazione. Lo fa per se stesso e per i genitori, che molti anni prima si sono allontanati dalla Macedonia con il bisogno di credere che il percorso cui andranno incontro i loro figli sarà migliore di quello che loro hanno vissuto in prima persona.

[...] Vorrei trovare un buon lavoro, non come i miei.

D: Ti spiegheresti meglio? In che senso non come i tuoi?

R: ... Sì, che ovviamente avendo studiato eccetera, mi aspetto un lavoro adeguato a quello che ho fatto insomma... [...]. Comunque non farei lavori... ad esempio in cava o... perché i miei hanno... si son sforzati tanto, han lavorato tanto per evitare che facessi una cosa così, per garantirmi qualche cosa di meglio, quindi... è anche per loro insomma che spero in qualche cosa di meglio. (S., 21 anni, iscritto ad Economia)

Analogo è il caso di H., che sente di dover terminare gli studi anche per ricompensare i sacrifici di sua madre, suo padre e, in particolare, del fratello maggiore, che ha intrapreso un percorso formativo più breve nell'ottica di portare alla Laurea l'ultimogenito.

D: I tuoi genitori sono stati soddisfatti della tua scelta di frequentare l'Università?

R: Sì, assolutamente. [...] erano molto orgogliosi perché comunque sono il primo della famiglia e... e il lavoro di ingegnere è molto importante lì, in Albania.

D: Senti delle pressioni da parte dei tuoi famigliari per questo tuo progetto di Laurea?

R: Da parte dei miei genitori no... da parte di mio fratello maggiore. Lui si è trasferito in Albania e da parte sua penso di dover qualcosa a lui perché fino a quando c'era lui qui, anche se avevo vent'anni ed ero maggiorenne, pensava a tutto lui... sento quasi la mancanza di rispetto nei suoi confronti se non finisco qualche cosa. (*H., 21 anni, iscritto ad Ingegneria*)

Nel corso dei colloqui ho potuto constatare come, soprattutto per molte delle rappresentanti di sesso femminile, il passaggio dalla scuola superiore al mondo accademico sia stato vissuto ancora più intensamente rispetto ai loro coetanei maschi come l'occasione per un'emancipazione futura e come una modalità per assicurarsi, un domani, un'indipendenza economica e una realizzazione che non si limiti all'ambito domestico. Talvolta si rileva come siano le stesse famiglie, a prescindere dal capitale culturale di cui dispongono, ad insistere affinché le figlie non trascurino la carriera.

[...] c'è, per i miei genitori l'Università è sacra. Magari per tante mamme boh... sognan che la loro figlia non so... boh, si sposi, abbia una bella famiglia. Invece per è i miei no [...] la scuola... l'Università... è una cosa sacra. (*L., 23 anni, in possesso di una laurea triennale*)

Beh mi piacerebbe farmi una famiglia, penso sia normale e... ok... c'è però non adesso. L'unica cosa, son fortunata perché i miei non mi spingono... loro vogliono che vada avanti a studiare e non mi spingono a far niente. Loro hanno capito com'è qua. Hanno visto che io non posso, non posso esser fidanzata a quattordic'anni e sposarmi a venti... e vogliono il meglio per me insomma. (*An., 23 anni, iscritta ad Economia*)

In tutti e undici il comune denominatore è un radicato attaccamento ai principi meritocratici; la convinzione è, pertanto, quella di ritenere che il proprio sforzo intellettuale in futuro sarà adeguatamente ricompensato da un impiego social-

mente appetibile che garantisca un corrispettivo monetario più che buono. Le aspettative sono molto alte e, pur di soddisfarle, la maggior parte di questi giovani è disposta ad intraprendere una nuova migrazione, a lasciare l'Italia, che ha perso gran parte dell'attrattività di cui godeva in passato, per orientarsi verso nuove mete. Nelle parole di queste seconde generazioni emerge una scarsa fiducia verso un Paese che, a loro avviso, sembra non riuscire a dare sufficientemente spazio a chi ha puntato su una preparazione di qualità. A tal proposito si respira, da un lato, affetto e affezione verso un territorio in cui tutti stanno costruendo le loro vite, dall'altra amarezza, rabbia, delusione, sentimenti che tuttavia non riescono a scalfire il loro desiderio di rivincita e di portare avanti i nuovi obiettivi, ovunque sarà possibile farlo. Anche in Albania, o nella terra d'origine, ma solo qualora si realizzassero i requisiti finanziari adeguati.

Lo sconfinamento non sembra essere considerato un ostacolo. In molti ricordano, infatti, di essersi già sentiti stranieri, di sapere che cosa si provi a sentir convergere su se stessi un forte senso di estraneità e diffidenza e, in virtù di questo, ritengono di essere piuttosto preparati a rivivere situazioni che non sono loro del tutto estranee.

Va., che studia Ingegneria, pensa ad un prossimo stanziamento in Svizzera, S. è aperto a qualsiasi opzione. Nonostante le differenze per ciascuno di loro l'imperativo è la riuscita, anche e soprattutto sotto il profilo economico.

Vorrei fare l'architetto e magari andare a lavorare fuori. Magari andare in Svizzera visto che architettura è una delle migliori in tutta Europa [...]. C'è, io un futuro non me lo immagino qua. No, no, non c'è... prima di tutto non c'è un supporto per gli studenti in Italia, quindi non è che penso proprio di stare qua. [...] (Va., 20 anni, iscritta ad Ingegneria)

Ma io mi aspetto qualcosa attinente ai miei studi e... il lavoro non è detto che sia qui in Italia. C'è, sono aperto a trasferirmi anche all'estero. Non c'è problema. [...] tornare in Macedonia potrei trovare facilmente lavoro, però rimarrei chiuso, non potrei ambire a molto... c'è, i guadagni che ci son là... posso andare al massimo ai mille euro al mese, è un po' fuori da quello che mi aspetto insomma. (S., 22 anni, iscritto ad Economia)

Essere albanesi: un fattore limitante?

L'interrogativo relativo alla questione etnica ha più volte impegnato questa seconda generazione. C'è però chi tra loro si rapporta al tema in modo del tutto fiducioso ed è convinto che la chiave verso la scalata sociale sia data dalle competenze individuali e che una ben più seria limitazione potrebbe

essere rappresentata dalle scarse risorse, anche e soprattutto economiche di cui si dispone, e chi, invece, sembra essere decisamente più perplesso riguardo alla possibilità di effettuare un percorso senza avvertire il condizionamento del proprio *background*.

E., per esempio, appartiene alla prima categoria. È convinto che l'ostacolo più significativo nel suo percorso verso un'emancipazione economica non sia attribuibile di per sé alla nazionalità, ma sia dato, invece, dalla limitatezza del capitale finanziario in suo possesso e dall'impossibilità di poter contare sul sostegno monetario da parte del suo nucleo familiare.

D: Hai mai pensato che avere origini diverse da quelle italiane possa incidere sul tuo futuro?

R: Sì, lo penso continuamente, ma non per il fatto che sia albanese può incidere perché a me non mi importa. Il mio passaporto... io non vado a presentarmi ad un colloquio con il passaporto. Io dico nome e cognome, se qualcuno magari può storcere il labbro [...] non mi importa niente. [...] però io mi sento svantaggiato per il fatto che devo fare tutto da solo... [...]. Questo è il mio svantaggio. Ma è una conseguenza del fatto che sono nato lì e che non ho una casa qui e che costa tanto pagare un affitto. Ma non è uno svantaggio sociale, è solo uno svantaggio economico. (*E., 19 anni, iscritto ad Economia*)

Differentemente da E., An. ritiene che qualificarsi come albanesi su un luogo di lavoro non contribuisca a far guadagnare credibilità, ma rappresenti, invece, un serio elemento a sfavore.

D: Ti è mai capitato di pensare che i tuoi documenti albanesi ti abbiano ostacolata in qualche modo?

R: Sì, sì... non i documenti in quanto documenti, ma il fatto di essere albanese [...]. Cercavo lavoro, volevo fare la cassiera in un negozio, magari non so, di vestiti o altro e avendo saputo che non sono italiana hanno esitato... hanno trovato diverse scuse e lì, ovviamente, quando ho capito questa cosa, ovviamente, ho deciso di lasciar perdere. (*An., 22 anni, iscritta ad Economia, lavora come cameriera*)

Il timore di essere valutata negativamente in relazione alla propria nazionalità viene ribadito da D., che, in fase di compilazione di curriculum, ha preferito omettere di essere albanese.

Sai... quando ti presenti per un lavoro sui curriculum non ho mai scritto di avere cittadinanza albanese o nazionalità albanese. Si legge dal nome e dal cognome, però uno può pensare... boh... naturalizzata, vive qui da sempre perché comunque ha un bel curriculum e tutto. È scritto

in italiano correttissimo e... però non lo metto mai di essere albanese perché sono certa che uno che lo legge... : “Non è italiana” [...]. Quindi non sa l’italiano, non conosce le nostre abitudini, non sa rapportarsi.... Ti dico la verità, non voglio.... Perché le persone leggendo “albanese” può avere il legittimo dubbio che questa sappia scrivere o meno in italiano [...] quindi è meglio omettere, non dici una bugia. (*D.*, 26 anni, *Laurea triennale in Scienze Politiche, lavora come addetta alle vendite*)

Va comunque sottolineato come tutti e venti, indistintamente, non facciano mai riferimento a situazioni di palese e aperta discriminazione, ma alcuni di loro riportino episodi in cui il mancato possesso di una documentazione italiana sembra aver contribuito a sollevare forti perplessità in questo senso. Questo è il caso di V., titolare di un permesso di soggiorno per soggiornanti di lungo periodo, che nel corso di pregresse esperienze lavorative ha avuto l’impressione, a parità di ruolo, di ricevere una busta paga inferiore rispetto a quella dei suoi colleghi autoctoni.

D: Credi che essere albanese in qualche modo ti abbia condizionata sul luogo di lavoro?

R: ... A me no... non credo... anzi [...] forse per gli italiani è meglio perché tante volte vieni anche pagato meno, questo bisogna dirlo. Non è che vieni pagato uguale in tanti posti. Io ho avuto esperienze che mi hanno pagata uguale, ho avuto altre esperienze che ho visto che la busta paga a fine mese era meno... un po’ ti dispiace perché tu lavori, magari anche ore in più e poi non vengono riconosciute. Però non dicevo niente. (*V.*, 24 anni, *è in possesso di un diploma di parrucchiera, ma lavora come cameriera*)

Conclusioni

I venti ragazzi/e intervistati sono parte integrante del Trentino di oggi. Sono i figli di una generazione che ha intravisto una *chance* in una terra lontana dalle loro radici, sono i protagonisti inconsapevoli di un cambiamento silenzioso, più o meno velatamente osteggiato, ma comunque inesorabile.

Nei colloqui effettuati emerge come l’età di arrivo sia ancora uno dei fattori più significativi ai fini di un efficace inserimento all’interno del contesto di approdo. Quelle presentate, infatti, sono venti storie in cui il fattore tempo ha giocato innegabilmente un ruolo chiave nell’elaborazione di percorsi di avvenuta integrazione. Migrare a sei piuttosto che a dodici anni, a otto piuttosto che a quattordici, continua a fare la differenza, può incidere ancora molto pesantemente sul tipo di *iter* formativo che verrà intrapreso, sulla lunghezza del percorso di studi e sulla probabilità di incorrere in situazioni di disagio

scolastico. Appartenere alla generazione 1.25 rappresenta, quindi, un fattore di rischio evidente. Se, infatti, predisponendo una serie di percorsi mirati, la scuola primaria sembra riuscire a mettere in atto utili ed efficaci strategie per facilitare l'immissione nel contesto di ricezione, ai livelli più elevati il meccanismo pare incepparsi e stentare molto a ridurre il *gap* con gli autoctoni.

Nonostante questo non è nelle derive deterministiche del paradigma strutturalista che si deve incorrere. Tra le tante, infatti, una variabile in particolare non va sottovalutata in quanto può interrompere il potere predittivo della *profezia che si autoadempie* di cui parlava Merton (1957): è la storia migratoria. Il desiderio di rivincita, di successo e di accrescimento di *status* nutrito da queste generazioni può in un certo senso contribuire a limare lo scarto e portare ad affrancarsi dalla condizione di subalternità vissuta dai primo migranti nella precedente fase del ciclo migratorio. Per molti degli intervistati è stato così, almeno per quanto concerne il possesso di determinate credenziali educative.

Nonostante la fatica quasi tutti, infatti, hanno investito e creduto, anche se in tempi e modalità differenti, nella formazione trentina. Diciannove su venti hanno conseguito un diploma, undici di loro si sono iscritti all'Università. Ora è il momento di sapere se l'ideale meritocratico darà i suoi frutti o se, al contrario, sarà soprattutto fuori dagli istituti scolastici e dal mondo accademico che questi figli illegittimi della migrazione (Sayad, 2002) pagheranno le conseguenze di una serie di presunte "colpe" acquisite ed ascritte. Due su tutte non prevedono patteggiamento, né attenuanti: la prima è quella di essere privi delle risorse materiali per sfondare il tetto di cristallo che gravita pericolosamente sopra le loro teste, la seconda, ben più subdola, è legata al fatto di essere meteci dell'oggi (Walzer, 1983) in un'Italia vincolata allo *jus sanguinis* in cui il concetto di *Vaterland*, caro al romanticismo tedesco, non sembra ancora essere stato superato.

CAPITOLO OTTAVO

L'ASSOCIAZIONISMO MIGRANTE E LA COOPERAZIONE ALLO SVILUPPO

Introduzione

Che i migranti abbiano in sé la potenzialità per diventare protagonisti dello sviluppo – soprattutto in riferimento ai propri paesi di origine – è una delle conclusioni a cui ad oggi sono giunti molti studiosi dei fenomeni migratori.

In riferimento al recente e complesso dibattito sul nesso migrazioni-sviluppo, a partire dagli anni '90, gli scienziati sociali si sono espressi in maniera prevalentemente positiva circa la capacità dei processi migratori di generare e stimolare lo sviluppo nei paesi di partenza proprio grazie all'*agency* dei migranti: attraverso il sistema delle reti che connettono in un unico spazio transnazionale i territori di origine e di destinazione, i migranti possono infatti dare vita a flussi di denaro, beni, idee e comportamenti funzionali allo sviluppo del territorio e dei villaggi in patria. Si tratta delle rimesse monetarie, così come delle rimesse “sociali” che riflettono il *know how* e le “visioni” che i migranti acquisiscono e modellano in terra straniera.

Entrambe queste forme di scambio fanno parte dell'insieme di relazioni “multi-stratificate” con cui i migranti, una volta lasciati i propri contesti d'origine, si mantengono in contatto con essi. Gli scienziati sociali hanno definito questo fenomeno come “transnazionalismo”.¹ Diversi studiosi hanno indagato la natura e le modalità di queste relazioni, giungendo a caratterizzare in maniera sempre più definita la figura del “migrante transnazionale”, la cui vita fa sintesi di una partecipazione simultanea tra i contesti sociali di provenienza e di residenza. In particolare, si è indagato il ruolo che questa figura può giocare come attore dei processi di sviluppo. L'insieme degli studi si è quindi concentrato sul significato del binomio migrazioni-sviluppo, così come sulle relazioni tra i due *policy fields* corrispondenti: le politiche migratorie e le politiche della cooperazione internazionale alla sviluppo.

In generale, ciò a cui si è assistito è una profonda evoluzione del paradigma interpretativo e operativo, prevalente a livello europeo, circa questi due ambiti strategici di intervento. Fino a pochi anni fa, le politiche per lo sviluppo si fondavano su una concezione ad oggi definita da più autori come “ingenua”,² se non “sbagliata”.³ Secondo lo schema meccanicistico neo-classico, si credeva che l'emigrazione fosse essenzialmente una conseguenza della povertà e del

¹ Basch, Glick-Schiller e Szanton Blanc, le studiose americane che hanno introdotto il concetto di transnazionalismo agli inizi degli anni '90. Cfr. Ambrosini (2008, p. 45).

² Pastore (2006, p. 2).

³ Stocchiero (2004, p. 2).

sottosviluppo e che i flussi migratori si sarebbero arrestati solo in corrispondenza di una riduzione del differenziale di sviluppo tra i paesi di emigrazione ed immigrazione. Da qui derivava il corollario in base al quale la cooperazione allo sviluppo poteva e doveva servire ad affrontare le cause profonde dell'emigrazione, riducendo così la pressione migratoria.⁴ In altre parole, la cooperazione allo sviluppo era concepita come una sorta di politica migratoria di contenimento, in base all'ipotesi che lo sviluppo dei paesi a forte vocazione migratoria potesse far diminuire la pressione verso l'estero.⁵ "Più sviluppo per meno migrazioni":⁶ era questo lo slogan di riferimento che l'Unione Europea aveva fatto proprio all'epoca del Consiglio europeo di Tampere (ottobre 1999). Nell'arco di meno di dieci anni tale paradigma è profondamente mutato – si è praticamente rovesciato⁷ – e di conseguenza anche l'obiettivo del *linkage* tra politiche migratorie e di cooperazione ha subito delle trasformazioni.⁸

I fattori che hanno determinato l'evoluzione del paradigma sono molteplici e di diversa natura. Oltre al superamento delle stesse tesi neo-classiche, ha pesato il radicarsi di una nuova consapevolezza circa la stretta relazione tra la mobilità (interna ed internazionale) delle persone e lo sviluppo socio-economico.⁹ Gli studiosi sono sempre più convinti che non vi possa essere sviluppo senza mobilità umana.¹⁰ Più precisamente, essi riconoscono che i processi migratori sono una grande opportunità per lo sviluppo, per i paesi di accoglienza, ma specialmente per quelli di provenienza. Oltre che in ambito prettamente scientifico, questa consapevolezza è emersa in maniera forte anche in campo politico, tanto da determinare un'inversione nella logica delle politiche migratorie europee; ovvero, il passaggio da un'impostazione "più sviluppo per meno migrazioni" a quella attuale di "una migliore gestione delle migrazioni per più sviluppo".¹¹ Uno dei concetti che ha stimolato – e allo stesso momento riassunto – tale inversione di orientamento è quello del "co-sviluppo". Tale concetto ha rivoluzionato il modo di comprendere le migrazioni, lo sviluppo, così come il ruolo dei migranti stessi. Esso rimanda all'idea che attraverso appropriate poli-

⁴ Pastore (2006, p. 2).

⁵ Berti: "Globalizzazione, migrazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo" in Ambrosini e Berti (a cura di) (2009, p. 59).

⁶ Pastore (2006, p. 2).

⁷ Ivi.

⁸ Anche se ad oggi non ci si rifà più allo slogan del "più sviluppo per meno migrazioni", va ricordato che all'interno dei paesi riceventi lo sviluppo dei paesi più poveri viene talvolta auspicato quale strumento di contenimento degli ingressi; quando si vogliono contenere le partenze viene fatto riferimento alla necessità di sviluppare le società di origine, in una sorta di "catarsi morale" in grado di mitigare il senso di colpa dei paesi ricchi: "non devono partire – si dice – ma contribuire allo sviluppo del loro paese grazie al nostro aiuto". Cfr. Berti: "Globalizzazione, migrazioni internazionali e cooperazione allo sviluppo" in Ambrosini e Berti (a cura di) (2009, p. 59).

⁹ Pastore (2006, p. 2).

¹⁰ Lazzari: "Migrazioni e cooperazione internazionale" in Ambrosini e Berti (a cura di) (2009, p. 213).

¹¹ Ibidem, p. 219.

tiche migratorie – basate principalmente sulla valorizzazione delle risorse dei migranti – sia possibile giungere alle “*triple wins*”;¹² in altre parole, che si ottengano congiuntamente 1. un miglioramento delle condizioni di vita dei migranti; 2. un ulteriore sviluppo delle società e dei paesi di immigrazione; 3. l’avvio di dinamiche di sviluppo e di crescita nei contesti di provenienza. Benché tale principio sia stato affrontato per lo più sotto il profilo teorico, è proprio nel campo della cooperazione allo sviluppo che in anni recenti sono emerse le esperienze più significative in termini di politiche di co-sviluppo.

Ciò che alcuni studiosi hanno intuito è che i migranti potrebbero essere i “naturali” interlocutori della cooperazione – nello specifico, di quella decentrata – poiché legati e appartenenti alle società dell’una e dell’altra sponda, in virtù della conoscenza diretta dei contesti e delle relazioni con le persone e le istituzioni locali. Praticamente, ci si è chiesti quanto il fatto di coinvolgere i migranti nella rete dei progetti di cooperazione internazionale potesse rivelarsi un strategia positiva in grado di promuovere azioni di sviluppo concrete nei contesti di provenienza, così come delle forme di integrazione e cittadinanza attiva in quelle di residenza.

Le pagine che seguono sono una sintesi di un lavoro di ricerca intrapreso in riferimento al territorio trentino, proprio per comprendere meglio il ruolo che i migranti possono giocare come attori dello sviluppo nel campo della cooperazione. Più specificamente, si tratta di uno studio di alcune tra le diverse associazioni di migranti che in Trentino sono attive nel campo della solidarietà e della cooperazione internazionale.¹³

La ricerca

Il fatto di riferirsi allo scenario associativo è stato una scelta alla base di questo lavoro di ricerca. Da una parte questo mi ha portato a circoscrivere il campo di analisi ad una specifica categoria di migranti – ovvero coloro che formalmente, nel nome di un’associazione, danno vita a concreti progetti di sviluppo indirizzati ai loro paesi e villaggi di origine; dall’altra mi ha permesso di selezionare casi di studio ottimali dove le etichette di “migrante” e di “attore di sviluppo” potessero a ragione essere sovrapposte, generando a loro volta quella di “migrante cooperante”.

Questo stimolante lavoro di ricerca mi ha portata a conoscere ed intervistare i fondatori, nonché presidenti, di alcune associazioni di migranti che in Trentino operano per lo sviluppo dei propri paesi di origine.

¹² Orientamento delineato da Kofi Annan in occasione del High-level Dialogue of the general Assembly on International Migrations and Development, New York, 15-16 Settembre 2006, United Nations, *Migration and Development*, A/06/871.

¹³ Per motivi di privacy non verranno qui citati né i nomi degli intervistati, né quelli delle rispettive associazioni.

Per quanto riguarda la selezione degli intervistati, mi sono chiesta in base a quali caratteristiche potessi distinguere all'interno del vasto insieme delle associazioni di migranti quelle che si distinguevano per un impegno di una certa consistenza e formalizzazione. Riferendomi all'insieme delle associazioni che negli ultimi anni si sono costituite in provincia di Trento, ho considerato come associazioni propriamente di migranti solo quelle il cui presidente era di origine o cittadinanza straniera. Poi, per identificare quelle effettivamente coinvolte in progetti di cooperazione, ho consultato la lista delle associazioni accreditate per presentare progetti di sviluppo e chiedere finanziamenti presso il Servizio Migrazione e Solidarietà Internazionale dell'Assessorato della Solidarietà Internazionale e la Convivenza della Provincia. Da ultimo, in base ad un interesse di tipo personale, ho considerato solo quelle legate al continente africano, in particolare all'Africa subsahariana. In totale ho intervistato i presidenti di sette Associazioni; un insieme ristretto, ma a copertura quasi completa rispetto ai criteri di selezione stabiliti.

Per quanto riguarda la raccolta dei dati mi sono affidata alla tecnica dell'intervista semi-strutturata. Adottando questo strumento, le tracce delle mie interviste sono state preparate attraverso un elenco delle questioni da affrontare, lasciando però possibilità di ridefinizione e aggiustamento nel corso dell'intervista stessa, a seconda della direzione presa dall'intervistato.

Mi sono concentrata in particolare su alcuni aspetti: le motivazioni che hanno spinto gli intervistati a fondare le rispettive associazioni e in particolare ad occuparsi di cooperazione internazionale, i fattori e le variabili che a tal fine sono intervenuti. In generale, mi sono affidata ad un approccio di ricerca di tipo esplorativo, che alla fine ha fatto emergere un interessante *frame* di riferimento sui limiti e le sfide del fenomeno associativo dei migranti, ma soprattutto le potenzialità di queste associazioni.

8.1 Le motivazioni: il peso del passato, il senso di responsabilità e lo spirito di altruismo

Per tutti gli intervistati, il fatto di voler costituire un'associazione ha coinciso con la volontà di impegnarsi a favore delle proprie comunità di origine. Nei loro racconti infatti il momento della fondazione dell'associazione appare quasi sempre combinato con l'evocazione delle difficoltà che affliggono i loro Paesi di origine e il desiderio di poter fare qualcosa per alleviare tali situazioni di disagio. In base a questo – e questa situazione è generalizzabile all'insieme di tutte le associazioni – ciò che è emerso come elemento caratterizzante delle diverse esperienze associative è l'orientamento verso le rispettive terre di origine. Il fatto di impegnarsi a favore dei propri connazionali viene

declamato come la vera e propria *mission* delle diverse associazioni.¹⁴ È interessante vedere, al contempo, come per ogni intervistato questo particolare orientamento abbia un senso particolare, radicato nel vissuto e quindi nella dimensione esperienziale più intima di ognuno di loro. In generale, il fatto di vedere o aver visto con i propri occhi determinate situazioni sembra essere una delle molle in grado di far scattare “l’idea”, “la forza” e “l’ambizione” di mettersi in moto:

A.: Dopo ho visto che il mio paese non va bene, allora mi sono detto: “ho lasciato amici, fratelli lì... che se posso aiutare loro devo fare qualcosa”; mi è venuta l’idea, di creare un’associazione per aiutare giù i ragazzi che hanno bisogno. E così mi è venuta l’idea.

B.: Ma... l’idea dell’associazione è stata così, andando su e giù dal Senegal ogni volta che vai vedi un’esperienza nuova... Il primo passo è stato quello dell’acqua perché una volta quando sono arrivato giù, sono andato dove prendevano quest’acqua e... ho visto che già ad occhio nudo e ho detto: “e questo beviamo?”... veramente... era sporchissima, addirittura dentro c’erano le rane che vivevano... E da lì... mi ha dato la forza per chiedere...

C.: Allora, quando sono qua vedo tutte le cose, le situazioni, i sistemi, come la vita che va... ogni volta che io vado in Nigeria, vedo che la vita che ho lasciato da 14 anni che sono qua non è mai cambiato niente [accento sulla parola niente] da dove sono partita... Ho detto “ma io cosa faccio io?”... con tutto il buon cuore che ho e con tutti i soldi che guadagno qua, io sempre li mando e loro li dividono, però non arriva mai a risolvere niente... [accento sulla parola niente, tono dispiaciuto/arrabbiato]... e lì ho avuto questa ambizione ancora di formare questa associazione.

In tutti questi casi il fattore saliente è la presa di coscienza da parte degli intervistati che nei propri paesi di origine ci sono delle situazioni di disagio. Esse emergono alla luce di episodi e fatti specifici, come per esempio l’acqua sporca che i connazionali di *B.* sono costretti a bere, o rimandano ad una più generalizzata condizione di mancato sviluppo per cui gli intervistati riconoscono che il proprio paese “non va” e che “niente cambia”. La consa-

¹⁴ Tale dato riflette d’altra parte i criteri adottato per la selezione delle associazioni da intervistare. Pertanto, è bene ricordare che il fatto di sostenere lo sviluppo dei propri villaggi di origine non è che uno tra i molteplici obiettivi che caratterizzano l’operato delle associazioni di migranti. Tra le loro finalità possono infatti figurare svariati elementi, legati ad altri ambiti di interesse e di azione: la solidarietà e il mutuo-aiuto in terra di residenza, la sociabilità informale, la coesione etnico-culturale (o anche religiosa) e l’integrazione.

pevolezza dello stato delle cose nei rispettivi paesi di origine rappresenta ad un livello generale e manifesto il punto di partenza dell'intera esperienza associativa. Indubbiamente, il fatto di riconoscere e di definire la condizione del proprio paese è frutto anche di una comparazione di quanto esperito in terra di immigrazione. D'altra parte però, per alcuni degli intervistati la questione non si risolve solo nei termini di quanto si è "visto", ma anche in base a quanto è stato vissuto direttamente. In questi casi, le motivazioni appaiono visibilmente radicate in ciò che i migranti hanno vissuto sulla propria pelle prima di emigrare e ad emergere è quindi un nuovo fattore: potremmo dire, il peso del passato. Per G. è stato il dramma della guerra in Somalia, per C. e D. la vita fatta di violenza e di fame, vissuta nei piccoli villaggi rurali di origine, in Nigeria e in Senegal:

C.: Più un'altra parte che fa male, che lo so che anche io ho vissuto quella vita lì: la vita di fame, la vita di povertà, la vita che ti porta alla strada che non è tua...: io la ho vissuta tutta quella vita! [accento sulla parola "tutta"]

Quella vita lo so cosa vuol dire... allora io voglio dare sostegno a tutte queste vittime...

Perché là le cose sono che se uno ti vede e ti dà un pezzo di pane per mangiare, questa persona che è tuo papà ti chiede a te un cambio... e quel cambio cos'è?... vai a letto con lui perché ti ha dato il pane da mangiare... Allora tante ragazze della mia età, sono vittime di questa cosa... In Italia, ogni volta che io ascolto, si chiamano pedofili...: questa cosa esiste bene nei villaggi; queste persone grandi che vanno a letto con bambini piccoli o anche tuo zio che ti fa molestie...: tutto, tutto [accento su "tutto"] questo esiste nel villaggio... io personalmente che sono qua oggi davanti di te, ho vissuto tante cose che ancora ho dolori qua dentro il mio cuore. E questo cosa io sono pronta domani, se Dio mi dà la vita, a difendere i miei figli, perché la strada che io ho vissuto prima di arrivare in Europa non è facile, non è una cosa che io riesco a dimenticare... Allora queste ragazze che io oggi vedo con bambini io lo so che hanno avuto bambini, due, tre, sono piccoli... lo so quello che ha portato loro a quella situazione... non è il loro desiderio... è per questo che io ho detto: "io aiuto queste ragazzi madri"¹⁵... perché non hanno, io lo so che non hanno questa forza per difendersi, per superare questo momento delicato di loro vita... che si sono trovate con bambini senza papà, alcuni, diciamo che forse quei figli sono figli di un zio che è fratello

¹⁵ L'associazione di C. ha all'attivo un progetto che prevede di supportare e sostenere le ragazze madri in difficoltà; esse vengono aidate psicologicamente, ma anche attraverso il finanziamento dei loro percorsi di studi e di formazione professionale.

di papà... ma lei non dice niente, stanno lì a casa, hanno dolore qua [si porta la mano al petto]

lo mi riflette sempre il mio dolore, perché io so cosa hanno queste ragazze... Allora io do questo sostegno a queste vittime, perché anche io lo ho vissuto e lo so il tipo di dolore che hanno...

Il fatto di aver esperito in prima persona situazioni particolarmente difficili ha qui agito in maniera propositiva, infondendo in *C.* la determinazione per “aiutare” e “sostenere” le donne vittime di violenze. Per *D.* il fatto di aver avuto un passato difficile è un valore, una consapevolezza che non deve essere rinnegata:

D.: ci sono miei colleghi [altri emigrati africani] che vengono da altri Paesi, (...) Germania, Francia o tipo... quando arrivano prendono la macchina... che li vengono a prendere in aeroporto con la macchina, dentro in casa... poi quando escono, gli aprono la casa, escono con la macchina in casa... quando entrano, gli aprono la porta, fanno poom poom, clacson, gli aprono la porta e loro entrano con la macchina, scendono dalla macchina all'interno della casa... Che senso ha? [l'intervistato non nasconde la sua delusione a riguardo]... tu puoi, non puoi dire “hai dimenticato quando tu avevi difficoltà... hai dimenticato quando magari, tu quando pranzavi magari non cenavi... hai dimenticato quando tu magari avresti voglia di farlo un... un viaggio e che devi prestarti una bici?” hai capito?! “o che si no devi cercare qualcuno che ti dà un passaggio per andare...”

E adesso tu fai l'indifferente... perché sei andato, hai fatto fortuna... e sei riuscito a guadagnarti 2 o 3 cose... allora adesso tu, col mondo esterno non devi avere più contatto?!”. Cioè, tutte queste robe qua mi hanno fatto veramente stare molto [sottolinea il molto] male; alle volte la notte mi mettevo a piangere... capisci. Allora di questo, ho pensato: come posso fare a fare diversamente di questa roba qua? Come faccio invece a poter dare una mano alle persone?...

Ciò che colpisce è l'atteggiamento di biasimo rivolto da *D.* ad alcuni dei suoi connazionali i quali, dimentichi del loro passato, gli appaiono colpevoli di non aver disposto in maniera responsabile delle ricchezze acquisite grazie al percorso migratorio. Per *D.* il fatto di aver provato che cos'è la fame non si può dimenticare; anzi, proprio perché in passato si è fatta esperienza di che cos'è la povertà, nel momento in cui si è nelle condizioni di poter dare una mano a chi ne ha bisogno, è “doveroso” intervenire. Dal suo racconto emerge quindi un altro aspetto che possiamo ricondurre al panorama delle motivazioni: il senso di responsabilità.

Anche per *E.* e *A.* il senso di responsabilità, di riconoscenza e di lealtà provato nei confronti dei propri connazionali rimasti in patria è uno degli elementi alla base del loro impegno nel campo della cooperazione e della solidarietà internazionale:

E.: ma allora, se noi siamo venuti grazie a delle persone che ci hanno dato una mano per istruirci, una volta che siamo istruiti non dico al 100%, ma arrivati a questo punto, che io non avrei mai pensato di arrivare a questo punto oggi [accento posto sul termine "mai"]... di stare per laurearmi in una laurea di giurisprudenza¹⁶... allora, arrivati a questo punto, io con altri miei amici, ci sentiamo la responsabilità di dare anche ai nostri fratelli una mano... [...]

*Ci sentiamo chiamati per dare una possibilità ai miei coetanei [...]
Quindi un cambiamento [in riferimento alla necessità di contribuire all'alfabetizzazione dei ragazzini della Guinea Bissau] che per noi, volendo o no, dobbiamo portare avanti... quindi per questo sentiamo che siamo chiamati per rispondere a queste necessità che ci sono... perché senza questa [l'istruzione] sarebbe un caos...*

A.: allora mi sono detto: "ho lasciato amici, fratelli lì... che se posso aiutare loro devo fare qualcosa".

E. e *A.* utilizzano dei termini e delle espressioni dalla forte valenza simbolica come il "dover" intervenire o l'"essere chiamati", che esprimono chiaramente il forte senso di responsabilità che li spinge a rispondere a una aspettativa altrettanto forte di reciprocità da parte di chi non è emigrato – familiari ma anche "amici".

In base alle parole di *E.* si può intuire come questo atteggiamento carico di riconoscenza derivi anche dal fatto di aver avuto la possibilità di ottenere un'istruzione – non a caso poi, l'impegno messo in campo dalla sua associazione è proprio nel settore della scolarizzazione.¹⁷ In generale però, "giustificare" l'attivismo degli intervistati in base al loro "successo" migratorio sarebbe limitante, se non addirittura improprio. Infatti, se da un lato questo senso di responsabilità potrebbe forse essere ricondotto alla consapevolezza di aver avuto qualche fortuna in più rispetto ai propri connazionali – come per esempio la possibilità di studiare avuta da *E.* –, dall'altro sembra esserci una dimensione ancora più profonda alla base, che non dipende tanto dal percorso migratorio intrapreso, quanto piuttosto da una sorta di "predisposizione caratteriale" che ti porta ad avvicinarti al prossimo.

¹⁶ *E.*, una volta arrivato in Europa, ha concluso gli anni della scuola secondaria superiore, iscrivendosi in seguito alla facoltà di giurisprudenza di Trento, presso la quale studia tutt'ora.

¹⁷ L'Associazione ha come obiettivo primario l'educazione scolastica di base; il suo progetto principale è un centro scolastico in un villaggio rurale.

Se questo è vero, riferirci alla sola categoria dei “migranti” non è sufficiente come chiave di lettura del loro attivismo nei confronti delle persone rimaste nei rispettivi paesi di origine. Il fatto di mettersi in moto potrebbe derivare anche da questa inclinazione caratteriale, oltre che dall’aver fatto esperienza di situazioni particolarmente drammatiche o dall’essere consapevoli di aver avuto un percorso migratorio dagli esiti relativamente positivi. Con questo non si vuole per forza scindere le due cose, né tantomeno stabilire quale delle due giochi un ruolo più significativo. È interessante vedere come dalle testimonianze degli intervistati questa dimensione emerga in maniera piuttosto esplicita, arricchendo il ventaglio delle motivazioni e delle ragioni che qui si stanno indagando. Trattandosi di auto-rappresentazioni, è bene ricordare che molto probabilmente esse riflettono anche la tendenza da parte degli intervistati di presentarsi sotto una luce positiva e soprattutto che quanto raccontato non riflette necessariamente e automaticamente lo stato effettivo delle cose. Nonostante questo, il fatto che i migranti si percepiscano in un modo piuttosto che in un altro è un dato di per sé significativo, che ci aiuta a comprendere meglio il modo in cui essi interpretano il loro ruolo di “migrante cooperante”:

F.: all’inizio [quando doveva costituire l’associazione] era sempre difficile, perché creare qualcosa è sempre difficile. Però come ti dicevo era sempre il mio “sacerdozio” posso dire, perché ho sempre avuto l’intenzione di aiutare i bambini... [...]

E io vedo che da quando sono nato fino ad adesso, ho sempre pensato ai bambini per aiutarli, ho sempre pensato ad aiutare una persona, per dire che lui con il mio merito ho potuto farlo diventare una persona responsabile, una persona che può fare qualcosa per la sua vita, così sono contento... [...]

E ho scelto di creare un centro di accoglienza per i bambini; per questo motivo che ho avuto questa scelta proprio. Non era una scelta così, però era una scelta veramente dall’inizio fino ad adesso. Ho sempre pensato così, di fare una cosa del genere, è una cosa automatica posso dire [...]. Un dovere quasi, veramente per dirti la verità... perché è questo che mi tranquillizza se lo faccio [...].

La volontà di “aiutare i bambini” è per F. un sentimento di lunga data, che lui ha portato dentro di sé da sempre, “da quando è nato fino ad adesso”. Secondo F. questo suo impegno ha un valore molto alto, tanto che il termine “sacerdozio” evoca la sacralità di questa sua scelta di vita. Anche C. sente di avere dentro di sé, “nel suo cuore e nel suo sangue”, questo tipo di propensione al prossimo: un qualcosa che, come ripete con insistenza, sempre la pungola e la spinge a non sedersi e a fare quello di cui c’è bisogno:

C.: lo sai che io, secondo me, io penso che per fare il lavoro di volontariato, deve essere una cosa che tu senti dentro, se no non ce la fai mai... Perché io vedo questa gente che non sono con me, non hanno questo volontariato proprio dentro nel sangue, non è facile... però chi lo ha, ti giuro che tu non lo vedi mai come un impegno a farlo, ecco... [...]. Perché sai, il volontariato è qualcosa che tu hai nel sangue, che tu lo senti e non ce la fai a stare seduto... ti punge da fare, ti punge: "eh eh eh qui hanno bisogno di te"... "eh eh eh qui hanno bisogno di te"... "eh eh eh hanno bisogno di te"... ti punge, è come qualcosa che ti punge il sedere da fare... e questo è il volontariato proprio che tu ce l'hai nel sangue che devi fare... Qualunque cosa che tu pensa i pericoli, tu non li vedi mai i pericoli che ci sono, tu vedi sempre la strada pulita, i pericoli non li vedi, perché ce l'hai nel sangue... [ride]...

Nella auto-narrazione di *D.*, il "fare del bene all'altro" – espressione che lui utilizza per definire il volontariato – è una cosa che ha sempre fatto parte della sua esperienza di vita, fin da quando era bambino:

D.: eh... quindi volontariato è una cosa in cui proprio se tu ci sei dentro non potresti farne a meno... sì, perché è una cosa che tu proprio, dopo, la senti come una parte di te. [...]

Questo fare bene all'altro una parte possiamo dire che... dipende anche dalle persone, ok. Io sono cresciuto felicemente in un villaggio... c'erano 3 case, io ero l'unico bambino di questo villaggio... qualsiasi persona che passava durante l'orario caldo, io lo portavo a casa. La chiamavo e la portavo a casa e gli dicevo "vieni a riposarti fino a quando il sole si cala un po'...". E i miei genitori mi dicevano sempre: "D.", cosa fai, ogni persona che vedi la porti a casa... e magari nei momenti che noi non abbiamo niente da dare da mangiare?"

D. racconta di questa sua attitudine al volontariato descrivendola come un aspetto caratteriale, congenito, legato alla sua persona.

Fino ad ora, volendo comprendere le ragioni che hanno spinto gli intervistati a fondare le rispettive associazioni e a intraprendere dei progetti a vantaggio dello sviluppo dei propri paesi di origine, si è fatto riferimento a tutto un insieme di elementi legati essenzialmente alla loro volontà di poter fare qualcosa: la consapevolezza dei problemi e delle situazioni di disagio che in patria affliggono i propri connazionali, il fatto di aver vissuto sulla propria pelle situazioni di estrema difficoltà, il forte senso di responsabilità e quella "predisposizione naturale" a rispondere ai bisogni del prossimo, la famiglia in primis.

Ora, è bene considerare la fase di costituzione delle varie associazioni anche dal lato dell'"offerta"; infatti, in base agli stessi racconti degli intervistati,

appare chiaro come il fatto di aver creato un'associazione sia legato anche ad una specifica struttura di opportunità presente sul territorio trentino: la possibilità per le associazioni di volontariato di ottenere da parte della Provincia Autonoma di Trento dei finanziamenti per la realizzazione di progetti di sviluppo all'estero.

8.2 Due fattori critici: il ruolo dell'ente pubblico e le risorse relazionali

Come si può evincere dagli stralci a seguire, l'offerta istituzionale in termini di finanziamenti ha giocato un ruolo importante nel creare la domanda. In alcuni casi il riferimento a questo aspetto è molto esplicito:

E.: ... Allora, vedendo che a Trento ci sono delle possibilità di avere un finanziamento... infatti, è proprio per questo che è nata [la sua associazione]...

D.: ... E poi è venuto fuori che c'era la possibilità di prendere il finanziamento e così ho fatto l'associazione...

Si è detto che per gli intervistati il fatto di voler costituire un'associazione abbia conciso con la volontà di impegnarsi a favore delle proprie comunità di origine. Ora, questo aspetto emerge con maggiore chiarezza in riferimento alla possibilità da parte delle associazioni trentine di ottenere dei finanziamenti dalla Provincia; infatti, si afferma una efficace combinazione tra la creazione di una associazione e la possibilità di poter concretamente realizzare dei progetti di cooperazione, tramite i finanziamenti in questione. Tale aspetto è a mio giudizio interessante perché si discosta dalle visioni più diffuse nell'associazionismo di migranti; infatti, più che un obiettivo in sé stesso, l'associazione appare una "strumento" necessario in vista di qualcos'altro: il presupposto per ottenere dei fondi e quindi la "condizione" per poter concretamente mettere in pratica progetti e programmi di solidarietà e cooperazione internazionale.

In generale, anche se in base a questi ultimi stralci emerge più che altro un atteggiamento strumentale (se non opportunistico) da parte dei migranti, sarebbe improprio riferirsi solo al ruolo giocato dai finanziamenti provinciali per spiegare la fondazione delle diverse associazioni. Piuttosto, appare più corretta un'interpretazione che tenga conto di entrambe le cose: la volontà da parte degli intervistati di mettersi in gioco nel campo della solidarietà e della cooperazione internazionale e il ruolo giocato dalle istituzioni nell'"incentivare una domanda", grazie ai finanziamenti erogabili. In questo modo, si vede anche come il fenomeno dell'associazionismo migrante possa essere spie-

gato alla luce di diverse variabili: le risorse motivazionali dei singoli migranti, così come il “contesto”, declinato qui nei termini della struttura di opportunità presente sul territorio.

Per studiare il fenomeno dell'associazionismo è quindi importante tenere conto che i fattori alla base della mobilitazione associativa di un migrante sono molteplici, riconducibili a dimensioni sia di tipo micro, macro che meso-sociologico.¹⁸ A tale livello per esempio intervengono le reti di relazioni che i membri delle associazioni di migranti intessono con i diversi soggetti del territorio. In riferimento allo specifico momento della fondazione e costituzione, è emerso quanto tali risorse relazionali si siano rivelate fondamentali per l'avvio dell'associazione.

Nella quasi totalità dei casi è stato determinante per i fondatori il fatto di aver incontrato una persona già inserita e impegnata nel campo della solidarietà internazionale. La mediazione di queste figure, grazie alla loro esperienza associativa, si è tradotta in una fonte di importanti consigli e informazioni che hanno permesso agli intervistati prima di concepire l'idea di costituire un'associazione e poi di costituirla concretamente e formalmente. Gli intervistati, nel fare cenno al sostegno ricevuto da queste persone, sottolineano l'importanza di aver da esse ricevuto indicazioni preziose su “*come funzionano le cose*” e su “*le strade giuste dove passare per arrivare a creare l'associazione*”. Dai loro racconti emerge proprio il ruolo delle risorse relazionali nel veicolare i flussi di informazioni, e quindi l'importanza che hanno le reti di relazione e di legami fiduciari. Infine, sempre considerando le diverse variabili che rendono effettiva l'esperienza associativa dei migranti, è interessante soffermarsi sul dato della anzianità migratoria. Solo in un caso l'intervallo considerato non ha superato i dieci anni, aggirandosi la media attorno ai 12 anni.¹⁹ A mio giudizio questo dato ci fornisce un'interessante chiave di lettura rispetto a quanto emerso dai racconti degli intervistati. In base alle loro testimonianze, i principali fattori che hanno portato alla fondazione delle rispettive associazioni consistevano nel forte senso di responsabilità provato nei confronti dei propri connazionali rimasti in patria e in quella sorta di “predisposizione” al prossimo. Ora – pur non volendo mettere in dubbio o negare la determinazione, la volontà e il desiderio che hanno portato gli intervistati a fondare un'associazione che si impegnasse per lo sviluppo dei proprio paesi di origine – è doveroso evidenziare come il punto di vista degli intervistati tenda ad enfatizzare i loro meriti lasciando un po' nell'ombra gli altri fattori che hanno facilitato lo sviluppo delle associazioni. Così, il lasso di tempo relativamente lungo intercorso tra l'arrivo in Italia degli intervistati e la fon-

¹⁸ Mantovan (2007, p. 103). Tali dimensioni sono rispettivamente concentrate intorno all'azione sociale dei singoli soggetti, ai sistemi sociali complessi e alle relazioni intersoggettive.

¹⁹ Si tratta questo di un dato approssimativo; nel caso di due intervistati non è stato possibile reperire l'anno di fondazione dell'Associazione e l'anno preciso di arrivo in Italia dell'intervistato.

dazione dell'associazione rivela come la loro volontà e le loro aspirazioni si siano intrecciate ad una serie di condizioni e circostanze di tipo più strutturale, anch'esse determinanti per la fondazione dell'associazione: ad esempio l'ottenimento del permesso di soggiorno, la disponibilità di una casa, l'acquisizione di una sostanziale sicurezza professionale, etc. Questi fattori hanno fatto in modo che i migranti raggiungessero una certa "stabilità", condizione e "presupposto" di una loro successiva mobilitazione associativa. D'altra parte, sempre in relazione alla variabile "tempo", è plausibile supporre che alcuni degli intervistati con il passare degli anni abbiano rielaborato e rivisto il loro percorso migratorio, finendo talvolta per cambiare il punto di vista su di sé e sulla propria esperienza migratoria. La testimonianza di E. sintetizza in modo efficace la questione:

E.: ... perché prima, ti dico, se tu mi avessi chiamato tipo prima e mi avessi detto: "E., vorrei che tu mi raccontassi un po' della Guinea Bissau" ti avrei detto: "guarda non ho il tempo..." adesso invece mi trovo più aperto... che prima dicevo: "no, non mi interessa, se vogliono possono uccidersi tra di loro, che io ormai sono all'estero, sono fortunato...": ecco, queste cose adesso non le penso più... sento che almeno devo per forza andare loro incontro...

8.3 I progetti di cooperazione già avviati: le finalità, i partner locali e il ruolo della conoscenza

Tab. 1 – Le principali aree di attività e iniziative delle associazioni studiate

Area di attività (principali)	Progetti avviati e/o in corso di progettazione
<ul style="list-style-type: none"> - istruzione - sanità 	<ul style="list-style-type: none"> - sostegno del diritto allo studio tramite l'assegnazione di borse di studio agli studenti ivoriani per frequentare corsi universitari in Italia (presso l'ateneo trentino) - costruzione di una biblioteca - programma di cura a base di antivirali per le donne incinte e malate di aids - fornitura di arredi e dispositivi medici presso una struttura sanitaria
<ul style="list-style-type: none"> - sanità - agricoltura 	<ul style="list-style-type: none"> - servizio di ambulanza gratuito per il trasporto verso l'ospedale in casi di emergenza - cooperativa agricola per l'auto-sostentamento alimentare e il commercio dei prodotti della terra - costruzione di un pozzo



Area di attività (principali)	Progetti avviati e/o in corso di progettazione
- istruzione - sanità	- centro scolastico - ambulatorio medico - costruzione di un pozzo
- sanità	- centro di accoglienza e cura per disabili - programmi di sostegno e supporto per ragazze madri in difficoltà - costruzione di un pozzo
- sanità - protezione dei minori	- centro maternità e di sostegno alle donne che subiscono violenze - adozioni a distanza - costruzione di pozzi
- agricoltura e allevamento - sanità	- corso di formazione sulle tecniche di agricoltura e allevamento - dispensario medico - fornitura di arredi e strumentazioni mediche di un centro sanitario
- istruzione	- centro di accoglienza per la scolarizzazione e la formazione professionale di bambini e ragazzi di strada

La tabella 1 riassume l'insieme dei progetti portati avanti dalle diverse associazioni: iniziative di differente portata e consistenza, per lo più nei settori dell'istruzione e della sanità. Più che sugli aspetti logistici dei progetti, penso sia interessante soffermarsi su ciò che gli intervistati hanno espresso circa le finalità degli stessi; infatti, attraverso le loro considerazioni a proposito si può comprendere qual è per loro il significato più profondo dei progetti e più in generale il tipo di approccio che le associazioni hanno rispetto al fatto di operare nel campo della cooperazione e della solidarietà internazionale.

Nella quasi totalità dei casi, le considerazioni espresse dagli intervistati sembrano fare riferimento ad un unico imperativo di fondo: "aiutare". In maniera più o meno esplicita, tutti gli intervistati ricorrono a questo termine quando esprimono gli obiettivi e i modi di operare delle loro associazioni, abbinando talvolta il fatto di portare aiuto alla specifica volontà di sostenere i "più deboli". Si parla infatti di *"aiutare questa mia gente che ho lasciato"*, di *"dare una mano alle persone che sono là"*, di progetti che sono nati *"per sostenere i più deboli"*, della volontà di *"poter aiutare chi è meno fortunato"*, o persino di volersi impegnare per *"aiutare qualcuno"*. A prima vista potrebbe trasparire più che altro un orientamento di tipo pietistico, teso all'aiuto isolato e fine a se stesso. D'altra parte, non sembra mancare tra gli intervistati la consapevolezza dell'importanza di interventi progettati e strutturati, che esulano dalla tensione pietistica all'aiuto fine a sé stesso.

G.: ... e il senso è questo: all'uomo non dare il pesce cotto, ma fai vedere come è a pescarsi [...].... quindi noi adesso stiamo dando la possibilità di, come dire, di alzarsi da soli... Perché se io ogni mese mando il mio stipendio a sostenere, io sento che sto aiutando qualcuno, però non lo sto aiutando, lo sto rovinando! Quindi devo dare un lavoro concreto per sé stesso; se domani io non ci sono; questa persona aspetta chi?... anche lui morirà, quindi cosa ho fatto? Io non ho fatto nulla... Quindi è questo che oggi noi dobbiamo fare: di istruire le persone che poi facciano da sole! E allora io comincio a riposarmi quando vedo che la persona non ha più bisogno di me, perché comunque è anche una responsabilità mia se io sto ingannando [mandando solo soldi] queste persone...

Dalla parole di G. appare chiaro come da parte sua e della sua associazione non ci sia la volontà di promuovere interventi assistenzialistici, che portano il beneficiario a sviluppare un atteggiamento passivo e un legame di dipendenza nei confronti del “benefattore”; al contrario, emerge la consapevolezza dell’importanza di agire nella direzione contraria affinché le persone possano “*alzarsi da sole*”. Da questo punto di vista, gli intervistati appaiono “socializzati” alla visione *mainstream* della cooperazione allo sviluppo, basata appunto sull’autopromozione dei popoli.²⁰

Ora, passando brevemente agli aspetti più pratici della realizzazione dei progetti, è interessante soffermarsi sui contesti locali in cui essi sono implementati. Infatti, seppur tutti gli Stati in cui i progetti sono realizzati corrispondano a quelli di origine degli intervistati, per alcuni dei migranti il fatto di operare nel proprio paese di origine non è una priorità dichiarata. Talvolta, seppure a livello di principio, alcuni intervistati hanno espresso la volontà di aprire la propria associazione ai bisogni di più paesi. Più spesso poi, è emerso come la scelta del luogo in cui realizzare i progetti non dipenda dalle specifiche zone di provenienza, ma dal fatto che determinante aree siano ritenute più bisognose di altre.

Tale situazione smentisce – almeno nei casi considerati – le considerazioni secondo cui uno dei principali rischi delle associazioni di migranti sarebbe quello di rispondere principalmente, se non esclusivamente, agli interessi particolaristici della famiglia e dei parenti.²¹

Più in generale poi, il fatto che manchi questa corrispondenza ci pone degli interrogativi sul tipo di legami che i migranti mantengono con i rispettivi paesi di origine; infatti, poiché i migranti operano talvolta in zone diverse da quelle di origine, appare legittimo chiedersi come, concretamente, il migrante entri in contatto con queste aree.

²⁰ Ianni (2011, p. 40).

²¹ Castagnone (2006, p. 20). Stocchiero (2008, p. 21).

Ora, partendo dal presupposto che il migrante è inserito in un sistema di reti che connette in un unico spazio transnazionale i territori di origine e di partenza, ciò che è emerso dai racconti degli intervistati è che, all'interno di questo campo transnazionale, un ruolo fondamentale è giocato dai cosiddetti "partner locali": infatti, ogni associazione, per portare avanti i progetti, si appoggia a referenti che risiedono stabilmente in loco. Si tratta di un diversificato insieme di collaboratori in cui variano sia il livello di istituzionalizzazione del partner locale, sia il grado di formalizzazione del rapporto con l'associazione (gruppi informali di conoscenti, istituzioni religiose, associazioni autoctone, autorità politiche...). In alcuni casi la relazione con il partner locale si basa su un'amicizia di lunga data, risalente al periodo precedente l'emigrazione; in altri, gli intervistati hanno incontrato e conosciuto i rispettivi partner solamente quando stavano ideando i diversi progetti. Proprio in relazione a quest'ultimo aspetto, la non conoscenza delle persone con cui si collabora potrebbe essere un indicatore di una certa "distanza" tra il migrante e la sua terra d'origine. Questo, sommato al fatto che talvolta i migranti non operano specificatamente nelle zone di provenienza, pone effettivamente degli interrogativi sul legame che intercorre tra i migranti e le aree di intervento. In effetti, stabilire in che misura e in che modo i migranti sono legati alla propria terra di origine non è cosa semplice, né se si guarda all'insieme dei migranti che vivono all'estero, né a quelli che sono impegnati nel campo della solidarietà e cooperazione internazionale.

Nonostante ciò, riferendosi al "migrante cooperante", uno degli aspetti che più sembra rendere conto di questo legame è la "conoscenza" dei propri contesti di origine. Tale conoscenza è comunemente ritenuta una delle principali risorse che i migranti possono mettere in campo quando si tratta di implementare dei progetti di sviluppo efficaci e funzionanti. Il fatto di lavorare nelle aree in cui si è nati e cresciuti fornisce infatti al migrante tutte le competenze alla base di un buon progetto, non facilmente acquisibili dalle persone che in quei luoghi non sono nate. Si tratta della capacità di muoversi nel contesto, di comprendere i fenomeni, di capire le dinamiche che si stanno per verificare, di concepire soluzioni appropriate, etc. Anche alcuni dei migranti intervistati, quando posti nella condizione di confrontare il loro ruolo di "migrante cooperante" con quello dell'"italiano cooperante", hanno individuato nella conoscenza dei propri contesti il principale discrimine:²²

E.: ... bisogna anche darci la possibilità di esprimere la nostra realtà; perché, non è che sono contro, ma non mi va che viene un italiano a spiegarmi la situazione della Guinea Bissau... perché solo io conosco e anche lui ha i suoi limiti e non capirà mai [accento sulla parola "mai"] le

²² Anche se la questione è stata affrontata solo nel corso di due interviste, nei casi in cui gli intervistati si sono espressi in merito alla questione lo hanno fatto esplicitando gli stessi pareri.

problematiche della Guinea Bissau più di E.! Mai... Allora, bisogna dare alle persone la possibilità di esprimere la loro realtà...

Nonostante la perentorietà delle parole di E., è comunque bene ricordare che non sempre il fatto di conoscere i propri contesti di origine è automaticamente abbinato al fatto di essere migranti: infatti, anche escludendo il caso dei migranti di seconda generazione, uno dei rischi paventati da alcuni studiosi è che i migranti di fatto misconoscano le proprie zone di provenienza. Tale “misconoscenza” può derivare dal fatto che spesso i migranti si assentano dalla madrepatria per molti anni e, non avendo la possibilità di “aggiornarsi”, rimangono ancorati a scenari che magari nel tempo sono mutati. In tal senso, è sicuramente ingenuo pensare che dal momento che una persona è nata in un determinato posto, sia necessariamente e automaticamente in grado di individuare i problemi e i migliori mezzi per approcciarli e risolverli.

8.4 Punti di forza e debolezza delle associazioni

Per quanto riguarda i punti deboli, gli intervistati non hanno mancato di soffermarsi sull’insieme delle difficoltà che devono affrontare nelle rispettive associazioni. Una delle preoccupazioni che emerge con particolare frequenza è la difficoltà nel coinvolgere nuovi membri. Per molti degli intervistati, questo si verifica soprattutto nei confronti dei propri connazionali:

F.: Sai, nell’associazione c’è sempre difficoltà per convincere la gente ad associarsi, soprattutto i connazionali. Perché loro anche per dire, e li capisco anche da un certo punto, perché qua sai quello che faccio io è un sacrificio, anche se non puoi chiamarlo una perdita di tempo... io però posso seguire una cosa che è a lungo, invece di solito tutti gli stranieri che vengono qua cercano sempre nel più presto possibile di avere le fortune e tornare nel suo Paese: è l’obiettivo dello straniero. Vuol dire che c’è la difficoltà a rubare un po’ del loro tempo; non ti danno il tempo necessario per aiutarti ad andare avanti con l’associazione. Ho questa difficoltà in primo luogo. A parte questo, per me, insomma, va abbastanza...

Il fatto di coinvolgere i migranti, pertanto, non è per niente semplice, in quanto le attività che vengono promosse con l’associazione non sono immediatamente funzionali agli obiettivi di vita di breve periodo dello straniero. Invece, spendersi per l’associazione significa fare qualche “sacrificio”, dedicare il proprio tempo e soprattutto impegnarsi nel lungo periodo.

Al di là di queste considerazioni, ritengo sia significativo che l’intervistato si riferisca alla “categoria” delle persone immigrate; infatti, definendo lo stile di

vita dello straniero – votato al guadagno facile e immediato – egli si chiama fuori da questo modello. È come se dicesse che per il migrante il fatto di fondare un’associazione e di mettersi a disposizione per lavorare nel campo della solidarietà e della cooperazione internazionale è quasi una controtendenza, qualcosa che va contro il “naturale” modo di concepire l’esperienza di immigrazione stessa.

Un’altra difficoltà condivisa da quasi tutte le associazioni è la reperibilità di spazi dove potersi incontrare e organizzare eventi di sensibilizzazione (come le cene etniche).

Infine, ciò che alcuni intervistati sembrano lamentare tra le righe è la mala distribuzione del carico di lavoro tra i soci, per cui il grosso alla fine va a ricadere sulla singola persona del presidente dell’associazione. In generale, la centralità della figura del presidente è stata riconosciuta come una delle peculiarità “strutturali” dell’associazionismo migrante.²³ Ciò che è stato riscontrato alla luce di diverse ricerche è una sorta di “identificazione” tra l’associazione e il suo presidente, essendo il presidente colui, o (più di rado) colei, che di fatto orienta le visioni e le operatività concrete dell’associazione.²⁴ Si presenta sovente come una persona carismatica, dotata di buone risorse relazionali e generalmente ben integrata e conosciuta nel territorio in cui risiede. Se da una parte è quindi evidente l’importanza della figura del leader per la vita dell’associazione – soprattutto in riferimento alla sua capacità di dialogare e intessere relazioni con l’esterno, le istituzioni in primis – dall’altra appare altrettanto chiaro che la natura fortemente personalistica dell’associazione rivela anche delle fragilità; infatti, oltre alla possibilità che il leader si ritrovi sovraccaricato di lavoro, c’è il rischio che una volta che il presidente abbandona la sua attività, l’associazione non sopravviva o, in caso contrario, che si interrompa il suo legame storico con il territorio.²⁵

Fin qui ci si è concentrati sugli aspetti più difficoltosi e problematici. Passiamo ora a mettere in luce ciò che per gli intervistati sono invece le cose positive della loro esperienza associativa.

Ciò che va detto fin da subito è che in tutti i casi la soddisfazione e l’entusiasmo espressi dagli intervistati sulle rispettive associazioni sono parsi prevalere sulla consapevolezza di qualche aspetto di difficoltà; infatti, in generale, la consistenza delle problematiche riscontrate non è parsa così forte da scalfire o compromettere la soddisfazione degli intervistati circa la loro esperienza associativa nel campo della cooperazione e della solidarietà internazionale. In precedenza, guardando alle ragioni che avevano mosso gli intervistati a

²³ Consoli, Pallida: “*L’associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*” in Decimo e Sciortino (a cura di) (2006, p. 126).

²⁴ Stocchiero (2008, p. 16).

²⁵ Consoli, Pallida: “*L’associazionismo degli immigrati tra solidarietà e integrazione*” in Decimo e Sciortino (a cura di) (2008, p. 126). Anche per questo, uno dei dati che spesso emerge sull’associazionismo dei migranti è la volatilità di queste esperienze organizzate.

fondare le rispettive associazioni, uno degli aspetti su cui ci si era soffermati era la sostanziale sovrapposizione tra il fatto di volerle costituire e la volontà di impegnarsi a favore dei propri paesi di origine. Di conseguenza, in linea con le motivazioni, anche il grado di soddisfazione espresso dagli intervistati si riferisce principalmente a quanto essi sono riusciti a fare per il popolo africano, più che al fatto di aver fondato un'associazione in Trentino.

Dei loro racconti colpiscono la genuinità e la sincerità delle emozioni:

R: e sei soddisfatto della tua associazione?

I: Sì... uno dice: "ma ha fatto pochissimo, quasi non ha fatto niente..." ma quel poco che faccio, arrivo lì [in Senegal], anche solo con un paio di scarpe e veramente ti senti... [silenzio, si commuove]... sì, ti senti soddisfatto perché è bello, bello, bello... bello... [silenzio, si commuove... prende un fazzoletto e si asciuga gli occhi]... Sì, da quel lato mi sento soddisfatto perché molti stranieri, voglio dire, non so gli altri casi, però... magari qualcuno laggiù è riuscito a farsi anche una villa... io la villa non ce l'ho... ma sono contento che ho fatto qualcosa per aiutare e sono soddisfatto, sì...

In generale, ciò che gli intervistati esternano è la gratificazione che provano nel vedere che grazie al proprio impegno si è riusciti ad "aiutare le altre persone", "si è riusciti a mettere in piedi delle iniziative che funzionano". È una gioia che viene dai sorrisi e dai volti felici delle persone che grazie ai progetti ricevono aiuto e sostegno, ma anche dal fatto di vedere che piano piano "qualcosa si muove"; per E. per esempio, è una grande soddisfazione vedere che nel villaggio dove la sua associazione ha costruito una scuola e un ambulatorio la gente abbia iniziato a sensibilizzarsi verso dei valori e delle pratiche "nuove", come l'istruzione e l'assunzione responsabile di medicinali.

Certamente la soddisfazione espressa dagli intervistati circa i progetti e le attività promosse dalle loro associazioni è uno degli aspetti in base a cui possiamo vedere quanto per loro sia positiva l'esperienza di "migranti cooperanti". D'altra parte, limitando i punti di forza alla sola gratificazione personale dei migranti, si rischierebbe di riprodurre un'immagine semplicistica e riduttiva del fenomeno qui presentato.

Infatti, un altro significativo aspetto che è emerso in relazione al fenomeno associativo qui studiato è l'efficacia dell'esperienza associativa come strumento di integrazione per coloro che vi aderiscono. Tale risultato rispecchia una delle ipotesi ad oggi condivise dalla comunità scientifica: l'attivo coinvolgimento associativo dei migranti favorisce il processo di integrazione delle comunità straniere nelle società di accoglienza.²⁶ L'associazionismo si presenta quindi come un importante e concreto passo da parte degli immigrati

²⁶ Pizzolati (2007, p. 35).

verso l'integrazione, uno sforzo nella direzione della partecipazione attiva alla vita sociale della società di residenza. È uno strumento che permette agli immigrati di sperimentare un inserimento qualitativamente migliore e quindi "creare cittadinanza". Ciò avviene quando le associazioni promuovono attività ed eventi di interesse pubblico in loco, ma soprattutto quando creano delle relazioni con la pluralità dei soggetti che animano il territorio.

Ora, riguardo alle diverse esperienze qui studiate, in tutti i casi le associazioni hanno confermato sia di svolgere diverse attività sul territorio trentino, sia di essere inserite all'interno di una rete di relazioni. Per quanto riguarda l'insieme delle attività promosse in loco, è a mio giudizio significativo – e per niente scontato – che questo avvenga; se infatti si considera l'orientamento delle associazioni verso la madrepatria e la loro volontà di sostenere il miglioramento delle condizioni di vita delle comunità di riferimento africane, l'apertura verso il territorio non appare inevitabilmente compresa nel quadro delle attività delle associazioni. D'altra parte, queste attività appaiono in linea con le principali finalità delle associazioni; esse sono volte a due principali obiettivi: 1. la sensibilizzazione della popolazione ai problemi che affliggono il continente africano; 2. la raccolta fondi per il finanziamento di progetti di solidarietà e cooperazione (attraverso bancarelle di prodotti africani, cene etniche, etc.).

Per quanto riguarda la rete delle relazioni intessute dalle associazioni, l'orientamento al *networking* è apparso un aspetto caratterizzante delle diverse esperienze associative. Tutti gli intervistati hanno fatto riferimento al loro rapporto con gli altri soggetti del territorio, focalizzandosi su due specifici ambiti relazionali: il rapporto con l'ente provinciale (finalizzato essenzialmente alla richiesta fondi) e quello con le altre associazioni. In quest'ultimo caso, i rapporti avvengono sia con le associazioni di stranieri che di italiani, nella maggior parte dei casi con quelle impegnate sul fronte della cooperazione internazionale. Solo in alcuni casi le relazioni si sostanziano in vere e proprie collaborazioni – attività di sensibilizzazione, di promozione della cultura africana e di raccolta fondi –, limitandosi nella maggior parte dei casi a rapporti di tipo informale, basati più che altro sulla conoscenza reciproca, quella tra presidenti in particolare.

In riferimento all'efficacia dell'esperienza associativa come strumento di integrazione è interessante confrontarsi anche con il punto di vista dei migranti. Dalle parole di C. si evince infatti il ruolo che la rete delle relazioni tra associazioni può giocare nel creare rapporti, partecipazione, dialogo e quindi integrazione:

C.: ... è lì che con l'associazione il mio nome è cominciato ad essere un po' fuori... perché prima lavoravo in silenzio perché non sapevo come gestire, come muovermi, a chi appoggiarmi e non ero riconosciuta tanto... non conoscevo altre associazioni e le associazioni non

mi conoscevano, però dall'anno scorso fino ad adesso mi sono incontrata miliardi [accento sulla parola miliardi] di volte con le associazioni, con il telefono e con tutto questo, sono pronta a collaborare, partecipo a tanti corsi, partecipo a tante feste, a tante cose... e mi sento sostenuta sempre di andare avanti. E anche quella timidità che io tenevo prima, mi sento di mollare la timidità e di andare avanti... tante persone mi vengono incontro e questa è una cosa che... [sorridente]...

Indubbiamente, il fatto di promuovere la cittadinanza degli immigrati può essere collegato al fenomeno dell'associazionismo in generale. D'altro canto, lo specifico campo di intervento della cooperazione internazionale ha anche delle implicazioni peculiari; infatti, il migrante vede contemporaneamente riconosciuto il suo ruolo sia in riferimento alla società di partenza, che a quella di arrivo. Come sostenuto da Østergaard-Nielsen, il tipo di cittadinanza che si promuove quando i migranti divengono attori dello sviluppo per i propri paesi di origine ha tre componenti: 1. è "locale", perché si realizza sulla base di un sistema di relazioni e di politiche che vengono messe in atto principalmente ad un livello locale; 2. è "partecipatoria" perché incoraggia il *capacity-building* dei migranti e il *networking* con gli altri attori sociali; 3. è "transnazionale" perché gli interessi transnazionali dei migranti, i loro contatti e il loro coinvolgimento tra il contesto di origine e quello di partenza, sono visti come una parte integrale della loro incorporazione locale.²⁷ Quindi, in riferimento a questo terzo punto, il tipo di cittadinanza che si promuove ha "un merito in più": quello di unire e di rendere complementari entrambe le dimensioni di vita del migrante: quella locale e quella transnazionale.

Conclusioni

La ricaduta positiva in termini di integrazione della mobilitazione associativa è senz'altro uno degli aspetti più significativi che è risultato dalla ricerca. Più in generale, ciò che lo studio ha messo in luce è che la possibilità di contare sui soggetti migranti come agenti della cooperazione è una possibilità effettiva. È infatti apparso come sulla base dei legami che essi intrattengono con i propri contesti di origine, possano formalizzarsi e prendere forma interessanti iniziative; progetti concepiti per sostenere le situazioni di particolare disagio, resi possibili dall'operato dei partner locali, ma soprattutto costruiti sulla base di una profonda conoscenza delle condizioni e delle problematiche presenti nei contesti di intervento.

Sotto vari profili quindi la condizione di attore transnazionale del migrante racchiude delle potenzialità rilevanti per le iniziative di cooperazione. D'altra

²⁷ Østergaard-Nielsen (2010, p. 35).

parte, il loro contributo rappresenta nei fatti una condizione particolare, che fa sintesi di diversi fattori. Infatti, l'esperienza dei migranti come attori della cooperazione è apparsa vincolata ad almeno due aspetti fondamentali: 1. le risorse motivazionali dei singoli e 2. la struttura di opportunità presente sul territorio. Sono fondamentali, in altre parole, la volontà e la determinazione degli intervistati di mobilitarsi, e la possibilità di ottenere dall'ente provinciale dei finanziamenti per i progetti.

Ora, vale la pena soffermarsi su questo secondo aspetto. A mio giudizio, infatti, la possibilità che i migranti diventino sempre più figure centrali ed operative nel campo della cooperazione è legata al ruolo che in futuro gli enti e le organizzazioni della società civile, attive in questo campo, giocheranno nel promuovere e sostenere l'attivismo dei migranti.

Il fatto che un ente pubblico metta a disposizione dei fondi è certamente un primo passo in questa direzione. D'altra parte, ci sono a mio giudizio altre iniziative che potrebbero essere messe in campo per rafforzare e valorizzare ulteriormente la figura del migrante come attore di cooperazione. In riferimento ai principi della cooperazione decentrata per esempio, una possibile strategia potrebbe essere quella di rafforzare il lavoro in rete tra i diversi soggetti che animano il territorio e che hanno come ambito di interesse comune la cooperazione internazionale: le associazioni di volontariato, gli enti locali, ma anche le cooperative, i servizi pubblici, le organizzazioni non governative. Si tratterebbe in particolare di creare un tessuto di relazioni basato sulla conoscenza reciproca, ma soprattutto sullo scambio delle proprie specifiche competenze e risorse. Si potrebbe poi dare inizio a esperienze di collaborazione, sia per quanto riguarda la progettazione di interventi di sviluppo in terra straniera, sia per quanto riguarda le attività da promuovere sul territorio.

Più in generale, non si tratterebbe solo di attuare concrete e specifiche strategie, bensì di "ripensare" al ruolo del migrante in relazione al suo paese di provenienza e soprattutto di residenza; infatti, prima di chiedersi in che modo valorizzare il ruolo dei migranti come attori di sviluppo, dovrebbe diffondersi tra i vari soggetti della società la consapevolezza che essi sono soggetti capaci di *agency*, reali o potenziali attori del co-sviluppo.

CAPITOLO NONO

IMMIGRATI ED EDUCAZIONE DEGLI ADULTI IN PROVINCIA DI TRENTO

Premessa

Anche quest'anno si presenta un bilancio sintetico relativo ai corsi per cittadini adulti che permettono di completare studi interrotti, intraprendere nuovi corsi di studi, aggiornarsi sui nuovi saperi e, per gli stranieri, imparare la lingua italiana. I dati presentati in questo capitolo sono stati forniti dalle istituzioni scolastiche al Settore Educazione permanente e per gli adulti - Servizio Istruzione della provincia di Trento, insieme al consueto monitoraggio delle attività organizzato dal Servizio istruzione al termine di ogni anno scolastico. Attualmente sono 26 le istituzioni scolastiche e formative che offrono percorsi destinati a chi ha compiuto i 18 anni:

- 5 Centri Educazione degli Adulti, che mettono a disposizione corsi scolastici per il titolo conclusivo del primo ciclo di istruzione e corsi di Italiano per immigrati;
- 17 istituti di istruzione secondaria, che offrono corsi scolastici per il titolo conclusivo del secondo ciclo di istruzione;
- 4 centri o istituti di Formazione Professionale, che offrono corsi scolastici per il titolo di qualifica di formazione professionale.

L'anno scolastico 2011-2012 è stato ricco di novità per l'Educazione degli Adulti in Trentino.

Infatti, la Giunta Provinciale il 21 ottobre 2011 ha approvato la delibera n. 2186 contenente le linee di indirizzo programmatico che delineano il futuro assetto di quest'area per la provincia di Trento.

Nel maggio del 2012, con due delibere (la 903 e la 904) la Giunta Provinciale ha poi indicato le prime azioni di sistema per l'anno 2012/2013:

- il trasferimento dei Centri EdA di Mezzolombardo, Pergine Valsugana e Riva del Garda dalla sede nell'Istituto Comprensivo locale rispettivamente agli Istituti superiori Martini, Curie e Floriani. Il Centro EdA di Trento sarà trasferito presso l'istituto Rosmini il prossimo anno scolastico 2013-2014;
- altri quattro Istituti di Istruzione, il Guetti a Tione, il Degasperi a Borgo Valsugana, il Pilati a Cles e La Rosa Bianca a Cavalese hanno avuto nel 2012/2013 un insegnante in distacco per alcune ore con il compito specifico di esplorare i bisogni formativi del territorio al fine di creare le condizioni per la nascita di quattro nuovi centri EdA in territori dove questa offerta formativa di base ancora manca.

Gli indirizzi programmatici¹ indicano gli obiettivi e le azioni indispensabili per portare questo settore della scuola trentina nella direzione del *Lifelong learning* europeo.

L'obiettivo centrale è quello di diffondere nella popolazione la consapevolezza che "non è mai troppo tardi per apprendere".

I mutamenti economici, demografici, sociali e culturali intervenuti negli ultimi anni, e in particolare la sempre più consistente presenza di cittadini stranieri, hanno prodotto nuovi bisogni di formazione per i quali il settore dell'educazione degli adulti si deve attrezzare per rispondere sempre meglio alla sfida che essi pongono per il futuro.

Gli obiettivi che ci si è posti e sui quali si è iniziato a lavorare sono i seguenti sette:

1. l'istituzione di un tavolo di coordinamento per tutte le politiche formative rivolte alla popolazione adulta in provincia di Trento;
2. la creazione di uno sportello web provinciale, informativo e orientativo per i cittadini;
3. il completamento della rete dell'offerta formativa sull'intero territorio provinciale;
4. la nascita di 4 nuovi centri EdA e spostamento degli altri cinque in scuole superiori che accoglieranno in ogni zona tutti i corsi scolastici per adulti;
5. il potenziamento dell'azione di indirizzo e di coordinamento da parte del Dipartimento Istruzione per rendere il sistema EdA coerente;
6. la promozione di un modello organizzativo e didattico specifico per gli adulti;
7. l'accrescimento della qualità delle risorse professionali attraverso corsi di formazione per gli insegnanti tesi a valorizzare la specificità di questa tipologia di docenza.

Il quadro generale dei corsi e degli iscritti EdA: panoramica sui dati principali

Venendo ai dati relativi all'offerta formativa per gli adulti, aggiornati all'a.s. 2011/2012, partiamo con il quadro della situazione presso i cinque Centri di Educazione degli Adulti, che offrono percorsi scolastici finalizzati all'esame di stato conclusivo del primo ciclo.

Dei 185 iscritti ai corsi per il conseguimento del diploma di scuola secondaria di primo grado, addirittura l'85% è rappresentato da cittadini stranieri (a Trento e Rovereto, i centri che raccolgono il maggior numero di iscritti, l'incidenza straniera raggiunge, rispettivamente, l'83% e il 92%). Tra gli iscritti stranieri, pre-

¹ Per il testo completo, si rimanda al portale della scuola trentina www.vivoscuola.it sotto la voce "Educazione degli adulti".

valgono le donne (56%). La preponderanza della presenza straniera a questo livello scolastico è riconducibile anche al fatto che questo percorso si pone come naturale prosecuzione dei corsi di italiano organizzati dai centri EdA.

Va anche rilevato che i corsi di italiano L2 attivati presso i cinque centri hanno raccolto 1.924 iscritti.

Se passiamo a considerare l'offerta formativa a corsi serali di istruzione superiore rivolta agli adulti, garantita da diciassette istituti superiori del territorio provinciale e finalizzata al conseguimento del diploma di maturità,² anche per l'anno 2011/2012 rileviamo che l'incidenza degli stranieri si riduce drasticamente all'interno di questi corsi, dove non supera il 20% (valore comunque in crescita rispetto all'anno precedente). Il dato si spiega, in parte, con le difficoltà relative alla conoscenza della lingua italiana per lo studio e all'impegno richiesto da percorsi di maggiore durata (fra i 3 e i 5 anni).

Da qualche anno, infine, sono attivi anche percorsi sperimentali della formazione professionale finalizzati all'ottenimento della qualifica professionale. Si tratta di corsi serali gestiti da due istituti e due centri di formazione professionale situati a Trento e a Rovereto. In questo ambito, si conferma consistente il numero di stranieri: 122 nel 2011/2012, il 40,4% del totale, e in larga misura di genere maschile.

Complessivamente, gli stranieri che frequentano corsi scolastici in Trentino ormai rappresentano il 30% di tutti gli iscritti.

Tab. 1 - Iscritti ai corsi per adulti in provincia di Trento

	Iscritti ai corsi scolastici	di cui immigrati (V.A.)
Centri EdA – licenza media	185	157
Corsi serali – scuola superiore	1.369	270
Corsi serali – Formazione Professionale	302	122
Totale	1.856	549

Permesso di soggiorno di lungo periodo e test di lingua italiana

Un'altra attività che dal gennaio 2011 vede impegnati tre centri Educazione degli Adulti (quelli di Trento, Rovereto e Mezzolombardo) è quella relativa al test di conoscenza della lingua italiana per l'ottenimento del permesso di soggiorno di lunga permanenza.

² I titoli di studio rilasciati sono: Dirigente di comunità; Geometra; Ragioniere e perito commerciale; Perito informatico; Maturità liceo delle scienze sociali; Perito in elettronica e telecomunicazioni; Maturità artistica; Perito specializzazione elettrotecnica e automazione; Operatore dell'impresa turistica; Operatore della gestione aziendale; Operatore dei servizi sociali; Tecnico dei servizi turistici; Tecnico gestione aziendale informatica; Tecnico dei servizi sociali; Diploma di arte applicata (grafico pubblicitario).

Un accordo diretto fra Provincia autonoma di Trento e Commissariato del Governo ne regola le modalità di esecuzione. In base ad esso sono tre le sedi di test presso i Centro EdA di Trento, Rovereto e Mezzolombardo. I test si svolgono a scadenza più o meno mensile e, a differenza di quanto avviene in altre regioni italiane dove i test vengono preparati da ogni singola commissione (ed in ogni provincia ce ne possono essere diverse), in Trentino si è deciso che il test sia uguale per tutte le commissioni e che sia effettuato nel medesimo giorno ed alla stessa ora. Questo per garantire su tutto il territorio della nostra provincia lo stesso trattamento alle persone che lo devono sostenere.

La conoscenza della lingua italiana richiesta è al livello A2 del Framework Europeo per le lingue. Questo livello “garantisce un’autonomia in contesti comunicativi elementari: chi lo possiede è in grado di svolgere compiti relativi ad alcune necessità primarie riguardanti la sfera individuale, la geografia locale, il lavoro, gli acquisti, e così via”.

Alle sessioni d’esame fissate nel 2012, su 1.666 iscritti si sono presentati 1.491 cittadini stranieri, il 74,3% dei quali sono risultati idonei, in linea con il dato medio del 2011.

Tab. 2 - Iscritti, presenti e idonei al test di conoscenza della lingua italiana per l’ottenimento del permesso di soggiorno di lungo periodo (2012)

Mese	Iscritti	Presenti	Idonei	% idonei sui presenti
Gennaio	115	101	75	74,3
Febbraio	155	148	93	62,8
Marzo	140	128	80	62,5
Maggio	172	151	112	74,2
Giugno	173	156	116	74,4
Luglio	175	158	117	74,1
Agosto	147	120	84	70,0
Ottobre	190	173	115	66,5
Novembre	228	210	112	53,3
Dicembre	171	146	135	92,5
Totale	1.666	1.491	1.039	74,3

Infine, dal questionario anonimo somministrato ai partecipanti al test per rilevare la scolarità pregressa è emerso che nel 50% dei casi si tratta di soggetti con scolarità compresa tra i 6 e i 12 anni, mentre nel 37,5% dei casi di persone con più di 12 anni di scolarità.

CAPITOLO DECIMO

**RICHIEDENTI ASILO, TITOLARI DI PROTEZIONE
INTERNAZIONALE, EMERGENZA PROFUGHI:
PROGETTI DI ACCOGLIENZA E TUTELA IN TRENTINO**

Premessa

I rifugiati sono persone in fuga dal proprio paese perché perseguitate per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche e che hanno chiesto protezione all'estero. In Italia, secondo i dati dell'*Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati*, risiedono attualmente circa 58mila rifugiati.

Il 2011 è stato un anno in cui il tema del diritto d'asilo è stato spesso al centro dell'attenzione. Lo scoppio della c.d. primavera araba prima, e della crisi libica poi, hanno portato alla ripresa degli sbarchi sull'isola di Lampedusa di persone che, nella maggior parte dei casi, hanno anche chiesto protezione. Si è registrato infatti un forte aumento delle domande d'asilo presentate, circa il triplo rispetto all'anno precedente (tab. 1).

Tab. 1 - Domande d'asilo in Italia nel periodo 2009-2011

Anno	Domande presentate	Domande esaminate	Status rifugiato	Protezione umanitaria/sussidiaria	Decisione negativa/irreperibili
2009	19.090	25.113	2.328	7.742	12.860
2010	12.121	14.042	2.094	5.464	5.218
2011	37.350	25.626	2.057	8.231	13.470

fonte: Cinformi su dati Ministero dell'Interno

I richiedenti asilo giunti in Italia nel 2011 sono arrivati principalmente da paesi africani (oltre il 76%). Le principali nazionalità sono state Nigeria, Tunisia, Ghana, Mali, Pakistan e Costa d'Avorio.

La procedura per ottenere protezione prevede che le domande siano valutate, dopo aver incontrato ed ascoltato il richiedente asilo, da un'apposita commissione territoriale. Nel 2010, le commissioni territoriali hanno preso oltre 25.000 decisioni: 10.288 persone hanno ottenuto una forma di protezione, mentre 11.131 persone hanno ottenuto un diniego.

Il progetto di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale della Provincia Autonoma di Trento

“Era il 2010, mio padre e mio fratello sono stati arrestati, [...] allora sono fuggito a Karachi. Avevo tanta paura e anche mio padre era talmente spaventato che ha chiesto a un mio amico di organizzare la mia fuga, prima per via mare e poi sempre per via terra, nascosto in un container. E così sono arrivato a Trento.” (Richiedente asilo dal Pakistan)

Il progetto di accoglienza e tutela per richiedenti e titolari di protezione internazionale della Provincia Autonoma di Trento è attivo dal 2002 ed è entrato, nel 2006, a far parte del *Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati* (SPRAR), una rete di enti locali, coordinata dal Ministero dell'Interno, che garantisce la realizzazione di progetti di accoglienza, tutela ed integrazione per richiedenti e titolari di protezione internazionale presenti in Italia.

Il progetto provinciale prevede l'accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale in alcuni appartamenti distribuiti in vari comuni (Trento, Rovereto, Mori, Lavis, San Michele all'Adige). Le persone inserite nel progetto vengono accompagnate nella procedura per la richiesta d'asilo e nel percorso per riacquisire la propria autonomia, in particolare per quanto riguarda la conoscenza della lingua italiana, l'orientamento sul territorio e l'accesso a percorsi formativi/professionali. Per i beneficiari del progetto è attivo anche un servizio di supporto psicologico.

La situazione nel periodo 01 settembre 2011-31 agosto 2012

Consistenza e caratteristiche socio-demografiche dei beneficiari del progetto

Nel periodo settembre 2011-agosto 2012 il Servizio politiche sociali e abitative della Provincia, attraverso il Cinformi, ha accolto 24 nuovi beneficiari, ovvero 5 persone in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Di questi, 19 si sono presentati al Cinformi in autonomia per chiedere accoglienza, in quanto hanno presentato domanda di protezione presso la Questura di Trento, 2 sono invece stati segnalati dal *Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati*. Un nucleo familiare è invece arrivato sul territorio della provincia dopo essere stato accolto per un breve periodo presso un Centro di accoglienza per richiedenti asilo (CARA). Durante lo stesso lasso di tempo cinque persone, che hanno presentato domanda di asilo presso la Questura di Trento, ma per le quali non c'era possibilità di accoglienza, sono state inviate a progetti SPRAR attivi in altre regioni (Piemonte, Sicilia, Friuli Venezia Giulia e Lombardia).

Nello stesso lasso di tempo sono uscite dal progetto 25 persone. Rispetto a questo dato, ha influito l'uscita durante l'anno di due nuclei familiari di 4 e 5 persone.

In questo ultimo anno, calcolando le persone entrate nel progetto e quelle già presenti, si sono alternati nei 30 posti di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale messi a disposizione dalla Provincia Autonoma di Trento, 52 beneficiari.

Se osserviamo più dettagliatamente le caratteristiche socio demografiche delle 24 persone recentemente entrate nel progetto possiamo osservare che si tratta di:

- 18 uomini e 6 donne;
- l'età media è di 28 anni. 8 persone fra i 18 e i 26 anni, 14 fra i 30 e i 39 anni e una persona con più di 40 anni;
- 20 persone sono singoli, a cui si aggiunge un nucleo familiare con un bambino di 3 anni. Due donne si sono ricongiunte ai mariti già presenti sul territorio provinciale.

Aree di provenienza e storia dei beneficiari

“Sono stato arrestato nel giorno dell'anniversario della morte del leader del nostro movimento per l'indipendenza del Kashmir. La polizia è intervenuta durante il nostro anniversario, ci ha picchiato con i bastoni ed ha arrestato alcune persone compreso me. Quattro poliziotti mi hanno caricato in una macchina e mi hanno picchiato col calcio del fucile, ferendomi all'occhio e alla testa e al braccio sinistro. Mi hanno buttato dalla macchina in corsa. Io ho perso i sensi e mi sono risvegliato dopo due giorni in ospedale e ci sono rimasto tre o quattro mesi. Con me c'era un altro ragazzo ma di lui non sappiamo che fine ha fatto.

Tornato a casa dall'ospedale mio padre per un po' di giorni non mi ha fatto uscire, poi con tutti i ragazzi del movimento festeggiavamo la fondazione dell'associazione, in uno stadio della nostra zona, e volevamo fare un corteo dallo stadio alla questura contro la polizia per l'aggressione dei mesi precedenti e per cercare un nostro compagno che è scomparso. Ma la polizia ci ha aggredito prima ancora che finisse la riunione con cariche di bastoni e gas lacrimogeni ed io sono scappato a casa di un mio amico. Dopo poche ore mi ha chiamato mio padre perché la polizia era andata a casa mia a cercarmi, la prima volta in borghese. Quando sono andati la seconda volta a casa mia i poliziotti erano in divisa e avevano una denuncia con l'accusa di tradimento allo Stato. Il giorno dopo mio padre ha parlato con un avvocato che gli ha spiegato che per questo reato c'è la pena di morte o il carcere a vita. Poi da lì sono scappato e mio padre e mio zio mi hanno affidato ad una persona che mi ha portato in Iran. Infine

sono andato in Turchia, poi hanno caricato me e altri tre ragazzi in un container e poi siamo arrivati in Italia. Mio padre ha pagato il viaggio, non so quanto forse sette o otto mila euro.” (Richiedente asilo dal Pakistan)

Le 24 persone entrate nel progetto nel periodo settembre 2011-agosto 2012 provengono da 8 paesi diversi. In questo anno sono entrati nel progetto, in momenti diversi dell'anno, 14 uomini provenienti dal Pakistan, a conferma dell'andamento registrato durante lo scorso anno circa l'aumento di persone provenienti da questo paese. La situazione trentina è in sintonia con il dato nazionale, in base al quale nel 2007 sono state presentate circa 300 domande da parte di cittadini pakistani, nel triennio 2008-2010 le domande sono state oltre 1.000 ogni anno, mentre nel 2011 hanno superato le 2.000 unità. A febbraio 2012 è stato accolto un nucleo familiare proveniente dalla Somalia. Le altre persone beneficiarie del progetto provengono da Tibet, Congo, Camerun, Afghanistan e Palestina.

Si tratta quindi di persone con storie ed esperienze diverse, ma che provengono tutte da paesi caratterizzati da situazioni di violazione dei diritti umani, spesso con condizioni di violenza generalizzata, mancanza di libertà di espressione o ripetute discriminazioni nei confronti di specifici gruppi etnici. Dodici di questi richiedenti protezione sono arrivati in Italia via terra, spesso nascosti in camion, attraverso il confine con l'Austria o con la Slovenia. In tre casi, invece, le persone sono giunte via mare, sbarcando sulla costa tirrenica (a Bari o Ancona) dopo essere passate dalla Turchia e dalla Grecia, infine in sei casi le persone sono arrivate in aereo sbarcando a Malpensa.

La maggior parte delle persone sono arrivate a Trento senza avere parenti o conoscenti sul territorio. In tre casi avevano dei familiari già presenti in provincia e quindi sono arrivati a Trento per ricongiungersi o riavvicinarsi a loro.

Leggendo le storie raccontate nel momento della presentazione della domanda di protezione, emerge che 12 richiedenti asilo sono scappati perché hanno subito persecuzioni (con arresti ingiustificati e maltrattamenti) o hanno rischiato di subire persecuzioni per il loro impegno politico o in quanto familiari di persone impegnate politicamente; altri 5 sono dovuti scappare perché appartenenti a famiglie coinvolte in faide familiari a cui lo stato non è riuscito a dare protezione. Negli altri casi i problemi sono sorti per persecuzioni dovute al credo religioso, discriminazioni perché appartenenti ad uno specifico gruppo etnico o per il perpetuarsi di situazioni di violenza generalizzata nei confronti della popolazione.

Esito delle domande di protezione presentate dai beneficiari

Diciassette delle 52 persone accolte nel progetto hanno incontrato la Commissione territoriale di Gorizia (nella sede distaccata di Verona), competente

per il territorio provinciale, durante il periodo compreso tra settembre 2011 e agosto 2012.

I tempi di attesa, dalla presentazione della domanda alla convocazione da parte della Commissione, sono diminuiti ulteriormente rispetto allo scorso anno, e le persone hanno atteso per lo più 1-2 mesi. Nel caso di due persone giunte durante l'ultimo anno, il tempo di attesa è risultato più lungo (dopo oltre 5 mesi non hanno ancora incontrato la commissione) per difficoltà nel definire se l'Italia sia lo stato dell'Unione Europea competente per ricevere la richiesta di protezione, in quanto le persone erano arrivate in Italia transitando per altri paesi dell'Unione.¹

Nello stesso periodo 20 persone hanno ottenuto una risposta alla loro domanda di protezione: in 17 casi le persone si sono viste riconoscere una forma di protezione (6 status di rifugiato, 4 protezione sussidiaria² e 7 protezione umanitaria), mentre in altri 3 la Commissione ha ritenuto che non ci fossero motivi per riconoscere una qualche forma di protezione.

Uscita dall'accoglienza

Tra settembre 2011 e agosto 2012 sono uscite dal progetto 25 persone. Nella maggioranza dei casi le persone sono uscite per la conclusione dell'iter della procedura o alla scadenza dei termini di accoglienza, riuscendo spesso con l'aiuto degli operatori o dei servizi sociali a compiere un percorso di inserimento sul territorio provinciale.

La permanenza media dei beneficiari nel progetto è di circa 18 mesi.

Il bilancio di un decennio di accoglienza

Consistenza e caratteristiche socio-demografiche degli assistiti

Dopo aver osservato nel dettaglio l'andamento del fenomeno relativo ai richiedenti e titolari di protezione internazionale accolti in provincia di Trento durante l'ultimo anno, cercheremo ora di fare un bilancio relativamente al trend complessivo di questo decennio di accoglienza.

Da agosto 2002 allo stesso mese del 2012 sono state accolte nel progetto per richiedenti protezione internazionale attivo nella provincia di Trento 198 persone, di cui circa il 67% uomini (tab. 2). Si conferma la giovane età delle

¹ In base alla Convenzione di Dublino, i richiedenti asilo devono presentare domanda nel primo paese dell'Unione europea attraverso cui transitano o dove hanno legami familiari.

² La protezione sussidiaria viene riconosciuta allo straniero che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei confronti del quale sussistono fondati motivi di ritenere che, se tornasse nel paese di origine, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno (violenza o persecuzione)

persone accolte nel progetto, infatti circa il 77% ha meno di 35 anni, nonostante negli ultimi anni l'età media si sia leggermente alzata rispetto al passato (tab. 3).

Relativamente al dato sulla situazione familiare (singoli o nuclei familiari), si segnala anche quest'anno una prevalenza di singoli rispetto ai nuclei familiari (tab. 4). Questo dato rispecchia una situazione diffusa fra i richiedenti asilo, i quali data la loro condizione di persone in fuga, tendono a muoversi da soli, prevedendo in un secondo momento, quando hanno presentato domanda d'asilo o hanno raggiunto una certa autonomia, di farsi raggiungere dalla famiglia.

Tab. 2 - Richiedenti e titolari protezione internazionale assistiti nel progetto della Provincia Autonoma di Trento per genere

Genere	15.08.2002-31.08.2012		01.09.2011-31.08.2012	
	V.A.	%	V.A.%	%
Maschi	134	66,7	18	75,0
Femmine	64	33,3	6	25,0
Totale	198	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 3 - Richiedenti e titolari protezione internazionale per classi di età

Classi di età	15.08.2002-31.08.2012		01.09.2011-31.08.2012	
	V.A.	%	V.A.%	%
0-17	28	14,1	1	4,2
18-23	42	21,2	6	25,0
24-29	46	23,2	2	8,3
30-35	37	18,7	10	41,7
36-41	23	11,6	4	16,7
42-47	13	6,6	-	-
48-53	4	2,0	1	4,2
54-59	5	2,5	-	-
Totale	198	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

Tab. 4 - Incidenza dei nuclei familiari sul totale dei richiedenti e titolari protezione internazionale

	15.08.2002-31.08.2012		01.09.2011-31.08.2012	
	V.A.	%	V.A.	%
Singoli	128	64,6	20	83,3
Persone aggregate in famiglia	70	35,4	4	16,7
Totale	198	100,0	24	100,0

fonte: Cinformi

Aree di provenienza

Coma già segnalato, tra il 2011 e il 2012 si è confermato l'aumento delle persone inserite nel progetto e provenienti dal Pakistan.

Nel periodo complessivo 2002-2012 si sono registrate 31 nazionalità diverse di richiedenti asilo. Il continente da cui è arrivata la maggior parte dei beneficiari è quello europeo (oltre il 41%), in particolare l'area balcanica, nonostante negli ultimi anni sia cresciuto il numero delle persone provenienti dall'area asiatica (in particolare da Pakistan, Afghanistan, Tibet), che rappresentano ormai quasi il 34%.

Fra i paesi di provenienza si registra per la prima volta l'arrivo di una persona dalla Palestina.

Tab. 5 - Richiedenti e titolari protezione internazionale per principali gruppi nazionali (2002-2012)

Nazionalità	15.08.2002-31.08.2012	
	V.A.	%
Ex Jugoslavia (Kosovo)	37	18,7
Pakistan	25	12,6
Macedonia	21	10,6
Afghanistan	20	10,1
Iran	8	4,0
Eritrea	8	4,0
Liberia	8	4,0
Tibet	8	4,0
Altri Paesi ³	63	31,8
Totale	198	100,0

fonte: Cinformi

³ Albania, Armenia, Bielorussia, Camerun, Colombia, Congo, Costa d'Avorio, Georgia, Iraq, Mali, Moldavia, Nigeria, Palestina, Romania, Russia, Sierra Leone, Somalia, Togo, Tunisia, Turchia, Ucraina, Yemen.

Durata di permanenza in accoglienza

Oltre il 75% dei beneficiari del progetto sono rimasti in accoglienza fino a 18 mesi. La quota di coloro che necessitano assistenza per più di 19 mesi tende a diminuire nel tempo, grazie anche all'attività delle Commissioni territoriali, che hanno negli anni diminuito notevolmente i tempi della procedura.

Tab. 6 - Durata di permanenza in accoglienza

Beneficiari già usciti dall'accoglienza (31.08.2012)			Beneficiari non ancora usciti dall'accoglienza (01.09.2012)		
Intervallo di tempo	V.A.	%		V.A.%	%
1-6 mesi	44	23,8	1-6 mesi	12	44,4
7-12 mesi	52	28,1	7-12 mesi	10	37,0
13-18 mesi	43	23,2	13-18 mesi	3	11,1
Oltre 19 mesi	46	24,9	Oltre 19 mesi	2	7,4
Totale	185	100,0	Totale	27	100,0

fonte: Cinformi

Cause dell'uscita dall'accoglienza

Si conferma anche quest'anno il dato relativo alle uscite dal progetto di accoglienza della Provincia autonoma di Trento, che vede crescere ulteriormente il peso delle uscite dovute alla conclusione dell'iter (scadenza del tempo massimo dell'accoglienza o termine della procedura d'asilo).

A causa del prolungamento della crisi economica, continuano le difficoltà nel percorso di ri-acquisizione dell'autonomia e l'integrazione sul territorio.

Tab. 7 - Motivi dell'uscita dall'accoglienza (15.08.2002-31.08.2012)

Motivi	V.A.	%
Conclusione iter	122	71,3
Altri motivi		
integrazione territorio e fuori territorio*	30	17,5
ritiro domanda d'asilo	8	4,7
arresto per reati comuni	5	2,9
altro**	6	3,5
Totale uscite dall'accoglienza	171	100,0

* Questa voce sostituisce la precedente "acquisizione residenza", in quanto ora la residenza viene concessa già durante il progetto.

** Espulsione da progetto (1), accoglienza in altro progetto (1) o struttura più idonea (1), irreperibilità (3).

fonte: Cinformi

Relativamente al dato complessivo sugli esiti finali delle procedure per la richiesta d'asilo, aggiungendo il dato delle persone che hanno terminato la procedura in questo ultimo anno, si conferma che quasi il 65% dei richiedenti asilo ha ottenuto una forma di protezione.

Tab. 8 - Esito finale delle richieste per richiedenti assistiti giunti alla conclusione dell'iter (15.08.2002-31.08.2012)

Esito finale	V.A.	%
Status di rifugiato	27	20,6
Protezione sussidiaria	45	34,4
Protezione umanitaria	13	9,9
Esito negativo	44	33,6
Non pervenuto	2	1,5
Totale	131	100,0

fonte: Cinformi

Emergenza Nord Africa

Nel 2012 è continuato l'impegno della Provincia Autonoma di Trento nel progetto di accoglienza "Emergenza Nord Africa".

All'interno di questo progetto, durante il 2011 sono arrivate sul territorio provinciale 223 persone, 201 richiedenti la protezione internazionale, 13 tunisini che hanno ottenuto un permesso di soggiorno per motivi umanitari e 9 minori non accompagnati.

Le persone accolte sono 216 uomini e 7 donne. L'età media è di 25 anni. Sono arrivate sei coppie sposate. Durante il 2012 sono inoltre nati due bambini, entrambi maschi.

Sono presenti 25 diverse nazionalità, i principali paesi di provenienza sono Mali (54 persone), Somalia (30), Nigeria (21), Niger (16), Tunisia (13), Ghana (13), Costa d'avorio (11) e Sudan (10).

Già durante il 2011, dopo un periodo di permanenza presso il campo della Protezione Civile di Marco le persone sono state accolte in appartamenti in semi autonomia dislocati sul territorio provinciale. Sono stati attivati per la loro accoglienza gli stessi servizi previsti per i richiedenti asilo accolti nel progetto ordinario della Provincia Autonoma di Trento, con una particolare attenzione alle attività volte a favorire l'inserimento nelle comunità locali e al percorso verso la riacquisizione dell'autonomia (attivazione di corsi di formazione e di attività di volontariato).

Tutti i richiedenti protezione internazionale accolti nel progetto hanno incontrato la Commissione territoriale di Gorizia, attivata appositamente per l'emergenza.

In questo periodo 189 persone hanno ottenuto una risposta alla loro domanda di protezione: 100 di loro hanno visto riconosciuta una forma di protezione (36 status di rifugiato, 27 protezione sussidiaria e 37 protezione umanitaria), mentre per altre 89 la Commissione ha ritenuto che non ci fossero motivi per riconoscere una qualche forma di protezione.⁴ In quattro casi la Commissione non ha ancora notificato la risposta (dato al 01/12/2012).

Al primo dicembre 2012 risultavano accolte nel progetto ancora 165 persone, 157 richiedenti o titolari di protezione internazionale, 4 tunisini con un permesso di soggiorno per motivi umanitari e 4 minori non accompagnati.

Sessantuno persone sono uscite dal progetto durante questo anno di accoglienza: alcuni soggetti hanno abbandonato volontariamente il progetto (spesso per raggiungere amici o familiari che vivono fuori dal territorio provinciale), altri sono stati allontanati dal progetto per non aver rispettato le regole dello stesso o per problemi con la giustizia. Infine cinque persone sono state inserite in progetti di rimpatrio assistito verso il paese di origine.

⁴ Il dato rispetto al numero dei dinieghi è da considerarsi provvisorio, in quanto due circolari emanate dal Ministero dell'Interno hanno garantito a tutte le persone accolte nei progetti di Emergenza Nord Africa di ottenere una qualche forma di protezione. Il 15 giugno 2012 è stata emanata una circolare del Ministero dell'Interno – Commissione Nazionale per il Diritto d'Asilo, in cui si specifica come a seguito della situazione di grave crisi umanitaria in cui versa il Mali, si ritiene che ai soggetti provenienti da questo paese debba essere riconosciuta, in linea di principio, la protezione sussidiaria (dopo aver sostenuto una nuova audizione individuale). Il 26 ottobre 2012 il Ministero dell'Interno ha, invece, emanato un documento di indirizzo per il superamento dell'Emergenza Nord Africa in cui, tenuto conto della necessità di *“dare soluzione allo status degli stranieri in accoglienza”*, ha stabilito di dare alle persone che hanno ottenuto un diniego da parte della commissione territoriale la possibilità di chiedere un riesame della propria posizione e di ottenere in questo modo un nuovo permesso di soggiorno (sostenendo o rinunciando ad una nuova audizione).

BIBLIOGRAFIA

- Alexander M. (2003), *Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations: a proposed typology*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 29, 3, pp. 411-430.
- Ambrosini M. (2000), *Senza distinzioni di razza. Terzo settore e integrazione degli immigrati*, "Sociologia e Politiche Sociali", 3, 3, pp. 127-152.
- Ambrosini M. (2001), *Oltre l'integrazione subalterna. La questione della valorizzazione della risorsa-immigrati*, "Studi emigrazione", 38, 141, pp. 2-30.
- Ambrosini M. (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.
- Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti*, Milano, Saggiatore.
- Ambrosini M. (2011), *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino (nuova edizione).
- Ambrosini M. (a cura di) (2012a), *Governare città plurali. Politiche locali per la cittadinanza e l'integrazione degli immigrati in Europa*, Milano, Angeli.
- Ambrosini M. (2012b), *Separati in città. Le politiche locali di esclusione degli immigrati*, "Rivista delle politiche sociali", 1, pp. 69-88.
- Ambrosini M. e Berti F. (a cura di) (2009), *Integrazione locale e sentieri di co-sviluppo*, Milano, Angeli.
- Ambrosini M. e Caneva E. (2012), *Local policies of exclusion. The Italian case*, European project "Accept pluralism", FP7, European University Institute.
- Ambrosini M. e Cominelli C. (a cura di) (2005), *Un'assistenza senza confini. Welfare "leggero", famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, Regione Lombardia - Fondazione Ismu.
- Ambrosini M., Boccagni P. e Piovesan S. (a cura di) (2008), *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2008*, Trento, Cinforni.
- Anthias F. e Yuval-Davis N. (1984), *Contextualising feminism: Ethnic, gender and class divisions*, "Feminist Review", 15, pp. 62-75.
- Appadurai A. (1996), *Modernity at large: Cultural dimensions of globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

- Azienda Provinciale per i Servizi Sanitari (APSS) (2012), *Rapporto epidemiologico – anno 2010*, Trento, a cura del Servizio Epidemiologia clinica e valutativa.
- Baily J. e Collyer M. (2006), *Introduction: Music and migration*, “Journal of Ethnic and Migration Studies”, 32, pp. 167-182.
- Baldassar L. (2001), *Visits home: Migration experiences between Italy and Australia*, Carlton South, Melbourne University Press.
- Balibar E. (2012), *Strangers as enemies. Walls all over the world, and how to tear them down*, “Mondi Migranti”, 1, pp. 7-25.
- Barth F. (1969), *Introduction*. In F. Barth (a cura di), *Ethnic groups and boundaries. The social organization of culture difference*, Oslo, Norway, Universitetsforlaget, pp. 9-38.
- Basteiner A. e Dassetto F. (1990), *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
- Bauböck R., Ersbøll E., Groenendijk K. e Waldrauch H. (a cura di) (2006), *Acquisition and loss of nationality. Policies and trends in 15 European States, Volume 2: Country Analyses*, Imiscoe, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Berg M. e Mol A. (a cura di) (1998), *Differences in medicine. Unraveling practices, techniques, and body*, Durham-London, Duke University Press.
- Besozzi E. (a cura di) (2005), *I progetti di educazione interculturale in Lombardia. Dal monitoraggio alle buone pratiche*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia, Fondazione Ismu.
- Besozzi E. e Colombo M. (a cura di) (2012), *Relazioni interetniche e livelli di integrazione nelle realtà scolastico/formative della Lombardia*, Milano, Fondazione ISMU.
- Boccagni P. (2011), *Caring for migrant care workers: from private obligations to transnational welfare?*, relazione al convegno “Making connections: Migration, gender and care labour in a transnational context”, Oxford, COMPAS.
- Boccagni P. (2012a), *Dal multiculturalismo alla coesione di comunità? Il caso di Manchester*. In Ambrosini (a cura di) (2012a), pp. 170-189.
- Boccagni P. (2012b), *La partecipazione politica degli immigrati: dal dibattito internazionale al caso italiano*. In Ambrosini (a cura di) (2012a), pp. 69-97.
- Boccagni P. e Ambrosini M. (2012), *Cercando il benessere nelle migrazioni. L'esperienza delle assistenti familiari straniere in Trentino*, Milano, Angeli.

- Boccagni P. e Pasquinelli S. (2010), *The potential of ICT in supporting immigrants in domiciliary care in Italy*, JRC Technical Notes – European Commission and Institute for Prospective Technological Studies.
- Boccagni P. e Pollini G. (2012), *L'integrazione nello studio delle migrazioni. Teorie, indicatori, ricerche*, Milano, Angeli.
- Bommes M. e Sciortino G. (a cura di) (2011), *Irregular migration, European labour markets and the welfare state*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Bonifazi C. (2012), *Gli stranieri, il censimento e l'anagrafe: un terzetto imperfetto*, Neodemos.it, 4 luglio.
- Bonizzoni P. (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*, Torino, UTET.
- Bordieu P. (1972), *Esquisse d'une théorie de la pratique*, Ginevra, Droz.
- Burchianti F. e Zapata Barrero R. (2012), *Intolerant discourses about migrants in Catalan politics*, European project "Accept pluralism", FP7, European University Institute.
- Campomori F. (2007), *Il ruolo di policy making svolto dagli operatori dei servizi per gli immigrati*, "Mondi migranti", 3, pp. 83-106.
- Campomori F. (2012), *Il profilo locale della cittadinanza tra politiche dichiarate e politiche in uso*. In Ambrosini (a cura di) (2012a), pp. 37-68.
- Caritas/Migrantes (2012), *Immigrazione. Dossier statistico 2012*, Roma, Idos.
- Cartwright E. e Manderson L. (2011), *Diagnosing the structure: Immigrant vulnerabilities in global perspective*, "Medical Anthropology: Cross-Cultural Studies in Health and Illness", 30, 5, pp. 451-453.
- Castagnone E. (2006), *Migranti per il co-sviluppo tra Italia e Senegal. Il caso dei Senegalesi a Torino e Provincia*, www.cespi.it.
- Castles S. e Miller J. M. (1993), *The age of migration. International population movements in the modern world*, London, Macmillan.
- Catanzaro R. e Colombo A. (a cura di) (2009), *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cento Bull A. (2010), *Addressing contradictory needs: the Lega Nord and Italian immigration policy*, "Patterns of Prejudice", 44, 5, pp. 411-431.
- Chimienti M. (2011), *Mobilization of irregular migrants in Europe: a comparative analysis*, "Ethnic and Racial Studies", 34, 8, pp. 1338-1356.

- Collins R. (1979), *The credential society*, New York, Academic Press.
- Colombo A. (2012), *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Colombo E. e Semi G. (a cura di) (2007), *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, Angeli.
- Comune di Trento (2012), *Annuario statistico comunale 2011*, Ufficio Statistica – Servizio sviluppo economico, studi e statistica del Comune di Trento.
- Da Roit B. e Facchini C. (2010), *Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce*, Milano, Angeli.
- Decimo F. e Sciortino G. (2006), *Reti migranti*, Bologna, Il Mulino.
- Faircloth C. e Lee E. (2010), *Introduction: "Changing parenting culture"*, "Sociological Research Online", 15, 4.
- Faircloth C., Hoffman D. e Layne L. (a cura di) (2013), *Parenting in global perspective: Negotiating ideologies of kinship, self and politics*, London, Routledge.
- Fernández-Kelly P. (2012), *Rethinking the deserving body: Altruism, markets, and political action in health care provision*, "Ethnic and Racial Studies", 35, 1, pp. 56-71.
- Fondazione ISMU (2011), *XVII Rapporto sulle migrazioni – 2011*, Milano, Angeli.
- Fondazione ISMU (2012), *XVIII Rapporto sulle migrazioni – 2012*, Milano, Angeli.
- Fondazione Leone Moressa (2012), *Causa crisi, un nuovo disoccupato su tre è straniero*, paper.
- Foner N. (1997), *The immigrant family: Cultural legacies and cultural change*, "International Migration Review", 31, pp. 961-974.
- Fullin G. (2011), *Tra disoccupazione e declassamento occupazionale. La condizione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano*, "Mondi Migranti", 1, pp. 195-228.
- Gálvez A. (2011), *Patient citizens, immigrant mothers*, New Brunswick, New Jersey and London, Rutgers.
- Gans H. J. (1992), *Second-generation decline: Scenarios for the economic and the ethnic futures of the post 1965 American immigrants*, "Ethnic and racial studies", 15, 2, pp. 173-192.

- Goodman S.W. (2010), *Integration requirements for integration's sake? Identifying, categorising and comparing civic integration policies*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 36, 5, pp. 753-772.
- Grillo R. (a cura di) (2008), *The family in question. Immigrant and ethnic minorities in multicultural Europe*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Hagan J. M., Rodriguez N. e Castro B. (2011), *Social effects of mass deportations by the United States government, 2000-10*, "Ethnic and Racial Studies", 34, 8, pp. 1374-91.
- Hernández Plaza S. et al. (2007), *Le reti degli immigrati: tra supporto sociale e professionale*, "Lavoro Sociale", 7, 1, pp. 35-48.
- Hunt N. R. (1988), *"Le bebe and brousse": European women, African birth spacing and colonial intervention in breast feeding in the Belgian Congo*, "The International Journal of African Historical Studies", 21, 3, pp. 401-432.
- Ianni V. (a cura di) (2011), *Dizionario della cooperazione internazionale allo sviluppo*, Roma, Carocci.
- Inhorn M. C. (2011), *Diasporic dreaming: Return reproductive tourism to the Middle East*, "Reproductive BioMedicine Online", 23, pp. 582-591.
- ISMU-MIUR (2011), *Alunni con cittadinanza non italiana. Verso l'adolescenza. Rapporto nazionale A.s. 2010/2011*, Quaderni Ismu 4/2011.
- ISTAT (2012a), *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti – anni 2011-2012*, Serie Statistiche – Report, Roma, Istituto nazionale di statistica.
- ISTAT (2012b), *Il matrimonio in Italia*, Serie Statistiche – Report, Roma, Istituto nazionale di statistica.
- ISTAT (2012c), *Rapporto annuale 2012 – La situazione del Paese*, Roma, Istituto nazionale di statistica.
- ITEA (2012), *Bilancio sociale 2011*, Trento, Istituto trentino di edilizia abitativa.
- Joppke C. (2007), *Beyond national models: Civic integration policies for immigrants in Western Europe*, "West European Politics", 30, 1, pp. 1-22.
- Kivisto P. e Faist. T. (2007), *Citizenship. Discourse, theory and transnational prospects*, Malden (MA), Blackwell.
- Kofman E. e Raghuram P. (2009), *The implications of migration for gender and care regimes in the South*, UNRISD working paper n. 41/2009.

- Kosic A. e Triandafyllidou A. (2005), *Active civic participation of immigrants in Italy*, Country Report for the European project POLITIS, disponibile su www.unioldenburg.de/politis-europe.
- Kraler A. e Bonizzoni P. (2010), *Gender, civic stratification and the right to family life: problematising immigrants' integration in the EU*, "International Review of Sociology", 20, 1, pp. 181-187.
- Lock M. e Gordon D. R. (a cura di) (1988), *Biomedicine examined*, Dodrecht-Boston-London, Kluwer Academic Publisher.
- Lutz H. (2011), *The new maids: Transnational women and the care economy*, London, Zed Books.
- Mahnig H. (2004), *The politics of minority-majority relations: How immigrant policies developed in Paris, Berlin and Zurich*. In R. Penninx, K. Kraal, M. Martiniello e S. Vertovec (a cura di), *Citizenship in European cities. Immigrants, local politics and integration policies*, Aldershot, Ashgate, pp. 17-37.
- Manconi L. e Resta F. (2010), *La xenofobia municipale*, "Mondi migranti", 2, pp. 321-331.
- Mantovan C. (2007), *Immigrazione e cittadinanza: auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano, Angeli.
- Marino S. e Roosblad J. (2008), *Migration and trade unions. A comparison between Dutch and Italian trade union actions and strategies*, "Transfer", 14, 4, pp. 625-638.
- Marrow H.B. (2012), *The power of local autonomy: Expanding health care to unauthorized immigrants in San Francisco*, "Ethnic and Racial Studies", 35, 1, pp. 72-87.
- Martini A. e Rubini F. (a cura di) (2011), *I risultati degli studenti trentini in Lettura. Rapporto provinciale PISA 2009*, Provincia Autonoma di Trento - IPRASE, disponibile su <http://www.iprase.tn.it>
- Martini N. (2002), *Mamme e bambini stranieri. Continuità, fratture e riadattamenti in emigrazione*. In L. Chinosi (a cura di), *Sguardi di mamme. Modalità di crescita dell'infanzia straniera*, Milano, Angeli, pp. 173-190.
- Martiniello M. (2000), *Le società multietniche*, Bologna, Il Mulino.
- Maussen M. (2009), *Constructing mosques. The governance of Islam in France and the Netherlands*, Amsterdam, Amsterdam School for Social Science Research.
- Menjívar C. (2012), *Transnational parenting and immigration law: Central Americans in the United States*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 38, 2, pp. 301-322.

- Merton R. K. (1997), *La profezia che si autoavvera*. In *Teoria e Struttura sociale*, vol. II, Bologna, Il Mulino (ed. or. 1948).
- Ministero del lavoro e delle politiche sociali (2012), *Secondo Rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati – 2012*, Italialavoro Roma, disponibile su www.italialavoro.it e www.lavoro.gov.it.
- Morris L. (2002), *Managing migration: Civic stratification and migrants rights*, London, Routledge.
- Mottura G., Cozzi S. e Rinaldini M. (2010), *Uscire da Babele. Percorsi e problemi del rapporto tra sindacato e lavoratori immigrati*, Roma, Ediesse.
- Østergaard-Nielsen E. (2010), *Codevelopment and citizenship: the nexus between policies on local migrant incorporation and migrant transnational practices in Spain*, "Ethnic and Racial Studies", 34, 1, pp. 20-39.
- Park R., Burgess E. W. e McKenzie R. D. (1967), *La città*, Milano, Edizioni di Comunità (ed. or. 1925).
- Pastore F. (2006), *Transnazionalismo e co-sviluppo: "aria fritta" o concetti utili? Riflessioni a partire dall'esperienza di ricerca del CeSPI*, www.cespi.it.
- Penninx R. (2011), *Il ruolo dei sindacati nei processi di integrazione degli immigrati e nelle politiche di immigrazione locale*, "Mondi migranti", 1, pp. 7-24.
- Piovesan S. (2011), *The political transnationalism of Moldovans in Italy: external voting as the mirror of an accelerated transition*, relazione al convegno *Migrants and External Voting in the EU: New Prospects and Challenges for Research and Policy-making*, Roma, Academia Belgica, maggio.
- Pizza G. (2005), *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci.
- Pizzolati M. (2007), *Associarsi in terra straniera. Come partecipano gli immigrati*, Torino, L'Harmattan Italia.
- Portes A. (1995), *The economic sociology of immigration*, New York, Russell Sage Foundation.
- Portes A., Fernández-Kelly P. e Light D. (2012), *Life on the edge: Immigrants confront the American health system*, "Ethnic and Racial Studies", 35, 1, pp. 3-22.
- Pravisano L. (2008), *Altri noi. Identità e migranti: individui, comunità, associazioni*, Bologna, Il Mulino.

- Quaranta I. (2006), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Milano, Cortina.
- Quesada J., Kain Hart L. e Burgois P. (2011), *Structural vulnerability and health: Latino migrant laborers in the United States*, "Medical Anthropology: Cross-Cultural Studies in Health and Illness", 30, 4, pp. 339-362.
- Rath J. (2007), *The Transformation of ethnic neighborhoods into places of leisure and consumption*, working paper 144, Institute for Migration and Ethnic Studies (IMES), University of Amsterdam.
- Rea A. (2010), *Conclusion. Les transformations des régimes de migration de travail en Europe*. In A. Morice e S. Potot (a cura di), *De l'ouvrier immigré au travailleur sans papiers. Les étrangers dans la modernisation du salariat*, Paris, Karthala, pp. 307-315.
- Reece H. (2006), *From parental responsibility to parenting responsibly*. In M. Freeman (a cura di), *Law and sociology*, Oxford-New York, Oxford University Press.
- Reyneri E. e Fullin G. (2011). *Labour market penalties of new immigrants in new and old receiving West European Countries*, "International Migration", 49, 1, pp. 31-57.
- Rumbaut R. (1997), *Assimilations and its discontents: between rhetoric and reality*, "International Migration Review", 31, 4, pp. 923-960.
- Sabates-Wheeler R. et al. (2011), *Social security for migrants: A global overview of portability arrangements*. In R. Sabates-Wheeler e R. Feldman (a cura di), *Migration and social protection*, Basingstoke, Palgrave.
- Santagati M. (2012), *La scuola*. In Fondazione ISMU, pp. 111-124.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina (trad. it.).
- Scenari Immobiliari (2012), *Osservatorio nazionale immigrati e casa – IX Rapporto*, luglio.
- Semi G. (2004), *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino*, "Studi culturali", 1, 1, pp. 83-107.
- Shaafsma J. e Sweetman A. (2001), *Immigrant earnings: Age at immigration matters*, "Canadian Journal of Economics", 34, 4, pp. 1066-1099.
- Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (SIMM) (2012), *Raccomandazioni finali del XII Congresso SIMM 2012*, Viterbo, ottobre – documento disponibile su www.simmweb.it.
- Stocchiero A. (2004), *Migranti e città: partenariati per il co-sviluppo africano*, www.cespi.it.

- Stocchiero A. (2008), *Learning by doing: il transnazionalismo dei migranti per lo sviluppo locale nel programma MIDA Italia-Ghana/Senegal*, Working paper 48/2008/IT, www.cespi.it.
- Summers C. (1991), *Intimate colonialism: the imperial production and reproduction in Uganda, 1907-1925*, "Signs", 16, 4, pp. 787-807.
- Svašek M. (2010), *On the move: Emotions and human mobility*, "Journal of Ethnic and Migration Studies", 36, pp. 865-880.
- Tognetti Bordogna M. (2004), *Introduzione. Organizzare servizi per tutti*. In M. Tognetti Bordogna (a cura di), *I colori del welfare. Servizi alla persona di fronte all'utenza che cambia*, Milano, Angeli, pp. 9-46.
- Tognetti Bordogna M. (2010), *Le badanti e la rete delle risorse di cura*, "Autonomie locali e servizi sociali", 25, 1, pp. 61-77.
- Tönnies F. (1963), *Comunità e Società*, Milano, Edizioni di Comunità (ed. or. 1887).
- Ufficio Studi e statistica del Comune di Trento (2012), *Analisi dei redditi dei cittadini di Trento – anno di imposta 2009*, Trento, Comune di Trento.
- van der Leun J. (2003), *Looking for loopholes. Processes of incorporation of illegal immigrants in the Netherlands*, Amsterdam, Amsterdam University Press.
- Van Meeteren M. (2010), *Life without papers. Aspirations, incorporation and transnational activities of irregular migrants in the Low Countries*, Rotterdam, Erasmus Universiteit.
- Van Walsum S. (2006), *Transnational mothering, national immigration policy and the European Court of Human Rights*. In P.A. Shah e W. Menski (a cura di), *Migration, Diasporas and Legal Systems in Europe*, Cavendish, Abingdon, pp. 185-204.
- Vertovec S. (2007), *Super-diversity and its implications*, "Ethnic and Racial Studies", 30, 6, pp. 1024-1054.
- Vertovec S. e Wessendorf S. (2009), *Assessing the backlash against multiculturalism in Europe*, MMG Working Paper 09-04, Göttingen, Max Planck Institute for the Study of Religious and Ethnic Diversity.
- Walzer M. (1983), *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli (trad. it.).
- Wihtol de Wenden C. (2009), *La globalisation humaine*, Paris, Press Universitaires de France.
- Williams F. (2010), *Migration and care: Themes, concepts and challenges*, "Social Policy and Society", 9, 3, pp. 385-96.

Zhou M. (1997), *Segmented assimilation: Issues, controversies, and recent research on the new second generation*, "International Migration Review", 31, pp. 957-1008.

Zucchetti E. (a cura di) (1999), *Enti locali e politiche per l'immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzionali e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Milano, Quaderni Ismu, n. 3.

Zukin S. (1998), *Urban lifestyles: Diversity and standardization in spaces of consumption*, "Urban Studies", 35, 5-6, pp. 825-839.

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2012
presso Centro Duplicazioni PAT